



FACULTAD DE FILOLOGÍA

PROGRAMA DE DOCTORADO

EN

ESTUDIOS FILOLOGICOS

LINEA DE INVESTIGACIÓN

MUJER, ESCRITURA Y COMUNICACIÓN

(LÍNEA TRANSVERSAL)

PAROLE DI CARTA.

LA RASSEGNA DEGLI INTERESSI

FEMMINILI (1887-1888)

Directora:

Dra. Mercedes Arriaga Flórez

Universidad de Sevilla

Co-directora:

Dra. Antonella Cagnolati

Universidad de Foggia

Doctorando:

Francesco Lambiase

Universidad de Sevilla

Sevilla, 2017

INDICE

INTRODUZIONE	I
1. LA SOCIETÀ ITALIANA POSTUNITARIA	13
1.1 Una nazione chiamata Italia	13
1.2 L'organizzazione del nuovo Stato e i suoi problemi	16
1.2.1 Il Mezzogiorno e la questione meridionale	19
1.2.2 Il brigantaggio	21
1.2.3 L'economia	23
1.2.4 La crisi agraria e sviluppo industriale	27
1.2.5 Il movimento operaio e le organizzazioni cattoliche	30
1.2.6 La questione cattolica e i rapporti con la Chiesa	32
1.3 Essere donne in Italia	35
1.3.1 Diritti civili e politici	40
1.3.2 Educazione e istruzione	45
1.3.3 Il mondo del lavoro e delle professioni	53
1.3.4 Le prime spinte emancipazioniste	57
1.3.5 L'accesso al voto	64
2. IL COMPLESSO RAPPORTO TRA DONNE E GIORNALISMO	69
2.1 La stampa nell'Italia postunitaria	69
2.1.1 La diffusione e le prime funzioni dei giornali e dei periodici	71
2.1.2 L'evoluzione della stampa nell'Italia unita	79
2.2 Donne e scrittura	91
2.2.1 La stampa femminile preunitaria	93
2.2.2 Il giornalismo femminile nell'Italia unita tra innovazione e tradizione	100
2.2.3 La stampa cattolica	107

2.2.4	La stampa emancipazionista	114
3.	LA RASSEGNA DEGLI INTERESSI FEMMINILI	124
3.1	La rivista	124
3.2	Il programma della <i>Rassegna</i>	126
3.3	Lo sviluppo e l'esito dell'avventura editoriale	129
3.4	Le tematiche della <i>Rassegna</i>	143
3.4.1	Donne nel mondo	144
3.4.2	La <i>Rassegna</i> contro <i>La Civiltà Cattolica</i>	165
3.4.3	Le donne nell'ordinamento giuridico italiano	169
3.4.4	La presentazione di alcune donne illustri	186
3.4.5	L'istruzione e l'educazione al femminile	200
3.4.6	Le donne nel mondo del lavoro	213
3.4.7	L'esame della questione femminile	228
3.4.8	Il matrimonio e il ruolo delle donne nella famiglia	234
3.4.9	L'influenza femminile	241
3.4.10	L'associazionismo femminile	245
3.4.11	Donne nell'arte	250
4.	FANNY ZAMPINI SALAZAR	256
4.1	Le attività di Fanny	259
4.1.1	Traduttrice e insegnante	259
4.1.2	Scrittrice e narratrice	263
4.2	<i>Antiche lotte speranze nuove</i> : tra ricordi e conferenze	271
4.2.1	Ricordi	271
4.2.2	Conferenze e discorsi	277
4.3	Il contributo nella questione femminile	296

CONCLUSIONI

311

BIBLIOGRAFIA

321

Introduzione

Dopo il 1861, anno che segnò l'unità nazionale, fino alla Prima Guerra Mondiale un nuovo protagonismo femminile si sviluppò all'interno della società italiana. Le donne iniziarono a ricercare modelli culturali e comportamentali in grado di definirne l'identità. L'epoca che vide il sorgere della società di massa fu anche quella che registrò l'emergere di una serie di problematiche legate alla condizione femminile. Se fino agli inizi dell'Ottocento le donne non erano state parte integrante e produttiva del sistema sociale, la Seconda Rivoluzione Industriale vide, per la prima volta, l'impiego massiccio delle operaie: tale innovazione sociale determinò il sorgere di una vera e propria questione femminile.

Il problema dell'inferiorità economica, politica e giuridica delle donne rimase, salvo poche eccezioni, estraneo agli orizzonti del pensiero liberale ottocentesco. I primi movimenti di emancipazione femminile riscosero pochissimo successo e caddero molto presto nell'oblio. La situazione alla fine del XIX secolo vide le donne escluse dall'elettorato attivo e passivo e, in molti Paesi, dalla possibilità di accedere agli studi universitari, dall'esercizio delle libere professioni, dal conseguimento dei titoli di studio superiori, dagli uffici di arbitro. Per di più, le donne non poterono ricoprire il ruolo di tutrici, protutrici o curatrici, né avevano la facoltà partecipare ai consigli di famiglia. Infine, quando riuscirono a trovare un lavoro, ricevettero un trattamento economico nettamente inferiore a quello dei colleghi uomini. In effetti, le donne italiane, come purtroppo accadeva anche nelle altre nazioni europee del dopo Congresso di Vienna, furono considerate incapaci, dal punto di vista giuridico.

In Italia, per la maggior parte delle donne, il lavoro domestico non fu certamente una consapevole scelta di emancipazione, ma piuttosto una dura necessità e una naturale prosecuzione del lavoro svolto da sempre nei campi o dentro le mura di casa; inoltre ciò non comportò neppure la liberazione dai

tradizionali obblighi familiari. Tuttavia le prime uscite in ambito pubblico, le esperienze collettive, la partecipazione alle agitazioni sociali consegnarono alle lavoratrici una più viva coscienza dei loro diritti e delle loro rivendicazioni nei confronti dell'intera società.

Anche per il loro ruolo nel mondo della cultura le donne puntarono alla parificazione degli studi, all'incremento degli istituti educativi e alla fruizione di massa delle opere d'arte. Sulla scarsa, o quasi completamente mancata, formazione e istruzione delle donne pesarono vari fattori sociali e culturali: in primo luogo le posizioni conservatrici di chi voleva difendere la femminilità, nella quale doveva prevalere la sensibilità sulla riflessione e l'istinto sulla ragione; un'altra considerazione riguardò la sacralità della famiglia, minacciata dall'interesse agli studi e alla cultura delle donne, o, addirittura, da occupazioni professionali fuori dalla sfera domestica, che rischiavano di causare l'abbandono dei doveri casalinghi; ulteriori motivazioni, prive di fondamento, interessarono la corruzione dei costumi, a causa degli studi, ovvero alla probabile e possibile promiscuità nelle scuole.

Finalmente, però, dalla considerazione che valutava già solo l'alfabeto come un pericolo, superata parzialmente per le donne delle classi più agiate, si arrivò a una progressiva programmazione dell'educazione e della scolarizzazione femminile, che prevedeva piani di studio proporzionati e ponderati e si riconobbe il diritto delle donne a ricevere la stessa. Così facendo, una reale autonomia femminile avrebbe potuto permettere l'esercizio di professioni intellettuali e artistiche.

Nonostante ciò le donne continuarono a essere sottovalutate e sfruttate. Si scontrarono, in modo sempre più evidente con il pregiudizio dell'inferiorità sessuale femminile, e questo grazie alle tendenze che si svilupparono, le quali se da un lato concepirono l'educazione mista, dall'altro non permisero che questi cambiamenti avvenissero anche sul piano socioculturale.

Il minimo progresso in campo educativo animò la voglia di partecipazione attiva delle donne alla vita pubblica e sollecitò l'impulso a una forte spinta emancipazionista che portò alla celebrazione del Primo Congresso Internazionale delle Donne del 1907 e all'organizzazione del Primo Congresso delle Donne Italiane tenutosi a Roma nel 1908. Un altro effetto consistette nell'incremento della pubblicazione di giornali in cui le donne, oltre a dedicarsi ad argomenti tipicamente femminili come cucina, moda e puericultura, iniziarono l'attività di corrispondenti dall'Italia e dal mondo, raccontando le dinamiche della vita quotidiana e lo sviluppo degli eventi politici e sociali, e reclamando i loro diritti.

Il contributo delle donne alla diffusione di concetti e di idee che favorissero l'uscita dalla condizione di subordinazione e inferiorità rispetto agli uomini trovò grande spazio nella stampa italiana che andò sviluppandosi tra il XIX e il XX secolo. La seconda metà dell'Ottocento determinò un'evoluzione del rapporto tra donne, lettura e scrittura, caratterizzato dal loro ingresso sempre più costante nel mondo della carta stampata tanto da lettrici, quanto da giornaliste.

In Italia la relazione tra donne e giornalismo rappresentò il preludio inequivocabile dell'entrata delle donne nel mondo moderno e contemporaneo. Effettivamente, aumentò la partecipazione alla formazione e al consumo di una cultura che le considerasse protagoniste. La discussione sulla questione femminile che caratterizzò alcuni periodici femminili non riguardò, pertanto, la sola richiesta del diritto di voto, ma si allargò, altresì, alla presenza nella vita politica e sociale, al riconoscimento di un'istruzione adeguata alle bambine e alle ragazze, alla rivendicazione dei diritti delle lavoratrici e delle operaie e sostanzialmente a un miglioramento generale delle condizioni di vita, a prescindere dal ceto di appartenenza. Le giornaliste, dapprima semplici collaboratrici e, in seguito, ideatrici e curatrici di periodici e pubblicazioni iniziarono a trattare tali temi per destare le coscienze di ogni donna e proporre

azioni concrete che andassero nella direzione del progresso della posizione femminile nella società.

In questo lavoro si propone l'analisi di una rivista femminile italiana di fine Ottocento, *La Rassegna degli interessi femminili*, e della sua fondatrice e direttrice, Fanny Zampini Salazar, nonché l'apporto che diedero per favorire l'indipendenza e la libertà delle donne in una società, come quella italiana, nella quale continuava a permanere una mentalità alquanto retrograda.

Tale progetto ha presupposto una metodologia basata sulla ricerca bibliografica di tutti i numeri della *Rassegna* e di libri, testi e scritti di Fanny Zampini Salazar. Prima di giungere a tale lavoro è sembrato opportuno consultare opere che trattano il periodo storico-sociale in cui si sviluppa l'attività della rivista e della sua direttrice. Per tale studio è stata compiuta una ricerca tramite il servizio *on line* del catalogo *OPAC*, offerto dal Servizio Bibliotecario Nazionale, *SBN*. Questo ha rappresentato il punto di partenza per comprendere il contesto nel quale ci si trovava, e per approfondire le tematiche inerenti all'evoluzione del movimento femminista in Italia e alla relazione tra donne e carta stampata.

In seguito, per avviare il lavoro di analisi del periodico, ci si è recati a Firenze, presso la Biblioteca Nazionale Centrale, nella quale si è potuto consultare e richiedere copia della raccolta completa di tutti i numeri de *La Rassegna degli interessi femminili*, poi confluita ne *La Rassegna femminile*, da gennaio 1887 a luglio 1888.

Una volta in possesso del corpus completo ~~dell'emeroteca~~ del periodico, si dovevano cercare documenti e notizie sulla sua direttrice e fondatrice, la quale diede un impulso rilevante al dibattito sul miglioramento della condizione femminile in Italia. Per questo si è dimostrato utile recarsi a Potenza, presso la Biblioteca dell'Università degli Studi della Basilicata per esaminare l'opera di Fanny che conteneva i ricordi di una vita e la trascrizione della conferenze più importanti da lei tenute, cioè *Antiche lotte speranze nuove*. Anche in questo caso,

anche a causa della mole di informazioni contenute, è stata chiesta, e gentilmente concessa, una copia fotostatica del libro dell'intellettuale italiana.

La ricerca e la lettura non poté dirigersi, infine, anche presso la Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, dove è ubicato il *Fondo Salazar*, contenente alcune lettere originali di Fanny, sia in italiano sia in inglese, che evidenziarono i rapporti intrattenuti con le personalità più celebri e importanti dell'epoca. Anche di questo materiale, rivelatosi alquanto prezioso, è stata fatta domanda per ottenere la riproduzione di qualche frammento della raccolta, utile all'avanzamento delle ricerche.

Terminata la fase di raccolta di fonti primarie e secondarie, si è giunti all'elaborazione della tesi, che si colloca a livello storico nell'ambito della ricostruzione filologica, ma l'impostazione generale denota la critica del modello culturale maschile come modello unico e universale, e la possibilità di aprire la strada a nuove concezioni che prendano in considerazione il punto di vista femminile.

Il lavoro è stato diviso in quattro capitoli, ognuno dei quali costituisce una parte essenziale nell'ambito dell'intera tesi. La prima parte, intitolata *La società postunitaria*, è prettamente di carattere storico, ma necessaria per comprendere il quadro di riferimento in cui inquadrare l'azione della *Rassegna* e di Fanny Zampini Salazar. Si descrive come l'unificazione fosse stata la risultante di un processo che vide l'assenso di tutta la popolazione dei diversi stati regionali. Ciò fu supportato dall'azione di fattori esterni e internazionali che intervennero nelle dinamiche che portarono all'unità nazionale.

L'Italia, come nuovo soggetto politico non fu esente da problemi, che in seguito divennero le cause dei successivi eventi e avvenimenti che ne caratterizzarono la storia. La questione meridionale si presentò come un argomento di massima rilevanza che analizzò l'arretratezza del Sud del Paese e ne constatò il malessere generale. Tale problematica, non facilmente risolvibile, ebbe come effetto estremo lo sviluppo del brigantaggio, che si

dimostrò un del pericolo che costituisse per il mantenimento dell'unità appena raggiunta. Le rilevanti proporzioni che assunse tale fenomeno portarono a pensare alle gravi conseguenze che sarebbero potute arrivare a livello internazionale, giacché un'opposizione così violenta di una parte del paese contro il nuovo Stato, poteva rappresentare un grave segno di debolezza agli occhi dell'opinione pubblica e dei governi europei. Certamente non mancarono altresì problemi di natura economica dovuti all'eredità dei vecchi regimi regionali, che acuirono una situazione finanziaria devastante. Anche i movimenti operai non ebbero un'organizzazione ben precisa, ma comunque furono create, in numerose zone industriali, circoli operai, società di miglioramento e leghe di resistenza, che rivendicarono con ogni mezzo possibile, compreso lo sciopero, i diritti dei lavoratori. Per di più, ad aumentare l'incertezza dell'Italia contribuirono sia le associazioni cattoliche che dichiararono la loro fedeltà al Papa e alla dottrina cattolica, sia la questione romana, che destabilizzò molto il clima nazionale, fino alla conquista di Roma del 1870.

In questo contesto, le donne vivevano in una condizione nella quale la loro inferiorità continuò a palesarsi tanto nelle città e nelle campagne quanto nel mondo della borghesia e della nobiltà. Per un verso fu concesso loro di agire in determinate circostanze, venendole riconosciuto un minimo di considerazione nelle relazioni individuali e sociali, d'altro canto, a causa dei pregiudizi e degli stereotipi nei loro confronti, non ebbero ancora indipendenza e autonomia. Nell'ordinamento dell'epoca, alle donne fu limitata la loro capacità giuridica, confermando la loro subordinazione all'uomo. Per quanto riguardò la formazione, bisognò aspettare la legge Casati perché fosse concessa l'istruzione obbligatoria alle bambine, ma sull'istruzione superiore il cammino per giungere alla parità era ancora molto lungo. Tra le carriere professionali, difficilmente si poteva ambire a lavori di prestigio giacché il raggio d'operativa femminile fu circoscritto a mestieri che variavano dalla

bracciante all'operaia, dalle dipendenti nel ramo terziario a quelle nel settore domestico dalle levatrici alle insegnanti. Comunque, anche se in maniera tardiva rispetto ad altri Paesi, grazie a personaggi quali Anna Maria Mozzoni, Ersilia Majno Bronzini e Anna Kuliscioff, iniziò a essere affrontato il tema del progresso femminile che doveva comportare l'emancipazione economica e sociale dall'uomo e conseguimento del diritto di voto.

Il secondo capitolo, dal titolo *Il complesso rapporto tra donne e giornalismo*, percorre le tappe della storia del giornalismo italiano. Si è partiti dall'analisi della stampa italiana dopo l'Unità e dalla sintesi delle leggi che regolavano, ma molte volte, limitavano la libertà d'espressione. In seguito si passa all'analisi della diffusione dei periodici, che crebbe in concomitanza con il processo di alfabetizzazione del popolo, e della loro funzione, che, a parte e riviste di natura scientifica e letteraria, restava quella di rappresentante dei gruppi politici e delle autorità del governo centrale. Senza dubbio, la stampa italiana subì un'evoluzione che portò i giornali a perdere la sua artigianalità e ad assumere la connotazione del quotidiano moderno supportato dai grandi editori. In quest'ambito nacquero pubblicazioni che ancora oggi resistono al passare del tempo, tra cui il *Corriere della Sera*, il *Resto del Carlino*, *La Stampa* e *Il Messaggero*.

Lo sviluppo del rapporto tra donne e cultura vide il graduale incremento delle riviste e dei giornali femminili. Tali periodici volevano contribuire alla formazione delle giovani italiane consigliando letture, e, alle volte contenevano racconti, manuali di comportamento romanzi e rubriche si ponevano come scopo l'educazione delle ragazze affinché fossero partecipi della vita sociale del Paese. Prima dell'Unità d'Italia gli argomenti che occupavano le pagine delle pubblicazioni femminili riguardarono la moda, la formazione delle bambine, sebbene non mancassero fogli dal forte carattere patriottico. Nell'ambito postunitario oltre a tematiche tradizionali, i giornali per le donne tentarono l'introduzione di qualche elemento innovativo. Da un lato la stampa

cattolica insistette sulle peculiari e inconfondibili posizioni della Chiesa sulla donne e sul ruolo da ricoprire nella società all'interno della mura domestiche, sebbene altre riviste decisero di trattare argomenti sociali e religiosi, prendendo ferme posizioni sulle problematiche più disparate, sia politiche che religiose, affermando in modo molto ambiguo come le donne, comunque né debbano né possano occuparsi di tali questioni. Dall'altro lato cominciarono a prendere piede pubblicazioni di stampo emancipazionista, che mostrarono come la base di tale movimento fosse costituita soprattutto da maestre e impiegate e che, allo stesso tempo, chiedevano riforme sostanziali in tema di istruzione, di lavoro e di accesso al voto, affermando come lo spazio delle donne non dovesse più coincidere esclusivamente con l'ambito privato.

Dopo la contestualizzazione storica dei primi due capitoli, il lavoro si incentra sulla rivista presa in esame, ovvero *La Rassegna degli femminili*. Dopo aver presentato la struttura del periodico e le linee programmatiche stilate e presentate in un documento dalla stessa fondatrice e direttrice, Fanny Zampini Salazar, viene proposta l'analisi delle tematiche che maggiormente ricorrono all'interno del giornale e che mostrarono come l'impegno delle donne fosse realmente utile allo sviluppo della civiltà e della società.

Il primo argomento riguarda l'analisi della condizione delle donne negli altri Paesi europei effettuata nell'arco di sette fascicoli dalla stessa Fanny. In seguito si ricercano le cause dello scontro tra la *Rassegna* e la rivista *La Civiltà Cattolica*.

Uno sguardo all'ordinamento giuridico è invece dato dal collaboratore Massimo Collalto che esamina la situazione delle donne nel Codice Civile, nel Codice Penale, nelle leggi sul lavoro e per l'istruzione, senza tralasciare la questione del diritto di voto.

Un ulteriore argomento di interesse è la presentazione di alcune donne illustri, che dovevano rappresentare modelli da seguire: Benedetto Croce si occupò di Gaspara Stampa e di Eleonora de Fonseca Pimentel; altre

collaboratrici e collaboratori mostrarono le opere filantropiche di Teresa Filangieri, l'attività letteraria della contessa Irene della Rocca di Castiglione, le opere poetiche di Maria Alinda Brunamonti, la politica della Regina Vittoria d'Inghilterra e il carattere della giovane Paolina Leopardi, sorella di Giacomo.

Non manca la discussione sull'istruzione e sulla formazione per le donne, nella quale la direttrice insieme ad altre collaboratrici ed altri collaboratori vedevano le fondamenta per il conseguimento della libertà e dell'autonomia femminile, raggiungibili attraverso una cultura ricevuta allo stesso livello degli uomini sia a livello morale che intellettuale. Legato a ciò si pone, altresì la questione delle donne nel mondo del lavoro, sempre inerente al discorso dell'indipendenza, soprattutto economica, per evitare condizionamenti da altre persone, ma affrontata, oltremodo, per sostenere la partecipazione attiva delle donne al progresso e al benessere della società.

Un'ulteriore tematica esaminata dalla rivista riguarda lo sviluppo della questione femminile in Italia. Le articoliste e gli articolisti mostrarono la necessità di abbattere gli stereotipi ed eliminare i pregiudizi sulla subordinazione e inferiorità delle donne ed elevarne la condizione allargando il loro campo di operosità. In questo contesto, viene analizzato anche il ruolo delle donne nel matrimonio e nella famiglia. La redazione dimostrò come le donne avessero meno privilegi degli uomini e un minore apprezzamento, giacché quello era il loro luogo prediletto. Certamente ci furono eccezioni a questa condizione, ma persisteva, purtroppo, il retaggio di una mentalità conservatrice che ostacolava l'ascesa sociale delle donne.

D'altro canto, è possibile notare come la *Rassegna* si occupò, altresì, di osservare i campi in cui l'influenza femminile fu determinante per il progresso dell'umanità. Quasi mai in primo piano, il loro contributo morale, intellettuale e materiale risultò decisivo al momento di scegliere, agire e attuare in diverse situazioni. Tale influsso contraddistinse diverse epoche e si configurò in modi differenti. Sicuramente, a ciò poteva essere collegati i metodi di

associazionismo femminile che attraverso decisioni e forti e azioni risonanti tentò di determinare la trasformazione politica e culturale della società.

Un'ultima tematica, infine, tratta il rapporto tra donne e arte. Nella *Rassegna* viene discussa la necessità della cultura artistica per le donne, in modo da arricchire la formazione generale con altre nozioni che diventassero la base per essere grandi interpreti in questo ambito.

All'analisi del periodico, si è ritenuto opportuno dedicare un capitolo alla fondatrice e direttrice di tale impresa, Fanny Zampini Salazar, che dedicò la sua vita e le sue attività al miglioramento della condizione femminile. In primo luogo, viene descritta il suo lavoro di traduttrice ed insegnante tramite cui tentò di realizzare un avvicinamento culturale tra Inghilterra e Italia, ovvero la sua patria elettiva e quella reale, riscuotendo il successo di molti altri intellettuali suoi contemporanei. In seguito si propone l'analisi della sua carriera di scrittrice e narratrice e soprattutto del libro *Fra l'ideale ed il reale*, che ricevette le lodi dell'amica Matilde Serao, senza dimenticare, però, la pubblicazione di libri dedicati all'infanzia e all'adolescenza e i lavori biografici.

In seguito si è deciso di esaminare la raccolta miscellanea di lettere e di conferenza di Fanny intitolata *Antiche lotte speranze nuove*. Lo studio comincia prendendo in considerazione la parte dei ricordi che hanno caratterizzato la sua esistenza, per passare poi all'approfondimento della sua attività di conferenziera che occupò gran parte della vita, anche grazie al grande esito che otteneva parlando in pubblico, e che convertì nel suo maggior sostegno economico.

In ultima istanza viene mostrato il contributo di Fanny alla causa della questione femminile, evidenziando come un emancipazionismo equilibrato, lontano da "estremismi" avrebbe potuto realmente produrre miglioramenti e vantaggi per le donne, in qualunque contesto si trovassero, tanto nel pubblico quanto nel privato.

La natura di questa tesi è di contenuto teorico, data una formazione circoscritta agli ambiti della letteratura, della filologia e della filosofia. Partendo da questa visione personale, la proposta di questo studio è l'esposizione quanto più concreta e personale, risultato di un'attività di ricerca costante e ben centrata sull'argomento del giornalismo femminile italiano tra Ottocento e Novecento.

Un obiettivo generale è contribuire con un intervento originale e personale alla storia dell'uguaglianza tra donne e uomini attraverso un lavoro documentato scientificamente e corredato da riferimenti precisi. Oltre ciò, è possibile rilevare tre obiettivi specifici che si intendono raggiungere.

In primis si desidera approfondire il contributo de *La Rassegna degli Interessi Femminile*, della direttrice Fanny Zampini Salazar, delle collaboratrici e dei collaboratori dato alla questione femminile. Questo apporto è stato poco studiato e ben che meno valorizzato, inoltre non è mai stato rapportato con altri contributi di altre pubblicazioni, più famose che trattarono l'argomento.

In secondo luogo si vuole constatare la dissidenza delle donne al patriarcato. Per dissidenza deve intendersi la volontà di cambiare gli stereotipi che relegano le donne in una posizione subordinata agli uomini e di conseguire l'autonomia come persone ed esseri umani in tutti i contesti: pubblico, privato, sociale, culturale, politico ed economico. *La Rassegna*, e con essa la direttrice e la sua redazione, si oppose ai topici della natura, della biologia e della fisiologia che isolarono le donne lasciandole in un perenne stato di sottomissione e confermando, allo stesso tempo, la superiorità maschile. La rivista chiese la parità di trattamento tra i sessi, per arrivare alla realizzazione di una società che non obbedisse più alle regole dell'istituzione patriarcale e favorisse una pluralità che concedesse le stesse opportunità a donne e uomini.

Un ultimo obiettivo consiste nell'indagare sulla formazione e sul consolidamento dell'identità femminile e sulle sue difficoltà per affermarsi. Purtroppo, dopo il processo di unificazione nazionale, sussisteva la presenza

di una cultura tanto misogina quanto filogina che concorse al dibattito filosofico sulla questione femminile. L'esame degli articoli de *La Rassegna degli interessi femminili* e l'attività svolta dalla sua direttrice, Fanny Zampini Salazar evidenziarono i pregiudizi persistenti in Italia, ma non nel resto d'Europa e del mondo, e, di conseguenza una concezione di parte, figlia del patriarcato, che considerava le donne irrilevanti e le poneva ai margini della società.

Capitolo I

La società italiana postunitaria

1.1 Una nazione chiamata *Italia*

Il 1861 segnò un deciso cambio di rotta negli equilibri europei, giacché l'Italia cessò di essere un raggruppamento di differenti stati, ognuno con la sua forma di governo e le proprie leggi, e diventa un Paese unificato raccolto sotto un'unica bandiera nazionale, guidato dalla politica della famiglia reale dei Savoia.

Fino al 1860 il termine *Italia* indicò non tanto una nazione, quanto una penisola. Nei secoli precedenti, ciascuna regione del territorio mediterraneo aveva avuto la propria storia distinta e la propria autonomia; infatti, le relazioni tra i diversi stati erano spesso caratterizzate da aspre rivalità e da numerose guerre civili. Solo dopo il 1861 divenne possibile, per lo Stato nazionale unificato, occupare il suo posto nell'assetto politico e sociale europeo¹.

Da sempre, l'Italia, ha rappresentato un'entità geografica, ma, certamente la geografia non fu l'unico ambito in cui riconoscere elementi di unità. Dal punto di vista religioso si riscontrò una decisa omogeneità fin dai tempi di Gregorio Magno, nel VI secolo; una cultura e una lingua letteraria italiana comuni furono riconoscibili già a partire dall'opera di Dante nel XIII secolo. Fino al 1861 mancò la concezione di entità politica, che, comunque, nonostante l'Unità, difettò ancora per diversi anni.

Da un lato i segnali di coscienza nazionale furono, senza dubbio, avvertiti in maniera intermittente nel corso dei secoli, ma pur sempre in modo vago e incerto; dall'altro, molti italiani, invece, videro nell'unità nazionale un disastro,

¹ D. Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. V.

piuttosto che un beneficio. Di fatto, l'unificazione fu raggiunta attraverso un'imposizione forzosa sgradita a non pochi italiani².

Il processo di unificazione nazionale si realizzò in tempi molto rapidi e con modalità che neppure i suoi principali artefici, quali Camillo Benso conte di Cavour, Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi, immaginarono. L'Italia si mostrò come il risultato dell'allargamento di uno Stato regionale, il Regno di Piemonte, rivelatosi forte, dinamico e fortunato, tanto da poter annettere a sé territori più vasti e popolazioni assai più numerose, rispetto al suo nucleo originario, e tale da imporre il proprio sovrano e le proprie istituzioni, leggi e ordinamenti³.

È opportuno precisare, però, che l'unificazione italiana non fu il prodotto di una semplice conquista militare, di una rivoluzione, o del progetto di uno Stato e di un politico ingegnoso quale Cavour, ma fu il frutto di un'iniziativa che aveva implicato la parte più attiva e dinamica dell'opinione pubblica seppur minoritaria e che aveva visto, in prima linea, intellettuali, studenti e parte della borghesia produttiva alla ricerca di un mercato nazionale, indispensabile per lo sviluppo economico. In Italia, perciò, lo Stato nazionale nacque dal binomio tra iniziativa dall'alto, ossia la politica di Cavour e della monarchia sabauda, e l'impulso dal basso, vale a dire le insurrezioni nell'Italia centrale e la spedizione di Garibaldi nel Sud della penisola, senza dimenticare la statistica positiva dei plebisciti del 1860 nel Centro e nel Sud del Paese⁴.

Infine, è necessario segnalare come anche determinati fattori internazionali favorirono il processo di unificazione nazionale quali la neutralità britannica; l'isolamento del Regno delle Due Sicilie e dell'Impero asburgico; l'appoggio di

² Ivi, pp. 6-7.

³ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Il mondo contemporaneo. Dal 1848 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 62-63.

⁴ Il plebiscito fu adottato dalla monarchia sabauda tanto per legittimare le annessioni attraverso le quali nacque e si ingrandì il Regno d'Italia, come per rendere giustizia al principio della sovranità popolare. Gli elettori furono chiamati a pronunciarsi in favore o contro la scelta di un'Italia unita sotto la guida del re Vittorio Emanuele II e l'adozione della forma di governo, degli ordinamenti e delle leggi del Regno di Piemonte.

Napoleone III nella guerra del 1859; il ruolo della Francia, che intendeva attestare la propria egemonia e ricoprire un ruolo decisivo⁵.

Il 18 febbraio 1861 fu inaugurata alla Camera dei Deputati la prima legislatura del regno. Di fronte al Parlamento, Vittorio Emanuele II di Savoia pronunciò il suo discorso della corona. All'entusiasmo per il traguardo raggiunto, seguì una profonda riflessione sulla rapidità con cui si arrivò a quel risultato. Nonostante le molte divisioni e divergenze non mancò la fiducia nella difficile opera di costruzione dello Stato⁶.

Il 14 marzo 1861 avvenne la proclamazione del Regno d'Italia, con re Vittorio Emanuele II e lo Statuto Albertino come carta costituzionale. Dopo i plebisciti del 1860 furono definitivamente sancite le annessioni dell'Emilia, della Toscana, dei Ducati, delle Romagne, delle Legazioni pontificie e, infine, di Napoli e della Sicilia.

Lo Statuto Albertino dimostrò come le basi del potere parlamentare erano molto fragili e le forme di controllo di cui poteva avvalersi sul governo erano considerevolmente condizionate dal primato della monarchia che, inoltre, grazie alla prerogativa di nominare e revocare i ministri, determinava anche il potere esecutivo. Certamente i principi dichiarati nella Carta non furono ritenuti imm modificabili. Lo Statuto doveva essere aperto a modificazioni e adattarsi al contiguo consolidamento delle istituzioni liberali, una delle cui caratteristiche fondamentali era l'introduzione del meccanismo rappresentativo che avrebbe portato al rafforzamento del parlamento e del governo e, conseguentemente, a una minore influenza regia⁷.

La classe dirigente si divideva in Destra e Sinistra, partizione che contraddistingue tuttora le correnti politiche del Parlamento italiano. La prima legislatura vide la Destra formata dai piemontesi della Camera subalpina, dai gruppi moderati lombardi, dagli emiliani, dai toscani, con pochi esponenti

⁵ G. Sabbatucci, V. Vidotto, op. cit., p. 63.

⁶ A. Lepre, C. Petraccone, *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 9-10.

⁷ Ivi, pp. 10-11.

delle regioni meridionali. Nonostante le differenze dovute alla provenienza geografica, alla cultura e alle esperienze politiche maturate, questi uomini costituirono un gruppo dirigente relativamente omogeneo, sia dal punto di vista sociale, giacché la maggior parte proveniva da famiglie di proprietari terrieri ed era spesso di origine aristocratica, sia sotto il profilo politico. La Sinistra, invece, si compose di rappresentanti della vecchia Sinistra piemontese e dei patrioti mazziniani e garibaldini; la sua base sociale era più estesa e variegata e comprendeva gruppi della piccola e media borghesia, quali professionisti, intellettuali, commercianti e imprenditori, e operai artigiani del Nord, esclusi dall'elettorato⁸.

Questa suddivisione fu il risultato di una legge elettorale che concedeva il diritto di voto solo ai cittadini maschi e italiani che avessero compiuto almeno 25 anni, che sapessero leggere scrivere, e che pagassero un'imposta annua non inferiore a 40 lire. Con un sistema elettorale così concepito solo una piccola parte della nazione fu rappresentata in Parlamento, contribuendo alla nascita della frattura fra *paese legale* e *paese reale*, termini che esprimevano le preoccupazioni di un effettivo distacco percepito tra il popolo e i suoi rappresentanti⁹.

All'Italia occorreva una classe dirigente che fosse espressione di tutte le personalità del Paese e non solo di una minima parte, oltretutto la più ricca. I problemi che attanagliarono la più giovane tra le nazioni europee, non trovarono soluzione molto facilmente, e si convertirono nelle ragioni dei successivi eventi e avvenimenti che ne caratterizzarono la storia.

1.2 L'organizzazione del nuovo Stato e i suoi problemi

All'epoca dell'Unità, in Italia si contarono circa 22 milioni di abitanti, e, calcolando anche le regioni del Veneto e del Lazio si arrivò a 26 milioni. Di

⁸ G. Sabbatucci, V. Vidotto, op. cit., p. 141.

⁹ A. Lepre, C. Petraccone, op. cit., pp. 14-15.

questa popolazione, solo 5 milioni aveva frequentato un corso di d'istruzione elementare; il tasso di analfabetismo era del 78%, e raggiungeva picchi del 90% nei territori del Centro-Sud e delle isole. Ancor minore era il numero di chi coloro che sapessero effettivamente leggere e scrivere; non oltre 200.000 persone facevano uso corrente della lingua italiana. La maggior parte degli abitanti dello Stato si esprimeva mediante il dialetto della propria zona, così come la minoranza colta lo utilizzava nelle conversazioni familiari e nei rapporti col resto del popolo¹⁰.

Per quanto riguarda le città, i centri con più di 100.000 abitanti non erano più di una decina; il più grande era senza dubbio Napoli, con 450.000 abitanti; seguivano Torino, Palermo, Milano, Roma con circa 200.000. Effettivamente, però, la maggior parte delle città, eccezion fatta per grandi centri quali Milano, Torino, Genova e Napoli, era priva di attività produttive di valore, giacché le poche industrie esistenti preferirono collocarsi lontano dalla confusione presente nelle grandi città¹¹.

La maggior parte della popolazione italiana viveva nelle campagne e nei piccoli centri rurali, e attraverso le diverse attività agricole provvedeva ai propri mezzi di sussistenza. L'agricoltura occupava il 70% della popolazione, contro il 18% dell'industria e dell'artigianato e il 12% del settore terziario, comprendente il commercio e i servizi, contribuendo per il 58%. Nelle zone coltivabili pianeggianti e collinose si sviluppò un'agricoltura povera, caratterizzata da una grande varietà di culture e di assetti produttivi: dalle aziende agricole moderne sorte nell'area della Pianura Padana, alla mezzadria¹²

¹⁰ G. Sabbatucci, V. Vidotto, op. cit., p. 138.

¹¹ P. Malanima, V. Daniele, *Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)*, in *Rivista di politica economica*, Marzo-Aprile 2007, pp. 7-8.

¹² La mezzadria è un contratto agrario in base al quale un proprietario o affittuario terriero, ossia il concedente, assegna a un ricevente un podere idoneo alla produzione agricola, già dotato di abitazione per la residenza stabile del coltivatore e della sua famiglia, di necessità proporzionata alla misura del suolo da coltivare; il coltivatore si impegna a lavorarlo e partecipa con i familiari alle spese di gestione e agli utili nella misura del 50%.

nella zona comprendente la Toscana, le Marche e l'Umbria, al latifondo¹³ nel Mezzogiorno e nelle isole¹⁴.

In Italia l'autoconsumo e lo scambio in natura mostrarono una realtà molto diffusa che rispecchiava, altresì, l'infimo livello di vita della gente rurale: i contadini vivevano allo stremo della sussistenza fisica, alimentandosi quasi unicamente di pane lavorato con cereali "inferiori", come granturco, segale e avena, e di pochi legumi. A causa di tali condizioni limite, non di rado questa parte di popolazione era soggetta a malattie da denutrizione come la pellagra; inoltre, molte famiglie, specie nel Sud, abitavano ammassate in case piccole e malsane, o addirittura in capanne o caverne, sovente utilizzate anche come stalle per animali¹⁵.

Questo quadro non poteva essere completamente ignoto ai rappresentanti della classe dirigente, molti dei quali erano proprietari terrieri, ma, concretamente, la maggior parte dell'opinione pubblica, sia urbana che borghese, non ne fu a conoscenza, almeno in un primo tempo, nei suoi termini reali e nelle sue specifiche dimensioni.

In quanto a comunicazioni, si notò la mancanza di un'efficace rete ferroviaria nazionale: nel 1861 erano in funzione circa duemila chilometri di strade ferrate, di cui due terzi in Piemonte e in Lombardia; anche la rete stradale appariva gravemente carente, soprattutto nel Sud del Paese, nel quale ampie zone come le paludi pontine, molti territori interni della Calabria e della Sardegna, e alcune valli appenniniche, erano notevolmente impraticabili e conosciute solo da pastori e cacciatori¹⁶.

La limitata cognizione dei tanti problemi che caratterizzavano il Paese evidenziò le difficoltà dei membri della classe dirigente di trovarsi di fronte a

¹³ Il latifondo è una grande estensione di terreno, coltivato per la maggior parte a grano, non interrotta da strade o da insediamenti umani, con la popolazione concentrata in pochi e grossi borghi rurali.

¹⁴ R. S. Eckaus, *L'esistenza di differenze economiche tra Nord e Sud d'Italia al tempo dell'unificazione*, in *Moneta e Credito*, 13, 51, 2014, pp. 359-363.

¹⁵ G. Sabbatucci, V. Vidotto, op. cit., p. 140.

¹⁶ R. S. Eckaus, op. cit., pp. 356-358.

una realtà mal conosciuta e per nulla compresa; il loro isolamento dal resto della popolazione li condusse a trascurare altre questioni che avrebbero caratterizzato l'iniziale cammino della nazione appena costituita.

1.2.1 Il Mezzogiorno e la questione meridionale

Prima del processo di unificazione i rapporti tra i diversi Stati della penisola erano alquanto scarsi, e addirittura nulli con il Regno delle Due Sicilie legato ancora a Ferdinando II.

Pur esistendo un divario tra l'industrializzazione degli Stati del Nord, concentrata specialmente in Piemonte e in Lombardia, e quella del Sud, prima del 1861, il Mezzogiorno si avviò verso un buon livello d'industrializzazione, grazie all'opera del governo borbonico, il quale si preoccupò di adottare in quest'area una politica protezionistica, mediante l'istituzione dei dazi sulle importazioni¹⁷.

Dopo l'annessione al nuovo Regno, tuttavia, il Sud assistette al crollo del sistema protezionistico e le piccole aziende che, faticosamente, avevano sviluppato le loro attività, di conseguenza, andarono in rovina. Cavour, che in un momento iniziale mostrò la volontà di procedere con un programma di decentramento e di autonomie, si convinse che popolazioni con costume e spirito pubblico così divergenti da quelli del resto d'Italia non possedevano la capacità di autogovernarsi, salvo voler mettere a rischio la stessa costruzione unitaria. Ciò portò lo statista piemontese a perdere ogni fiducia nel sistema delle autonomie di fronte a una realtà che reputò incompatibile con la loro istituzione nel Regno d'Italia¹⁸. La situazione del Mezzogiorno, quindi, mosse la classe dirigente ad abbandonare ogni progetto di decentramento amministrativo.

¹⁷ F. Barbagallo, *Mezzogiorno e questione meridionale (1860-1980)* Vol. 1, Napoli, Guida, 1980, p. 9.

¹⁸ A. Lepre, C. Petraccone, op. cit., pp. 18-19.

Nelle province meridionali il malessere antico delle masse contadine si aggiunse a un'estesa ostilità verso il nuovo ordine politico che non portò alcun mutamento radicale per quanto concerne i rapporti sociali, al contrario; si constatò come borghesia rurale e conquistatori fossero accomunati dalla stessa causa.

In tutto il Sud, e particolarmente in Campania, scoppiarono rivolte contadine di una certa gravità. Più la realtà del nuovo Stato metteva in luce i suoi tratti più sgradevoli agli occhi delle popolazioni meridionali, attraverso la coscrizione obbligatoria, l'aumento delle tasse, l'occupazione militare, l'abolizione degli usi e delle terre comuni, più i disordini divennero diffusi e frequenti, al punto da convertirsi in un generale moto di rivolta, fomentato da una parte del clero e sostenuto dalla corte borbonica in esilio a Roma¹⁹.

Il disagio della popolazione meridionale giunse in Parlamento nell'aprile del 1861, ottenendo l'immediato sostegno del senatore Giuseppe Ferrari²⁰, il quale richiese, a causa della complessità e della gravità dei problemi emersi durante la discussione di fronte "all'anarchia delle Due Sicilie"²¹, la nomina di una commissione d'inchiesta per approfondire la situazione che si andava sviluppando nelle province meridionali. Il governo, però, intenzionato a procedere con rapidità, rigettò la richiesta. La Camera dei Deputati, invece, approvò un ordine del giorno nel quale si esortava il governo tanto a velocizzare il processo di unificazione amministrativa delle province

¹⁹ G. Sabbatucci, V. Vidotto, op. cit., p. 144.

²⁰ Giuseppe Ferrari (Milano 1811-Roma 1876) fu avvocato, filosofo e uomo politico. In *Filosofia della rivoluzione* del 1851, egli espose la sua concezione attivistica della realtà per cui anche la storia d'Italia gli si configurava come un seguito di rivoluzioni. La necessità, in sede politica, di tener conto delle singole istanze rivoluzionarie, lo portò a vagheggiare, come soluzione del problema italiano del Risorgimento, un federalismo repubblicano e democratico. Favorevole a un intervento della Francia, e, successivamente, all'emancipazione dell'Italia da ogni legame religioso, fu dal 1859, nella vita parlamentare, un radicale isolato, ma influente per il prestigio della sua onestà e per la competenza nelle discussioni economiche e amministrative. Nel 1876 fu nominato senatore e socio nazionale dei Lincei. Tra le sue opere spicca *Corso sugli scrittori politici italiani* del 1862.

²¹ G. Manna, *Le province meridionali del Regno d'Italia*, Napoli, Tipografia Nobile, 1862, p. 42.

napoletane e siciliane, quanto a intervenire sia con misure di pubblica sicurezza che con una politica di lavori pubblici che limitasse il problema della disoccupazione²².

1.2.2 *Il brigantaggio*

La conseguenza del disagio caratterizzante il Mezzogiorno d'Italia trovò il suo esito estremo nello sviluppo del fenomeno del brigantaggio, confermando non solo le iniziali percezioni sul temperamento selvaggio e barbaro delle popolazioni meridionali, ma soprattutto la sensazione del pericolo che costituisse per il mantenimento dell'unità appena raggiunta.

Il brigantaggio nel Mezzogiorno ebbe origini anzitutto sociali e nacque come forma estrema di protesta dei contadini contro l'ingiustizia, l'oppressione e lo sfruttamento. Certamente, dopo il processo di unificazione, la strumentalizzazione delle difficoltà da parte di Francesco II di Borbone legittimò le diverse azioni brigantesche, supportate, altresì, da galantuomini e dal clero di matrice filoborbonica; mentre gli aiuti economici ricevuti dai Borboni consolidarono la fiducia dei briganti e aumentarono il loro morale²³. All'ingerenza borbonica, andava si sommò l'incompetenza del governo, che non riusciva a comprendere le cause del persistente malessere dei contadini del Sud e l'incapacità di intraprendere una politica di riforme tendente all'estirpazione delle radici del fenomeno²⁴.

Il brigantaggio dopo l'Unità fu il complesso di molteplici fattori: ribellione sociale dei contadini contro i possidenti, considerati come elemento di sostegno del nuovo governo, e contro i piemontesi che avevano introdotto la coscrizione obbligatoria e l'amministrazione centralizzata; ma fu anche guerra

²² A. Lepre, C. Petraccone, op. cit., pp. 19-20.

²³ F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità* Vol. 3, Milano, Feltrinelli, 1966, p. 159.

²⁴ A. Lepre, C. Petraccone, op. cit., p. 20.

dei legitimisti²⁵, sostenuti da gran parte della proprietà e dal clero, contro i piemontesi; di conseguenza, il brigantaggio non si mostrò come un fenomeno unitario ma, piuttosto come il risultato della presenza di varie anime²⁶. Effettivamente, le aree del Mezzogiorno maggiormente interessate dal brigantaggio, dopo il 1861, furono l’Abruzzo, e in particolare le zone comprendenti L’Aquila, Sulmona, e Chieti, la Campania specialmente nell’area della Terra di Lavoro e nel territorio salernitano, la Puglia, con Foggia in testa, la Basilicata, nelle zone tra Matera e Potenza, e la Calabria soprattutto intorno all’area di Catanzaro²⁷.

Le notevoli dimensioni assunte da questo fenomeno fecero temere gravi ripercussioni anche a livello internazionale, poiché una protesta così violenta di una parte del paese contro la costituzione del nuovo Stato, poteva apparire come un pericoloso segno di debolezza agli occhi dell’opinione pubblica e dei governi europei.

L’obiettivo primario fu dimostrare all’Europa che il brigantaggio non rappresentava un reale pericolo per la stabilità e che il governo era capace di ristabilire l’ordine pubblico in modo rapido ed efficiente. Dopo l’iniziale incertezza sui modi e i mezzi dei quali avvalersi, si decise di ricorrere all’impiego massiccio della forza e alla repressione militare, visti come unici rimedi possibili. Come primo atto fu definito il rafforzamento dei contingenti militari già presenti nel Sud; in seguito, nel 1863, il Parlamento approvò la legge Pica, dal nome del deputato che presentò il progetto, la quale sanciva come nelle province proclamate “in stato di brigantaggio”, la giustizia doveva essere affidata ai tribunali militari, con il compito di giudicare i ribelli e decretarne la fucilazione immediata in caso di resistenza con le armi²⁸; mentre

²⁵ Legittimisti è il nome che presero durante il XIX secolo i seguaci di un partito politico francese fondato sul sentimento di devozione al ramo primogenito della casa di Borbone piuttosto che su un corpo di dottrine politiche.

²⁶ F. Molfese, op. cit., pp. 431-461.

²⁷ Ibidem.

²⁸ G. Sabbatucci, V. Vidotto, op. cit., p. 144.

le giunte provinciali avevano la facoltà di assegnare il domicilio coatto, per non più di un anno, a oziosi, vagabondi, camorristi e a chiunque fosse sospettato di essere complice dei briganti²⁹.

Grazie a una severa attuazione di questi provvedimenti, la cui durata fu prorogata, sebbene con alcune correzioni, fino a tutto il 1865, e per merito di un maggiore impegno dell'esercito in chiave offensiva, il brigantaggio accusò decisivi e durissimi colpi che cominciarono a segnare la fine, con le bande più importanti che restarono isolate o furono completamente distrutte.

1.2.3 *L'economia*

Analogamente all'unità amministrativa e legislativa, un'altra questione, non meno complessa e di fondamentale rilevanza, riguardò l'unificazione economica del paese.

Il nuovo Stato ereditava dal crollo dei regimi assoluti del passato una situazione economica e finanziaria disastrosa: diversi sistemi d'imposizione e riscossione dei tributi, differenti tariffe doganali, tante monete, numerosi debiti pubblici, molte strutture amministrative. Senza dubbio questi furono i principali scogli da oltrepassare, affinché l'unità territoriale divenisse anche politica.

La composizione e la soluzione delle molteplici disparità furono le finalità prioritarie delle quali doveva occuparsi la classe dirigente. Particolarmente urgente si presentava la costituzione di un bilancio statale unico, che racchiudesse in sé le entrate e le spese dei vari Stati preunitari, con la conseguente necessità di risolvere sia la questione del riordinamento tributario sia quella del reperimento di nuove entrate essenziali per la costruzione di un'efficiente rete di comunicazioni stradali e ferroviarie, strumento fondamentale tanto per la creazione di un mercato nazionale, quanto per

²⁹ A. Lepre, C. Petraccone, op. cit., p. 23.

esibire un simbolo visibile di modernità e di progresso civile. Per questi motivi la legislazione doganale del Regno di Piemonte, basata su principi liberisti, fu rapidamente estesa a tutto lo Stato³⁰.

Lo sviluppo delle vie di comunicazione, specialmente delle ferrovie, crebbe in maniera esponenziale, arrivando a collegare le principali città del Regno, comprese quelle dell'Italia meridionale. Il risultato di questa crescita portò all'aumento dei rapporti di scambio tra paesi fino ad allora isolati, nei quali la popolazione era abituata a produrre esclusivamente per il proprio consumo, e aree più progredite³¹.

Dall'intensificazione degli scambi trassero un rilevante vantaggio le produzioni agricole rivolte, in maniera più specifica, all'esportazione, e, in particolare, le colture specializzate praticate in alcune aree del Mezzogiorno³². Di conseguenza è possibile comprendere i rilevanti progressi che l'intero settore agricolo conobbe, nei primi decenni dopo l'unità, per quanto riguarda l'incremento produttivo. Certamente, in alcune zone, l'agricoltura si esercitò con criteri moderni, e gli investimenti capitalistici raggiunsero una crescita e un livello pari, in qualche circostanza, alle aree europee più evolute: in Lombardia, per esempio, particolarmente nella padana irrigua; in Emilia e in Toscana, dove l'agricoltura regionale, supportata da importanti opere di bonifica, mantenne un andamento relativamente equilibrato e costante³³.

Nel Mezzogiorno, invece, accanto alle poche superfici destinate alla coltura specializzata, collocate intorno a centri urbani quali Napoli, Bari o Palermo, dominò incontrastato il latifondo, circondato dalla caratteristica miriade di piccolissime proprietà. La forma organizzativa più evoluta fu la masseria di campagna, ossia una grande azienda cerealicola basata sull'avvicendamento maggese-grano, che occupava una quantità crescente di braccianti³⁴.

³⁰ G. Sabbatucci, V. Vidotto, op. cit., p. 146.

³¹ R. S. Eckaus, op. cit., pp. 360-361.

³² G. Sabbatucci, V. Vidotto, op. cit., p. 146.

³³ R. S. Eckaus, op. cit., pp. 360-361.

³⁴ Ivi, pp.362-364.

Purtroppo, le contraddizioni sussistenti all'interno dello Stato erano talmente profonde e antiche perché l'unità politica potesse modificarle e correggerle nel volgere di pochi anni.

Spostando l'attenzione sul settore industriale, non si registrò alcun vantaggio, al contrario fu penalizzato per la continua crescita della concorrenza internazionale. Sicuramente progredì l'industria della seta, la quale continuava a essere oggetto di esportazione; purtroppo, però, diminuirono le altre produzioni tessili, su tutte quelle della lana. Senz'altro più grave fu il declino del settore siderurgico e meccanico, ancora troppo debole per prendersi carico dello sviluppo delle ferrovie. Inoltre, la penetrazione dei rapporti di mercato nelle campagne meridionali causò la fine di molte lavorazioni artigianali, che spesso integravano i bilanci delle famiglie contadine³⁵.

Questi processi denotarono, comunque, un fattore di modernizzazione dell'apparato produttivo, sebbene non fossero mai accompagnati da un'azione dei poteri statali atta a dare impulso allo sviluppo dei settori più avanzati e più importanti del Paese. A questi sviluppi non furono avverse solo le condizioni oggettive relative alla ristrettezza del mercato interno e alle difficoltà finanziarie, ma anche le convinzioni e la cultura dell'intera classe dirigente³⁶.

Il modello liberista adottato portò alcuni vantaggi, tra i quali la rapida integrazione del nuovo Stato nell'ambito economico europeo; per di più, lo sviluppo agricolo postunitario, accompagnato all'abbattimento delle barriere doganali, favorì un minimo accumulo di capitali i quali, in parte prelevati dallo Stato sotto forma di entrate fiscali, permisero la costruzione delle infrastrutture fondamentali per promuovere un adeguato sviluppo industriale. Purtroppo, però, sotto questo profilo, l'Italia aveva perso terreno nei confronti delle nazioni più avanzate; inoltre, la crescita di alcuni settori non

³⁵ R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia: 1861-1961* Vol. 15, Bologna, Cappelli, 1972, pp. 29-33.

³⁶ G. Sabbatucci, V. Vidotto, op. cit., p. 146.

andò a beneficio della maggioranza degli italiani, la cui qualità della vita non registrò cambiamenti rilevanti, anzi in alcuni casi addirittura regredi³⁷.

La causa primaria della situazione economica italiana fu la dura politica fiscale, nata dal bisogno di rientrare dai costi del processo di unificazione, il quale aveva condotto a spese considerevoli in differenti campi, come la comunicazione, la pubblica amministrazione, l'istruzione e l'esercito. Originariamente, la pressione tributaria si distribuì equamente sia attraverso imposte dirette come la tassa sulla ricchezza nobile, ossia sui redditi, e il tributo fondiario; sia tramite la tassazione indiretta, che si ripercosse innanzitutto sui consumi, mediante dazi sui sali e i tabacchi e i tasse locali sui generi alimentari, ma colpì altresì gli affari e i movimenti di capitale con imposte sulle ipoteche, di successione, di bollo e di registro³⁸.

Le condizioni, oltretutto, si aggravarono dopo il 1866, per le conseguenze di una crisi internazionale e per i costi che comportò la guerra contro l'Austria, con cui si arrivò all'annessione del Veneto. Lo Stato fu obbligato ad aumentare le imposte indirette, trovando l'apice dell'impopolarità con la tassa sul macinato³⁹, e con l'introduzione del corso forzoso⁴⁰, misure che provocarono le prime violente agitazioni sociali dell'Italia unita in tutto il Paese⁴¹.

³⁷ Ivi, p.147.

³⁸ E. Galli, R. Ricciuti, *Sulla political economy del deficit pubblico nell'Italia liberale*, in *POLIS Working Papers*, 143, 2009, p. 6.

³⁹ La tassa sul macinato era un'imposta sulla macinazione del grano e dei cereali, chiamata, generalmente, dazio sulla macina. Ebbe carattere di imposta indiretta, ma fu spesso trasformata in diretta, sia mettendo una tassa sui mulini che esigendo una quota fissa per persona, in luogo di una percentuale per misura di grano macinato. All'inizio, il 22 gennaio 1866, fu proposta sotto forma di tassa di consumo sulle farine, per poi diventare legge dello Stato il 7 luglio 1868.

⁴⁰ Il corso forzoso era il sistema monetario cartaceo o di cartamoneta, definito inconvertibile, perché ai possessori di moneta cartacea non era consentito il diritto di trasformare i biglietti di banca in moneta metallica. Questo regime fu adottato in Italia su provvedimento del Ministero delle Finanze, nel 1866, con l'obiettivo di aumentare la circolazione della moneta cartacea rispetto a quella metallica.

⁴¹ A. Lepre, C. Petraccone, op. cit., pp. 35-36.

Le politiche di rigido fiscalismo e di ferreo rigore portarono a un rapido miglioramento delle condizioni del bilancio statale, fino al conseguimento del pareggio, nel 1875, ma, nel frattempo, crebbe il numero degli scontenti; infatti, alla protesta dei ceti popolari, al persistente malcontento del Mezzogiorno, alla reazione dei gruppi di interesse locali danneggiati, allo stesso modo, dal fiscalismo e dalla centralità amministrativa, si aggiunsero le pressioni degli industriali, delle banche e dei gruppi speculativi favorevoli a una politica economica più flessibile e meno oppressiva, che permettesse di avere maggiori margini nella costruzione della ricchezza privata⁴².

1.2.4 *La crisi agraria e sviluppo industriale*

Intorno al 1880 una svolta fondamentale caratterizzò la vita economica italiana, con l'inizio della crisi agraria. Effettivamente, i progressi dell'agricoltura italiana furono più quantitativi che qualitativi, non cambiando i rapporti di produzione, né portando allo sviluppo di nuove tecniche di coltivazione. Inoltre, i pochi miglioramenti interessarono soprattutto aree e settori già relativamente progrediti. Le opere di bonifica e di irrigazione, una più logica alternanza delle colture nonché una loro migliore diversificazione esigettero l'esborso di ingenti capitali e la disponibilità finanziaria da parte dei privati, cioè condizioni, purtroppo, carenti, specie nell'Italia meridionale⁴³.

La crisi iniziò con un crollo disastroso dei prezzi riguardante, *in primis*, le coltivazioni cerealicole e, in seguito, l'intero insieme produttivo agricolo. L'abbassamento dei prezzi comportò, altresì, la diminuzione della produzione, con conseguenti gravissimi disagi per tutte le categorie del settore⁴⁴. Gli effetti sociali della crisi agraria videro l'incremento degli scontri e delle tensioni nelle

⁴² G. Sabbatucci, V. Vidotto, op. cit., p. 148.

⁴³ Ivi, p. 155.

⁴⁴ R. Romeo, op. cit., pp. 35-36.

campagne e un cospicuo aumento dei flussi migratori verso le città, ma, soprattutto, verso l'estero.

Se da un lato la crisi agraria rappresentò un effettivo motivo di ritardo per il decollo dell'industria italiana, poiché indebolì la base produttiva del Paese, frenando il processo di trasformazione capitalistica dell'agricoltura, per altri versi essa finì con agevolarlo, o, almeno, con evidenziarne l'esigenza. La crisi propiziò l'avvio di capitali per gli investimenti industriali e definì l'espansione di quest'attività, disilludendo chi insisteva a vedere nell'agricoltura e nell'esportazione dei prodotti della terra la via dello sviluppo economico italiano⁴⁵.

Il nascente sviluppo industriale si occupò sia della protezione dei prodotti dell'industria, specialmente quella tessile, con l'introduzione di una serie di dazi doganali; sia della crescita del settore siderurgico e meccanico, finanziato dalle maggiori banche nazionali e dallo Stato, che investì nell'acquisto di numerose forniture per le ferrovie della marina militare; l'obiettivo era il traguardo dell'autosufficienza di armamenti; d'altra parte, però, l'industria siderurgica aveva l'esigenza di una considerevole protezione doganale. Ciò comportò l'istituzione di una nuova tariffa generale, con lo scopo di mettere al riparo dalla concorrenza straniera i più importanti settori dell'industria nazionale. Inoltre, in agricoltura, il nuovo regime doganale fu esteso ai prodotti cerealicoli⁴⁶.

Le ripercussioni di queste decisioni ebbero risultati negativi, enfatizzando alcuni squilibri tanto tra le differenti aree dell'economia italiana quanto tra le diverse zone geografiche del Paese, giacché al forte appoggio dato alla siderurgia, fece da contraltare la scarsa tutela dell'industria meccanica; mentre, in campo tessile, ai progressi del settore della lana e del cotone si contrappose il declino di un'industria tipicamente esportatrice come quella della seta. In

⁴⁵ G. Sabbatucci, V. Vidotto, op. cit., p. 156.

⁴⁶ A. Gerschenkron, *Osservazioni sul saggio di sviluppo industriale dell'Italia: 1881-1913*, in *Moneta e Credito*, 9, 33-34, 1956, pp. 54-56.

campo agricolo, il nuovo dazio sul grano determinò un immediato rialzo del prezzo dei cereali, che, se per un verso dette un'opportunità di rimettersi in piedi per le aziende in crisi, dall'altro colpì i consumatori e contribuì alla salvezza e al mantenimento, soprattutto nel Mezzogiorno, di realtà produttive tecnicamente arretrate. Allo stesso tempo, però, l'agricoltura meridionale fu danneggiata nella sua parte più moderna, ossia quella delle colture specializzate, che aveva, specialmente nelle esportazioni il suo mezzo di sussistenza; in questo modo si chiuse all'improvviso il migliore sbocco sul mercato. La nuova tariffa provocò una rottura commerciale, poi degenerata in una reale guerra doganale con la Francia, fino a quel momento principale partner economico dell'Italia e maggior acquirente dei prodotti agricoli del Sud⁴⁷.

A causa di questa politica economica altalenante, ancora una volta, dunque, fu il Mezzogiorno a pagare i prezzi più pesanti in termini di povertà e di arretratezza sociale. Certamente il risultato più rilevante della svolta protezionistica, che fallì sostanzialmente i suoi obiettivi, poiché appoggiò settori tecnologicamente arretrati e non fu accompagnata da un effettivo impegno statale nella costruzione di grandi infrastrutture, né nella creazione di un moderno mercato dei capitali, consistette nella pianificazione delle condizioni essenziali per una ristrutturazione in senso industriale dell'economia italiana, ridimensionando il peso dell'agricoltura. Il ruolo svolto dalla Stato, in tal senso, divenne, di conseguenza, decisivo: il divario tra Nord e Sud crebbe notevolmente, alimentando le critiche contro la nuova disposizione tariffaria da parte dei meridionalisti, i quali la concepirono come il motivo principale della decadenza dell'economia del Mezzogiorno, a causa dei danni provocati alle colture pregiate e diffuse, in modo particolare, nell'Italia meridionale⁴⁸.

⁴⁷ G. Sabbatucci, V. Vidotto, op. cit., p. 157.

⁴⁸ A. Lepre, C. Petraccone, op. cit., pp. 64-65.

1.2.5 *Il movimento operaio e le organizzazioni cattoliche*

L'arretratezza industriale e la logica inesistenza di un moderno e solido proletariato di fabbrica furono, con certezza, tra i fattori principali della mancata crescita di un movimento operaio organizzato e strutturato. Effettivamente il 20% della popolazione era formato da persone che lavoravano nelle botteghe artigiane; inoltre, molti operai, occupati nei settori industriali maggiormente produttivi, alternavano l'attività in fabbrica, con quella nei campi, persistendo anche con la pratica del lavoro a domicilio⁴⁹.

L'assenza di una strategia rivoluzionaria e la scarsa incidenza immediata del marxismo permisero la nascita delle prime organizzazioni operaie, sebbene sotto la direzione liberale. Le uniche associazioni, di una certa efficacia, furono le società di mutuo soccorso, aventi fini meramente d'assistenza, come l'aiuto a operai colpiti da disoccupazione, infortuni, malattie ma incapaci di contestare il tipo di sviluppo economico scelto dalla classe dirigente⁵⁰.

Il passaggio dalla lotta essenzialmente politica, propria delle società di mutuo soccorso, alla politica economica, caratteristica delle forze socialiste, fu favorito dalla capacità dei poteri anarchici di raccogliere attorno a loro la maggior parte delle forze rivoluzionarie⁵¹. L'espansione del movimento internazionalista si sviluppò grazie all'opera di esponenti fedeli alle teorie bakuniane⁵², che diressero i loro sforzi nella preparazione di moti

⁴⁹ G. Sabbatucci, V. Vidotto, op. cit., p. 159.

⁵⁰ P. Battilani, *Mutualità e scambio mutualistico nella storia della Cooperazione italiana*, in *Quaderni*, Fondazione Ivano Barberini, 2014, disponibile alla pagina http://www.fondazionebarberini.it/PDF/ricerca/Mutualita_Battilani.pdf [consultato il 16/08/2016].

⁵¹ R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano Vol. 1. Dalla rivoluzione francese a Andrea Costa*, Torino, Einaudi, 1993, p. 374.

⁵² Michail Aleksandrovič Bakunin (Torjok, Tver', 1814 - Berna 1876) fu un anarchico russo che elaborò una teoria della rivoluzione incentrata nell'individuazione dello Stato come principale strumento dell'oppressione di classe e, di conseguenza, come primo ostacolo all'emancipazione delle classi inferiori, al protagonismo rivoluzionario delle masse contadine, considerate meno integrabili del proletariato urbano nell'ambito della società borghese, all'ideale di una società collettivista, risultante dalla libera federazione di gruppi di produttori, nella quale sarebbe divenuta superflua ogni forma di autorità. La sua opera principale fu *Dieu et l'état*, pubblicata postuma nel 1882.

insurrezionali, facendo leva specialmente sul proletariato contadino. Questo impulso aiutò il sorgere, in numerose aree industriali, di circoli operai, società di miglioramento e leghe di resistenza, che rivendicarono con ogni mezzo possibile, compreso lo sciopero, i diritti dei lavoratori. In questo clima nacquero, altresì, le prime federazioni di mestiere a carattere nazionale; furono istituite le prime Camere del lavoro, ossia organizzazioni sindacali a base territoriale che raccoglievano gli iscritti ai differenti sindacati professionali; crebbe la diffusione del socialismo tra i lavoratori agricoli. Il problema da risolvere riguardò la formazione di un'organizzazione politica unitaria, in grado di condurre e coordinare le lotte su un piano nazionale; ma risultò difficile trovare la soluzione alla questione, data la frammentazione organizzativa del movimento operaio e il suo scarso grado di maturazione ideologica⁵³.

Dopo lunghe discussioni e duri confronti, nel 1892, a Genova, dopo una riunione di delegati delle società operaie, delle leghe contadine, di circoli politici e di associazioni di varia natura, fu fondato il Partito dei lavoratori italiani, che nel 1895 divenne il Partito socialista italiano⁵⁴.

Se per la classe dirigente liberal-moderata il movimento socialista si mostrò come una struttura minacciosa, da un'altra prospettiva politica le stesse preoccupazioni destarono i comportamenti dei cattolici militanti, altamente fedeli al papà e contrari allo Stato figlio del Risorgimento. I cattolici non prepararono né scioperi né insurrezioni, ma si presentarono, allo stesso modo, come forza eversiva nei confronti delle istituzioni unitarie di cui non accettavano la legittimità; si proposero come movimento concretamente insidioso, giacché profondamente radicato nella struttura sociale, in particolar modo nell'ambito contadino⁵⁵.

⁵³ G. Sabbatucci, V. Vidotto, op. cit., p. 160.

⁵⁴ F. Leoni, *Storia dei partiti politici italiani*, Napoli, Guida, 2001, p. 225.

⁵⁵ G. Sabbatucci, V. Vidotto, op. cit., pp. 161-162.

Nel 1874 un gruppo di autorevoli rappresentanti del mondo cattolico italiano, sia ecclesiastici che laici, contribuì alla nascita di un'organizzazione nazionale, l'Opera dei congressi⁵⁶, fermamente controllata dal clero; le sue funzioni presupponevano la convocazione periodica di congressi delle associazioni cattoliche italiane, con lo scopo di stabilire un loro collegamento più proficuo. Il programma dell'Opera dei congressi prevedeva una dichiarazione di ostilità nei confronti del liberalismo laico, della democrazia e del socialismo, e una professione di fedeltà al magistero del pontefice e alla dottrina cattolica⁵⁷. Il movimento cattolico italiano, in questo modo, incrementò il suo impegno sul terreno sociale, mosso dalla tendenza a raccogliere una cospicua base di massa: furono fondate, così, soprattutto in Lombardia e nel Veneto, società di mutuo soccorso, cooperative agricole e artigiane amministrare dal clero e ispirate alla dottrina sociale cattolica⁵⁸.

Di fronte all'aumento delle associazioni cattolico-intransigenti, il comportamento della classe politica fu tentennante e discutibile: da una parte si combatté in modo quasi naturale l'associazionismo cattolico; dall'altra si percepì la volontà di riconsiderare la valenza di un accordo con la Chiesa per affermare la stabilità politica e sociale del Paese.

1.2.6 La questione cattolica e i rapporti con la Chiesa

La presenza del Papa costituì, senza dubbi, uno dei problemi più complessi nel processo di unificazione italiana: nel territorio, i cattolici erano la grande maggioranza della popolazione; il clero si presentava, in molte zone rurali, come l'unica presenza organizzata e il solo punto di riferimento culturale; gli

⁵⁶ L'Opera dei Congressi fu un'associazione politico-religiosa fondata con l'obiettivo di riunire i cattolici e le loro associazioni in direzione di un'azione comune in difesa dei diritti della Chiesa e degli interessi religiosi e sociali degli italiani. Era organizzata in comitati parrocchiali, diocesani e regionali, e svolgeva un rilevante ruolo sul piano sociale; inoltre, servì anche a canalizzare l'opposizione politica dei cattolici al liberalismo.

⁵⁷ F. Leoni, op. cit., pp. 158-160.

⁵⁸ G. Sabbatucci, V. Vidotto, op. cit., p. 162.

ecclesiastici formavano gran parte del corpo docente all'interno della scuola pubblica⁵⁹. I primi governi dello Stato unitario, attraverso la politica di Camillo Benso di Cavour, tentarono di muoversi seguendo la formula “libera Chiesa in libero Stato”, avviando negoziati informali col Vaticano, alla ricerca di una risoluzione che tutelasse il Papa e il clero, concedendo loro la piena libertà di esercitare il proprio magistero spirituale, e che, in cambio, comportasse la rinuncia al potere temporale e il riconoscimento del nuovo Stato⁶⁰.

Il progetto, però, incontrò il muro dell'intransigenza di papa Pio IX, che non aveva alcuna intenzione di cedere alle richieste italiane, scontrandosi definitivamente non solo con il movimento nazionale italiano ma, altresì, con i valori stessi della cultura liberale. Delineare e definire i rapporti tra Stato e Chiesa diventò una questione dalle molteplici sfumature⁶¹.

Contro ogni rifiuto e opposizione del Papa, determinato a dimostrare lo stato di “cattività” in cui era costretto e che gli impediva il libero esercizio della sua attività pastorale⁶², il 20 settembre 1870 l'esercito italiano, dopo una breve battaglia con i reparti pontifici, aprì una breccia muraria presso Porta Pia, mediante la quale entrò a Roma, accolto in maniera festosa dalla popolazione, la quale, qualche giorno più tardi, votò, a larghissima maggioranza, l'annessione di Roma e del Lazio al nuovo Stato⁶³. Ebbe così termine il potere temporale della Chiesa e Roma poté, finalmente, diventare capitale del Regno d'Italia.

Il governo italiano cercò di regolare, attraverso la legislazione, il delicato problema riguardante i rapporti con la Santa Sede. La legge delle guarentigie, approvata il 13 maggio 1871, prevedeva l'impegno italiano unilaterale nel garantire al pontefice le giuste condizioni per il libero svolgimento del suo

⁵⁹ Ivi, pp. 148-149.

⁶⁰ R. De Mattei, *La questione romana*, in *Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche. Università Cattolica del Sacro Cuore*, I, 2, 2011, pp. 68-69.

⁶¹ A. Lepre, C. Petraccone, op. cit., p. 23.

⁶² Ivi, p. 40.

⁶³ G. Sabbatucci, V. Vidotto, op. cit., p. 151.

magistero spirituale; al Papa furono concesse prerogative analoghe a quelle di un capo di Stato, quali onori sovrani, facoltà di disporre di un corpo di guardie armate, diritto di rappresentanza diplomatica, extraterritorialità per i palazzi del Vaticano del Laterano, libertà di comunicazioni postali e telegrafiche con tutto il mondo⁶⁴.

Nella sua forma, la legge delle guarentigie mise in pratica il principio della libertà della Chiesa che, non avendo più l'onere del potere temporale, conseguì maggiore dinamismo e capacità d'influenza. Non per questo, però, si attenuò l'intransigenza del Papa nei confronti dello Stato italiano: nel settembre del 1874, Pio IX intervenne con il *non expedit*⁶⁵, definendo non opportuna per i cattolici la partecipazione alle elezioni politiche⁶⁶.

La conquista di Roma, nel momento stesso in cui si attuava il processo di unificazione nazionale, ampliò, così, le crepe della società italiana, e ridusse la già debole base di consenso sulla quale si sostenevano le istituzioni pubbliche.

In questo clima destabilizzante e destabilizzato, le donne non riuscivano a trovare il posto che spettava loro. Persisteva una condizione nella quale il concetto di grande famiglia patriarcale e di patriarcato era ancora la consuetudine tanto nelle città e nelle campagne del Nord come in quelle del Sud e del Centro; anche le famiglie più aperte della borghesia e della nobiltà concedevano alle donne solo ruoli subordinati e, anche quando ne riconoscevano meriti e autorevolezza all'interno della famiglia, ciò era riconducibile esclusivamente alla forte personalità che le caratterizzava. Spinte dalla meschinità della società, della politica, dei costumi e della cultura che

⁶⁴ P. Craveri, *Cavour e la formazione dello stato unitario*, in *Cavour nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Miscellanea per l'inaugurazione della nuova Stazione di Roma Tiburtina a lui dedicata*, a cura di P. Peluffo, L. Rossi, A. Villari, A. Spalla, Roma, Gangemi Editore, 2011, p. 34.

⁶⁵ Il *non expedit* fu la formula di dissuasione o divieto attenuato. L'etimo è derivante dal latino «non giova, non conviene» e fu usato dalla Chiesa cattolica romana come strumento per soddisfare ragioni di semplice opportunità. Nello specifico, con essa fu concretato il divieto ai cattolici italiani di partecipare alle elezioni e, generalmente, alla vita politica dello Stato italiano, sanzionato con decreto della Sacra Penitenzieria del 10 settembre 1874, e ribadito, come obbligatorio, in atti successivi, sebbene, nei fatti, non fu applicato in molti casi.

⁶⁶ G. Sabbatucci, V. Vidotto, op. cit., p. 151.

rappresentavano la drammatica cronaca dei primi anni di una nazione chiamata Italia, le donne, finalmente, iniziarono ad entrare sulla scena pubblica con un protagonismo nuovo, utilizzando una parola d'ordine antica, ma che risuonava nuova e forte: dignità.

1.3 Essere donne in Italia

Negli anni seguenti il processo di unificazione italiano, fu forte la ricerca della definizione di modelli culturali e comportamentali che stabilissero le caratteristiche di un'identità sociale nazionale. Nel 1881 le donne appartenenti alle classi di età tra i 5 e i 24 anni formavano il 43% dell'intera popolazione femminile, la speranza di vita era, mediamente, di soli 34 anni. Nel 1863, 232 bambini su 100 non arrivavano al primo anno di vita; 63 su 1000 decedevano tra i 5 e i 9 anni, e 67 su 1000 tra i 10 e i 14 anni. Il rapporto tra uomini e donne nel tasso di mortalità vedeva 113 maschi per 100 femmine nel primo anno, a 108 da 1 a 9 anni, a 99 tra 10 e 14 anni. Dal 1863 agli anni Venti del Novecento, si verificò un forte incremento della mortalità femminile, o meglio di maggiore svantaggio per il primo anno di vita delle bambine⁶⁷. Già in questa fase, le ragioni di tali diversità tra i due sessi era riconducibile a discriminazioni a differenze qualitative e quantitative per quanto riguarda le cure, l'alimentazione e l'igiene.

Questi dati sulla differenza del valore, sia sociale che economico, assegnato a uomini e donne, sostennero le ingiuste fondamenta che, a cavallo tra XIX e XX secolo, costituirono lo *status* delle persone, le gerarchie e l'assegnazione dei poteri.

Con l'Unità d'Italia, inoltre, si acuì la distinzione tra ambito pubblico e privato, la quale confluì in una forte assimilazione e subordinazione della

⁶⁷ M. De Giorgio, *Le italiane dall'Unità a oggi. Modelli culturali e comportamenti sociali*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 39.

dimensione pubblica a quella statale⁶⁸. Gli effetti derivanti da quest'azione, specialmente nelle zone in cui era molto labile lo strato sociale e associativo, videro un grosso limite o, nel migliore dei casi, una notevole diminuzione delle opportunità per le donne, e delle possibilità di una loro presenza in quei campi che non fossero propriamente attribuibili alla sfera domestica.

Alle donne, certamente, da un lato furono riconosciute determinate facoltà e una particolare considerazione nelle relazioni individuali e sociali, ma dall'altro lato, a causa dei secolari pregiudizi che le accompagnavano, venne loro precluso quel potere singolare e autonomo che, oramai, aveva acquisito una netta connotazione politica.

Le donne italiane furono sottoposte a un paternalismo moderatamente dispotico, che assoggettava, per nascita, le persone di sesso femminile ad un diverso statuto⁶⁹. Secondo molti interpreti, tra i quali Carlo Francesco Gabba⁷⁰, "le disposizioni a danno della donna [...] non erano dovute ad un concetto di inferiorità del sesso femminile rispetto a quello maschile, ma [...] alla considerazione della missione della donna diversa da quella dell'uomo"⁷¹. Effettivamente, leggi e costumi danneggiarono le donne, giacché sussisteva un modello di società fondata sui principi del patriarcato che prevedeva l'assoluto monopolio dell'uomo e la legittimazione della figura del *pater familias* e, di conseguenza, la completa sottomissione delle donne al potere maschile.

⁶⁸ S. Soldani, *Lo Stato e il lavoro delle donne nell'Italia liberale*, in *Passato e presente*, sett-dic. 1990, pp. 24-25.

⁶⁹ Ivi, p. 26.

⁷⁰ Carlo Francesco Gabba (Lodi 1835 - Torino 1920) fu un giurista italiano. Il suo primo lavoro, *Sur la véritable origine du droit de succession (Sulla vera origine del diritto di successione)* gli valse il premio dell'Accademia reale del Belgio; fu professore di Filosofia del Diritto, presso l'Università di Pisa dal 1862 e, in seguito di Diritto civile dal 1887 al 1915. Nel 1900 fu nominato senatore e dal 1890 fu socio nazionale dei Lincei. La sua opera maggiore è *Teoria della retroattività delle leggi* del 1868. Altresì rilevanti risultano *Questioni di diritto civile* del 1897 e *Nuove questioni di diritto civile* del 1904. Fra gli altri scritti si ricordano *Della condizione giuridica delle donne* del 1861; *Intorno ad alcuni più generali problemi della scienza sociale* del 1876; *Il divorzio nella legislazione italiana* del 1885; *Introduzione al diritto civile internazionale italiano* del 1906.

⁷¹ C. F. Gabba, *Della condizione giuridica delle donne: studi e confronti*, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1880, p. 6.

La chiara dimostrazione delle disuguaglianze che ponevano donne e uomini su piani diversi, confermando come le prime potessero operare quasi esclusivamente all'ambito domestico, si rivelò, senza dubbio, nel matrimonio.

Dal 1861 il tasso di nuzialità si mantenne inalterato: gli elementi di stabilità, correlati alla persistenza delle norme sociali, superarono i fattori di mutamento⁷². Il matrimonio, perciò, si confermò come momento decisivo, riguardante l'amministrazione delle risorse culturali, economiche e sociali di donne e uomini, ma anche come compromesso imposto dal destino individuale e sociale tracciato per le donne; non era una scelta libera e sentimentale, poiché si presentava come percorso obbligato, dettato dalle necessità di sopravvivenza tanto economica quanto sociale.

Attorno alla figura della moglie si rafforzò la convinzione che la sfera domestica fosse lo spazio, per antonomasia, dell'insegnamento della morale e della formazione degli appropriati comportamenti individuali.

Dopo il matrimonio diminuiva la sorveglianza familiare e sociale e iniziavano ad aprirsi occasioni di libertà, che il nubilato non permetteva, sebbene si cercasse di porre un limite per arginare gli eccessi. Certamente, ciò avvenne nelle classi alte e borghesi, mentre nei ceti popolari, che si reggevano, in maniera più incisiva, sul riconoscimento dell'autorità maschile, sia essa del marito, del padre o del suocero, le donne sposate rischiavano di attendere molti anni prima di beneficiare delle libertà e dei poteri, spettanti dallo stato di coniugata⁷³. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento cominciò a insinuarsi, mediante una nuova educazione che le donne trasmisero in seguito alle figlie e ai figli, l'idea che il matrimonio potesse rinnovarsi, attraverso l'introduzione della componente sentimentale.

Fino a quel momento, invece, nell'elezione del marito, si rispettarono le disposizioni della famiglia, che mirava a una stabilità, se non addirittura a un miglioramento delle condizioni economiche. Per queste ragioni, era

⁷² M. Livi Bacci, *Donna, fecondità e figli*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 124-128.

⁷³ M. De Giorgio, op. cit., pp. 292-293.

fondamentale che la futura sposa possedesse una dote congrua per l'accesso al mercato matrimoniale. La costante dissoluzione della pratica di dotare le figlie, sintomo del declino del potere dei genitori e dei parenti e dell'aumento di quello del coniuge, rappresentò, però, un elemento di debolezza delle donne, costrette a una maggiore dipendenza dal marito⁷⁴.

Da questo quadro appare evidente come il ruolo delle donne all'interno del panorama italiano tra XIX e XX secolo fosse, in maniera preminente, quello di sposa e, di conseguenza, di madre.

È possibile notare come circa il 40% delle donne nate tra il 1851 e il 1871 avesse sette o più figli, e come cinque fosse il numero medio di figli che le statistiche rilevassero per le donne italiane. Fra il 1871 e il 1886, però, si verificò una riduzione dell'alto tasso di fecondità: effettivamente, la fascia percentuale di donne con sette o più figli scese al 25⁷⁵.

Non si può dimenticare, inoltre, come, oltre alle nascite all'interno del matrimonio, fosse molto sviluppato il fenomeno delle nascite illegittime, il quale costringeva la maggior parte delle donne nubili con figli ad abbandonare le comunità d'origine alla ricerca di un lavoro che le aiutasse a sopravvivere, dopo il ripudio subito dalla famiglia e dalla comunità stessa d'appartenenza.

I doveri materni di abnegazione e rinunce, affermati in maniera perentoria nell'etica e nei precetti sia religiosi che laici, mostrarono la fragilità dei rapporti tra madri e figli, rendendo difficile l'interpretazione dell'incidenza della figura materna tanto sulle relazioni e sulle pratiche quotidiane quanto sugli stili educativi. A metà dell'Ottocento, molti manuali indirizzati ai genitori denunciavano come chi avesse l'autorità all'interno della famiglia, specialmente le madri, perse gran parte del proprio potere; tali guide insistevano, in modo particolare, sull'utilità delle punizioni, consigliando delle

⁷⁴ Ivi, p. 329.

⁷⁵ M. Livi Bacci, op. cit., pp. 117-120.

differenziazioni, che agissero in maniera più tenue nei confronti delle figlie, che, di norma, avevano carattere più mite⁷⁶.

Essere mogli e spose non bastò più alle donne, ormai disilluse per la loro condizione sociale e culturale. Tra Ottocento e Novecento, dalla consapevolezza che andava sviluppandosi nelle coscienze femminili, nacque un nuovo modello, che doveva andare di pari passi e coincidere con le trasformazioni della società italiana: la *Donna nuova*. La crescente industrializzazione e la notevole urbanizzazione dettero, finalmente, visibilità alle donne, rendendo, di conseguenza, più evidenti le ingiustizie politiche, economiche e culturali cui erano soggette. Grazie a quest'avanzamento divenne possibile ripensare alla condizione delle donne e avviare un processo che portasse dei miglioramenti; infatti, il concetto di *Donna nuova* permise la costruzione di genealogie storiche e culturali, nonché di riferimenti ad esempi stranieri con i quali confrontarsi e dai quali trarre idee⁷⁷.

La *Donna nuova* non ebbe né fondamenta sociali, né concorse alla determinazione di classi sociali femminili e delle loro specifiche competenze; contribuì, invece, a uscire dai tradizionali confini di competenze e di ruoli, presentando le donne con diversi livelli di visibilità pubblica in ambito sociale, e dando loro il diritto alla rappresentazione ideologica⁷⁸.

A cavallo tra il XIX e il XX secolo, la *Donna nuova* diventò la guida del rinnovamento spirituale e comportamentale femminile, con gli obiettivi di sovvertire le pratiche e le norme tradizionali che disciplinavano i rapporti tra donne e uomini, di cambiare l'ordine patriarcale, di riequilibrare la pace nelle famiglie⁷⁹.

Certamente i motivi che contribuirono all'elaborazione di questo nuovo modello sociale e culturale ebbero le loro radici nelle grandi disparità esistenti

⁷⁶ M. De Giorgio, op. cit., p. 358.

⁷⁷ M. De Giorgio, op. cit., p. 214.

⁷⁸ S. Moscovici, *Il fenomeno delle rappresentazioni sociali*, in *Rappresentazioni sociali*, a cura di R. M. Farr e S. Moscovici, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 33.

⁷⁹ M. De Giorgio, op. cit., p. 22.

tra i due sessi che non permettevano un'uguale condizione per conseguire gli stessi risultati; ciò portò alle prime rivendicazioni sociali, dovute alla netta differenza esistente nel campo dei diritti, della formazione, del lavoro e della partecipazione pubblica.

1.3.1 *Diritti civili e politici*

In contemporanea con il processo di unificazione nazionale, le donne italiane, come purtroppo accadeva anche nelle altre nazioni europee del dopo Congresso di Vienna, furono considerate, dal punto di vista giuridico, incapaci. La dominazione francese comportò l'adozione del Codice Napoleonico nei differenti Stati preunitari, sotto l'egida della Francia, salvo il rifiuto del divorzio e l'approvazione della giurisdizione economica del matrimonio. In Toscana e nello Stato Pontificio fu dichiarata un'incapacità generale delle donne, punita nel diritto pubblico, in tutti gli Stati. Esclusivamente nel Lombardo-Veneto e nel Granducato di Toscana, le donne, sebbene con molte restrizioni, presero parte al voto amministrativo⁸⁰. Addirittura in Toscana, fu emanata una legge specifica che limitava fortemente la patria potestà, la tutela, l'interdizione, le obbligazioni delle donne nei contratti e nell'amministrazione dei beni, i testamenti, e che le paragonava a categorie protette come quelle dei diversamente abili, dei furiosi, dei dementi e dei minori⁸¹.

Durante il Risorgimento, fu netta la distinzione tra donne che, limitate nei diritti e circoscritte alla sfera domestica, guardarono, in modo inerme, l'evoluzione degli eventi, e donne che allestirono l'adeguato clima storico e politico e parteciparono, con la loro personalità e la loro cultura, in prima persona, al processo di unificazione. Comunque, nonostante la loro attività,

⁸⁰ M. G. Manfredini, *Evoluzione della condizione giuridica della donna nel diritto pubblico*, in *L'emancipazione femminile in Italia. Un secolo di discussioni. 1861-1961*, a cura di Società Umanitaria, Firenze, La Nuova Italia, 1963, pp. 171-173.

⁸¹ M. De Leo, F. Taricone, *Le donne in Italia. Diritti civili e politici*, Napoli, Liguori, 1992, p. 47.

queste donne non furono chiamate a dare la propria opinione nei plebisciti e non venne data loro l'occasione di intervenire in ambito pubblico; al contrario, si cristallizzò la condizione caratterizzante d'incapaci anche all'interno dello Stato appena formato⁸².

Lo Statuto Albertino, ossia la prima Costituzione dell'Italia unita, non affermava in modo esplicito che l'esclusione delle donne dall'elettorato fosse attivo oppure passivo, giacché sanciva che potesse farne parte chiunque avesse compiuto il venticinquesimo anno d'età, godesse dei diritti civili e politici, sapesse leggere e scrivere, secondo le disposizioni relative al censo. Non vi era alcun fondamento giuridico che impedisse alle donne l'esercizio dei diritti politici, ma solo un ipotetico dato di fatto che credeva le donne non desiderose di occupare cariche pubbliche⁸³.

Il primo Codice Civile italiano, varato nel 1865, iniziò a segnare qualche lieve progresso per la situazione delle donne: effettivamente, furono attribuiti loro il godimento dei diritti civili, all'articolo 1⁸⁴; il conseguimento della maggiore età al pari degli uomini, all'articolo 240⁸⁵; l'equiparazione agli uomini nei diritti di successione, agli articoli 736 e seguenti⁸⁶; la possibilità di fare testamento, all'articolo 672⁸⁷; la facoltà di donare e di essere una delle parti nei contratti⁸⁸. Persistettero, invece, alcune limitazioni che restringevano la libertà delle donne, come l'autorizzazione maritale e la negazione della possibilità di testimoniare negli atti dello stato civile e nei testamenti, rispettivamente agli articoli 351⁸⁹ e 788⁹⁰.

Di conseguenza, e nei fatti, però, le donne furono estromesse dall'elettorato attivo e passivo, dall'esercizio delle libere professioni, dal conseguimento dei

⁸² M. G. Manfredini, op. cit., p. 173.

⁸³ Ivi, p. 174.

⁸⁴ *Codice Civile del Regno d'Italia*, Torino, Stamperia Reale, 1865, p. 1.

⁸⁵ Ivi, p. 61.

⁸⁶ Ivi, pp. 186-187.

⁸⁷ Ivi, p. 172.

⁸⁸ Ivi, p. 256.

⁸⁹ Ivi, p. 89.

⁹⁰ Ivi, p. 197.

titoli di studio superiori, dagli uffici di arbitro; non poterono ricoprire il ruolo di tutrici, protutrici o curatrici, né partecipare ai consigli di famiglia. Inoltre, fu netta la differenza tra donne nubili e coniugate: le prime potevano obbligarsi, commerciare, essere assunte in impieghi amministrativi, acquistare, vendere, affittare, amministrare in autonomia i beni individuali ed eseguire ogni atto di disposizione tanto a titolo oneroso quanto a titolo gratuito; le seconde, al contrario, senza l'autorizzazione maritale non avevano la facoltà di agire liberamente e non potevano accettare l'assunzione in impieghi o altre attività⁹¹.

Per quanto riguarda il diritto di famiglia al marito fu concessa l'assoluta supremazia sulla moglie, secondo l'organizzazione sociale e culturale del tempo: l'articolo 131 dichiarava come il marito fosse il capo della famiglia, come la moglie doveva assumerne il cognome e fosse obbligata a seguirlo dovunque egli ritenesse opportuno risiedere⁹²; l'articolo 150 affermava come la moglie non potesse chiedere la separazione legale per adulterio da parte del coniuge, a meno che questi mantenesse in casa una concubina o si verificassero circostanze tali da costituire un grave oltraggio nei confronti della moglie⁹³; l'articolo 220 attestava come la patria potestà doveva essere esercitata dal padre, sebbene fosse prerogativa di entrambi i genitori⁹⁴; l'articolo 224 consegnava al padre la rappresentanza dei figli e l'amministrazione dei suoi beni⁹⁵; l'articolo 228 certificava come il padre godesse dell'usufrutto dei beni dei figli⁹⁶; l'articolo 235 attestava come il marito potesse disporre alla moglie, in testamento, le disposizioni per l'educazione dei figli minori e per la gestione dei beni, e come questa fosse tenuta a seguire le suddette volontà; di seguito, l'articolo 236, dichiarava come,

⁹¹ A. Picciotto, *Evoluzione della condizione giuridica della donna nella famiglia*, in *L'emancipazione femminile in Italia. Un secolo di discussioni. 1861-1961*, a cura di Società Umanitaria, Firenze, La Nuova Italia, 1963, p. 196.

⁹² *Codice Civile del Regno d'Italia*, op. cit., p. 35.

⁹³ Ivi, p. 39.

⁹⁴ Ivi, p. 55.

⁹⁵ Ivi, p. 56.

⁹⁶ Ivi, p. 57.

in caso di morte del marito e di donna rimasta incinta, venisse nominato un “curatore del ventre”, mentre l’articolo 237 sosteneva che la madre vedova che volesse convolare a nuove nozze doveva aspettare il responso del consiglio di famiglia che deliberava se l’amministrazione dei beni potesse esserle rinnovata o stabiliva nuove condizioni per tale gestione e per l’educazione dei figli⁹⁷. Certamente il diritto di famiglia non mostrò i giusti presupposti per un reale miglioramento della condizione delle donne.

Anche nell’ambito dell’amministrazione della dote, si rilevò la superiorità del potere del marito sulla moglie: effettivamente, un altro fattore che concorse all’incremento delle disparità tra i due sessi fu suggerito dalla normativa del Codice italiano sull’amministrazione dei beni della donna coniugata, basato sul complesso sistema di gestione della parafernalità⁹⁸. L’articolo 1399 stabiliva come l’amministratore della dote fosse esclusivamente il marito, il quale aveva il diritto di azione su tutte le questioni che ne fossero attinenti e ne riscuoteva i frutti e gli interessi, e poteva disporre una somma annuale, detratta dalle rendite dotali per le esigenze della moglie⁹⁹; ne conseguì che il marito era l’unico amministratore dei beni comuni, nel caso fosse vigente il regime della comunione dei beni e che, inoltre, con l’istituzione dell’autorizzazione maritale¹⁰⁰ veniva quasi completamente a bloccarsi l’effetto della separazione dei beni¹⁰¹.

⁹⁷ Ivi, p. 59.

⁹⁸ Il Codice civile italiano, all’articolo 1425, definisce come parafernali tutti i beni della moglie che non sono stati costituiti in dote. Ne deriva che sono parafernali sia i beni appartenenti alla moglie per acquisto anteriore alla costituzione della dote e in essa non compresi, sia quelli da lei acquistati posteriormente alla costituzione, purché non abbiano carattere dotale, qualunque sia la natura e la provenienza di tali beni. Ne consegue altresì che il sistema dei beni parafernali può coesistere col regime dotale.

⁹⁹ *Codice Civile del Regno d’Italia*, op. cit., p. 334.

¹⁰⁰ L’autorizzazione maritale rappresentò la manifestazione più importante della potestà maritale, mediante un insieme di diritti spettanti al marito, che influenzò la condizione giuridica delle donne. Il Codice italiano del 1865 stabilì l’incapacità della donna sposata di compiere atti giuridici senza l’autorizzazione del marito. La donna sposata poteva validamente compiere gli atti ordinari di semplice amministrazione, quali atti di conservazione e di garanzia dei suoi diritti, trascrivere gli atti di acquisto, iscrivere e

Nonostante le disposizioni generali sulla cittadinanza, riportate nel Codice Civile fossero attribuibili, senza distinzione a entrambi i sessi, fu evidente il contrasto tra questo riconoscimento e l'esclusione delle donne dal campo del diritto. Certamente, con il passare degli anni, alcune leggi riconobbero alle donne qualche abilità: la legge del 22 maggio 1873 accettò che le donne lavorassero negli uffici telegrafici; la legge del 9 dicembre 1867, numero 4167 eliminò le disposizioni del codice civile che vietavano alle donne di testimoniare; la legge del 17 luglio 1890 ammise l'elezione delle donne all'interno dell'amministrazione delle Pie Istituzioni di beneficenza; la legge del 15 giugno 1893 introdusse le donne nei collegi dei probiviri, consentendole di essere nominate arbitre nei compromessi¹⁰².

Non solo il Codice Civile del 1865 continuò a legittimare la differenza di trattamento tra uomini e donne ma, anche dal punto di vista giudiziario, il Codice Penale del 1889 agì utilizzando due pesi e due misure. Ciò fu dimostrato dal fatto che le leggi sanzionavano l'adulterio femminile e non il maschile: l'articolo 353 dichiarava che la moglie adulterina doveva essere punita con la detenzione mentre l'articolo 154 colpiva il marito con la pena detentiva solo in caso di concubinato, condannando a tale misura anche la concubina¹⁰³; per quanto riguarda i delitti, l'articolo 377 considerava attenuati, riducendo altresì la pena, i delitti di omicidio e di lesioni personali se commessi dal coniuge, dall'ascendente, dal fratello o dalla sorella, nei confronti dell'altro coniuge, della discendente, della sorella, del correo o di entrambi nel momento in cui li cogliesse in fragranza di adulterio o in illegittimo concubito¹⁰⁴.

rinnovare ipoteche; era limitata all'alienazione dei beni immobili mentre era libera di acquistare qualsiasi cosa mobile e immobile sia a titolo oneroso che gratuito.

¹⁰¹ M. De Giorgio, op. cit., p. 330.

¹⁰² M. G. Manfredini, op. cit., pp. 176-177.

¹⁰³ *Codice Penale per il Regno d'Italia*, Roma, Stamperia Reale, 1889, p. 125.

¹⁰⁴ Ivi, p. 133.

Dunque, dopo l'unificazione, l'evoluzione della condizione giuridica, morale, sociale ed economica femminile non vide un decisivo miglioramento della situazione rispetto al periodo preunitario: infatti, sia il Codice Civile del 1865 che il Codice Penale del 1889 delimitavano la capacità giuridica delle donne e confermavano la sua subordinazione all'uomo, riprendendo molti articoli e commi del Codice Napoleonico.

1.3.2 *Educazione e istruzione*

Al momento dell'Unità, nel Regno si contavano oltre 14 milioni di analfabeti, cioè il 74% della popolazione dai sei anni in su; la percentuale di donne analfabete era maggiore di quella degli uomini su scala regionale; le donne del centro-sud erano, generalmente, meno alfabetizzate di quelle del nord e le abitanti delle campagne più analfabete delle donne di città. Al censimento generale del 1861 l'80% di cittadini delle comunità rurali era analfabeta, dei quali il 75% erano uomini e l'86% donne; nelle città questo tasso si riduceva al 71%, di cui il 65% degli uomini e il 77% delle donne¹⁰⁵. Queste condizioni, che colpivano fortemente gli ambienti rurali, ma soprattutto le donne, persistettero per diversi anni; il ritardo delle donne restò molto ampio, anche quando aumentarono le possibilità di conseguimento di un'adeguata istruzione.

Sulla scarsa, o quasi completamente mancata, formazione e istruzione delle donne pesarono vari fattori sociali e culturali: in primo luogo le posizioni conservatrici di chi voleva difendere la femminilità, nella quale prevaleva la sensibilità sulla riflessione e l'istinto sulla ragione; un'altra considerazione riguardò la sacralità della famiglia, minacciata dall'interesse agli studi e alla cultura delle donne, o, addirittura, da occupazioni professionali fuori dalla sfera domestica, comportando l'abbandono dei doveri casalinghi; ulteriori

¹⁰⁵ M. De Leo, F. Taricone, *Le donne in Italia. Educazione/Istruzione*, Napoli, Liguori, 1995, p. 66.

motivazioni, prive di fondamento, interessarono la corruzione dei costumi, a causa degli studi, ovvero alla probabile e possibile promiscuità nelle scuole.

Finalmente, però, dalla considerazione che valutava già solo l'alfabeto come un pericolo, superata parzialmente per le donne delle classi più agiate, si arrivò a una progressiva programmazione dell'educazione e della scolarizzazione femminile, che prevedeva piani di studio proporzionati e ponderati, nonché al riconoscimento del diritto delle donne a ricevere la stessa cultura degli uomini e, quindi, all'opportunità di frequentare le stesse scuole.

A sancire questo cambiamento positivo contribuì l'estensione della legge Casati del 1859¹⁰⁶, già in vigore nel Regno Sabauda, che riorganizzò l'intero sistema scolastico dall'istruzione elementare all'università. La legge disciplinava, *in primis*, la scuola elementare, nella quale si faceva ingresso a sei anni, ed era articolata in due bienni, di cui il primo gratuito e obbligatorio, da istituirsi in ogni comune, e che disponeva classi separate per bambine e bambini¹⁰⁷. Un'istruzione di base, quindi, non era solo permessa alle donne ma, bensì, imposta dalla legge. Purtroppo, però, quest'obbligatorietà fu concretamente elusa per due motivi: il primo riguardava la mancanza di fondi statali destinati alle diverse spese, quali l'affitto dei locali scolastici e lo stipendio dei maestri e del personale; una seconda ragione vedeva i padri restii a fare a meno del lavoro dei figli di entrambi i sessi, i quali collaboravano al reddito familiare¹⁰⁸.

Se esisteva un diritto paritario per fanciulli e fanciulle riguardo l'ingresso nel mondo dell'istruzione, non vi era, in cambio, uguaglianza nei contenuti: infatti,

¹⁰⁶ La legge Casati, così comunemente chiamata, dal nome dell'allora ministro dell'Istruzione Pubblica Gabrio Casati, fu il Regio decreto legislativo n° 3725 varato il 13 novembre 1859 nel Regno di Sardegna e adottato, in modo integrale, nel 1861 dallo Stato Italiano appena costituito. Restò in vigore fino alla riforma Gentile del 1923 e, con i suoi 380 articoli, la legge conferì un assetto organico all'intero sistema scolastico definendone cicli, curricula, discipline d'insegnamento, programmi, personale, apparato amministrativo.

¹⁰⁷ D. Bertoni Jovine, *Funzione emancipatrice della scuola e contributo della donna all'attività educativa*, in *L'emancipazione femminile in Italia. Un secolo di discussioni. 1861-1961*, a cura di Società Umanitaria, Firenze, La Nuova Italia, 1963, p. 227.

¹⁰⁸ M. De Leo, F. Taricone (1995), *op. cit.*, p. 62.

nel primo biennio, ai maschi si impartivano lezioni di religione, nozioni basilari di lettura, scrittura e calcolo, mentre per le femmine iniziava l'apprendimento dei lavori donneschi; nel secondo biennio, sempre per le bambine, erano in programma altre esercitazioni di taglio e cucito, con la presentazione di un lavoro finale, ma non era prevista la possibilità di frequentare corsi di geometria e disegno lineare, prerogativa delle classi maschili¹⁰⁹.

La legge Casati, comunque, decretò oltre la parità altri due principi fondamentali: il diritto all'istruzione statale e la gratuità e l'obbligatorietà dei primi due anni dell'istruzione elementare. Allo stesso tempo assunse molta rilevanza il controllo delle scuole private, alle quali non si concesse più l'opportunità di prendere il posto delle scuole pubbliche quanto sussidi e finanziamenti da parte dei comuni¹¹⁰.

Per quanto riguarda l'istruzione dei gradi superiori, la legge Casati non predispose un chiaro divieto di frequenza per le donne, ma, neppure ne regolò l'accesso, stabilendo scuole e programmi di studio; sussistette, pertanto un vuoto normativo che, se da un lato apparve come sintomo di un'evoluzione, giacché non precluse alle ragazze la prosecuzione del cammino scolastico, dall'altro lato confermò la consuetudine che vietava loro l'accesso alle scuole tecniche e classiche maschili, e quindi a un'istruzione congiunta con i ragazzi, destinandole solamente alle Scuole Normali per diventare maestre.

Le ragazze frequentavano, specialmente, gli istituti religiosi, nei quali s'impartiva l'educazione alla vita domestica a fanciulle di differenti ceti, le cui famiglie non le mandavano a una scuola pubblica, ritenendolo un rischio troppo alto¹¹¹. Chiaramente, la sola frequenza dei corsi non era sinonimo di alfabetizzazione, perché i programmi prevedevano, soprattutto,

¹⁰⁹ S. Ulivieri, *La donna nella scuola dall'Unità d'Italia a oggi. Leggi, pregiudizi, lotte e prospettive*, in *Nuova DWF*, 2, 1977, p. 28.

¹¹⁰ M. De Leo, F. Taricone (1995), op. cit., p. 65.

¹¹¹ E. De Fort, *Storia della scuola elementare in Italia. Dall'Unità all'età giolittiana*, Milano, Feltrinelli, 1979, p. 52.

l'insegnamento dei lavori domestici e l'apprendimento di mestieri femminili. E, tra questi mestieri, la sola possibilità che permetteva di svolgere un lavoro fuori dalle mura di casa era rappresentata dall'insegnamento.

Per ricevere un'istruzione da maestre, le ragazze, terminato il percorso della formazione elementare, dovevano entrare nelle Scuole Normali, nelle quali perdurava, ancora, la divisione tra donne e uomini. Nelle Scuole Normali per le future maestre era impartito l'insegnamento di lavori femminili, come rattoppo, taglio, cucito, ricamo, secondo un'educazione indirizzata al vantaggio materiale e morale della famiglia; invece, i ragazzi potevano scegliere di seguire anche un corso elementare di agricoltura e di nozioni generali sui diritti e doveri dei cittadini secondo lo statuto, la legge elettorale e l'amministrazione politica. L'accesso alla scuola era previsto per le ragazze al compimento dei 15 anni, mentre per i ragazzi a 16 anni; Anche i requisiti di ammissione erano differenti tra donne e uomini: le prime dovevano conoscere il programma della terza elementare, invece, i secondi quello della quarta elementare. Negli anni Ottanta dell'Ottocento, all'ingresso nelle Scuole Normali, fu fatto precedere un corso preparatorio biennale, sostituito poi da una scuola complementare, per le allieve che ancora non avessero raggiunto l'età per l'accesso. Per gli uomini l'iscrizione alla Scuola Normale era preceduta dalla frequenza alla scuola tecnica o al ginnasio inferiore, o dal superamento di un esame di ammissione.¹¹².

Nelle scuole complementari le ragazze studiavano lingua italiana, storia d'Italia, geografia, matematica, scienze fisiche, scienze naturali, igiene, francese, disegno, calligrafia, lavori donneschi, ginnastica; una volta entrate alla scuola Normale, vi era l'aggiunta della letteratura italiana, il francese veniva sostituito dalla pedagogia, l'aritmetica e la contabilità subentravano alla matematica, per di più i programmi prevedevano l'introduzione della storia naturale, della fisica e della chimica oltre che il cambio da lavori donneschi a

¹¹² M. De Leo, F. Taricone (1995), op. cit., pp. 95-96.

lavori femminili¹¹³. Coloro che terminavano il triennio della Scuola Normale erano abilitati all'insegnamento per l'intero corso elementare; dopo i primi due anni di studio si aveva la qualifica che dava diritto a insegnare nel primo biennio elementare¹¹⁴.

La Scuola Normale triennale conobbe il rapido consenso delle famiglie della piccola e media borghesia laica, giacché dava l'opportunità alle ragazze di ricevere una buona istruzione e, inoltre, grazie al conseguimento del diploma di maestre, spalancava nuove possibilità di lavoro, al di fuori dell'ambito domestico.

Un'altra istituzione utile all'educazione e alla formazione delle ragazze fu l'educandato, del quale esistevano due tipologie: gli educandati pubblici governativi, detti anche collegi civili, e gli educandati religiosi, ai quali potevano accedere quasi esclusivamente le fanciulle appartenenti alle classi più elevate; in entrambi erano previsti gli studi di ornamento come pianoforte, arpa, disegno, danza, francese, e, talvolta, inglese e tedesco, discipline essenziali per l'educazione e il comportamento delle ragazze più abbienti¹¹⁵. Ma la maggioranza degli educandati, a parte quelli governativi, fu solamente sulla carta un luogo d'istruzione; infatti, sovente si mostravano come centro di reclusione, nel quale apprendere, in prima istanza, le arti domestiche, e dove plasmare il carattere della futura sposa e madre. Di conseguenza, l'istruzione negli educandati fu di livello mediocre, proprio perché per le famiglie, già paghe della costante sorveglianza delle loro figlie, contava solo che l'educazione impartita fosse quella religiosa, assicurata dagli istituti religiosi, e accompagnata da un'intensa propensione per i lavori donneschi, sempre in funzione di ornamento domestico, e mai con lo scopo formativo di

¹¹³ C. Covato, A. M. Sorge (a cura di), *L'istruzione normale dalla legge Casati all'età giolittiana*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1994, pp. 304-310.

¹¹⁴ M. De Leo, F. Taricone (1995), op. cit., p. 97.

¹¹⁵ S. Franchini, P. Puzzuoli (a cura di), *Gli istituti femminili di educazione e di istruzione (1861-1910)*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Dipartimento per i Beni Archivistici e Librari. Direzione Generale per gli Archivi, 2005, p. 30.

abilitazione a un mestiere¹¹⁶. Per queste ragioni le istituzioni religiose ebbero un afflusso maggiore rispetto a quelle civili.

Negli educandati di fama o di élite, nei quali l'alta borghesia si assimilò all'aristocrazia, era previsto, nel percorso elementare, l'insegnamento delle materie prescritte dai programmi governativi, oltre la musica e le prime nozioni di francese, inglese o tedesco; l'insegnamento superiore comprendeva includeva la religione, la morale, i doveri e i diritti della donna, la lingua italiana e la storia letteraria nei suoi rapporti con le letterature classiche e straniere moderne, il francese, l'inglese o il tedesco, cenni di storia antica e medievale, storia moderna e del risorgimento nazionale, geografia politica e nozioni di statistica, aritmetica, geometria e contabilità domestica, fisica e rudimenti di chimica, scienze naturali e geografia fisica, igiene e medicina domestica, principi di economia domestica, norme per il governo della casa e per l'istruzione della famiglia, lavori femminili in uso, ginnastica educativa e ballo, canto corale e pianoforte. Questo sistema educativo risentì, comunque, dell'influenza religioso-morale nonostante la laicità degli istituti; in definitiva, la morale religiosa s'insinuò fortemente nella morale laica¹¹⁷.

L'idea di un'educazione più soddisfacente e più avanzata, impartita fuori di casa, iniziò a persuadere, con la sua efficacia, sia le famiglie che molti membri della classe dirigente, sebbene queste istituzioni, tanto laiche quanto religiose, non permettessero la promiscuità di classe e relegassero le ragazze all'internato.

Per quanto riguarda l'istruzione secondaria negli anni postunitari, si registrò un incremento della richiesta di formazione superiore, specialmente dalle classi medio-popolari; inoltre continuò a persistere tra Stato e Chiesa il conflitto in campo religioso, che non portò ad alcun progresso dell'istituzione

¹¹⁶ S. Franchini, *L'istruzione femminile in Italia dopo l'Unità: percorsi di una ricerca sugli educandati pubblici di élite*, in *Passato e presente*, 10, 1986, p. 70.

¹¹⁷ M. De Leo, F. Taricone (1995), op. cit., pp. 118-126.

scolastica, ma solamente alla riaffermazione della supremazia dello Stato laico nell'amministrazione dell'ente educativo.

Di norma, il liceo, specialmente il classico, essendo l'istituto di formazione di chi era chiamato a far parte della classe dirigente, restò, per molti anni, limitato agli studenti di *élite* e di sesso maschile.

La preclusione delle donne all'istruzione superiore classica, concepita come punto di partenza verso l'università e il mondo del lavoro al di fuori delle mura domestiche, e la contrarietà alla coeducazione tra uomini e donne in classi miste e con gli stessi programmi, provocarono una chiara opposizione da parte della classe conservatrice, che concepiva ancora le donne esclusivamente come mogli e madri.

L'autorizzazione all'iscrizione al ginnasio per le ragazze giunse nel 1883, in modo da porre fine ai disordini prodotti dai rifiuti e dai permessi alla frequenza delle donne, motivati da valutazioni soggettive delle autorità scolastiche, ma le statistiche segnarono il numero delle alunne presenti nei licei solo dall'anno scolastico 1889-90, probabilmente perché proprio in quel momento l'affluenza cominciò ad assumere valori rilevanti; infatti, si registrarono 44 donne su 8326 studenti¹¹⁸.

L'ostracismo nei confronti delle donne al liceo non fu totale: da una parte il loro ingresso ai ginnasi venne concepito come una maniera di riempire gli anni che intercorrevano tra le scuole elementari e il passaggio alla Normale, per chi intendesse intraprendere la carriera di maestra; dall'altra parte, invece, dopo l'approvazione della legge Bonghi del 1874, che consentiva l'accesso delle donne all'università, la frequenza al liceo divenne l'anticamera obbligatoria per le future laureate.

Nuovi luoghi d'istruzione per le donne furono le scuole tecniche e professionali. Le scuole tecniche vennero giudicate come istituzioni popolari senza sbocchi alternativi, divise in diverse sezioni che dovevano formare alla

¹¹⁸ Ivi, p. 137.

pratica di un mestiere; fondamentalmente, chi frequentava questi istituti, cioè la medio-piccola borghesia, intendeva lavorare in piccole aziende e in uffici amministrativi minori piuttosto che ricevere una promozione o qualificazione nel mondo del commercio e del pubblico impiego¹¹⁹.

Più frequentate dalle donne furono, certamente, le scuole professionali, le quali attestavano una qualificazione ufficiale ai differenti mestieri. Le ragazze, dopo il conseguimento della specializzazione avevano differenti possibilità: proseguire con l'apprendistato privato, entrare in fabbrica, seguire scuole di lavoro nei monasteri¹²⁰.

I programmi di studio, in entrambe le istituzioni furono suscettibili a continui cambiamenti e considerati incoerenti; inoltre, si evidenziò tanto una preparazione inadeguata dei docenti quanto i molti dubbi sulle prospettive offerte dal lavoro manuale, nonostante furono istituiti corsi speciali di avviamento alle carriere commerciale, postale e telegrafica, accanto alla classica istruzione che aveva l'obiettivo di formare operaie esperte e abili amministratrici di aziende domestiche e commerciali. Ciò riscosse, rispetto alle scuole tecniche, il maggior gradimento da parte delle famiglie¹²¹, le quali vedevano unire a questa innovativa e utile istituzione educativa quella tradizionale, dedicata all'apprendimento dei lavori domestici.

Tra mille difficoltà e dopo un lungo processo, sia legislativo che culturale, le donne riuscirono a entrare nel mondo dell'istruzione, anche se la formazione ricevuta non era allo stesso livello degli uomini, giacché persisteva una mentalità retrograda che concepiva la loro realizzazione solo come mogli e madri.

L'apprendimento delle nozioni scolastiche e la percezione dell'esistenza di un mondo esterno, al di fuori della casa e del privato, iniziò a incoraggiare le

¹¹⁹ Ivi, pp. 160-161.

¹²⁰ C. Martinelli, *Esigenze locali, suggestioni europee. L'istruzione professionale italiana (1861-1886)*, in *Passato e presente*, 93, 2014, pp. 71-74.

¹²¹ M. De Leo, F. Taricone (1995), op. cit., pp. 162-163.

donne a intervenire, finalmente, senza timore alcuno, anche in ambito pubblico.

1.3.3 *Il mondo del lavoro e delle professioni*

Il processo di unificazione nazionale predispose una divisione di ruoli anche per il mondo del lavoro. Diversamente da altri Paesi, però, l'Italia, nonostante il pesante sottosviluppo industriale e agricolo che la caratterizzava, fece largo utilizzo del lavoro femminile, considerando essenziale la sua manodopera: infatti, stando al censimento del 1881, 5,7 milioni di donne della popolazione attiva, su un totale di 14,2 milioni era impiegata in differenti occupazioni, con un tasso di attività generico del 40,2% e con un tasso specifico del 51,8%¹²².

Il lavoro delle donne non ebbe un'unica specializzazione: nella loro condizione di subordinazione rispetto all'altro sesso, si rivelarono molteplici i campi d'azione. Certamente, si riscontrò una relazione tra la presenza femminile nel processo di industrializzazione degli ultimi decenni dell'Ottocento e il movimento emancipazionista che iniziò a svilupparsi e, di conseguenza, la definizione del ruolo dei grandi processi sociali di partecipazione politica e sindacale ai quali presero parte le donne¹²³.

Il lavoro femminile fu visto come condizione provvisoria rispetto alla funzione di moglie e madre; prima del XIX secolo le donne vennero impiegate in attività fuori dall'ambito casalingo, ma ciò fu visto come un'inaccettabile imposizione e un affronto alla natura domestica della donna¹²⁴.

¹²² N. Federici, *L'inserimento della donna nel mondo del lavoro (aspetti economici e sociali)*, in *L'emancipazione femminile in Italia. Un secolo di discussioni. 1861-1961*, a cura di Società Umanitaria, Firenze, La Nuova Italia, 1963, p. 93.

¹²³ M. De Giorgio, op. cit., p. 455.

¹²⁴ J. W. Scott, *La donna lavoratrice nel XIX secolo*, in G. Duby, M. Perrot (a cura di), *Storia delle donne. L'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 381.

Da questo quadro emerge una costante continuità nello sviluppo delle attività femminili in determinate sfere professionali, le quali variavano dalla bracciante all'operaia, dalle dipendenti nel ramo terziario a quelle nel settore domestico dalle levatrici alle insegnanti.

All'interno del clima liberista, che distingueva lo Stato nazionale, le prime occupazioni femminili non poterono essere altro che quelle statali, che prevedevano la presenza delle donne in attività e amministrazioni periferiche. Purtroppo, però, la mentalità che continuava a vedere le donne come esseri incompiuti e imperfetti e che insisteva sulla classica divisione dei ruoli, fece sì che i lavori statali, soprattutto quelli impiegatizi, restassero a lungo prerogativa di vedove e orfane, come strumento per il loro mantenimento, mantenendo una prospettiva notevolmente d'assistenza e familistica¹²⁵. Inizialmente, lo Stato, volle definire il posto delle donne dopo il matrimonio, specificando come il lavoro e la vita domestica non potessero coesistere; perciò vennero adottate misure, quali l'obbligo di nubilitato, successivamente abolito, e l'autorizzazione del marito. Finalmente, però, spronata dalla volontà di costruzione di uno stato effettivamente moderno, il governo iniziò a sostenere e a favorire l'ingresso nel mondo del lavoro a donne qualificate, sia in ambito culturale e giuridico che in quello sociale.

Uno dei primi sbocchi occupazionali per le donne non poté non essere rapportato al più importante evento femminile, cioè il parto, e fu il lavoro di levatrice. La rapida professionalizzazione di quest'attività comportò, oltre a una congrua retribuzione, il conseguimento di un diploma di abilitazione presso un'università, un istituto o una scuola autorizzata¹²⁶. L'esercizio di questa professione si estese dappertutto, diffondendo nuove conoscenze e nuove abitudini, ma, soprattutto, proponendo una nuova idea di donna,

¹²⁵ S. Soldani, op. cit., p. 33.

¹²⁶ L'ordinamento legislativo sul lavoro delle levatrici è contenuto nella Legge del 22 dicembre 1888, n° 5849, agli articoli 14 e 23. Regole più specifiche sono indicate nel *Regolamento ed istruzioni per l'esecuzione della legge 22 dicembre 1888 per l'esercizio ostetrico delle levatrici nel Regno*, varato con R.D. del 23 febbraio 1890, n° 6678.

interprete di un'innovativa modernizzazione e trasformazione della cultura e dei costumi della società italiana; le donne, non solo divennero detentrici di nozioni scientifiche e razionali nelle comunità urbane, ma anche punto di riferimento per le popolazioni contadine e rurali¹²⁷. Grazie a questo primo campo d'azione le donne cominciarono a far valere i loro diritti, con l'obiettivo di abolire le consolidate gerarchie ed evitare la nascita di nuovi spazi di isolamento.

Un settore nel quale proliferò la presenza femminile fu, senza dubbio quello dell'istruzione e la professione di maestra. La scelta di questa carriera non trovò molti ostacoli da parte della società, giacché rafforzò il modello culturale predominante negli anni postunitari, ossia quello della donna madre e educatrice. Nel 1871 la percentuale delle maestre era del 42%, aumentata nel 1886 al 57%, e crescendo nella parte finale del secolo fino a toccare il 65%¹²⁸. Le maestre lavorarono a spese dei differenti comuni e furono impiegate nelle scuole pubbliche urbane, in classi quasi esclusivamente femminili, e rurali, dove la promiscuità tra i due sessi, specie per ragioni economiche, era lecita e non destava scalpore. Accanto all'istruzione pubblica, si svilupparono anche le prime forme di istruzione privata che riproponevano l'ideale di virtù e saggezza tipico della classe aristocratica, e che contribuirono all'evoluzione del modello domestico della maestra casalinga, alla quale era affidata l'istruzione e la formazione dell'infanzia anche delle categorie meno abbienti, mediante l'insegnamento in casa a bambine e bambini dei primi rudimenti di calligrafia e lettura; infine, in molte famiglie benestanti furono assunte anche delle monache a domicilio, con l'obiettivo di impartire lezioni di lettura, scrittura, religione e storia sacra¹²⁹. In definitiva, il lavoro di maestra si rivelò come la via per le ragazze della medio-bassa borghesia, che intendevano lavorare al di fuori delle mura domestiche, sebbene il progresso della condizione delle classi

¹²⁷ S. Soldani, op. cit., p. 40.

¹²⁸ G. Vigo, *Il maestro elementare italiano nell'Ottocento. Condizioni economiche e status sociale*, in *Nuova Rivista Storica*, 66, 1-2, 1977, pp. 45-46.

¹²⁹ M. De Leo, F. Taricone (1995), op. cit., p. 79.

subalterne e un primo sviluppo di forti gruppi industriali, non favorirono né le condizioni di parità di trattamento tra donne e uomini, né portarono a un reale benessere economico¹³⁰.

Il valore attribuito al lavoro femminile fu infimo e colmo di disparità tra i due sessi: infatti, a causa della presunta incapacità naturale e giuridica, vennero precluse alle donne professioni quali l'avvocatura; inoltre, dal punto di vista economico lo stipendio femminile continuò a essere inferiore della metà o addirittura di due terzi, rispetto a quello maschile¹³¹.

Non mancarono leggi elaborate per proteggere e tutelare le lavoratrici, specialmente quelle impegnate in attività industriali e agricole, nelle quali, però, le donne furono assimilate ai bambini¹³². Inoltre, con il passare degli anni, crebbe l'attenzione alla maternità e alla procreazione, attraverso la promulgazione di leggi che, nelle intenzioni intendevano dare la giusta rilevanza a questi momenti, l'imprescindibile tranquillità e le dovute garanzie alle donne, ma che, invece, nei fatti, consolidò la convinzione di quanto il ruolo di madre fosse considerato notevolmente più importante rispetto a quello di lavoratrice. Così facendo, la politica italiana, tra XIX e XX secolo, acuì le differenze tra donne e uomini rimarcando le categorie di inferiorità e di subalternità già preesistenti, e rafforzando le gerarchie sulle quali esse si fondavano.

Effettivamente, nonostante non fossero stabiliti in alcuna legge limiti e divieti alle donne per quanto riguarda l'accesso a funzioni e impieghi pubblici, il pregiudizio generale si dimostrò talmente radicato al punto che il loro ingresso in queste professioni non fu, in maniera assoluta, facilitato e vide l'ostracismo dei membri più conservatori della classe dirigente.

¹³⁰ P. Macry, *Sulla storia sociale dell'Italia liberale: per una ricerca sul "ceto di frontiera"*, in *Quaderni storici*, 35, 1977, pp. 535-536.

¹³¹ S. Soldani, op. cit., p. 52.

¹³² Sulla tematica della legislazione sul mondo del lavoro è possibile citare la legge del 1870 *Per la protezione delle donne e dei fanciulli* e la legge del 1886 *Sul lavoro dei fanciulli*.

La situazione delle donne italiane nel mondo del lavoro dopo l'Unità si inserì in un quadro nel quale erano ben presenti comportamenti di disuguaglianza atti a non valorizzare le donne come persone autonome e fautrici del loro destino, relegandole alla dimensione familiare e privata. Il seme dell'emancipazione, però, iniziò a germogliare con le prime rivendicazioni e i continui dissensi contro la condizione di disparità permanente tra donne e uomini.

1.3.4 Le prime spinte emancipazioniste

Un movimento di emancipazione realmente strutturato si formò in maniera tardiva in Italia. Ciò è riconducibile agli eventi che si susseguirono tra il 1848 e il 1870: se quegli anni mostrarono le più dure agitazioni delle donne in Francia, in Gran Bretagna, e, addirittura oltreoceano, negli Stati Uniti d'America, le donne italiane, invece, furono impegnate nelle lotte per il Risorgimento e il loro contributo si dimostrò fondamentale per il processo di unificazione nazionale.

Il movimento di emancipazione femminile assunse, quindi, con un certo ritardo, la dimensione di fenomeno sociale caratterizzato, in gran parte, dai cambiamenti di mentalità e di costume, che iniziarono a tracciare il cammino verso la modernità.

Le donne pretesero di partecipare in maniera più ampia alla vita sociale e culturale e la consapevolezza delle proprie capacità animò la ribellione allo stato di soggezione e di ignoranza nel quale sottostavano¹³³.

I mutamenti politici ed economici consegnarono alle donne nuove mansioni fino a quel momento sconosciute, sia mentali e intellettuali, mediante il ruolo di insegnante nelle scuole del regno, che fisiche come i primi lavori fuori dall'ambito domestico e nelle industrie. Queste novità dovevano

¹³³ T. Sandeschi Scelba, *Il femminismo in Italia durante gli ultimi cento anni*, in *L'emancipazione femminile in Italia. Un secolo di discussioni. 1861-1961*, a cura di Società Umanitaria, Firenze, La Nuova Italia, 1963, p. 335.

essere accompagnate anche da un'innovazione morale, che concordasse principi e comportamenti con i cambiamenti verificatisi, in modo che le donne non perdessero la propria identità individuale e collettiva¹³⁴. Si esaminarono, pertanto, con la massima attenzione tutti i valori classici e tradizionali, mantenendo e rinnovando le prerogative cardine, e, allo stesso tempo; si eliminarono pregiudizi e consuetudini che avevano assunto valore di legge, come, a titolo esemplificativo, la superiorità dell'uomo. Le donne, di conseguenza, fecero valere le loro idee contro la tradizione che le relegava a sesso debole, e lottare contro l'appiattimento della propria individualità.

Le emancipazioniste ebbero come obiettivo primario una nuova concezione di famiglia e di maternità, con quest'ultima considerata elemento caratteristico dell'essere donne, in grado di dar loro forza, superiorità e potenziale autonomia; ma le loro rivendicazioni riguardarono, altresì, l'abrogazione della tutela del marito, la parità giuridica, il conseguimento del diritto di voto amministrativo e politico.

Un primo risultato di questo fervore vide la costituzione di associazioni femminili a livello nazionale. Nel 1898 si costituì a Roma per iniziativa di Maria Grassi Könen, Alice Schiavoni Bosio, Laura Casartelli Cabrini, Maria Montesano, Maria Montessori, Maria Blasi, Ada Cagli Della Pergola ed altre donne motivate l'associazione *Per la donna*, la quale proponeva un programma di avanguardia in ambito politico e sociale e che, per la sua natura di associazione battagliera e coraggiosa, affrontò con molta animosità tematiche rilevanti come il divorzio e l'istruzione laica¹³⁵. Una seconda associazione che determinò un cambio di vedute nell'universo femminile fu, senza dubbio l'*Unione Femminile*, fondata a Milano nel 1899 per opera di Ersilia Majno Bronzini, Ada Negri, Lidia Cantoni, Bice Cammeo, Nina Rignano ed altre donne, le quali, in seguito ad alcune rivolte di operaie, credendo che le cause

¹³⁴ A. Buttafuoco, "Sprezza chi ride". *Politica e cultura nei periodici del movimento di emancipazione in Italia*, in *Nuova DWF*, 21, 1982, p. 17.

¹³⁵ T. Sandeschi Scelba, op. cit., p. 336.

fossero da ricercare nella scarsa conoscenza delle problematiche femminili di ogni classe sociale, istituirono enti assistenziali come la *Casa dell'Unione Femminile*¹³⁶, che permise lo sviluppo di scuole di lavoro e disegno professionale, di biblioteche, di uffici di collocamento, di dormitori e pensioni, di scuole-convitto per domestiche, di cucine popolari e del celeberrimo *Asilo Mariuccia*¹³⁷.

Certamente tutto questo non sarebbe stato possibile senza il contributo di una grande personalità, rispondente al nome di Anna Maria Mozzoni¹³⁸, la quale dedicò tutta la sua vita affinché le donne potessero elevarsi dalla misera condizione in cui erano costrette. Effettivamente, tutte le tappe dell'emancipazionismo, dall'Unità all'avvento del Fascismo portarono la sua firma: nel 1864 uscì il suo primo studio sulla condizione delle donne, *La donna e i suoi rapporti sociali*, che suscitò forti reazioni in tutto il Paese; collaborò con il giornale *La donna*, nato nel 1868 a Padova e scritto e diretto esclusivamente da donne; nel 1870 insistette nella sua opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica riguardo il problema dell'emancipazione femminile, traducendo il libro di John Stuart Mill *The subjection of women*, con il titolo di *La servitù delle*

¹³⁶ F. Taricone, *Per uno studio sull'associazionismo femminile italiano tra Otto e Novecento*, in Conti Odorisio, G. (a cura di), *Gli studi sulle donne nelle Università: ricerca e trasformazione del sapere*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1988, pp. 203-207.

¹³⁷ L'*Asilo Mariuccia* fu istituito nel 1902, a Milano, con il fine di recuperare le bambine e le adolescenti in pericolo o avviate alla prostituzione. Fu fortemente voluto per iniziativa di Ersilia Majno Bronzini, la quale seguì le ultime volontà della figlia Maria, familiarmente detta Mariuccia, morta a 13 anni di difterite.

¹³⁸ Anna Maria Mozzoni (Milano 1837 – Roma 1920) fu tra le figure più importanti della vita politica italiana e internazionale fra Otto e Novecento. Il suo impegno teorico, civile, politico delinea una vita ricca di vitalità e instancabile lavoro, fatta di scritti, relazioni e incontri, confronti, studio. Nacque in una famiglia colta, di origini aristocratiche, ma di modesta ricchezza. Nel collegio, dove il padre la mandò a studiare, Anna Maria mal sopportò l'educazione bigotta e conservatrice impartita dalle suore e nel 1851 preferì ritornare a casa, continuando i suoi studi da autodidatta. Tra le sue figure di riferimento vi furono Adelaide Cairoli, figura di spicco del Risorgimento, da lei frequentata.

donne; infine, il 21 marzo 1871 pubblicò su *Roma del popolo* il saggio *La questione dell'emancipazione della donna in Italia*¹³⁹.

In *La donna e i suoi rapporti sociali*, libro considerato l'opera italiana più completa sui diritti femminili di tutto il XIX secolo, Anna Maria Mozzoni espose, molto prima di quanto abbia fatto il movimento socialista, la condizione del lavoro femminile nel nuovo Stato; reclamò una formazione adeguata e consona per tutte le donne, mediante l'attuazione di una completa riforma del sistema educativo, giacché considerava l'educazione e l'istruzione come fondamento di ogni liberazione; le donne avevano la necessità di essere istruite per rivendicare i loro diritti, per rivalutare la ragione contro il pregiudizio¹⁴⁰. All'interno dell'opera ebbe grande valore la polemica contro Pierre-Joseph Proudhon¹⁴¹, il quale condannava le donne, ritenute esseri inferiori, mentalmente e moralmente, sostenendo la loro esclusione da ogni partecipazione attiva nella società; Mozzoni rispose che, sebbene i tempi non fossero ancora maturi per l'esercizio del diritto di voto alle elezioni politiche, era lecita l'ammissione al voto amministrativo, il quale avrebbe segnato il primo passo per l'acquisizione dei pieni diritti elettorali¹⁴². Oltre a questa misura, il diritto all'istruzione, il libero accesso alle professioni e agli impieghi, una ponderata riforma del diritto di famiglia, avrebbero dovuto rappresentare le azioni fondamentali da intraprendere, sia in ambito politico che socio-culturale, cosicché potesse essere eliminata ogni preclusione nei confronti delle donne.

¹³⁹ *La questione dell'emancipazione della donna in Italia* si trova, adesso, parzialmente riprodotto in A. M. Mozzoni, *La liberazione della donna*, a cura di F. Pieroni Bortolotti, Milano, Mazzotta, 1975, pp.112-123.

¹⁴⁰ F. Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia 1848-1892*, Torino, Einaudi, 1962, p. 53.

¹⁴¹ Pierre-Joseph Proudhon (Besançon 1809 – Parigi 1865) fu uomo politico, pensatore ed economista. Eletto nel 1848 all'Assemblea Nazionale, svolse un'intensa attività politica anche in veste di pubblicista. Si formò sotto l'influsso di varie correnti: nel campo delle teorie sociali e politiche, da Fourier e da Saint-Simon, Hegel, Marx e Bakunin. Tuttavia, il suo pensiero dipende soprattutto nel campo sociale da Rousseau e in quello economico da Smith.

¹⁴² F. Pieroni Bortolotti, op. cit., pp. 57-60.

In ambito giornalistico, Anna Maria Mozzoni diventò uno tra i principali punti di riferimento di *La donna*, rivista nella quale, in ogni numero, riportò testimonianze, corrispondenze, inchieste su differenti tematiche: dalla scuola al lavoro femminile all'analisi del Codice Civile¹⁴³, riuscendo a far incontrare l'attività delle emancipazioniste con le forze più consone ad accoglierne le richieste, ragionando con loro e proponendo diverse iniziative.

Il 1870 fu l'anno della traduzione di *The subjection of women* di John Stuart Mill. Il pensiero del filosofo inglese corrispondeva con i concetti espressi da Anna Maria Mozzoni nell'opera del 1864: effettivamente, in entrambi, la critica alla società si basava sul parallelo tra diritto di natura e legge umana, presupponendo l'avanzamento dalla barbarie alla civiltà mediante il progresso economico e culturale dell'umanità¹⁴⁴. Il problema essenziale consisteva, però, ancora, nella persistenza di pregiudizi e di considerazioni sulle donne che non poterono favorire il miglioramento della condizione femminile.

Ciò è dimostrato nello scritto *La donna in faccia al progetto del nuovo codice civile italiano*¹⁴⁵, del 1865, nel quale Anna Maria Mozzoni mise in evidenza le questioni relative alla patria potestà, le lacune inerenti alla libertà e ai diritti sulla tutela e sulla cura della famiglia, l'esclusione da ogni tipo di professione perché dovevano occuparsi delle cure domestiche, le disuguaglianze nel matrimonio tra uomini e donne che puniva quasi esclusivamente le donne. Anna Maria Mozzoni vide, in queste misure, la mancanza di dignità per le donne e la costrizione a restare sottomesse al potere degli uomini. La critica al Codice Civile fu l'*input* che la guidò a presentare, nel 1877, una prima petizione a favore dei diritti politici delle donne senza limitazioni, primo passo verso la richiesta del suffragio femminile.

Nell'articolo del marzo 1871, Anna Maria Mozzoni descrisse come la questione femminile si fosse protratta dal Medioevo: parlando sempre della

¹⁴³ M. De Leo, F. Taricone (1992), op. cit., p. 124.

¹⁴⁴ F. Pieroni Bortolotti, op. cit., p. 110.

¹⁴⁵ A. M. Mozzoni, *La donna in faccia al progetto del nuovo codice civile italiano*, Milano, Tip. sociale, 1865.

classe media, narrò i progressi già compiuti, in gran parte, negli altri paesi europei, dal punto di vista democratico, e attribuì molte responsabilità della situazione italiana, specie per quanto riguarda la legislazione matrimoniale e l'istruzione femminile, all'azione e alla presenza del Vaticano.

Negli anni Settanta dell'Ottocento crebbero le azioni in favore delle donne: Firenze si mostrò centro nevralgico di un'emancipazione moderata che vide protagoniste poetesse e scrittrici, tra le quali Aurelia Cimino De Luna Folliero¹⁴⁶ e Grazia Pierantoni Mancini¹⁴⁷, che rivendicarono i diritti riguardanti l'istruzione, la famiglia e la libertà d'azione non in un'ottica utopica, ma riuscendo a distinguere tra riforme possibili e speranze arbitrarie¹⁴⁸.

Sul finire del XIX secolo si diffusero ulteriori iniziative a favore dell'emancipazione femminile: nel 1881 Anna Maria Mozzoni fondò, a Milano, la *Lega promotrice degli interessi femminili*, che inoltrò al Parlamento una nuova petizione per il suffragio delle donne, le cui firmatarie, insieme alla stessa fondatrice, furono Paolina Schiff, Virginia Negri, Costantino Lazzari e le

¹⁴⁶ Aurelia Cimino De Luna Folliero (Napoli 1827 – Firenze 1895) collaborò con *Rivista europea*, diretta da Angelo De Gubernatis, e fondò nel dicembre 1872 *Cornelia*, una pubblicazione quindicinale, dal sottotitolo *Rivista letteraria, educativa, dedicata principalmente agli interessi morali e materiali delle donne italiane*. Presentandosi come riformista moderata, si interessò ad argomenti pedagogici e sociali, promuovendo, soprattutto, l'istruzione e l'emancipazione femminili, convinta che la società civile avesse la necessità di un'evoluzione dei costumi. L'opera che racchiude le sue idee sulla donna, sulla sua natura e sui suoi diritti è *Questioni sociali*, che riunisce molti dei suoi su *Cornelia*, e che esamina la questione femminile in Italia e all'estero, insistendo su un'educazione adeguata delle donne che consenta loro di collaborare con gli uomini a un positivo sviluppo del paese.

¹⁴⁷ Grazia Pierantoni Mancini (Napoli 1841 – Roma 1915) si distinse come traduttrice di testi e poesie e autrice di novelle. Nel 1875 iniziò la collaborazione a vita con *Nuova Antologia*. Con uno stile diretto, semplice, schietto, trattò i temi più vicini alla sua sensibilità e alla sua esperienza: vicende amorose travagliate e drammatiche, storie familiari e d'infanzia, affiancando ai contesti borghesi quelli di operai, contadini, minatori; i profili psicologici dei personaggi sono tratteggiati con cura, senza nulla togliere freschezza alle narrazioni. Fu tra le fondatrici della *Società per la coltura della donna*, presieduta dalla regina Margherita; fu nominata ispettrice delle scuole femminili di Roma; fu tra i promotori dell'*Istituto per le ragazze disoccupate*, dell'*Istituto pe' minorenni condannati*, dell'*Associazione Soccorso e Lavoro*. Il Ministero della Pubblica Istruzione le conferì la medaglia d'argento di benemerita dell'istruzione popolare. Nei suoi scritti sostenne attivamente l'istruzione e il ruolo delle donne, non risparmiando critiche al femminismo più radicale.

¹⁴⁸ F. Pieroni Bortolotti, op. cit., pp. 133-136.

operaie Giuseppina Pozzi e Nerina Bruzzesi¹⁴⁹. E proprio l'analogia tra rivendicazioni operaie e femminili spinse il Partito Socialista ad appoggiare le lotte delle donne per i loro diritti. Portavoce socialista dell'emancipazione fu, sicuramente, Anna Kuliscioff¹⁵⁰, sebbene sottolineasse la divisione tra le idee teoriche della questione femminile e la coscienza e l'ideologia del movimento operaio¹⁵¹. Il 27 aprile 1890 la socialista russa tenne una conferenza, al Circolo filologico di Milano, dal titolo *Il monopolio dell'uomo*, nella quale il riconoscimento dei diritti alle donne doveva essere tanto il sintomo dei mutamenti ai quali la società stava andando incontro quanto la presa di coscienza di un processo in corso d'opera¹⁵². L'obiettivo di Anna Kuliscioff era il raggiungimento dell'indipendenza economica e la parità retributiva tra i due sessi e, attraverso queste proposte tentò di richiamare lavoratrici e operaie, spronandole alla lotta, all'associazionismo e alla conquista dell'istruzione. Fu chiaro il palese tentativo di ribaltare l'antico retaggio dell'inferiorità fisica e mentale delle donne.

In questa battaglia, senza vittoria, il socialismo di Anna Kuliscioff recuperò una forte spinta rivoluzionaria che coinvolse, nonostante i numerosi contrasti, anche le emancipazioniste di stampo non socialista che agivano, mettendo in luce le differenti problematiche che colpivano le donne, mediante una ribellione che travolgeva tutto e tutti.

¹⁴⁹ M. De Leo, F. Taricone (1992), op. cit., p. 154.

¹⁵⁰ Anna Kuliscioff (Moskaja, Cherson, 1854 - Milano 1925) fu una rivoluzionaria russa Recatasi a Zurigo, sedicenne, aderì dapprima alle tesi populiste, poi a quelle di Bakunin. In patria, svolse attività clandestina, fino al ritorno in Svizzera nel 1877, dove conobbe Andrea Costa. Passò gradualmente dalle teorie bakuniniane al marxismo, che contribuì a diffondere in Italia svolgendo attività politica e condividendo con Filippo Turati la direzione di *Critica sociale* dal 1891. Militante intensa nel Partito socialista, del quale fu autorevole esponente della corrente riformista, partecipò attivamente al movimento per l'emancipazione delle donne. Intervenne con passione nel dibattito sui diritti delle lavoratrici e sul suffragio femminile, entrando più volte in polemica con il proprio partito e con lo stesso Turati. Neutralista convinta, dopo la guerra combatté il massimalismo socialista e fu rigorosa oppositrice del fascismo.

¹⁵¹ F. Pieroni Bortolotti, op. cit., p. 227.

¹⁵² E. Garin, *La questione femminile nelle varie correnti ideologiche negli ultimi cento anni*, in *L'emancipazione femminile in Italia. Un secolo di discussioni. 1861-1961*, a cura di Società Umanitaria, Firenze, La Nuova Italia, 1963, p. 38.

Dall'Unità d'Italia alla fine del XIX secolo la ricchezza sociale del movimento di emancipazione femminile si compose della molteplicità di tendenze che andavano dalle attività più moderate a favore del progresso della posizione delle donne, come opere filantropiche, culturali o di assistenza, alle posizioni più irremovibili che reclamavano l'uguaglianza con gli uomini in ambito giurisdizionale, politico e carrieristico. Entrambe queste correnti sfociarono, infine, nella lotta per il diritto di voto, visto come elemento chiave per il raggiungimento della parità tra donne e uomini.

1.3.5 *L'accesso al voto*

La rivendicazione del diritto al voto per le donne contraddistinse l'intero movimento emancipazionista europeo, specialmente quello inglese, ma in Italia l'impatto di questa lotta ebbe toni minori e incontrò l'ostacolo di gran parte della classe politica dirigente; inoltre, il persistere di pregiudizi culturali sulla capacità e sul ruolo delle donne non facilitò lo sviluppo di questo processo, primo e più importante segnale della partecipazione femminile alla vita pubblica.

Fautrice delle prime azioni in favore dell'estensione del diritto di voto alle donne fu Anna Maria Mozzoni, che dopo la critica sulle leggi unitarie e sul Codice Civile del 1865, si impegnò, anche in quest'ambito mediante la conferenza svolta presso la Società democratica di Milano, dal titolo *Del voto politico alle donne*, nella quale evidenzia i limiti delle istituzioni governative riguardo alla logica del suffragio universale; ciò diede inizio alla lunga campagna per la conquista del diritto di voto femminile.

Già nel 1863 il Ministro dell'Interno Ubaldino Peruzzi presentò un progetto che prevedeva, nella modifica della legge comunale e provinciale del 1859, l'ingresso delle donne nelle liste elettorali e il loro suffragio; purtroppo, però, l'opposizione della maggioranza della classe dirigente, che distinguendo tra sfera pubblica, infrequentabile dalle donne e nella quale era previsto l'atto

concreto del voto, e ambito privato, accessibile alle donne e riguardante la gestione dei beni, il quale dava diritto al voto, rigettò la richiesta¹⁵³. Così come la legge Lanza sull'unificazione amministrativa del 1865 estromise le donne, ponendole allo stesso livello degli interdetti, dei minori, dei condannati e degli analfabeti.

Con l'avvento della Sinistra al governo nel 1876 il Ministro dell'Interno Giovanni Nicotera propose l'estensione del suffragio amministrativo ai ventunenni di entrambi i sessi, in possesso dei diritti civili, che pagassero almeno 5 lire di imposte: in Commissione questa proposta suscitò non poche opposizioni, sia per l'ipotetica influenza del capofamiglia, che avrebbe portato a episodi di "voto plurimo", sia per l'eventuale difformità dalla volontà di padri e mariti che avrebbe provocato discordie in famiglia; inoltre, mancò l'uniformità di vedute anche sulle titolari di tale diritto, al punto che una corrente, capeggiata da Peruzzi, intendeva limitare l'estensione del suffragio alle proprietarie, mentre altri ritenevano che dovesse riguardare tutte le donne lavoratrici. La maggioranza, infine, arrivò a un accordo, approvando, in Commissione, la proposta ministeriale, ma il progetto fu insabbiato, senza mai giungere alla discussione parlamentare¹⁵⁴.

I progetti si susseguirono e, nel 1880, il Presidente del Consiglio Agostino Depretis elaborò una prima riforma simile a quella del 1876, che non fu mai discussa¹⁵⁵, e nel 1882 presentò una seconda proposta che concedeva il voto amministrativo ai maggiorenni alfabetizzati sia donne che uomini¹⁵⁶.

Il dibattito sul suffragio femminile trovò spazio altresì nei lavori preparatori della riforma elettorale politica del 1882, assumendo caratteri di più ampio respiro, ma si determinò che il ruolo essenziale ricoperto dalle donne

¹⁵³ M. P. Bigaran, *Progetti e dibattiti parlamentari sul suffragio femminile: da Peruzzi a Giolitti*, in *Rivista di storia contemporanea*, 1, 1985, p. 56.

¹⁵⁴ Ivi, pp. 57-58.

¹⁵⁵ AP, CD, legislatura XIII, sessione 1880, documento 48 e legislatura XIV, sessione 1880, documento 39.

¹⁵⁶ AP, CD, legislatura XV, sessione 1882-83, documento 1.

all'interno della famiglia fosse il maggiore ostacolo alla loro cittadinanza politica; pertanto, si decretò ancora una volta il divieto di partecipazione delle donne dall'elettorato politico, sebbene una zona grigia della legge del 22 gennaio 1882 né estendeva tale diritto alle donne, ma neppure prevedeva esplicitamente la loro esclusione.

L'ultimo tassello del mosaico di proposte sul mancato diritto di voto amministrativo alle donne fu l'approvazione della riforma elettorale del 30 dicembre 1888, a firma di Francesco Crispi: nel progetto di legge non trovò posto nemmeno una postilla sul tema del suffragio femminile, anzi, davanti alle richieste di concessione, la risposta perentoria fu che non si negava il diritto delle donne al voto, ma l'opportunità del suo esercizio, perché ciò avrebbe implicato l'allontanamento dalle funzioni dell'ambito domestico per dedicarsi alla vita pubblica; inoltre, tra retorica e sarcasmo, Crispi dichiarò come l'allargamento del suffragio amministrativo alle donne sarebbe stato un diritto dimezzato senza l'opportunità del voto politico e dell'eleggibilità¹⁵⁷.

Dopo un silenzio lungo quasi vent'anni, che rinviò continuamente la discussione del suffragio in Parlamento, grazie al Partito Socialista si tornò a discutere del diritto di voto alle donne. Le socialiste, capeggiate da Anna Kuliscioff, sollevarono molto spesso la questione ai dirigenti del partito, provocando forti discussioni e polemiche dovute a posizioni non molto omogenee tra i diversi dirigenti.

Nel frattempo furono esposte nuove riforme della legge elettorale, partendo dalla proposta di Roberto Mirabelli del 1904, che prevedeva l'ammissione al voto amministrativo per le donne alfabetizzate, alla quale si affiancò un'altra *Petizione del Comitato nazionale pro-suffragio femminile*, elaborata da Anna Maria Mozzoni e firmata da ventisei donne tra cui Lavinia Taverna,

¹⁵⁷ F. Venturini, *Cronologia parlamentare del voto alle donne (1861-1946)*, in *Cinquant'anni dal voto alle donne, 1945-1995: atti del convegno svoltosi alla Camera dei deputati il 24 febbraio 1995 e documentazione allegata*, Roma, Camera dei deputati, 1994, p. 110.

Maria Montessori, Valeria Benetti e Teresa Labriola¹⁵⁸. Nel marzo del 1906 una nuova mozione rivendicò l'uguaglianza tra i sessi e l'abolizione della tradizionale divisione dei compiti; richiese, ancora una volta, l'estensione alle donne del diritto di voto politico e amministrativo; inoltre, come atto provocatorio, invitò le donne in possesso dei requisiti anagrafici, capacità e censo, richiesti per essere elettore, a iscriversi nelle liste elettorali politiche, giacché la legge non lo aveva mai espressamente vietato¹⁵⁹. L'iscrizione, accolta favorevolmente dai comitati provinciali, fu generalmente respinta da tutte le Corti d'Appello, eccezion fatta per quella di Ancona, presieduta da Ludovico Mortara¹⁶⁰ che, con la sentenza del 25 luglio, ammise dieci aspiranti elettrici, mostrando come, per la vigente legge elettorale politica, le donne che avessero posseduto i requisiti di capacità, avrebbero avuto il diritto di essere iscritte nelle liste elettorali. Purtroppo la sentenza, in seguito, fu annullata dalla Corte di Cassazione a Roma, ma l'episodio suscitò clamore e dette forza e solidi argomenti giuridici affinché le donne potessero prendere parte al voto.

Negli anni successivi non mancarono altre manifestazioni, come i Congressi Suffragisti del 1911 a Roma e a Torino, alla vigilia della discussione sulla legge elettorale, denominata del suffragio universale, che tuttavia continuava a escludere le donne. Nel 1914, Anna Kuliscioff, ancora amareggiata per l'esito della legge del 1911, presentò una nuova proposta di legge socialista in Parlamento, per l'estensione del diritto di voto alle donne, ma con la guerra alle porte, la discussione non ebbe mai inizio; sempre nello stesso anno, ebbe luogo a Roma il *I Convegno Nazionale Pro-suffragio*, organizzato dal Comitato

¹⁵⁸ M. De Leo, F. Taricone (1992), op. cit., p. 154.

¹⁵⁹ M. P. Bigaran, op. cit., p. 69.

¹⁶⁰ Ludovico Mortara (Mantova 1855 – Roma 1936) Dal 1903 al 1905 fu consigliere di Cassazione; dal 1905 al 1907 fu procuratore generale a Cagliari e primo presidente ad Ancona; nel 1908 tornò in Cassazione come avvocato generale a Roma, nel 1909 fu nominato procuratore generale a Palermo, nel 1911 a Firenze e nel 1912 a Roma; dal 1915 al 1923 fu primo presidente della Cassazione romana. Affermò l'autonomia e l'indipendenza del potere giudiziario e fu artefice e ispiratore dell'evoluzione della giurisprudenza nel primo quarto del XX secolo.

Nazionale, dal quale emerse l'utilità di una collaborazione tra suffragiste e partiti politici e la costituzione di un gruppo parlamentare suffragista¹⁶¹.

Si dovette aspettare, purtroppo, il 1925, per l'entrata in vigore di una legge che rendesse le italiane elettrici in ambito amministrativo, sebbene, a causa della riforma podestarile in vigore dal 4 febbraio 1926, ogni elettorato amministrativo locale fu annullato, sostituendo al sindaco il podestà il quale, insieme ai consiglieri comunali, non fu eletto dal popolo, ma dal governo. Effettivamente, però, le prime elezioni amministrative alle quali le donne furono chiamate alle urne si svolsero nel marzo 1946, mentre le prime elezioni politiche, ossia il referendum istituzionale che decretava la scelta tra monarchia e repubblica, si celebrò il 2 giugno 1946.

Le donne cominciarono ad affacciarsi alla vita pubblica inserendosi, lentamente, in ambiti differenti, tra i quali l'istruzione e il mondo del lavoro, reclamando i diritti basilari per ogni essere umano. Un impulso, in questa direzione, fu dato, in maniera inequivocabile, anche dalla stampa e, in particolare, dai giornali e dalle riviste femminili che, abbracciando un pubblico che andava dalla classe aristocratica al ceto più umile, riuscirono a far condividere interessi comuni a tutte le donne, conducendole alla consapevolezza delle loro potenzialità e al riconoscimento delle uguali opportunità con gli uomini.

¹⁶¹ M. De Leo, F. Taricone (1992), op. cit., pp. 156-158.

Capitolo II

Il complesso rapporto tra donne e giornalismo

2.1 La stampa nell'Italia postunitaria

Il processo di unificazione nazionale determinò la diffusione in tutto il Regno dei principi liberali dello Statuto Albertino e dell'Editto sulla Stampa, promulgato già in terra sabauda il 26 marzo 1848.

La legislazione riconosceva la libertà di stampa e il diritto di pubblicare quotidiani e periodici senza alcuna autorizzazione previa; in caso di eccessi, illeciti e scorrettezze si ricorreva alle misure esplicitamente previste dalla legge sulla stampa e dal Codice Penale. Le sanzioni più rilevanti riguardavano offese e istigazioni a compiere reato contro la religione, il sovrano e la famiglia regnante; contro gli istituti rappresentativi, i capi dai Paesi esteri e il personale diplomatico; contro i differenti culti, il buon costume e i diritti di proprietà. Il giudizio era affidato alla magistratura d'appello, coadiuvata da una giuria composta da membri sorteggiati dalle liste degli elettori politici, tranne che per i reati comuni, i quali erano prerogativa dei tribunali ordinari. L'ordinamento, inoltre, eliminava privilegi concessi a privati o imprese per la diffusione di atti ufficiali e informazioni statali, concedendo a ogni cittadino la libertà d'espressione, decretando l'abolizione della censura preventiva, rinunciando a imposte fiscali quali bolli sui giornali o tasse su annunci e carta¹.

Per quanto riguarda i reati politici e le responsabilità penali di chi firmava un periodico, la legge era aleatoria e indeterminata, sebbene, alla fine, fosse il direttore a pagarne le conseguenze e fungere da capro espiatorio². Nonostante i principi contenuti nell'Editto sopprimessero la censura e gli atti intimidatori, non mancarono interventi per forzare lo spirito dell'ordinamento sia da parte

¹ V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1970, pp. 3-5.

² V. Castronovo, *Stampa e opinione pubblica nell'Italia liberale*, in *La stampa nell'età liberale*, a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 167-168.

della polizia che dei magistrati, sia della classe dirigente, la quale pretendeva di dare il consenso alla pubblicazione del giornale, non escludendo, in questo modo, ingerenze che avrebbero minato la libertà di opinione e introdotto una reale procedura di controllo cautelativo. Tra le sanzioni più incisive vi fu, certamente, il sequestro preventivo, che diede adito ad abusi e ingiustizie e che presto si convertì in un mezzo per sorvegliare il lavoro dei giornali³.

Nelle intenzioni i primi governi del Paese tentarono di seguire le norme albertine sulla libertà di stampa, ma nella realtà vi furono numerosi interventi della polizia e notevoli ostacoli da parte delle amministrazioni, che videro un aumento esponenziale a partire dal 1869, in concomitanza con i sospetti su un possibile rovesciamento delle istituzioni e, conseguentemente, un rafforzamento dell'autorità giudiziaria in materia di gestione dei sequestri.⁴

Durante i primi anni postunitari la libertà di stampa risultò essere l'esito di tante battaglie e accordi costanti derivanti dalle relazioni intercorrenti tra le differenti formazioni politiche, dalle opportunità concesse da alcuni vuoti legislativi, dalla rapidità o meno del sistema burocratico, alle quali si accompagnarono un crescente dualismo all'interno della classe dirigente e l'idea di trasformismo che, lentamente, andò sviluppandosi⁵.

Questo, però, non bastò a stravolgere l'Editto Albertino sulla stampa, il quale continuò a rappresentare il fondamento che nessuno osò mettere in discussione né per apporre restrizioni, né per rivendicare maggiori privilegi.

³ M. Griffo, *Stampa (libertà di)*, in AA.VV., *Dizionario del liberalismo italiano*, Tomo 1, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, pp. 983-984.

⁴ V. Castronovo (1970), op. cit., pp. 6-7.

⁵ V. Castronovo, *Stampa e opinione pubblica nell'Italia liberale*, in *La stampa italiana nell'età liberale*, a cura di V. Castronovo, L. Giacheri Fossati, N. Tranfaglia, Roma-Bari, Laterza, 1979, p. 10.

2.1.1 *La diffusione e le prime funzioni dei giornali e dei periodici*

L'espansione della stampa in Italia, soprattutto nei primi anni seguenti l'unificazione, incontrò non poche difficoltà dovute tanto a motivi economici e finanziari, quanto a ragioni culturali e sociali.

Il pesante dato relativo all'analfabetismo, una scarsa se non totale mancanza di partecipazione alla vita attiva del Paese, la restrizione riguardante alcuni fondamentali diritti politici tra cui il diritto di voto, i redditi mediocri della maggior parte della popolazione e le difficoltà di progredire, da punto di vista della mobilità sociale contribuirono alla creazione di barriere insormontabili nel rapporto tra stampa e opinione pubblica.

La tiratura complessiva dei diversi periodici, ad eccezione delle pubblicazioni culturali e divulgative, non andò oltre il mezzo milione di copie, in un Paese che contava tra i 25 e i 26 milioni di abitanti nei primi dieci anni vita del Regno. La vendita dei giornali avveniva, soprattutto, nei botteghini delle tipografie e delle librerie; inoltre, vi era la predilezione per l'abbonamento⁶.

La stampa italiana continuava ancora ad affrontare, nei suoi fogli, i medesimi argomenti, persistendo nella sua funzione di rappresentante dei gruppi politici e delle autorità del governo centrale. Effettivamente, fu evidente come questo mezzo di comunicazione, mediante l'enfatizzazione dei conflitti e dei contrasti all'interno della classe dirigente, si convertisse facilmente in strumento di lotta politica. Sia sul piano nazionale che a livello municipale, il giornalismo assunse un protagonismo rilevante, giacché delineò tendenze e correnti all'interno della politica italiana; oltretutto, nelle battaglie che fomentò, non si può dimenticare l'azione di chi gestiva il potere esecutivo,

⁶ V. Castronovo, *Stampa e classe politica della nuova Italia*, in *Problemi*, I, 1, 1967, p. 21.

il quale, intervenne tanto in maniera legale quanto in modo illegale, sfruttando l'incertezza interpretativa di alcune norme⁷.

La circolazione dei periodici mostrava un panorama italiano ampio e variegato da Nord a Sud. A Milano, nei primi anni dopo l'unificazione, erano presenti trentadue quotidiani e giornali. Tra i periodici che si contraddistinsero non si possono dimenticare la *Gazzetta di Milano*⁸ che nel 1864, sotto la direzione di Raffaele Sonzogno, appoggiò una straordinaria campagna urbanistica, denunciando i molteplici intrighi legati alla costruzione di Piazza del Duomo e della Galleria e causando la caduta del sindaco e della sua giunta⁹; *La Perseveranza*¹⁰, il quale, nonostante una discreta tiratura ebbe un rilevante peso politico nel partito conservatore, che ne permise molti anni di vita¹¹; *Il Sole*¹², che fu il primo quotidiano economico, commerciale e finanziario.

Il trasferimento della capitale a Firenze, nel 1864, portò la stampa piemontese, e di Torino soprattutto, a esprimere una ferrea difesa regionalistica che dette un taglio provinciale ai diversi quotidiani, provocandone un momentaneo isolamento dalla scena nazionale. A ciò

⁷ P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano. Dalle gazzette a Internet*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 59.

⁸ La *Gazzetta di Milano* fu un quotidiano politico fondato nel 1816 sotto la direzione dell'abate Vincenzo Butti. Nel 1817 la *Gazzetta* fu diretta da Francesco Pezzi. Il giornale usciva nel pomeriggio. Nel periodo compreso tra il 1848 e il 1859 fu il quotidiano di maggior diffusione in Lombardia. Con l'annessione della Lombardia allo stato sabaudo perse ogni appoggio pubblico. Nel 1874 il quotidiano, in perdita, fu rilevato da Raffaele Sonzogno, confluendo l'anno successivo nel Secolo.

⁹ F. Nasi, *Il peso della carta*, Bologna, Alfa, 1966, pp. 25-27.

¹⁰ *La Perseveranza* fu un giornale politico fondato nel 1860, a Milano, a sostegno della causa del processo di unificazione nazionale. Nei suoi sessant'anni di vita fu l'organo dei moderati lombardi, diretto, inizialmente, da Pacifico Valussi, al quale successe, nel 1866, Ruggiero Bonghi. Nel 1875 la direzione passò a Carlo Landriani. Il giornale cessò le pubblicazioni nel 1920.

¹¹ P. Murialdi, op. cit., p. 61.

¹² *Il Sole* fu fondato nel 1865 come organo della *Camera di Commercio* di Milano. Nel 1871 fu acquistato da Pietro Bragiola Bellini e da Achille Bersellini; nel 1950 fu ceduto all'*INA* e, due anni dopo, nel 1952 a *Confindustria*. Nel 1965 arrivò la fusione con il *24 ore*, che portò la testata ad assumere l'attuale denominazione de *Il Sole 24 ore*.

concorse, altresì, lo spostamento in Toscana dell'*Agenzia Stefani*¹³, e di altri giornali come *L'Opinione*, *Il Diritto* e *L'armonia*¹⁴.

A Firenze la nomina a sede del governo e del Parlamento contribuì al successo dei liberalconservatori toscani, che facevano riferimento al quotidiano *La Nazione*¹⁵; in totale si pubblicarono undici fogli politici che documentarono i molti scandali che avevano segnato indelebilmente la città. Nonostante la tiratura di questi giornali non superasse le 25.000 copie, la loro influenza fu senz'altro maggiore di altri periodici dall'orientamento più moderato¹⁶. Inoltre, rispetto al resto del Paese, il capoluogo toscano si distinse anche per la posizione preminente acquisita dal giornalismo culturale e dalle riviste letterarie, storiche, artistiche e pedagogiche, tra cui *Ateneo italiano* che, fondato nel gennaio del 1866 trattava argomenti di letteratura, scienze, società ed economia; *Rivista Europea*, nata nel 1869 per opera di Angelo De Gubernatis; *Educatore* e *Rivista della pubblica istruzione*, sorte nel 1868. Certamente il lavoro più interessante e proficuo fu rappresentato da *Nuova Antologia*¹⁷, periodico intenzionato a recuperare la tradizione dell'*Antologia* di

¹³ L'*Agenzia Stefani* fu un'agenzia di informazioni fondata nel 1853 a Torino da Guglielmo Stefani che la diresse fino al 1861. Trasferitasi a Firenze nel 1865 e poi a Roma nel 1871, sviluppò la propria attività sotto la direzione di Ettore Friedländer tra il 1881 e il 1918 e di Salvatore Mastrogiovanni tra il 1918 e il 1920, funzionando da agenzia ufficiosa del governo. Nel 1920 si convertì in società anonima, sotto la presidenza di Manlio Morgagni, divenendo organo ufficiale del governo fascista. Passata dopo l'8 settembre 1943 al servizio della Repubblica di Salò, al momento della *Liberazione* fu sostituita dall'ANSA.

¹⁴ P. Murialdi, op. cit., p. 61.

¹⁵ *La Nazione* è il quotidiano fondato a Firenze, nel 1859, da Bettino Ricasoli per affermare la volontà unitaria dei Toscani. Concepito come organo moderato, ebbe, come primo direttore Alessandro D'Ancona, tra il 1859 e il 1860, cui seguirono, tra gli altri, Vico Mantegazza, Aldo Borelli e Maffio Maffii. Ancor oggi di larga diffusione, specie nell'Italia centrale, è distribuito in Toscana, in Umbria e nella provincia di La Spezia con edizioni locali.

¹⁶ V. Castronovo (1970), op. cit., pp. 20-22.

¹⁷ *Nuova Antologia* è la rivista di scienze, lettere e arti fondata nel 1866 a Firenze da Francesco Protonotari. Dal 1878 al 1978 il periodico si pubblicò a Roma, con la collaborazione di insigni uomini politici e di cultura, studiosi e scrittori, tra i quali Gino Capponi, Francesco Ferrara e Terenzio Mamiani. Nel 1978 la redazione ritornò a Firenze.

Giovan Pietro Vieusseux e volto a divulgare i fondamenti e gli obiettivi della borghesia liberale¹⁸.

Nelle altre città centro-settentrionali del Regno la stampa presentava, tuttavia, uno sviluppo modesto che, molte volte, non andava oltre i confini cittadini, provando quanto fosse esigua la sua influenza e la sua diffusione. L'eccezione alla regola fu Genova, grazie alla circolazione di fogli mazziniani e democratici; il primato dei periodici premiava l'antica *Gazzetta di Genova*, sorta già nel 1797 e il quotidiano politico-economico *Corriere mercantile*¹⁹, sebbene il loro prestigio non fosse accompagnato dal medesimo successo editoriale, giacché la tiratura della *Gazzetta* era limitata a 5.000 copie, mentre quella del *Corriere* raramente raggiungeva le 1.500 copie²⁰. A Bologna il partito dei conservatori aveva il controllo della carta stampata attraverso la *Gazzetta dell'Emilia*, fondata nel 1848, mentre a Venezia e nel Veneto dominava un tipo di stampa moderato, che vedeva nella *Gazzetta di Venezia*²¹, il quotidiano con la maggiore diffusione grazie alla tiratura di 10.000 copie²².

Ambigua e indeterminata fu la condizione del giornalismo dell'Italia meridionale, ancora legato alle tensioni politiche che caratterizzarono i moti unitari. Nel 1862, Napoli vide la nascita di *Roma*, quotidiano di cronaca

¹⁸ V. Castronovo (1979), op. cit., p. 25.

¹⁹ Il *Corriere mercantile* fu un quotidiano fondato a Genova nel 1824, nel luglio del 2015 a causa di una grave crisi finanziaria. Nacque come rivista bisettimanale di informazioni commerciali ed economiche in formato libro. Fu fondato dal commerciante di generi coloniali Luigi Pellas. La periodicità diventò trisettimanale, finché, dal 2 gennaio 1844, uscì con cadenza quotidiana. La direzione fu affidata allo storico e geografo Gaspare Buffa e all'economista liberista Giovanni Antonio Papa, il quale, nel 1848 tramutò il periodico in quotidiano politico e commerciale, a indirizzo liberale moderato.

²⁰ V. Castronovo (1970), op. cit., pp. 22-23.

²¹ La *Gazzetta di Venezia*, fondato nel 1555, fu il più antico giornale italiano. Nel 1799 assunse la denominazione di *Gazzetta Veneta privilegiata*, poi nel 1815 di *Gazzetta privilegiata di Venezia*. Nel 1848 divenne, definitivamente, la *Gazzetta di Venezia* e nel 1866 si trasformò in giornale liberale sotto la direzione di Paride Zaiotti. Nel 1906 si fuse con il conservatore *Il giornale di Venezia* diretto, fino al 1912, da Luciano Zuccoli, e dal 1922 fino alla cessazione delle pubblicazioni, avvenuta con il secondo conflitto mondiale, da Gino Damerini.

²² P. Murialdi, op. cit., p. 61.

cittadina, contenente, altresì, i romanzi di Francesco Mastriani²³, dalla tiratura di 10.000 copie, anche se erano i fogli moderati e conformisti ricchi di napoletanità e provincialismo, come il *Piccolo*, ad avere maggiore influenza sul popolo. In precedenza, nel 1860, a Palermo, sorse il *Giornale di Sicilia*, voce del gruppo democratico facente capo a Francesco Crispi, divenuto, poi filoministeriale²⁴.

Ruoli decisivi nello sviluppo della stampa postunitaria ricoprirono la questione meridionale, il brigantaggio e il malcontento economico e sociale nelle campagne, le valutazioni sbagliate sull'accentramento amministrativo e fiscale, il tentativo di restaurazione borbonica fomentata dalla classe baronale. Tutti ciò confluì in numerose rivendicazioni esposte nel periodico *Il Monitore*, fondato nel 1862 e dal quotidiano della diocesi di Napoli *La Libertà cattolica*, sorto nel 1867. La propaganda filoborbonica, e quindi clericale e antiunitaria, trovò spazio in *La Discussione*, quotidiano politico del 1873 fortemente appoggiato dalle gerarchie ecclesiastiche e dalle classi più elevate, nella rivista *Il Galiani* e nel quotidiano *L'Italia reale*²⁵.

Per quanto riguarda Roma, risultò difficile attestare il suo primato culturale e ideologico, fondato sui giornali d'opinione e su una consolidata organizzazione editoriale. Se il movimento mazziniano decise di combattere la sua battaglia repubblicana mediante le pagine di *Roma del Popolo*, uscito dal 9 febbraio 1871 al 21 marzo 1872, una maggiore attività contraddistinse la Sinistra costituzionale la quale, tra il 1870 e il 1874, fondò o trasferì nella terza città eletta a capitale del Regno quattro giornali tra i più importanti del Paese: *La Capitale*, nato nel 1870 dopo l'occupazione della città; *Il Diritto*, sorto già

²³ Francesco Mastriani (Napoli 1819 – Napoli 1891) è stato uno scrittore italiano, autore di romanzi d'appendice di grande successo. Fu inoltre drammaturgo e giornalista.

Mostrò particolare attenzione nei confronti delle classi subalterne napoletane, sebbene la sua narrativa, pittoresca e consolatoria non abbia un determinato spessore politico. Diede un rilevante contributo alla nascita del meridionalismo e gettò le basi per la nascita del *Verismo*.

²⁴ P. Murialdi, op. cit., p. 62.

²⁵ A. Cestaro, *La stampa cattolica a Napoli dal 1860 al 1904*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1956, p. 27.

nel 1854 a Torino; *La Riforma*, fondato a Firenze nel 1867; *Il Popolo Romano*, nato nel 1873 da Luigi Fortis. In questi quotidiani i pubblicisti di parte liberale e democratica ebbero il supporto dei più influenti membri del partito democratico come Benedetto Cairoli, Agostino Depretis, Giuseppe Zanardelli, Francesco Crispi e Agostino Bertani, nonché di editori di esperienza, tra i quali Raffaele Sonzogno. Effettivamente, però, la diffusione non raggiunse mai livelli di una certa rilevanza, attestandosi, sommando i differenti giornali, intorno alle 25.000 copie di tiratura²⁶. Altre iniziative editoriali quali *La Libertà*, *La Concordia*, *La Nuova Roma* e *Opinione* si concentrarono nello sviluppo di nuove ideologie politiche e di richiami alla responsabilità civile, rivolgendosi, specialmente, ai gruppi liberali delle classi del ceto medio colto²⁷.

Il 17 ottobre 1870, dopo una breve censura, tornava alla luce, per opera dell'allora proministro dell'Interno Marcantonio Pacelli, *L'Osservatore romano*²⁸, quotidiano ufficiale della Santa Sede, accanto al quale nacquero sia giornali cattolici di matrice intransigente che riportavano le opinioni della nobiltà locale come il *Giornale di Roma*, *l'Imparziale* e *La Voce della Verità*, sia fogli dei ceti meno abbienti come *La Fedeltà*, *Il Romano di Roma*, la *Stella*, sia giornali satirici spesso duri e violenti come *La Lince* e *La Frusta*, che riscuotevano grande successo tra mercanti, bottegai e impiegati²⁹.

La stampa di carattere letterario e di costume ritornò in auge grazie al trasferimento da Firenze a Roma de *Il Fanfulla*³⁰, mentre l'avvento

²⁶ V. Castronovo (1970), op. cit., p. 26.

²⁷ V. Castronovo (1979), op. cit., p. 32.

²⁸ *L'Osservatore Romano* fu fondato a Roma nel settembre del 1849. Nato come trisettimanale, divenne quotidiano nel 1851 ma cessò le pubblicazioni nel 1852. Con lo stesso titolo e con l'appoggio del governo pontificio, Nicola Zanchini e Giuseppe Bastia fondarono un nuovo quotidiano, il cui primo numero uscì l'1 luglio 1861 divenendo proprietà della Santa Sede dopo il 1885, nonché organo di informazione ufficiale. Dal 1929 ha sede in Vaticano; dal 1934 si pubblicò un settimanale illustrato con il titolo *L'Osservatore romano della domenica*, mentre dal 1949 cominciarono, progressivamente, le edizioni settimanali in varie lingue, tra le quali italiano, francese, spagnolo, inglese, portoghese, tedesco e, dal 1980, anche un'edizione mensile in polacco.

²⁹ V. Castronovo (1970), op. cit., p. 30.

³⁰ *Il Fanfulla* fu fondato a Firenze nel 1870 da Francesco De Renzis, Giuseppe Augusto Cesana e Giovanni Piacentini. Da 1871 fu pubblicato a Roma, dove, nel 1876, dopo

dell'espansione urbanistica e delle banche favori, dal 1880, tanto la nascita di nuovi periodici quali la *Rivista Finanziaria e Commerciale* e la *Rassegna Italiana*, supportati dal Banco di Roma e da istituti di credito vaticani, quanto il sorgere di giornali dalle caratteristiche clerico-moderate come *Il Conservatore*³¹.

Se, però, nelle grandi città la stampa arrivò a un'organizzazione sistematica, altrettanto non avvenne per il giornalismo di provincia, nel quale si lavorava improvvisando e senza aiuti finanziari, e dove le intromissioni e i controlli della politica erano la consuetudine. Dopo l'Unificazione, la stampa provinciale continuò a svolgere la sua attività in condizione precaria e priva di vigore, favorendo così l'intervento dei prefetti e dei più influenti gruppi locali di potere³².

Nel 1876, in coincidenza con la caduta del governo di Destra, ufficialmente si contavano 65 giornali, di cui 28 quotidiani e 37 periodici. Esclusivamente nei grandi centri resistevano giornali di opposizione cattolica e di sinistra. La stampa cattolica della corrente intransigente si localizzava soprattutto nelle regioni centrali e meridionali, espandendosi, dopo il 1865 anche al Nord, e aumentando il numero di pubblicazione da 7 nel 1860, a 18 nel 1874³³. I fogli dell'opposizione di sinistra furono, senza dubbio, i più colpiti dai prefetti e dalla magistratura, che non esitavano a ricorrere a sequestri, processi e condanne, mettendo in crisi l'esistenza stessa di un giornale: destarono clamore il caso del *Gazzettino Rosa*³⁴, costantemente preso di mira per la sua

l'avvento della Sinistra al potere, divenne giornale d'opposizione. Ebbe illustri collaboratori, da Ferdinando Martini a Carlo Collodi, da Giosuè Carducci a Gabriele D'Annunzio. Per iniziativa di Martini sorse più tardi, nel 1879, come supplemento del quotidiano, *Il Fanfulla della Domenica*, primo settimanale letterario a carattere nazionale, dopo l'Unità d'Italia. Sempre più in declino il quotidiano cessò di esistere nel 1899, mentre continuarono quelle de *Il Fanfulla della Domenica* seguirono fino al 1919.

³¹ V. Castronovo (1979), op. cit., p. 34.

³² P. Murialdi, op. cit., p. 62.

³³ V. Castronovo (1970), op. cit., pp. 42-44.

³⁴ Il *Gazzettino Rosa* fu fondato a Milano nel 1867 da Achille Bizzoni e Felice Cavallotti. Piccolo quotidiano politico-letterario dai toni violenti, si propose di moralizzare la vita pubblica nazionale, mediante articoli contenenti indiscrezioni, supposizioni e polemiche, che sovente sfociarono in duelli. Famose e pesanti le allusioni all'amante del principe

irriverenza³⁵; le vicende dell'*Unità italiana*, giornale mazziniano che il più delle volte non riusciva a uscire dalla stamperia; l'episodio del giornale rivolto alla classe popolare *La Plebe*, sorto a Lodi nel 1868 per opera di Enrico Bignami, verso il quale si scagliarono ostacoli amministrativi e controlli della polizia quando, nel 1874, ebbe l'intenzione di trasformare il giornale in quotidiano, trasferendolo a Milano³⁶.

Sicuramente ai giornali "amici", o a quelli che, quantomeno, non creavano dissenso nei confronti del governo e delle prefetture, venne riservato un trattamento diverso: *in primis*, la pubblicazione a pagamento degli atti ufficiali del Parlamento, del governo e delle pubbliche amministrazioni, che rappresentava un'opportunità di maggior guadagno grazie a un elevato numero di abbonamenti; in seconda istanza vi erano i finanziamenti garantiti dal Ministero dell'Interno³⁷; infine, un'ultima agevolazione consisteva nella consegna di corrispondenze e notizie politiche provenienti dalla capitale, redatte, con un pagamento extra, da funzionari statali, definiti dall'opposizione come "giornalisti anfibi"³⁸.

Rispetto alla fase risorgimentale e preunitaria, la struttura della categoria giornalistica vide la fine dell'intervento o, per lo meno, una minore presenza di quei patrioti entrati a far parte della vita politica del Paese. Il mondo della carta stampata comprendeva avvocati, procuratori, notai e altri professionisti che svolgevano attività politica e scrivevano così come arringavano nei comizi; notevole il ruolo di intellettuali e letterati di un certo rilievo che spesso adottavano un linguaggio fin troppo aulico e di difficile comprensione per la maggior parte della popolazione. In effetti, il binomio tra giornalismo e

ereditario Umberto, la marchesa Litta e la denuncia che determinò lo scoppio dello scandalo della Regia dei tabacchi. Cessò le pubblicazioni nel 1871.

³⁵ A. Galante Garrone, *Il "Gazzettino Rosa" fino al 1871*, in *Il Giornalismo italiano dal 1861 al 1870, Atti del V Congresso dell'Istituto Nazionale per la storia del Giornalismo, Torino, 20- 23 ottobre 1966*, Torino, Edizioni 45° parallelo, p. 100.

³⁶ P. Murialdi, op. cit., p. 63.

³⁷ V. Castronovo (1970), op. cit., pp.60-61.

³⁸ P. Murialdi, op. cit., p. 64.

politica continuò in maniera inalterata, contrassegnando lo sviluppo della stampa italiana, ma, ormai, era rimasto uno stile gonfio e vuoto, che analizzava raramente le questioni più importanti³⁹.

2.1.2 L'evoluzione della stampa nell'Italia unita

Generalmente la struttura dell'impresa giornalistica si caratterizzava per la sua artigianalità e, molte volte, per la sua conduzione familiare, ma gli anni Sessanta dell'Ottocento segnarono un importante cambio di rotta, in concomitanza con la voglia di libertà favorita dalle lotte politiche e dal continuo progresso della società civile.

Nei grandi centri si affermò una linea editoriale meno rigida e più morbida sostenuta dalle associazioni promotrici e dai comitati di amministrazione, formati, per lo più, da politici specializzati ma aperti anche a chi intendesse appoggiare una determinata linea di principio politica, fossero essi intellettuali, professionisti, economisti e aristocratici agrari⁴⁰.

Nonostante ciò, iniziarono a presentarsi le prime rotture tra giornalismo, politica e forze economico-sociali nel panorama italiano: la libertà di stampa era concepita ancora in modo oligarchico e i pubblicisti intendevano le funzioni degli intellettuali in maniera tradizionale; si percepiva un deciso isolamento aristocratico, un vacuo e pretenzioso "lirismo" politico⁴¹.

In questo clima si avviò, però, un processo che portò i giornali ad assumere la conformazione del quotidiano moderno. Fattori furono gli stampatori-editori-librai, i quali ricoprirono un ruolo di primaria importanza. A Milano, la famiglia Sonzogno ed Enrico Treves attuarono le prime innovazioni mediante la pubblicazione di periodici illustrati assai differenti dai predecessori. Dalle stamperie dei Sonzogno uscirono *L'Illustrazione Universale*, *Spirito folletto*, *Emporio pittoresco*, mentre di Treves furono *Giro del mondo*, *Museo di famiglia* e

³⁹ N. Bernardini, *Guida della stampa periodica italiana*, Lecce, Spaccante, 1890, p. 115.

⁴⁰ V. Castronovo (1970), op. cit., p. 59.

⁴¹ V. Castronovo (1979), op. cit., p. 68.

*Illustrazione popolare*⁴². Alcuni periodici trattarono argomenti di varietà e cultura, tentando, invano, di conquistare il pubblico dei ceti medio-alti, mentre altre pubblicazioni riuscirono facilmente a trovare il consenso delle classi più popolari.

Con un discreto successo Sonzogno entrò, con le sue idee anche nel mondo della stampa quotidiana, e, così, Edoardo Sonzogno fondò, nel 1866, *Il Secolo*, capostipite del quotidiano moderno italiano. *Il Secolo*, dal punto di vista grafico, non mostrò novità sostanziali; il vero cambiamento fu nella ricchezza di informazioni e nella tempestività con la quale erano date; ogni avvenimento era seguito nei minimi particolari e con una cura e una precisione maggiori di altri quotidiani che, invece, si servivano di dispacci di agenzia e notizie apprese da altri giornali. La linea politica de *Il Secolo* fu, senza dubbio, democratica e di opposizione critica e riformista sulle istituzioni; ciò portò la classe politica democratica lombarda a prestare una doverosa attenzione alle richieste dei nuovi ceti medi di Milano e della campagna, ossia dei professionisti, degli esercenti, dei proprietari contadini, nonché di artigiani e operai non ancora collocati nelle organizzazioni socialiste⁴³. Ciò fu possibile grazie all'assunzione di una posizione apartitica e scegliendo Ernesto Teodoro Moneta⁴⁴ come direttore. Nel percorso che portò *Il Secolo* ad avere la conformazione del quotidiano moderno vi furono altri due elementi: lo sviluppo della cronaca cittadina, parte curata da Carlo Romussi⁴⁵, raccontata

⁴² P. Murialdi, op. cit., p. 66.

⁴³ V. Castronovo (1970), op. cit., p. 65.

⁴⁴ Ernesto Teodoro Moneta (Milano 1833 - Milano 1918) fu patriota e giornalista politico. Volontario garibaldino, tra il 1859 e il 1860 prese parte alla battaglia di Custoza come aiutante di campo del generale Sirtori. Dal 1867 ricoprì, per oltre un trentennio, la carica di direttore de *Il Secolo*. Dopo il 1890 si consacrò interamente alle idee pacifiste, fondando l'*Unione lombarda per la pace e l'arbitrato* e il periodico di propaganda *La Vita internazionale*. Vinse il premio Nobel per la pace nel 1907.

⁴⁵ Carlo Romussi (Milano 1847 - Milano 1913) fu giornalista e uomo politico. Abbandonata l'avvocatura per seguire gli studi letterari, dal 1870 collaborò al *Gazzettino Rosa* e a *Il Secolo*, di cui fu anche direttore tra il 1896 e il 1909, succedendo a Ernesto Teodoro Moneta. Accentuò le polemiche del giornale contro il partito moderato milanese e partecipò alle manifestazioni popolari del 1898. Deputato radicale dal 1904 al 1913, tra le

non solo con la descrizione degli avvenimenti, ma supportata anche dalle testimonianze dei protagonisti; il grande spazio alle rubriche di varietà e al romanzo a puntate, seguendo il metodo dei più diffusi quotidiani parigini dell'epoca di Napoleone III. L'espedito della cronaca cittadina attiva e concorrenziale, effettivamente, riscosse un ottimo seguito anche per la sua semplicità: bastava recarsi di persona o inviare dei collaboratori in municipio, negli uffici della polizia, nei tribunali, all'ospedale, stazionare in luoghi pubblici e nei teatri, senza perdere di vista quanto accadeva nei dintorni. La commistione di politica popolare, cronaca e varietà diede ottimi risultati: infatti *Il Secolo* passò dalla tiratura iniziale di 6.000 copie alle 30.000 nel 1876⁴⁶.

Dopo la conquista di Roma, nel 1870 Raffaele Sonzogno, fratello di Edoardo, fece uscire il primo numero de *La Capitale*, primo periodico della Sinistra costituzionale, al quale seguirono *Il Diritto*, *La Riforma* e *Il Popolo romano*, che, però non conseguirono un buon successo sia politico che editoriale; allo stesso tempo anche giornali liberali e moderati, fra cui *La Libertà*, *L'Opinione* e *La Concordia* non trovarono grande consenso. La Sinistra, fra le diverse azioni intraprese, fondò giornali in alcune grandi città come Venezia, Bologna e Genova, nelle quali i fogli moderati esercitavano un'influenza rilevante sull'opinione pubblica: fu il caso de *Il Caffaro*, sorto nel capoluogo ligure nel 1874.

Nonostante le innovazioni giunte grazie all'unificazione nazionale e all'inventiva della famiglia Sonzogno avrebbero potuto segnare il cammino per una più capillare diffusione dei giornali, questa rimase concretamente limitata, e mostrò una netta disparità tra Nord e resto del Paese: basti pensare che nel 1873 la tiratura complessiva delle 555 pubblicazioni, tra quotidiani, periodici e riviste, edite in Italia fu di 797.520 copie⁴⁷. Un impulso al progresso della stampa in Italia fu determinato da alcuni fattori: l'ascesa della Sinistra al

pubblicazioni di maggior successo si segnalano *Milano nei suoi monumenti* del 1875 e *Il duomo di Milano* del 1902.

⁴⁶ P. Murialdi, op. cit., p. 67-68.

⁴⁷ Ivi, p. 70.

potere, culminata nel 1876; il processo di urbanizzazione; il progresso industriale e tecnologico; il maggiore sviluppo delle comunicazioni.

Sempre a Milano, nel 1875, entrarono nel mondo del giornalismo due quotidiani rappresentanti due correnti radicali della politica italiana: *La Ragione* e *La Plebe*. *La Ragione*, organo della Sinistra storica, diretto da Felice Cavallotti⁴⁸, si pose come obiettivo di conciliare la parte estrema dello schieramento con i settori più avanzati⁴⁹; *La Plebe* fu il primo quotidiano socialista italiano. Certamente la vera novità in ambito milanese risultò la comparsa del *Corriere della Sera*, il 5 marzo del 1876: di stampo moderato, questo quotidiano del pomeriggio fu diretto da Eugenio Torelli Viollier, secondo i principi del conservatorismo moderato e liberale⁵⁰.

Nel 1876 arrivò la Sinistra al potere, e il primo governo guidato da Agostino Depretis promosse alcuni cambiamenti nell'organizzazione della stampa: l'abolizione dei giornali ufficiali; la revoca della concessione, ai periodici di provincia di carattere conservatore, dell'appalto delle pubblicazioni di leggi e ordinanze amministrative; la riduzione della sovvenzione ai giornali ufficiosi. Di contro, non furono eliminati gli strumenti di pressione e di condizionamento diretto del governo da parte delle prefetture. La politica trasformista di Depretis causò, anche attraverso queste misure, lo sviluppo di grandi manovre per il controllo dei giornali, per cambiarli di orientamento politico, per fondarne dei nuovi. I fondi per

⁴⁸ Felice Cavallotti (Milano 1842 - Roma 1898) fu scrittore e uomo politico. Arruolatosi nella spedizione *Medici*, che partì di rincalzo ai Mille, si batté a Milazzo e al Volturno nel 1860; in seguito, nel 1866, partecipò alla guerra, sempre nelle schiere garibaldine. Svelò presto eccellenti qualità di giornalista e di polemista; nel 1867 fu tra i fondatori del *Gazzettino rosa*, ma fu attratto, soprattutto, dalla politica. Deputato di Corteolona, sedette all'estrema sinistra e fu critico appassionato, spesso acre, della Destra, del trasformismo di Depretis e di Crispi. La serie clamorosa delle polemiche e dei duelli, cui era costretto dalla veemenza delle sue critiche, terminò tragicamente nel duello con Ferruccio Macola, direttore della *Gazzetta di Venezia*.

⁴⁹ V. Castronovo (1970), op. cit., p. 65.

⁵⁰ Eugenio Torelli Viollier (Napoli 1842 - Milano 1900) fu un giornalista, amico di Alexandre Dumas. Collaborò a Napoli all'*Indipendente*; in seguito, si stabilì a Milano, dove diresse l'*Illustrazione universale* e la *Lombardia*; ideò e iniziò il *Corriere della sera*, da lui voluto come moderno organo d'informazione apartitico e apolitico.

compiere tali movimenti non furono esclusivamente ministeriali, ma provennero anche da gruppi bancari e immobiliari e da affaristi. Quotidiani importanti, tra cui *Il Secolo*, adottarono un atteggiamento critico nei confronti della politica del Presidente del Consiglio e, sebbene da un lato questa rete di manovre e giochi politici e finanziari fece la fortuna di alcuni giornali satirico-demagogici come *Il Fanfulla* e *Il Capitan Fracassa*, dall'altro culminò nello scandalo *Oblieght*⁵¹, che rappresentò un duro colpo per Depretis e macchiò il precario prestigio di cui godeva la stampa⁵².

Negli anni Ottanta dell'Ottocento, in concomitanza con il successo dei due quotidiani milanesi *Il Secolo* e *Il Corriere della Sera*, nacquero nuovi giornali che mantennero un preponderante stampo politico ma che, allo stesso tempo iniziarono ad avere una spiccata veste editoriale e imprenditoriale. La struttura della stampa italiana era, tuttavia, ancora relativamente debole e i danni provocati da lunghi periodi di ingerenza della politica contrassegnò ancora per molto tempo l'intero giornalismo italiano.

Nel frattempo, il numero dei potenziali lettori andava crescendo non solo grazie a un processo di alfabetizzazione più concreto e meglio organizzato, ma anche perché furono maggiori le possibilità di produrre e diffondere giornali e periodici: effettivamente fu liberalizzato il servizio telegrafico; concordato e unificato il prezzo di vendita in tutto il Regno; ampliata e migliorata la rete ferroviaria.

⁵¹ Lo scandalo *Oblieght* scoppiò quando l'affarista, di origine ungherese, Eugenio Oblieght decise di vendere tutte le sue partecipazioni alla proprietà dei giornali alla *Banca franco-romana*, una società francese creata dai banchieri cattolici Bontoux e Frémy, e controllata dall'*Union Générale*. Lo scandalo scoppiò quando *Il Secolo* diede conto del progetto di vendita, che prevedeva la cessione per 2.800.000 lire delle testate controllate dalla *Società generale italiana di pubblicità* ai banchieri francesi. Il prezzo era molto superiore al valore delle testate e gli sviluppi politici della vicenda occuparono presto le pagine di tutti gli organi di stampa italiani che denunciarono come il contratto avrebbe previsto la cessione non solo dei giornali ma di tutte le concessioni possedute da Oblieght. Fu aperta un'inchiesta ufficiale, che comportò le dimissioni di diversi direttori dei giornali interessati. Oblieght fu costretto a recedere dal contratto con Bontoux e a cedere la proprietà di tutti i suoi giornali tranne *l'Italie*. Lo scandalo assunse un rilievo particolare anche perché si comprese come il controllo della pubblicità avrebbe potuto favorire l'acquisizione della proprietà dei giornali.

⁵² P. Murialdi, op. cit., pp. 72-73.

I modelli presi in considerazione per l'architettura di un quotidiano furono, essenzialmente, quelli della stampa francese, sebbene non manchino suggestioni da parte del giornalismo anglosassone e nordamericano. Certamente il quadro giornalistico italiano presentava un'impronta molto più provinciale e il fattore politico, più che in altri Paesi, era prevalente. Nonostante ciò, cominciò a prendere forma una mappa dell'editoria giornalistica, che restò quasi completamente immutata per diversi anni.

I quotidiani si trasformarono in giornali per il pubblico e l'informazione toccò ogni angolo della Penisola. A Milano, il *Corriere della Sera*, grazie a una nuova sede dotata di due rotative, riuscì a pubblicare tre edizioni al giorno, a utilizzare in modo più appropriato il telegrafo e a far salire il numero dei redattori fino a sedici; addirittura nel 1889 la tiratura del quotidiano arrivò a 60.000 copie contro le 100.000 de *Il Secolo*⁵³. A Torino, la *Gazzetta del Popolo* fu affiancata dalla *Gazzetta Piemontese* che, nel 1895, prenderà l'attuale denominazione de *La Stampa*. A Roma, *Il Messaggero*, fondato da Luigi Cesana nel 1878, affrontò temi di cronaca cittadina, pubblicò resoconti dei processi e romanzi d'appendice con l'obiettivo, raggiunto nel 1883 con 60.000 copie di tiratura, di attirare un pubblico quanto mai eterogeneo; non mancò nella capitale altresì la nascita di un altro quotidiano politico nel 1883, ossia *La Tribuna*, di stampo liberale e con una struttura imprenditoriale a sostegno della sua funzione politica.

Altre pubblicazioni caratterizzarono il giornalismo italiano. Nel 1885 il *Resto del Carlino* di Bologna uscì in piccolo formato come foglio locale di tendenza democratica. Nel 1886 *Il Secolo XIX* nacque a Genova grazie all'iniziativa dell'industriale Ferdinando Maria Perrone, componente del gruppo cantieristico e siderurgico Ansaldo, ed ebbe come scopo il sostegno degli interessi protezionistici mediante il collegamento diretto tra forze reali

⁵³ Ivi, p. 77.

dell'economia e della politica e nuovi gruppi borghesi industriali e agrari⁵⁴. A Venezia, nel 1887, fu fondato da Giampietro Talamini *Il Gazzettino*, il quale, pur iniziando la sua attività in modo artigianale, si differenziò da altri periodici veneti, tra i quali la *Gazzetta di Venezia*, per le finalità giornalistiche; si contraddistinse per essere un giornale popolare, ricco di cronaca quotidiana raccolta da una rete di informatori regionali, per la politica liberale dalle sfumature populistiche, per la diffusione che, a fine secolo, dopo essere riuscito ad assumere un assetto editoriale e giornalistico più professionale, toccò le 25.000 copie di tiratura giornaliera⁵⁵.

Anche nelle città più piccole e provinciali si impiantarono quotidiani di stampo imprenditoriale: *Il Piccolo*, fondato nel 1881 da Teodoro Mayer; *L'Arena* e *L'Adige* a Verona; *L'Eco di Bergamo* di carattere cattolico moderato; *La Prealpina* a Varese; *La Libertà* a Piacenza; il *Telegrafo* a Livorno; *Il Corriere delle Puglie* a Bari; *L'Unione sarda* a Cagliari; *La Nuova Sardegna* a Sassari.

In questo clima innovativo, Dario Papa⁵⁶, dopo un viaggio negli Stati Uniti per studiare l'organizzazione del giornalismo americano, l'impaginazione vivace e spigliata dei quotidiani, il loro taglio agile e attrattivo, le tecniche operative per la raccolta di notizie, decise di sperimentare quanto appreso durante la sua esperienza di direttore del quotidiano milanese *L'Italia*. Papa mise in atto una vera rivoluzione che prevedeva il modello di impaginazione del *New York Herald*, ovvero la prima pagina con titoli su due, tre e perfino su

⁵⁴ V. Castronovo (1979), op. cit., p. 105.

⁵⁵ P. Murialdi, op. cit., p. 79.

⁵⁶ Dario Papa (Desenzano 1846 - Sanremo 1897) giornalista, nel 1866 a Milano iniziò la sua attività collaborando dapprima a *L'Italia agricola* e poi a *Il Sole*. Nel 1872 cominciò a scrivere per un giornale politico, *La Perseveranza*, quotidiano milanese di orientamento liberal-conservatore diretto da Ruggiero Bonghi. Divenne in seguito redattore de *Il Pungolo*, giornale guidato da Leone Fortis che esprimeva anch'esso opinioni moderate e monarchiche. Nel 1874 gli fu affidata la direzione de *L'Arena*. Le sue idee attirarono l'attenzione di Eugenio Torelli Violler, fondatore e direttore del *Corriere della Sera*, che nel 1880 gli affidò l'incarico di redattore capo del quotidiano milanese e nel 1881 lo inviò negli Stati Uniti, insieme all'amico e collega Ferdinando Fontana, per studiare l'impostazione, le tecniche e le modalità di realizzazione dei giornali americani. Tornato, assunse la direzione del quotidiano milanese *L'Italia*. Nel 1889 iniziò a pensare a un nuovo giornale, *L'Italia del popolo*, che fin dal titolo doveva rendere esplicita la sua scelta di campo ideologica.

tutte le cinque colonne, inserendo tutte le notizie di attualità, dalla cronaca politica alla cronaca nera, passando per il varietà e risaltando i servizi più importanti contenuti all'interno del quotidiano mediante alcuni neretti⁵⁷. Questi cambiamenti radicali, sebbene avessero reso il giornale più intuitivo e dinamico e lo stile di scrittura più conciso, lasciarono sconcertato un pubblico, in realtà abituato ad altri modelli. Effettivamente, nel 1890, Papa abbandonò la direzione de *L'Italia*, accantonando l'esperimento del quotidiano dettagliato e più completo di notizie.

Alla fine del XIX secolo la politica coloniale influenzò notevolmente il mondo della carta stampata sia dal punto di vista politico, sia sotto l'aspetto del tono e del linguaggio utilizzato, sia per gli sviluppi editoriali e la grande diffusione che i periodici avevano maturando.

Sa da un lato i quotidiani raccontavano il mito dell'Africa, accompagnato, però, al senso di sfiducia nelle istituzioni e alle preoccupazioni per l'insoddisfazione delle classi popolari, vere vittime della crisi economica, dall'altro lato fomentavano quelle passioni che concorsero a surriscaldare l'atmosfera politica, anche attraverso la retorica e la diffusione di suggestioni imperialistiche. Il colonialismo, inoltre, contribuì alla nascita della figura del redattore-viaggiatore, ossia inviati speciali che con i loro resoconti riscossero grande successo. Differenti furono le opinioni sulla politica coloniale tra i maggiori quotidiani del Nord e i giornali romani e del Sud: *Il Secolo*, il *Corriere della Sera* e *La Stampa* reputarono l'espansionismo coloniale come una scelta completamente sbagliata, soprattutto sotto il profilo economico; *La Tribuna* di Roma e *Il Mattino* di Napoli diretto da Edoardo Scarfoglio⁵⁸, invece,

⁵⁷ V. Castronovo (1970), op. cit., pp. 92-94.

⁵⁸ Edoardo Scarfoglio (Paganica 1860 - Napoli 1917) fu scrittore e giornalista. Studiò Lettere a Roma, dove cominciò a collaborare al *Capitan Fracassa* con scritti di critica e polemica letteraria. Tra gli amici si ricordano Gabriele D'Annunzio, Cesare Pascarella, Cesare De Titta, Giulio Salvadori e Matilde Serao, che sposò nel 1885 e con la quale prima passò a *La Tribuna* e poi diede vita dal 1886 al 1887 al *Corriere di Roma* e quindi al *Corriere di Napoli* nel 1888. Nel 1891 ne uscì per fondare, sempre a Napoli e con Matilde Serao, *Il Mattino*, che diresse sino alla morte. Fu sostenitore della politica africana di Francesco

appoggiarono in modo incondizionato il colonialismo, aderendo, per di più, alle campagne per sollecitare una politica interna reazionaria⁵⁹. Addirittura *La Tribuna*, grazie al sostegno dato a questa determinata politica estera consolidò le sue strutture organizzative con impianti redazionali moderni e di ottima qualità, avviò la pubblicazione nel 1889 del supplemento illustrato settimanale *La Tribuna illustrata*, reclutò nuovi collaboratori tra i quali Gabriele D'Annunzio, Salvatore Barzilai e Vincenzo Morello. Tutto ciò portò il quotidiano romano a una larghissima diffusione e a superare la tiratura di quotidiani più quotati come *Il Secolo*⁶⁰.

Alla fase di rinnovamento e progresso dei quotidiani italiani di matrice liberale e conservatrice, fece eco la crescita di un giornalismo di opposizione sia di stampo socialista che cattolico.

Le lotte sociali nelle campagne, le nascita delle organizzazioni operaie in città, i dibattiti ideologici e politici con anarchici e repubblicani favorirono lo sviluppo della stampa socialista e internazionalista, mediante la pubblicazione di periodici locali e particolaristici. Le maggiori novità furono rappresentate dalla rivista *Critica sociale*, fondata nel 1891 da Anna Kuliscioff e Filippo Turati, e dal settimanale *Lotta di classe*, eletto organo del Partito Socialista, nato nel 1892 a Milano. Certamente non cessarono la loro esistenza altri periodici di natura socialista: nel 1896 si contarono venticinque pubblicazioni, tra settimanali, quindicinali e mensili, per una tiratura complessiva di 54.000 copie; tra i più popolari vi furono *L'Asino* di Guido Podrecca e Gabriele Galantara, *La Giustizia* diretta da Camillo Prampolini e *Il Grido del Popolo*, foglio delle organizzazioni operaie torinesi, che vide la collaborazione di Edmondo De Amicis⁶¹. Dai lavori del congresso socialista di Firenze del 1896 emerse l'esigenza di dotare il partito di una pubblicazione quotidiana che

Crispi, ma i rovesci del 1896, le accuse contro di lui e la politica italiana dopo il 1898 lo portarono a un amaro scetticismo.

⁵⁹ P. Murialdi, op. cit., p. 81.

⁶⁰ V. Castronovo (1979), op. cit., p. 93.

⁶¹ P. Murialdi, op. cit., pp. 82-83.

unisse e coordinasse le azioni delle organizzazioni di base con quelle della sede centrale, e che fungesse da strumento di battaglia politica e di educazione ideologica e culturale; una sottoscrizione fra i militanti di tutte le regioni e i primi 3.000 abbonamenti consentirono la nascita, il 25 dicembre 1896, de *L'Avanti!*, che ebbe sede a Roma, sotto la direzione di Leonida Bissolati e con Ivanoe Bonomi come redattore capo. In breve tempo *L'Avanti!*, che riprese il nome dall'organo della socialdemocrazia tedesca *Vorwärts*, provocò molta curiosità, richiamò l'attenzione di numerosi intellettuali, si convertì in forte emblema politico del socialismo e del movimento operaio⁶².

Sul versante cattolico lo sviluppo procedette su base locale: il giornale doveva essere l'elemento imprescindibile di ogni buon cattolico sia esso di ceto alto, medio o basso. Nel 1887 i quotidiani cattolici in circolazione erano 26, ma registravano tirature molto basse e limitate; la linea seguita era quella dell'intransigenza, e i temi trattati dai giornali più influenti, tra i quali *L'Osservatore cattolico* di Milano, *L'Avvenire* di Bologna, *Il Cittadino* di Brescia e *L'Eco di Bergamo*, riguardavano la controversa discussione sul problema della partecipazione dei cattolici alla vita pubblica e sui temi sociali⁶³.

Negli ultimi anni dell'Ottocento la libertà del Paese ottenuta progressivamente e non senza difficoltà, corse forti rischi a causa dell'espandersi di idee e azioni reazionarie. I primi sintomi furono evidenti già dal 1882 con l'allargamento del suffragio che coinvolse, in concreto, operai e contadini, ma non la parte di popolazione analfabeta. A ciò si aggiunsero l'espansione del Partito Socialista e, di contro, il ritorno di correnti conformiste e intransigenti; le norme del Codice Penale del 1889 videro un'applicazione più restrittiva da parte della magistratura; le irruzioni della polizia aumentarono in modo spropositato, come i sequestri illegali di giornali accusati di essere sovversivi. In questo senso, decisivo fu il ruolo dell'*Associazione della stampa periodica*, nata a Roma nel 1880 sotto la presidenza

⁶² V. Castronovo (1970), op. cit., pp. 116-117.

⁶³ P. Murialdi, op. cit., p. 83.

di Francesco De Sanctis, Silvio Spaventa e Giuseppe Zanardelli, a difesa del magistero della stampa e a tutela professionale dei giornalisti, la quale contribuì attivamente a favore della libertà di stampa e della protezione degli editori⁶⁴. Nonostante ciò, però, fu sottovalutata l'intensificazione dei metodi repressivi e la tendenza ambigua dei magistrati.

L'evento che ebbe forti ripercussioni fu il rialzo del prezzo del pane e le proteste che si sollevarono in tutte le città italiane: a Milano, il 7 maggio 1898, il generale Fiorenzo Bava Beccaris chiese e ottenne la proclamazione dello stato d'assedio, reprimendo la ribellione a cannonate; con un decreto deliberò la chiusura di decine di giornali; spedì davanti al tribunale militare un gran numero di uomini politici e di giornalisti. Tra i quotidiani colpiti da queste misure vi furono *Il Secolo*, *L'Italia del Popolo* e *L'Osservatore cattolico*, che aveva sostenuto la corrente sociale del movimento cattolico; tra i direttori finiti in carcere si annoverarono Carlo Romussi, Davide Albertario e Gustavo Chiesi, mentre tra i rappresentanti della classe politica si contarono, tra gli altri, Filippo Turati e Anna Kuliscioff. Le sentenze emanate dal Tribunale di guerra, il 22 giugno, inflissero condanne dai tre ai sei anni di reclusione⁶⁵. Questi episodi impressionarono l'opinione pubblica, con i giornali che diedero ampio risalto ai fatti di Milano nelle loro pagine e provocarono proteste nel mondo della carta stampata contro la chiusura prolungata dei quotidiani e gli atti illiberali che andavano susseguendosi.

Contraddittorie furono le reazioni: alcuni giornali come *La Stampa*, diretto da Alfredo Frassati, speravano nella ripresa efficace di una politica liberale atta alla crescita della società italiana, mentre nel *Corriere della Sera*, si incitava a una politica repressiva mediante l'approvazione di leggi che avrebbero dovuto regolare le attività associazioniste e giornalistiche⁶⁶.

⁶⁴ V. Castronovo (1979), op. cit., pp. 128-130.

⁶⁵ P. Murialdi, op. cit., p. 85.

⁶⁶ V. Castronovo (1970), op. cit., pp. 122-124.

Al termine dello stato d'emergenza, nel settembre 1898 ripartirono le rotative dei giornali interdetti e *Il Secolo* vendette 400.000 copie. Nel frattempo, il nuovo Presidente del Consiglio, il generale Luigi Pelloux⁶⁷ preparò un disegno di legge che limitava le pubbliche libertà, rappresentando una minaccia per la stampa; erano contemplati l'aggravamento delle pene per i reati commessi a mezzo stampa, l'estensione della responsabilità penale all'autore dello scritto sotto accusa e di quella civile allo stampatore o editore; il potere da parte dell'autorità giudiziaria di sospendere qualsiasi periodico per tre mesi; la nascita del reato di turbamento dell'ordine pubblico per la pubblicazione di notizie tendenziose⁶⁸. Ciò rese possibile la costituzione di un largo fronte di lotta, cui parteciparono giornali democratici e liberali nonché organi di opposizione cattolici, seppure con diversi impegni e responsabilità⁶⁹.

La Sinistra si oppose a queste leggi agendo in maniera ostruzionistica; Pelloux provò a usare l'arma del decreto legge, ma quest'azione gli costò la perdita di molti liberali costituzionali come Giuseppe Zanardelli e Giovanni Giolitti; il 5 aprile del 1900 il decreto venne revocato e si andò a elezioni anticipate; i ministeriali uscirono nettamente sconfitti dai liberali moderati e dall'opposizione di sinistra, che raggiunse 94 seggi, di cui 32 appartenenti ai socialisti⁷⁰. Questi risultati certificarono il fallimento dei tentativi reazionari, dando inizio al nuovo corso politico liberale dell'Italia che, teoricamente, prevedeva il rispetto di tutte le libertà, tra le quali quella di stampa e d'opinione.

⁶⁷ Luigi Pelloux (La Roche 1839 - Bordighera 1924) fu generale e uomo politico. Ministro della Guerra tra il 1891 e il 1893 e tra il 1896 e il 1897, e Presidente del Consiglio tra il 1898 e il 1900, durante il suo mandato avvenne la repressione dei moti popolari del 1898, a seguito dei quali presentò un disegno di legge restrittivo che determinò una dura opposizione e la caduta del suo governo. Ritiratosi dalla politica gli fu affidato il comando del Corpo d'Armata di Torino dal 1900 al 1902.

⁶⁸ G. Lazzaro, *La libertà di stampa in Italia*, Milano, Mursia, 1969, p. 77.

⁶⁹ V. Castronovo (1970), op. cit., p. 126.

⁷⁰ P. Murialdi, op. cit., p. 86.

2.2 Donne e scrittura

Dopo il processo di unificazione nazionale la nascita di quotidiani e periodici e lo sviluppo di una capillare scolarizzazione iniziò a mutare la relazione intercorrente tra donne e scrittura. Effettivamente, in epoca romantica la scrittura era concepita come rifugio privato e luogo di confessioni intime: basti pensare ai diari delle ragazze nei quali era possibile seguire il percorso che segnava il passaggio dall'età infantile all'adolescenza⁷¹. Ciò accadeva fra le giovani della classe medio-alta, che più facilmente avevano la capacità di accedere al mondo dell'istruzione.

Nell'Italia preunitaria l'aspirazione a una reale professione letteraria per le donne, remunerata economicamente e riconosciuta dal punto di vista sociale, non trovò facili sbocchi: infatti, la comparsa sul mercato editoriale di romanzi scritti da donne e rivolti a un pubblico femminile è in netto ritardo rispetto a paesi come Francia, Germania e Inghilterra⁷².

La stampa italiana, anche dopo l'Unità, non informò della presenza di romanzieri ma associò la scrittura femminile alla poesia. Si percepì l'esistenza di poetesse che, nel clima patriottico degli anni Sessanta dell'Ottocento, riscosero successo e riconoscimento sociale⁷³.

La grande svolta si verificò tra gli anni Settanta e Ottanta del XIX secolo, quando gli editori italiani si impegnarono nella costruzione di generi letterari per un pubblico omogeneo, su scala nazionale⁷⁴, richiedendo, pertanto, la collaborazione di autrici che dirigessero la loro opera a un pubblico

⁷¹ M. De Giorgio, *Le italiane dall'Unità a oggi. Modelli culturali e comportamenti sociali*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 378.

⁷² A. Arslan, *Dame, galline e regine. La scrittura femminile tra '800 e '900*, Milano, Guerini, 1998, p. 16.

⁷³ M. De Giorgio, op. cit., p. 379.

⁷⁴ G. Ragone, *La letteratura e il consumo: un profilo dei generi e dei modelli nell'editoria italiana (1845-1925)*, in *Letteratura italiana. Produzione e consumo*, vol. II, a cura di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1983, p. 688.

esclusivamente femminile⁷⁵. A queste donne fu affidato il compito di scrivere articoli, romanzi, manuali di comportamento, trattati sulla giusta femminilità, che seguissero i diversi cambiamenti che la società stava subendo. Questo sistema favorì l'inserimento nel mondo letterario di un grande numero di scrittrici tra le quali Haydée, *alter ego* di Ida Finzi⁷⁶, Contessa Lara, pseudonimo di Eva Giovanna Antonietta Cattermole Mancini⁷⁷ e Annie Vivanti⁷⁸.

⁷⁵ A questo proposito l'editore Enrico Treves poteva vantarsi dei contributi di eccellenti letterate come Cordelia, Matilde Serao, Mantea, Emma Perodi, Sfinge, Flavia Steno e Térésah.

⁷⁶ Ida Finzi (Trieste 1867 – Portogruaro 1946) fu giornalista e scrittrice italiana. Appena sedicenne scrisse una novella pubblicata nel *Fanfulla della Domenica* nel 1883. Nello stesso anno iniziò l'attività giornalistica collaborando al quotidiano triestino *L'Indipendente*. Poi scrisse per altri giornali triestini tra i quali *Il Piccolo*, *Il Piccolo della sera*, *L'Era nuova*, di cui assunse la direzione, e *La Sera*. Nel 1889 Emilio Treves la chiamò a collaborare a *L'Illustrazione popolare* e, più tardi, all'*Illustrazione italiana*. Parallelamente al lavoro giornalistico sviluppò l'attività di scrittrice, partecipando a molti concorsi letterari che vinse o nei quali ebbe menzioni d'onore. I temi dei suoi romanzi furono ispirati dalle sue esperienze. In altri romanzi riprese in chiave femminile note opere letterarie. Nei suoi lavori affrontò altresì la concezione del ruolo sociale della madre come colonna portante della società nazionale. Si dedicò, infine, anche ad altri generi come il teatro e l'opera.

⁷⁷ Eva Giovanna Antonietta Cattermole Mancini (Firenze 1849 – Roma 1896) fu giornalista, scrittrice e poetessa italiana. La sua educazione avvenne inizialmente sotto la guida del padre, che la indirizzò all'apprendimento del francese, dell'inglese e dello spagnolo, mentre la madre l'avviò allo studio della musica. In un secondo momento ebbe come maestra la poetessa Marianna Giarré-Billi. Nel 1867 l'inclinazione alla poesia si manifestò con una raccolta, *Canti e ghirlande*, del 1867, rivista e corretta da Francesco Dall'Ongaro. Collaborò al quotidiano *Fieramosca*, fondato a Firenze nel 1881. Con l'aiuto di Mario Rapisardi pubblicò nel 1883 un'altra raccolta di poesie, *Versi*, con lo pseudonimo di Contessa Lara. Nel 1886 uscì a Firenze un nuovo volume di poesie, *E ancora versi*, nel quale rivelò l'acquisizione di un linguaggio poetico personale in linea con il movimento decadentista. Negli anni successivi si dedicò prevalentemente alla prosa: del 1887 è il volume di novelle *Così è*, cui seguirono il romanzo *L'Innamorata* del 1892, *Storie d'amore e di dolore* del 1893 e *Il romanzo della bambola* del 1895. Si cimentò anche nella letteratura per l'infanzia con i racconti *Una famiglia di topi* e *Compagni di sventura* del 1895. Nel 1897 uscirono postumi la raccolta poetica *Nuovi versi*, il volume in prosa *Storie di Natale* e la raccolta epistolare *Lettere intime*. Negli anni seguenti furono stampati *Novelle*, nel 1914 e *La Madonna di Pugliano... racconti e novelle*, nel 1917.

⁷⁸ Annie Vivanti (Londra 1868 – Torino 1942) fu una scrittrice di padre italiano e di madre tedesca. Studiò canto in Italia, intraprendendo la carriera teatrale a New York, abbandonata per viaggiare tra Europa, Africa e America. La sua attività letteraria, iniziata col volume di poesie *Lyrice*, con la prefazione di Giosuè Carducci, del 1890, si orientò in seguito verso la narrativa. I suoi romanzi e raccolte di racconti come *I divoratori* del 1911, *Circe* del 1912, *Vae victis* del 1917, *Naja tripudians* del 1921, *Mea culpa* del 1927, sotto la trama avventurosa e le forti tinte passionali, rivelarono sempre un fondo lirico-autobiografico con una delicata sensibilità romantica. I maggiori successi furono ottenuti con i libri di impressioni e di ricordi come *Zingaresca* del 1918 e *Gioia!* del 1921.

Queste figure esemplari contribuirono all'aumento del numero di letterate. Grazie allo sviluppo del femminismo di fine secolo, donne con la penna tra le mani non erano più casi isolati, ma rappresentavano un reale ceto di intellettuali che ricoprivano differenti ruoli all'interno del mondo culturale: romanziera, saggiste, giornaliste e conferenziere. Si verificò, così, un'estensione degli ambiti in cui poteva operare la scrittura femminile e, di conseguenza, una ridefinizione dei parametri di riconoscimento sociale delle scrittrici⁷⁹.

L'evoluzione del rapporto tra donne e cultura comportò la graduale ascesa delle riviste e dei giornali femminili. Tali periodici intendevano contribuire alla formazione delle giovani italiane, ed effettivamente consigliavano letture e contenevano racconti, manuali di comportamento romanzati e rubriche che avevano l'obiettivo di educare le ragazze e renderle partecipi della vita sociale del Paese.

2.2.1 *La stampa femminile preunitaria*

Un giornalismo caratterizzato dalla presenza delle donne ebbe le sue origini nell'Italia preunitaria e, più specificatamente, nella seconda metà del XVIII secolo, sebbene in altre nazioni, tra cui Inghilterra e Francia, si sviluppò in tempi precedenti⁸⁰. Con l'espressione "stampa femminile" era consuetudine definire riviste di moda e giornali sulle buone maniere, collocandola, così, in un genere ben definito in cui il costume si mostrava come argomento principale⁸¹. Questa descrizione comportava un declassamento del giornalismo femminile che, invece, trattava una grande quantità di argomenti: non solo le donne scrissero e diressero periodici, ma si occuparono di politica, attualità,

⁷⁹ M. De Giorgio, op. cit., p. 384.

⁸⁰ L. Pisano, *Donne del giornalismo italiano. Da Eleonora Fonseca Pimentel a Ilaria Alpi*. Milano, Franco Angeli, 2004, p. 9.

⁸¹ S. Franchini, *Cultura nazionale e prodotti d'importazione: alle origini di un archetipo italiano di "stampa femminile"*, in S. Franchini, S. Soldani (a cura di), *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 79-80.

educazione dei figli e delle famiglie, emancipazione femminile. I periodici settecenteschi non affrontano esclusivamente il tema della moda, ma descrivono a società e la cultura dal punto di vista delle donne. Molte, infatti, furono le collaborazioni letterarie e politiche, di costume e varietà⁸².

La presenza femminile nel mondo del giornalismo è stata molto instabile, a causa dei problemi che incontravano nella fondazione, nella direzione e nella gestione di un giornale e che derivavano dagli ostacoli posti quando una donna tentava di insinuarsi in un ambito completamente strutturato e organizzato al maschile. Per queste ragioni, molte volte le donne preferirono impegnarsi in collaborazioni, seppure sporadiche, con differenti giornali.

Negli anni Ottanta del Settecento un primo riferimento si riscontrò nella stampa di moda proveniente dalla Francia, la quale con la disposizione accurata di articoli e immagini presentava le collezioni di abiti e accessori in maniera irreprensibile, ma allo stesso tempo forniva modelli di comportamento mediante nuovi stili di vita che mostravano una nuova idea di femminilità⁸³: da riviste come *Cabinet des Modes* e *Journal des Dames et des Modes* trasse spunto il *Corriere delle Dame*⁸⁴, giornale d'opinione che proponeva dibattiti ai quali anche il pubblico poteva prendere parte⁸⁵.

⁸² L. Pisano, op. cit., p. 11.

⁸³ S. Franchini, op. cit., pp. 81-83.

⁸⁴ Il *Corriere delle Dame* fu fondato a Milano, nel 1804, per opera di Carolina Lattanzi, moglie del giornalista romano Giuseppe Lattanzi. Molti degli inserti furono dedicati alla moda. Con le pagine intitolate *Colpo d'occhio giornaliero della città di Milano, ossia annunzio di economia, arti e commercio* il *Corriere* pubblicò anche una serie di informazioni di carattere commerciale relative a botteghe artigiane e sartorie milanesi. Ciò consentì alla rivista di trarre guadagno dalle inserzioni a pagamento di quanti volessero far apparire il nome della propria attività sulle sue pagine. Pubblicazioni ininterrotte ebbero i numerosi bozzetti di moda che, spesso, furono presi in prestito dalle affermate riviste francesi. A questi figurini se ne accostarono altri, realizzati in Italia per opera di modiste e sarti di Milano. Questa scelta permise una maggiore visibilità alla moda locale, tanto che nel 1819 fu pubblicata una raccolta interamente dedicata alla moda milanese, acquistabile separatamente dalla rivista. Durante il periodo risorgimentale il *Corriere* intensificò il proprio impegno nei confronti della cronaca cittadina e internazionale, proponendo alle lettrici elaborati spunti di riflessione e punti di vista critici. Il periodico cessò le pubblicazioni nel 1874.

⁸⁵ E. Strumia, *Tra Lumi e Rivoluzione: i giornali per le donne nell'Italia del Settecento*, in S. Franchini, S. Soldani (a cura di), *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 205.

Oltre a questa tipologia di riviste, il XVIII secolo vide le donne protagoniste anche in alcune riviste letterarie: giovani studentesse collaborarono con lo scopo di avviare contatti e inserirsi all'interno di una comunità letteraria⁸⁶. In questo modo attuò Elisabetta Caminer Turra⁸⁷, donna dalla grande versatilità, che arrivò a dirigere il periodico *Europa letteraria*.

Sicuramente la prima figura femminile in ambito giornalistico fu Eleonora Fonseca Pimentel⁸⁸, direttrice del *Monitore Napoletano*, giornale del governo provvisorio francese a Napoli. Il modo in cui ricoprì il ruolo di giornalista fu realmente professionale: non si esprimeva mai in prima persona; da cittadina denunciava ingiustizie e illeciti, anche da parte dei francesi; indicava gli obiettivi da raggiungere. Il giornale esce tre volte a settimana e rispetta quei criteri editoriali e divulgativi tipici dei giornali moderni⁸⁹.

⁸⁶ L. Pisano, op. cit., p. 14.

⁸⁷ Elisabetta Caminer Turra (Venezia 1751 – Orgiano 1796) fu giornalista e scrittrice. Figlia di Domenico, storico e giornalista, e di Anna Meldini, dopo aver ricevuto un'educazione sommaria da parte della madre, le fu insegnato un mestiere appreso il francese per avvicinarsi direttamente ai libri più amati, coltivando in segreto la sua passione poetica e letteraria. In giovane età entrò nella piccola azienda letteraria paterna, inizialmente come copista, e in seguito dilettrandosi con traduzioni, rifacimenti, compilazioni e qualche creazione poetica. Collaborò all'*Europa letteraria* e in modo particolare con Alberto Fortis, il quale le diede più solidi e organici fondamenti ideologici alle ansie di rinnovamento e di apertura europea. Nel 1772 pubblicò i quattro volumi di traduzioni delle *Composizioni teatrali moderne*. Nei giornali rivelò la parte migliore di sé; tuttavia nel corso degli anni Ottanta, nello sforzo di dar forma compiuta al suo disegno organizzativo e ideologico, la ritroviamo impegnata in molte altre iniziative, tutte riconducibili al suo obiettivo riformatore.

⁸⁸ Eleonora Fonseca Pimentel (Roma 1752 – Napoli 1799) fu scrittrice e patriota di famiglia portoghese trasferitasi a Napoli. Si fece ben presto notare per l'ingegno pronto e vivace. Oltre alla poesia coltivò anche studi di carattere scientifico, giuridico ed economico. Scrisse testi di argomento finanziario e tradusse e commentò la dissertazione del giurista Nicola Caravita sui diritti pretesi dalla Santa Sede sul Regno di Napoli. Scoppiata la Rivoluzione Francese e cominciata la propaganda repubblicana in Italia, aderì alle nuove idee e si pose in relazione con massoni e giacobini, al punto che nell'ottobre del 1798 fu arrestata. Liberata al sopraggiungere dei Francesi, partecipò alla fondazione della Repubblica Napoletana a Castel Sant'Elmo, il 23 gennaio 1799, e ne diresse l'organo di stampa ufficiale, intitolato *Monitore Napoletano*. Con questo mezzo si sforzò di rendere popolare il nuovo regime ma, ricavandone poco profitto, richiamò su di sé la vendetta borbonica alla caduta della repubblica. Giudicata dalla Giunta di Stato fu condannata a morte, salendo al patibolo il 20 agosto 1799.

⁸⁹ G. Cesarini, G. Marchi, *La stampa femminile dal '700 ad oggi*, Roma, Edizioni Noi Donne, 1952 p. 10.

Tra i giornali di fine Settecento assunse particolare importanza *La Vera Repubblicana*, fondato a Torino tra il 1798 e il 1799: la struttura della rivista prevedeva articoli dedicati alle riflessioni sui costumi femminili, all'istruzione delle donne e all'attualità politica; era un giornale rivolto alle cittadine di classe benestante, alle quali si rimproverava l'eccessiva cura per l'aspetto esteriore e l'indifferenza per la propria formazione intellettuale⁹⁰. Queste prime pubblicazioni contribuirono all'avvio di un processo di riconoscimento di partecipazione delle donne alle aspirazioni politiche di inizio Romanticismo.

In ambito ottocentesco, in un clima di rinascita e fermento di nuovi ideali nel quale si contraddistingueva un forte spirito rinnovatore, si distinse un'altra rilevante figura di giornalista: Carolina Lattanzi⁹¹, direttrice storica del *Corriere delle Dame*, che si ispirò a periodici come *Il giornale delle nuove mode di Francia e d'Inghilterra*, edito in Milano tra il 1786 e il 1794, e *La donna galante ed erudita*, pubblicato a Venezia dal 1786 al 1788. Oltre alla moda, classico argomento che marcava tali riviste, la giornalista italiana arricchì il suo giornale con inserti dedicati alla cronaca culturale e politica. Carolina Lattanzi diventò imprenditrice di cultura, conscia delle restrizioni imposte alle donne sia nel pubblico sia nel privato, e, conseguentemente, consapevole della condizione femminile nella società in cui viveva⁹²: norme e leggi insistevano sulla necessità di tutela e di controllo delle donne, relegandole a un ruolo subordinato all'interno della società e concependole incapaci dal punto di vista giuridico.

Durante la Restaurazione, sebbene si riscontrò un momento di stasi nello sviluppo del giornalismo femminile, si espanse la produzione di riviste dedicate all'educazione delle donne, nelle quali di insisteva sul compito sociale,

⁹⁰ E. Strumia, op. cit., pp. 203-205.

⁹¹ Carolina Arienti Lattanzi (Firenze 1771 – Firenze 1818) fu scrittrice e giornalista, moglie di Giuseppe Lattanzi. Nel luglio 1797 lesse Nell'Accademia di Pubblica Istruzione di Mantova il suo scritto *La schiavitù delle donne*, poi pubblicato, nel quale rivendicava maggiori diritti per le donne, criticava l'educazione impartita dai genitori e metteva in evidenza i limiti della legge sul divorzio e sui diritti patrimoniali. Nel 1804 fonda, a Milano, il *Corriere delle Dame*, giornale che diresse fino al 1818. Nel 1815 pubblica *Diario poetico*, distribuito come almanacco a chi fosse abbonato al *Corriere*.

⁹² L. Pisano, op. cit., p. 16.

altamente riconosciuto, di madre ed educatrice. Invece gli anni tra il 1820 e il 1840 non videro la nascita di giornali in favore dei diritti delle donne, poiché in questo periodo iniziò il processo che portò all'unificazione nazionale. La politica, però, entrò in modo sempre più preponderante nei pensieri delle giornaliste. In effetti, una di queste, Cristina Trivulzio di Belgioioso⁹³, durante il suo esilio a Parigi, nel 1846 fondò un giornale politico, l'*Ausonio*, in cui divulgò e motivò le ragioni della lotta per formazione dello Stato nazionale, fomentando l'unione e l'indipendenza del popolo italiano⁹⁴. I suoi articoli analizzarono tanto la condizione femminile, quanto l'obiettivo dell'unificazione del Paese. La sua attività giornalistica si rivelò molto consistente e fu la prima a intuire l'importanza della propaganda politica mediante i periodici⁹⁵.

Tra il 1848 e il 1861 le donne mostrarono un forte ideale patriottico che ebbe il suo apice nella fondazione di alcuni giornali incentrati su questo tema. Queste pubblicazioni avviarono una fervida discussione sul ruolo delle donne in ambito politico: nel 1848, a Roma, uscì il settimanale *La donna italiana*, che vantò la collaborazione di giornaliste del calibro di Amelia Calani⁹⁶; a Venezia,

⁹³ Cristina Trivulzio Barbiano di Belgioioso (Milano 1808 – Milano 1871) fu scrittrice, giornalista e patriota. Nel 1824, sedicenne, sposò il principe Emilio Barbiano di Belgioioso, dal quale, però si separò dopo soli quattro anni. Nel 1830 incontrò Giuseppe Mazzini, condividendone le idee politiche. Nel 1831 ebbe inizio l'esilio francese, durante il quale collaborò con il giornale parigino *Constitutionnel*, raccontando la situazione italiana. Rientrata in Italia nel 1840 aprì un asilo infantile nel suo castello di Locate. Tornata a Parigi fondò *La Gazzetta italiana*, di cui fu collaboratrice, finanziatrice e direttrice, e sostituito poi da *Ausonio*. Di ritorno, ancora una volta, in Italia partecipò ad assemblee e incontrò i capi di molte correnti politiche. Delusa da quanto accadeva, cominciò un nuovo esilio in Francia. Nel 1850 intraprese un viaggio in Turchia terminato nel 1853 a causa sia del fallimento della sua impresa economica sia del grave ferimento da parte di un pazzo. Nel 1860 si avvicinò alla politica di Camillo di Cavour e lavorò alla testata milanese *La Perseveranza*.

⁹⁴ G. Cesarini, G. Marchi, op. cit., p. 18.

⁹⁵ L. Pisano, op. cit., p. 16.

⁹⁶ Amelia Sarteschi Calani Carletti (Fivizzano 1802 – Firenze 1856), poetessa, compì i suoi studi in Toscana, presso un istituto religioso. Si sposò nel 1822 con il capitano Francesco Calani. Risultò subito evidente la sua partecipazione attiva alla causa liberale. A seguito del marito, dopo il 1840 si trasferì a Firenze, dove aprì uno dei salotti risorgimentali più attivi e rinomati, che ebbe tra gli abituali frequentatori Francesco Domenico Guerrazzi, Giambattista Niccolini, Giuseppe Montanelli, Giuseppe Giusti, Pietro Giordani, Atto Vannucci, i quali contribuirono a rendere quel salotto un notevole centro di diffusione degli

nello stesso anno, fu fondato *Il circolo delle donne italiane*, giornale patriottico e politico, che si oppone al consolidato pregiudizio dell'inferiorità femminile, e che si aprì con un articolo scritto da Adele Cortesi la quale polemizzava contro la supremazia maschile, reclamava i diritti essenziali per le donne, pretendeva il riconoscimento della cittadinanza mettendo in evidenza l'unità e l'appartenenza delle donne alla nazione in formazione⁹⁷.

I moti siciliani del 1848 furono un ulteriore evento che originò nuove riflessioni politiche da parte delle donne, le quali colsero opportunità di discutere su questioni che riguardavano la partecipazione femminile alla realizzazione dello Stato nazionale italiano. Nacquero, così, pubblicazioni che insistevano sulla possibilità delle donne di giudicare e prendere decisioni in campo politico. Due periodici su tutti riscosero grande esito: *La legione delle pie sorelle* e *La tribuna delle donne*, con quest'ultimo che concepiva l'istruzione e la formazione come poderoso strumento di avanzamento delle donne, da sfruttare per difendere i propri diritti⁹⁸.

Senza dubbio, uno dei primi giornali completamente femminili dell'Ottocento fu *L'Eva Redenta*, il quale aveva l'obiettivo di conciliare le posizioni tra patrioti e popolo, tra ceti istruiti e classe incolta. Per raggiungere tale traguardo nel primo numero del giornale furono proposti alcuni progetti di riforma di carattere educativo, giuridico e sociale⁹⁹.

In un clima rivoluzionario, molte furono le donne che contribuirono con la loro attività giornalistica alla formazione di una vera coscienza nazionale:

ideali risorgimentali. Rimasta vedova nel 1844, si risposò col conte Mario Carletti. Tra le sue opere più importanti figurano gli incompiuti *Saggi sull'educazione*, *Prose e versi*, *Racconti di un parroco di campagna* del 1851, il racconto *Palmira* del 1853, oltre a vari articoli sull'emancipazione femminile, di cui fu una grande sostenitrice.

⁹⁷ N. M. Filippini, *Donne sulla scena politica: dalle Municipalità del 1797 al Risorgimento*, in N. M. Filippini (a cura di), *Donne sulla scena pubblica: società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 121-122.

⁹⁸ L. Pisano, op. cit., p. 19.

⁹⁹ F. Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia 1848-1892*, Torino, Einaudi, 1962, p. 31.

Angelica Bartolommei Palli¹⁰⁰ fondò a Livorno il settimanale *Il Romito*, diretto per tre anni, scrivendo articoli di letteratura e politica e mostrandosi molto attiva sia come giornalista e scrittrice che come patriota; nel 1859 Fanny Bortolotti Ghedini¹⁰¹ diede alla luce *L'Albo delle donne italiane*, al quale collaborarono Giulia Molino Colombini, Elvira Giampieri Rossi e Irene Capecelatro; Giuseppina Galimberti contribuì alla nascita de *La Sentinella delle Alpi*, periodico di Cuneo¹⁰².

Certamente il giornale risorgimentale più famoso è *La donna*, pubblicato a Genova tra il 1855 e 1858, diretto da Angelo Bargoni e Luigi Mercantini. I collaboratori erano donne e uomini intellettuali di formazione sia laica che cattolica, sia moderata che democratica, i quali non si firmavano o solamente siglavano il loro articolo. Presentava discussioni sulla condizione delle donne e sui suoi diritti, ma anche commenti alle rappresentazioni teatrali e opere, in versi o in prosa, di poetesse e scrittrici¹⁰³.

¹⁰⁰ Angelica Bartolommei Palli (Livorno 1798 – Livorno 1875) fu scrittrice, giornalista e patriota. Educata in casa, fin da piccola rivelò precoce versatilità poetica come compositrice e improvvisatrice, divenendo presto membro dell'Accademia Labronica con il nome di Zelmira. Le sue prime pubblicazioni, tre drammi, furono concepite secondo il modello alfieriano, *Tieste* del 1820, *Saffo* del 1823, *Buondelmonte Buondelmonti* del 1828, *Poesie* del 1824 e il romanzo *Alessio o gli ultimi giorni di Psara* del 1827. Testimonianza della sua visione sociale fu il trattato *Discorsi di una donna alle giovani maritate del suo paese* del 1851, una riflessione sul ruolo femminile trasferitasi a Torino, nel 1853 scrisse *Le confessioni di un Corso*. Tornata definitivamente a Livorno, diede vita nel 1858 a un settimanale di lettere, scienze ed arti, *Il Romito*, che si pronunciò nettamente a sostegno del progetto cavouriano e della monarchia sabauda, in una prospettiva di unificazione nazionale. Tra le opere date alle stampe nei suoi ultimi anni la novella *Ulrico e Elfrida* del 1868, la raccolta di *Componimenti drammatici* del 1872, il dramma *Lella* del 1873, la fiaba *Il gobbo di Santa Fiora* del 1874. L'anno successivo alla morte, nel 1876 apparve *Racconti*, un volume composto prima di morire. Angelica costituì il paradigma di quelle donne appartenenti ai ceti medio-alti (scrittrici, poetesse, signore di salotto) che, nei decenni tra la Restaurazione e l'unità nazionale, interpretarono un ruolo pubblico di primo piano, contribuendo attivamente a tessere l'intenso ordito di relazioni culturali e sociali di cui fu innervato il pensiero risorgimentale.

¹⁰¹ Fanny Bortolotti Ghedini (Il Cairo 1820 – ?) fu scrittrice e giornalista che manifestò sin da piccola il suo talento per le composizioni poetiche patriottiche. *L'Albo delle donne italiane*, a causa della persecuzione del Governo Pontificio vide l'uscita soltanto del primo numero. Non si conosce data e luogo di morte di Fanny.

¹⁰² L. Pisano, op. cit., p. 20.

¹⁰³ *Ibidem*.

2.2.2 Il giornalismo femminile nell'Italia unita tra innovazione e tradizione

Il Risorgimento e il conseguimento dell'unità nazionale portò cambiamenti politici e sociali certamente importanti ma che ancora non influirono in modo decisivo sulla libertà, sull'emancipazione e sul riconoscimento dei diritti delle donne. Permasero a lungo anche i pregiudizi che non facilitavano l'avvicinamento delle donne né alla scrittura né alla lettura. Tutto ciò condizionò il rapporto con il mondo della cultura: effettivamente il tasso di analfabetismo, soprattutto nelle regioni del Sud, era superiore al 90%. Oltre al problema dell'istruzione, comunque, la pubblicazione di giornali femminili diretti alla piccola e media borghesia era considerata una vera eccezione, o addirittura un atto trasgressivo con lo scopo di infrangere quei divieti che si opponevano alla diffusione della lettura e della scrittura nei confronti delle donne.

In Italia la produzione di periodici destinati alle donne, nonché il loro finanziamento, l'accurata gestione e la precisa organizzazione si mostrò essere una sfida non accessibile a chiunque. Aumentarono, così, le responsabilità e i doveri di giornaliste e redattrici sia che analizzassero il tema dell'emancipazione, o che scrivessero per la stampa giovanile o cattolica¹⁰⁴.

In contemporanea con lo sviluppo di un reale mercato nazionale, oltre alle riviste rivolte esclusivamente alle donne, la ricerca del pubblico femminile coinvolse anche altri ambiti della stampa, denominati "familiari" e "popolari", i quali miravano a rendere consapevoli le donne del ruolo che avrebbero potuto svolgere nella formazione delle classi medie. Pertanto periodici, riviste, giornali si convertirono in strumenti primari affinché le donne potessero diventare mediatrici dei processi di acculturazione della società¹⁰⁵.

¹⁰⁴ M. De Giorgio, op. cit., p. 487.

¹⁰⁵ R. De Longis, "Dispostissime a trarre profitto da' fogli periodici": un pubblico di donne per la stampa contemporanea, in G. Bochicchio, R. De Longis, *La stampa periodica femminile in Italia. Repertorio 1861-2009*, Roma, Biblink, 2010, p. 14.

In questo contesto, i periodici dedicati alla famiglia furono parte di un percorso che riscosse molto successo. Una delle prime riviste di questo genere fu fondata a Genova nel 1862: *La donna e la famiglia*, di cadenza mensile, pubblicato fino al 1917, proponeva articoli concernenti l'istruzione, l'educazione e il tempo libero per le donne¹⁰⁶. Fondata per opera di cattolici conciliatoristi genovesi, vide la collaborazione di Raffaello Lambruschini, Niccolò Tommaseo, Erminia Fuà Fusinato, Giulia Molino Colombini, Luisa Amalia Paladini. Ben presto, accanto alla rivista fu proposto l'inserito *Il consigliere delle famiglie. Giornale della vita casalinga*, che dava consigli pratici in ambito domestico e trattava temi di vita quotidiana¹⁰⁷.

A Torino, nel 1869, uscì il *Giornale delle donne*, diretto dal pubblicista Amerigo Vespucci. Il quindicinale fu pubblicato fino al 1940 con il titolo di *Rassegna di cultura e di vita femminile*. L'obiettivo della rivista fu reso esplicito già dal sottotitolo *Istruzione, passatempo, moralità*: si proponeva la formazione delle donne senza rigore eccessivo promuovendo l'appoggio degli affetti familiari e la felicità domestica, ma anche incoraggiando la lettura di romanzi e racconti di rinomati autori¹⁰⁸. Nonostante l'intento della rivista apparisse degno di merito, fu evidente che la linea editoriale mirava, invece, alla necessità di evitare che le donne riflettessero sui differenti problemi che attanagliavano la società¹⁰⁹, relegandole in uno spazio definito e delimitato, chiamato mondo femminile e coincidente con le mura domestiche.

A Milano, nel 1878 fu fondato dalla casa editrice *Treves* il giornale di moda e letteratura *Margherita*, che uscì fino al 1922. Intitolato così in onore della regina Margherita di Savoia, la rivista si distinse per lo sviluppo di argomenti dedicati allargare il campo delle conoscenze delle donne, oltre l'ambito domestico. Il

¹⁰⁶ E. Imarisio, *Donna poi artista: identità e presenza tra Otto e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 1996, p. 20.

¹⁰⁷ R. De Longis, op. cit., p. 14.

¹⁰⁸ A. Garofalo, *La stampa femminile in Italia*, in *L'emancipazione femminile in Italia. Un secolo di discussioni. 1861-1961*, a cura di Società Umanitaria, Firenze, La Nuova Italia, 1963, p. 304.

¹⁰⁹ G. Cesarini, G. Marchi, op. cit., pp. 20-21.

periodico evidenziò come fosse importante sia la competenza sui temi della moda e dell'eleganza femminile, ma anche come fosse essenziale essere istruite sui problemi della bellezza, della salute, dell'educazione, dell'economia domestica e della letteratura. Attraverso il contributo di autorevoli intellettuali come Anton Giulio Barrili, Gabriele D'Annunzio, Edmondo De Amicis, Neera, Ada Negri e Matilde Serao si iniziò a delineare il ruolo della donna nella vita pubblica, nella società, il suo ingresso nel mondo del lavoro, accantonando la tradizionale rappresentazione della donna "angelo del focolare"¹¹⁰.

Ancora in terra ligure, a Rapallo, fu pubblicato nel 1879 il periodico *La donna italiana* sotto la direzione di Paola Vallebella. Di matrice cattolica, la rivista quindicinale, attiva fino al 1885, ma sospesa tra il 1882 e il 1884, presentava letture educative utili alle donne esaltandone pregi e doveri, Non mancarono, inoltre, contributi maschili quali articoli di natura morale e di opposizione all'istruzione superiore delle donne, considerata minatoria del benessere e della felicità familiare. Queste idee rispecchiavano il pensiero di una classe concretamente conservatrice, guidata dai ceti altoborghesi e aristocratici¹¹¹.

Gli anni Ottanta dell'Ottocento videro Firenze assoluta protagonista nella pubblicazione di riviste femminili: nel 1881 uscì l'*Amica della maestra elementare italiana*, sotto la guida di Elvira Calvi, che esaminava tematiche inerenti al rapporto tra scuola, famiglie e bambini¹¹². Nello stesso anno fu inaugurata la pubblicazione di un settimanale che si dimostrò molto innovativo, *Cordelia*. A fomentarne la nascita e organizzarne la prima struttura editoriale fu Angeli De Gubernatis, sempre molto attento ai temi concernenti la condizione femminile e ai conseguenti cambiamenti che sostennero lo sviluppo di un nuovo modello

¹¹⁰ A. Gigli Marchetti, *Le risorse del repertorio dei periodici femminili lombardi*, in S. Franchini, S. Soldani (a cura di), *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 302-306.

¹¹¹ A. Garofalo, op. cit., p. 304.

¹¹² L. Pisano, op. cit., p. 24.

di donna e di femminilità. Il periodico fu concepito come ausilio per i genitori che intendessero seguire e consigliare le figlie durante la tappa adolescenziale della loro vita. Pertanto, De Gubernatis tentò di avvalersi della collaborazione di letterati e romanzieri, invece che di giornalisti, ai quali affiancare donne intellettuali sia famose che meno note, che non si curavano dei pregiudizi maschili¹¹³: Sofia Bisi Albini¹¹⁴, Emilia Mariani¹¹⁵ e Ida Baccini¹¹⁶.

Secondo la concezione del direttore il giornale doveva contenere non solo scritti poetici o in prosa che coinvolgessero le lettrici, ma anche contributi che trattassero di divulgazione scientifica e notizie di attualità. Furono pubblicati profili sia di pedagogisti che di importanti figure storiche; fu dato il giusto risalto a letterate e artiste mediante l'inserimento delle loro biografie; furono analizzati usi e costumi delle popolazioni più remote. La scelta editoriale ricadde su queste tematiche in quanto ognuna contribuì in modo determinante alla realizzazione della cultura nazionale, dimostrandosi tutte fondamentali e

¹¹³ S. Soldani, *Donne educanti, donne da educare. Un profilo della stampa femminile toscana (1770-1945)*, in S. Franchini, S. Soldani (a cura di), *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 340.

¹¹⁴ Sofia Bisi Albini (Milano 1856 – San Michele di Pagana 1919) fu scrittrice e giornalista italiana. Collaboratrice di giornali e periodici, tra i quali *Perseveranza* e *Corriere della Sera*, fondò e diresse la *Rivista per le signorine* nel 1893 e *Vita femminile italiana* nel 1907. Dedicò gran parte della sua attività ai problemi dell'educazione, specialmente femminile. Pubblicò numerosi racconti e novelle per la gioventù, fra cui *Una nidiata* nel 1890 e *Il figlio di Grazia* nel 1898.

¹¹⁵ Emilia Mariani (Torino 1854 – Firenze 1917) fu maestra elementare, scrittrice e giornalista italiana. Nel 1893 fondò a Torino la *Lega per la tutela degli interessi femminili* e il periodico *Cronache femminili*, giornale per le donne lavoratrici e organo di stampa della *Lega*, di cui è anche direttrice. Collaborò anche per riviste quali *L'Alleanza*, *Il Giornale per la donna* e *Rivista femminile* e diresse *L'Italia femminile*. Rappresentò il femminismo italiano in diversi congressi internazionali e fu tra le prime a sollevare il problema del diritto di voto alle donne, creando un'associazione per la propaganda dell'estensione del suffragio.

¹¹⁶ Ida Baccini (Firenze 1850 – Firenze 1911) fu maestra elementare, scrittrice e giornalista italiana. Scrisse per *La Nazione*, *La Vedetta*, *Rivista Europea*, *Gazzetta d'Italia* e *Gazzetta Letteraria*. Nel 1875 pubblicò il suo libro più famoso e che riscosse grande successo *Memorie di un pulcino*. La sua produzione letteraria si indirizzò, in seguito, verso romanzi, traduzioni e racconti come *Storia di una donna narrata alle giovinette* del 1888 e *Con l'oro e con l'amore* del 1899. I suoi progetti editoriali, invece, riguardarono il mondo dell'infanzia. Diresse *Cordelia* dal 1884; dal 1895 assunse la guida de *Il giornale dei bambini*; collaborò a *Cenerentola*, al *Giornale per i bambini*, al *Piccolo italiano*, a *I diritti della scuola* e a *La Donna*.

utili alla formazione delle future italiane¹¹⁷. Tra tradizione e novità *Cordelia* propose alcune innovazioni, rivolgendosi, specificatamente, ad alcune categorie professionali come l'insegnante, presentando regolarmente una *pagina della maestra* e altre rubriche dedicate ai docenti e al mondo delle lettere¹¹⁸.

Un altro elemento rilevante su cui puntò *Cordelia* fu senza dubbio la collaborazione con le lettrici mediante l'istituzione di concorsi a premio dedicati alla scrittura quali *La palestra delle giovinette*, concepito come un vero laboratorio guidato di scrittura in prosa e in versi con il chiaro intento di promuovere la letteratura tra le giovani ragazze¹¹⁹.

Dopo la direzione di Angelo De Gubernatis toccò a Ida Baccini, maestra elementare prestata al giornalismo e alla scrittura, prendere le redini del settimanale. Rispetto al predecessore, la nuova direttrice introdusse una struttura e un registro linguistico meno aulici, e più consoni a rappresentare la quotidianità delle donne impegnate in casa o a scuola come allieve, maestre o direttrici, non perdendo di vista, però, la missione educativa che aveva contraddistinto il periodico. Fu proposta una nuova idea di donna, non più insofferente ai pregiudizi che da sempre la colpivano, ma incamminata lungo la strada della modernità e dell'attività sociale senza perdere quella parte di sentimento insita in lei¹²⁰.

Nell'ultimo decennio del XIX secolo si rilevò una notevole espansione delle riviste dedicate alla letteratura e alle arti. Il 1890 è un anno decisivo in tal senso, giacché vide l'uscita della rassegna quindicinale *Vittoria Colonna*, pubblicata a Napoli fino al 1912. Per lo sviluppo e la diffusione di questi argomenti, il periodico, fondato e diretto da Vincenzina De Felice

¹¹⁷ S. Soldani, op. cit., p. 340.

¹¹⁸ R. De Longis, op. cit., p. 16.

¹¹⁹ M. De Giorgio, op. cit., p. 386.

¹²⁰ S. Soldani, op. cit., pp. 341-345.

Lancellotti¹²¹, si avvalse della collaborazione di scrittrici e poetesse facenti parte della nobiltà¹²². Contemporaneamente e con lo stesso titolo vide la luce a Milano un altro giornale che continuò la sua attività fino al 1886, con il sottotitolo di *periodico di amena lettura e di disegni traforati per ricami*, nel quale scrisse, tra le altre, Felicita Morandi¹²³, e diretto interamente da donne¹²⁴.

Certamente tra i periodici letterari e artistici di fine secolo, *Vita intima*, per caratteristiche e per pubblico ebbe il miglior esito. Le sue pubblicazioni durarono pochissimo, da giugno 1890 a dicembre 1891¹²⁵ e nonostante ciò l'impatto fu di notevole importanza. Il settimanale vide la stampa a Milano e rappresentò la volontà di un folto gruppo di intellettuali, scrittrici, e giornaliste attive nella città lombarda con l'obiettivo di consegnare alle donne italiane un prodotto di livello qualitativo elevato, capace di proporre un'ottimale divulgazione della cultura, evitando i soliti articoli su moda, cucina e cura della casa, fin troppo presenti in altre riviste destinate alle donne. Articoli e rubriche

¹²¹ Vincenzina De Felice Lancellotti (Napoli 1856 – Napoli 1898) fu scrittrice e giornalista italiana. Collabora con numerosi giornali e riviste cattoliche. Fondò e diresse fino alla sua morte il periodico artistico letterario *Vittoria Colonna*. La sua opera di maggior successo fu il saggio critico *La donna nella vita di Dante*, pubblicato postumo nel 1922.

¹²² L. Pisano, op. cit., p. 25.

¹²³ Felicita Morandi (Varese 1827 – Milano 1906) fu scrittrice ed educatrice italiana. Nel 1848 prese parte alla mobilitazione delle donne di Varese in favore dei combattenti. Alla morte del padre, nel 1852, la famiglia decise di trasferirsi a Milano, dove Felicita iniziò un'attività di traduzione di articoli dal francese, destinati a giornali educativi, che si protrasse fino al 1860 quando scelse di spostarsi a Parma, come istitutrice presso una famiglia locale. Nel frattempo si dedicò altresì alla composizione di versi, apprezzati da Ippolito Nievo e da Arnaldo Fusinato, l'incoraggiamento dei quali la indusse a vincere la ritrosia e a pubblicarli, nel 1857, con lo pseudonimo *una lombarda*. Organizzò corsi di formazione professionale (legatoria di libri, cucitura a macchina di calzature) e di istruzione magistrale, finalizzati all'inserimento delle ragazze nell'industria e nell'insegnamento elementare. L'impegno profuso nella fondazione, nella direzione e nell'organizzazione di importanti istituti educativi, così come la faticosa attività di ispettrice, non le impedirono mai di scrivere: la sua vastissima produzione andò dalla poesia, alla commedia, alle biografie, ai romanzi e ai testi scolastici, composti avendo sempre presenti i caratteri sociali e culturali dei propri lettori. Indirizzate in particolar modo, ma non esclusivamente, all'infanzia e all'adolescenza, le sue opere furono premiate ai congressi pedagogici di Genova del 1868 e di Napoli del 1871, ma anche alle Esposizioni didattiche di Bologna del 1874 e di Roma del 1880.

¹²⁴ L. Pisano, op. cit., p. 25.

¹²⁵ G. Bochicchio, R. De Longis, *La stampa periodica femminile in Italia. Repertorio 1861-2009*, Roma, Binklink, 2010, p. 199.

erano dichiaratamente indirizzati al pubblico femminile, contribuendo all'evoluzione della coscienza delle donne¹²⁶. Nell'esiguo tempo in cui uscì, *Vita intima* presentò scritti di molti autori di grande rilievo: dai versi di Arturo Graf, Annie Vivanti e Alberto Sormani, alle prose di Federico De Roberto, Roberto Bracco, Paolo Mantegazza e Contessa Lara. La scelta dei testi da inserire all'interno della rivista era basata sull'importanza della trasmissione dei saperi e sulla riconoscenza del ruolo essenziale della cultura nella vita di una donna¹²⁷. Il giornale fu diretto da Neera¹²⁸ e vide la collaborazione di figure quali Anna Vertua Gentile¹²⁹ e la Marchesa Colombi, alias Antonietta Torriani Torelli Viollier, già scrittrice e romanziera di grande fama che si dedicò a rubriche che trattavano sia di cultura che di buon governo della casa¹³⁰.

La composizione dei periodici femminili si dimostrò varia sia per le differenti tematiche esaminate che per gli obiettivi prefissati dalle riviste. In

¹²⁶ A. Arslan, *Un progetto culturale temerario e il suo fallimento: "Vita Intima" (1890-91)*, in S. Franchini, S. Soldani (a cura di), *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 212-214.

¹²⁷ Ivi, pp. 221-222.

¹²⁸ Neera (Milano 1846 – Milano 1918), pseudonimo di Anna Radius Zuccari, fu giornalista e scrittrice italiana. Temperamento delicato, sensitivo ma virilmente reagì al dilagante positivismo di fine XIX secolo. I suoi ideali si fondarono sulla forza e sulla libertà del volere, e più concretamente in una reale concezione spiritualistica della vita. Ciò fu al centro non solo dei suoi scritti propriamente morali come *Il libro di mio figlio* del 1891, *L'amor platonico* del 1897, *Battaglie per un'idea* del 1898, *Il secolo galante* del 1900, *Le idee di una donna* del 1904, ma anche e soprattutto dei suoi molti romanzi, racconti e novelle quali *Addio!* del 1877, *Vecchie catene* del 1878, *Un nido* del 1880, *Il castigo* del 1881, *La Regaldina* del 1884, *Il marito dell'amica* del 1885, *Teresa* del 1886, *Lydia* del 1887, *Senio* del 1892, *Nel sogno* del 1893; *Voci nella notte* del 1893, *Anima sola* del 1895, *Una passione* del 1903, *Crevalcore* del 1907, *Duello d'anime* del 1911, *La sottana del diavolo* del 1912, *Rogo d'amore* del 1914. Nei suoi scritti rappresentò il dramma di anime femminili combattute tra la passione e la ragione, tra il desiderio e il sacrificio; ma senza angustia né rigidità di schemi. Fu decisamente avversa al femminismo, nel quale vedeva una materialistica deformazione di problemi essenzialmente morali, e convinta fautrice dell'*amor platonico*, come uno dei principali incrementi della vita dello spirito. Altre opere notevoli furono *L'indomani* del 1889, *L'amuleto* del 1897, *Il romanzo della fortuna* del 1906, *Il canzoniere della nonna* del 1908, e, postume, *Poesie* del 1919, *Una giovinezza del secolo XIX* del 1919, *Profili, impressioni e ricordi* del 1920.

¹²⁹ Anna Vertua Gentile (Dongo 1850 – Lodi 1925) fu scrittrice italiana. Si dedicò principalmente alla letteratura per l'infanzia, pubblicando innumerevoli romanzi, racconti, commedie fra l'avventuroso e il "rosa", a scopo didattico, ma non privi di una loro finezza e di garbo espressivo. I libri di maggior esito furono *Nora* del 1888, *La festa della fanciullezza* del 1898 e *Coraggio e avanti!* del 1910.

¹³⁰ A. Arslan (2004), op. cit., p. 222.

questo clima di evoluzione e cambiamenti si iniziò a dotare le donne della cultura necessaria per poter svolgere differenti funzioni in ambito pubblico e per rivendicare pari diritti e opportunità degli uomini. Ciò portò allo sviluppo di due correnti di pensiero che concepirono in maniera opposta il ruolo delle donne nella società e che coincisero con le posizioni dei giornali cattolici da un lato e delle riviste emancipazioniste dall'altro.

2.2.3 *La stampa cattolica*

Con l'Unità d'Italia, in ambienti cattolici, si consolidò un processo già in corso nell'Ottocento che poneva profonde riflessioni sul ruolo delle donne nella società. I cattolici liberali intuirono la necessità di un'analisi approfondita dei temi inerenti all'educazione femminile, antepoendo, logicamente, la tutela dei valori del cristianesimo¹³¹. Generalmente si proposero modelli basati sull'ideale cristiano della famiglia diretti alla sola borghesia, con le donne che divennero il perno del progetto educativo. Di contro, le popolane restarono escluse da tali iniziative, In questo senso, la stampa si presentò come un mezzo principale e fondamentale per diffondere i modelli culturali propinati dai cattolici moderati. L'espansione dei periodici e delle riviste nell'ambito dell'istruzione popolare aiutò, certamente la progressiva partecipazione della parte cattolica alla vita pubblica¹³².

Incompleta e disorganica, la stampa cattolica dedicata alle donne mostrò varie sfaccettature. Una prima corrente persistette sulle peculiari e inconfondibili posizioni della Chiesa sulla donna, vista come causa del peccato originale e come essere impuro che doveva espiare la propria colpa. Conseguenza di ciò fu la volontà di ribadire il ruolo della donne all'interno

¹³¹ E. Passerin D'Entreves, *I cattolici liberali*, in F. Traniello, G. Campanini (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, vol. I, Genova, Marietti, 1981, p. 4.

¹³² M. Milan, *Donna, famiglia e società. Aspetti della stampa femminile in Italia tra 800 e 900*, Genova, Ecig, 1983, pp. 6-7.

delle mura domestiche, relegate esclusivamente al compito di mogli, madri e figlie¹³³.

La già menzionata rivista *Vittoria Colonna*, dichiaratasi apertamente cattolica, evidenziò nelle sue pubblicazioni la teoria sulle donne di cui i cattolici furono portavoce¹³⁴. La posizione intransigente fu continuamente riaffermata e riteneva essenziali per le donne la partecipazione in chiesa, il catechismo, la preghiera, la lettura di opere agiografiche, poiché espedienti utili al superamento dei problemi che sarebbero potuti insorgere per donne e madri. L'austerità di questa tipologia di riviste premeva sulla completa abnegazione alla cura dell'ambiente domestico e sull'affinamento delle virtù casalinghe, esortando alla modestia e a un costante sacrificio¹³⁵.

Su un altro versante crebbero pubblicazioni rivolti a una platea più popolare: nati dall'esigenza di informare ed educare anche le donne meno agiate, non ebbero alcun timore ad affrontare argomenti sociali e religiosi, prendendo ferme posizioni sulle problematiche più disparate, sia politiche che religiose¹³⁶, ma confermando in maniera molto ambigua come le donne, comunque né debbano né possano occuparsi di tali questioni. Temi concernenti il lavoro, la disoccupazione, la miseria e la povertà furono discussi con un linguaggio scherzoso, ironico, irriverente e sarcastico, a voler mostrare da un lato come fosse giusta la conoscenza di problemi del genere, ma dall'altro come realmente non dovessero riguardare la vita quotidiana delle cattoliche.

In questo gruppo di periodici si inserì *La Famiglia Cattolica*, quindicinale che iniziò le pubblicazioni nel 1878, riscuotendo un buon esito, giacché suggeriva consigli utili alle casalinghe corredati da adeguate bibliografie, proponeva articoli scritti da rilevanti personalità del mondo della Chiesa, presentava

¹³³ G. Cesarini, G. Marchi, op. cit., p. 25.

¹³⁴ L. Lilli, *La stampa femminile*, in V. Castronovo, N. Tranfaglia (a cura di), *Storia della stampa italiana*, vol. VI, Roma-Bari, Laterza, 1976 pp. 265-266.

¹³⁵ G. Cesarini, G. Marchi, op. cit., pp. 26-27.

¹³⁶ L. Lilli, op. cit., p. 266.

un'appendice di letture piacevoli e dilettevoli. Per quanto riguarda la politica, la rivista parlò della contemporanea guerra d'Africa attraverso i contributi dei missionari che raccontarono la vita degli indigeni e che descrissero usi e costumi dei selvaggi, e valorizzò la guerra come portatrice di civiltà e fede cattolica. Inoltre non mancarono frecciate polemiche contro altri Paesi, tra i quali la Francia, simbolo della corruzione che andava espandendosi mediante idee sovversive, rivoluzionarie e pericolose¹³⁷.

Dopo *La Famiglia Cattolica* un altro giornale criticò duramente altre nazioni: *La figlia dell'Immacolata*, sorto a Bologna nel 1890, oltre a contenuti puramente leggeri che spaziavano da racconti a commedie a vite dei santi, accusò il paese transalpino di dare rifugio a suore espulse dai monasteri e a uomini che riducevano il potere dei sacerdoti, nonché di fomentare la corruzione, il disordine e il pericolo¹³⁸.

Senza dubbio uno dei periodici che riscosse maggior successo fu *La madre cattolica*, pubblicato a Brescia dal 1887, fondato e diretto fino alla sua morte dall'insegnante Marietta Bianchini, donna che era in totale accordo con le linee adottate dal Vaticano, alla quale successe la figlia Angela Bianchini. *La madre cattolica* presentava diversi argomenti, ben inquadrati all'interno delle sue pagine, mostrando ordine ed eleganza mediante un uso accurato dei caratteri tipografici e un'attenzione particolare all'impaginazione. I contenuti riguardarono temi agiografici e di vita religiosa, che non offuscarono, comunque, le rubriche dedicate alla posta, alla cronaca, ai necrologi ed anche alle barzellette. Il pensiero sul ruolo della donna fu subito ben chiaro: in primo luogo doveva pensare alla famiglia, tralasciando altre aspirazioni al di fuori delle mura domestiche come la carriera di maestra, artista o professionista. Una tematica analizzata più di una volta affrontò il problema del lavoro. Furono presi in considerazione le bambine e i bambini che svolgevano un mestiere e le domestiche: si scagliò contro i genitori che mandavano i figli

¹³⁷ G. Cesarini, G. Marchi, op. cit., pp. 28-30.

¹³⁸ Ivi, p. 30.

minorenni a lavoro e le figlie, anch'esse non a non ancora maggiorenni a lavorare nelle filande. L'attitudine nei confronti delle domestiche variava tra la comprensione e la consapevolezza della diversità di classe e, quindi di un' inferiorità dalla quale non vi era via d'uscita. La guerra fu un altro argomento esaminato dal mensile, il quale, stravolgendo la realtà dei fatti, la concepiva come un fenomeno causato dall'interferenza di Dio e non come atto determinato dagli uomini: contro questi fenomeni il giornale predicava prudenza e preghiera. Infine, *La madre cattolica* definì in maniera dettagliata l'obiettivo della stampa per le donne e, soprattutto, per le madri cristiane: la trasmissione e la consapevolezza della verità, ma, al tempo stesso, il mantenimento del loro silenzio¹³⁹.

In precedenza, a Genova, nel 1862 fu fondato il periodico *La Donna e la Famiglia*: di cadenza mensile, mostrò limpidamente come fosse visto il mondo femminile illustrando un modello di donna che conciliava sia le posizioni della cultura cattolica che le visioni dei liberal-moderati, ma sempre in opposizione all'emancipazionismo che andava progredendo. La rivista nacque per opera di Fortunata Bottaro¹⁴⁰, dal fratello, sacerdote e pedagogo Luigi Bottaro, e del notaio e pubblicitista Domenico Caprile.

La nuova pubblicazione, che ebbe il sottotitolo di *Periodico mensile di istruzione, educazione, ricreazione per le donne*, spinse le donne allo studio e alle letture, promuovendo così il miglioramento morale della famiglia¹⁴¹. Il foglio fu sostenuto e finanziato da un'associazione di soci promotori provenienti da tutta l'Italia. La gestione del periodico fu affidata al comitato di redazione, sotto la direzione di Fortunata Bottaro. Molti e noti furono le personalità che

¹³⁹ Ivi, pp. 31-34.

¹⁴⁰ Fortunata Bottaro (Savona 1833 – Genova 1893) fu scrittrice e giornalista. Si dimostrò attenta osservatrice della realtà a lei contemporanea, specialmente della condizione della donna e della sua educazione letteraria. Dedusse che, a causa della scarsità di testi per le donne, queste preferivano dedicarsi a romanzi o a periodici francesi o filofrancesi, che contribuirono a isolarle dalla realtà e dalla cultura italiana. I suoi scritti si pubblicarono in *La Donna e la Famiglia*. Le sue opere più importanti furono *La famiglia e la felicità* del 1880 e *Armonie e ricordanze*, uscito postumo nel 1894.

¹⁴¹ M. Milan, op. cit., p. 15.

collaborarono, tra i quali Niccolò Tommaseo, Raffaele Lambruschini, Cesare Cantù e Augusto Conti¹⁴², esponenti di spicco in ambito cattolico. Non mancarono neppure le voci più caratteristiche della cultura femminile come Caterina Percoto¹⁴³, Amalia Paladini¹⁴⁴, Erminia Fuà Fusinato¹⁴⁵ e Giulia Molino Colombini¹⁴⁶.

¹⁴² Ivi, p. 16.

¹⁴³ Caterina Percoto (San Lorenzo di Soleschiano 1812 – Udine 1887) fu scrittrice e giornalista. Pubblicò, in diversi giornali, novelle e racconti che descrivevano usi e costumi friulani. Fu grande patriota e aiutò i suoi compagni veneti a trovare rifugi sicuri. Collaborò con *Crepuscolo*, settimanale letterario filomazziniano di Carlo Tenca, e con *Rivista Veneta*. Scrisse anche per il mensile *Giornale delle fanciulle*, diretto da Felicità Pozzoli che trattava di lavoro, educazione, istruzione, igiene ed economia domestica. Curò la prefazione di *Storia di una capinera* di Giovanni Verga. Tra gli scritti più importanti vi furono *Lis Cidulis* del 1845, *Racconti* del 1858, *Dieci raccontini per fanciulli* del 1865, *Alcune pagine della mia futura biografia* del 1869, *Ventisei racconti vecchi e nuovi* del 1878, *Novelle scelte* del 1880, *La matrigna* del 1881, *Novelle popolari edite ed inedite* del 1883, *I fiumi di Norina* e *Chi era Roberto* del 1884, *Quindici nuovi raccontini*, postumo del 1888.

¹⁴⁴ Amalia Luisa Paladini (Milano 1810 – Lecce 1872) fu scrittrice, poetessa e giornalista. Collaborò con *Messaggero delle donne italiane* curando la rubrica *Consigli alle fanciulle*. Gli articoli del *Messaggero* furono raccolti e pubblicati nel *Manuale per le giovinette italiane*, uscito postumo nel 1895. Le sue opere vollero educare le donne e descrivere loro i doveri etico-sociali fuori e dentro la famiglia. Nel 1841 rappresentò le letterate al *V Congresso degli scienziati italiani* a Pisa, componendo l'ode *Agli scienziati italiani*. Nel 1853 fondò a Firenze il giornale educativo *Polimazia di famiglia*. Nel 1859 pubblicò il romanzo patriottico *La famiglia del soldato* e contribuì alla nascita della rivista *L'educatrice italiana*. Altre sue opere furono *Rosmunda in Ravenna* del 1837, *Saggi poetici* del 1839, *Fior di memoria per le donne gentili* del 1855, *Lettere di ottimi autori sopra cose famigliari, raccolte ad uso delle giovinette italiane* del 1861, *Prose e poesie* del 1855.

¹⁴⁵ Erminia Fuà Fusinato (Rovigo 1831 – Roma 1876) fu scrittrice poetessa e giornalista. Scrisse versi sul periodico milanese *La Ricamatrice*, ma anche proclami per comitati segreti, articoli e poesie per esaltare e spronare i giovani italiani. Collaborò al *Giornale delle fanciulle*. Fondò la *Società per l'istruzione superiore della donna* e il tema dell'educazione fu oggetto di molti servizi del *Giornale dei Comuni*. Altri suoi articoli comparvero su *La Cornelia*. Tra i suoi scritti vi furono: *Armonia e amore* del 1853, *Amore e armonia* e *Ai miei figli* del 1865, *A Venezia* del 1867, *Scritti educativi* e *La strenna della mamma* del 1873, *La famiglia* del 1876 e, postumo, *Scritti letterari* del 1882.

¹⁴⁶ Giulia Molino Colombini (Ferrere d'Asti 1812 – Torino 1879) fu scrittrice e giornalista. Nel 1839 pubblicò la sua prima opera, decisamente patriottica, *Saggi lirici*. Dal 1851 i suoi scritti si rivolsero soprattutto ai problemi educativi delle donne. Nel 1859 collaborò al giornale fiorentino *L'Albo delle donne italiane*, poi a *L'Istitutore* e al genovese *La Donna*, polemizzando con l'emancipazionista francese Jenny d'Héricourt. Fu molto attiva nella beneficenza e nella previdenza sociale, promuovendo iniziative come l'*Istituto per le figlie dei militari*, *Asili infantili*, il *Circolo Filologico* di Torino, l'*Istituto di patronato dei ragazzi usciti dal carcere*. Fu anche membro della *Società per l'istruzione della donna*. Tra le opere rilevanti vi furono *Torquato Tasso e Ravvicinatevi* del 1844, *Poesie e lettere sull'educazione delle donne in Italia* del 1860, *Sulla educazione della donna*, *Sulla educazione e sulla istruzione delle fanciulle*, *Del bello* del 1869, *La castellania di Mirandolo* del 1871, *Lettera ad una giovane madre sull'educazione e*

L'amore patriottico risultò essere una parte fondamentale dell'educazione femminile. Il giornale, mediante articoli ricchi di morale, poesie popolari, informazioni generali sottolineò il primato della famiglia, concepito come cardine del buon convivere civile e del nuovo Stato¹⁴⁷.

Il periodico presentava racconti, di norma pubblicati a puntate, nei quali si notavano una forte intonazione popolare, nonché una decisa funzione educativa. Certamente, però, la rivista eccelse nella sua parte teorica, attraverso articoli filosofici, pedagogici, morali, facili da comprendere e non molto lunghi. Gli argomenti più trattati riguardarono, a parte il consolidato tema dell'educazione femminile, la celebrazione della famiglia, e la polemica contro l'istruzione pubblica.

La visione del mensile fu antiemancipazionista e tendente all'esaltazione del cristianesimo. Le donne emancipazioniste furono considerate fin troppo virili, con molte illusioni e viste come coloro che intendevano stravolgere l'ordine divino delle cose¹⁴⁸. Ciò portò a concepire il processo di emancipazione secondo un'ottica molto superficiale e approssimativa. La donna cristiana si realizzava interamente all'interno della casa, prendendo altresì coscienza dell'importanza della maternità e delle sue responsabilità. Da questo si evinceva il primato della famiglia e come l'emancipazione femminile potesse compromettere la stabilità della pace domestica e, conseguentemente l'ordine sociale prestabilito. Ogni aspetto del femminile era concepito come funzionale al ruolo di sposa e madre: le donne sono le fondamenta della casa per le quali non vi doveva essere nulla di più importante delle esigenze materiali e spirituali della propria famiglia.

Solo in qualche editoriale di Fortunata Bottaro si riuscì a cogliere una particolare attenzione per l'ambito privato e individuale delle donne mettendo in luce le sue paure e i suoi problemi esistenziali che, di solito erano costrette a

sull'istruzione del 1873, *Esempi di prosa e poesia, scelti e annotati per le scuole superiori femminili* del 1881 e *Il colle di San Bartolomeo* del 1887, usciti postumi.

¹⁴⁷ M. Milan, op. cit., pp. 17-18.

¹⁴⁸ Ivi, p. 42.

vivere da sole¹⁴⁹. La direttrice affrontò il complesso tema della solitudine delle donne, causata dall'isolamento psicologico, morale e culturale in cui si trovava, cogliendo il disorientamento, l'inquietudine, l'incertezza e l'incapacità di esprimere i propri sentimenti e le proprie sensazioni¹⁵⁰.

Il tratto innovativo del mensile, sebbene al suo interno non trovò mai spazio la figura femminile dell'intellettuale, consistette nel riconoscere il diritto-dovere delle donne a non essere ignoranti, a perfezionare le qualità intellettive, a raggiungere una reale parità spirituale e intellettuale con gli uomini¹⁵¹. L'educazione intellettuale doveva essere lo strumento affinché le donne potessero intendere meglio il loro ruolo e salvaguardare la sanità morale della famiglia.

L'istruzione, così, divenne argomento predominante nel giornale, il quale si professò contro la progressiva laicizzazione della scuola che rischiava di sovrapporre modelli culturali opposti ai valori tradizionali del cristianesimo: furono segnalati gli effetti negativi della legge Coppino, soprattutto evidenziando il pregiudizio nei confronti dell'istruzione obbligatoria femminile per le fanciulle sia della classe agiata che del ceto inferiore. La rivista denunciò come le ragazze, per frequentare regolarmente la scuola, restassero molto tempo lontane dalla famiglia e come fossero sottoposte a una disciplina molto rigida¹⁵².

Il periodico, benché si ritenesse di natura apolitica, non esitò a fomentare le sue lettrici a battagliare sul tema della libertà insegnamento, giungendo alla considerazione che le donne fossero ormai pronte ad affiancare gli uomini su tale questione. Pertanto iniziarono a sorgere riflessioni sul rapporto tra scuola e politica che portarono a riconsiderare la presenza delle donne in una società che aveva subito trasformazioni dalle quali non si poteva più tornare indietro.

¹⁴⁹ G. Pomata, *In scienza e coscienza. Donne e potere nella società borghese*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. 105-110.

¹⁵⁰ R. Allers, *L'adolescenza e l'educazione del carattere*, Torino, Sei, 1968, pp. 7-11.

¹⁵¹ M. Milan, op. cit., p. 45.

¹⁵² Ivi, pp. 49-50.

Questa prospettiva giustificò lo sviluppo di un nuovo pensiero che concepì anche l'impegno pubblico delle donne perché ritenuta incorruttibile o, comunque, purificabile da contaminazioni. La politica permise di agganciarsi anche alla questione sociale, ed effettivamente nelle pagine del giornale non poche volte si tacciò di insensibilità cristiana chi voleva continuare a vedere le donne relegate tra le mura domestiche¹⁵³.

Il foglio genovese cessò le pubblicazioni nel febbraio 1917: nei suoi cinquantacinque anni di vita si mostrò come simbolo di unione tra le donne cattoliche italiane concorrendo alla formazione di una coscienza nazionale, alla percezione dell'esistenza di una questione femminile che, sebbene esaminata da un punto di vista antiemancipazionista, contribuì alla conoscenza di valori fondamentali per il processo di liberazione della donna. Si verificò un cambio della prospettiva cristiana che dalla comprovata disuguaglianza tra i sessi a vantaggio dell'uomo passò alla pretesa della parità intellettuale e spirituale mediante un'accurata rilettura del Vangelo. Le considerazioni sull'importanza dell'educazione furono le reali fondamenta per impostare il discorso, sempre più complesso, sulla condizione femminile.

Nonostante difettasse una concreta percezione dell'inferiorità femminile derivante dai pregiudizi, dalle tradizioni tramandate nei secoli, dalla mancanza di leggi favorevoli, dal ruolo attribuito all'interno della famiglia, le donne cominciarono ad affacciarsi sulla scena pubblica e a prendere coscienza della necessità di occupare nuovi spazi per manifestare la loro presenza.

2.2.4 La stampa emancipazionista

Dalla seconda metà del XIX secolo cominciò a intravedersi una tipologia di stampa che sostenne le mire di emancipazione richieste dalle donne. Queste pubblicazioni si rivolsero alle appartenenti alla classe media e medio-alta del Paese, cioè a chi possedeva una cultura, molte volte scarsa, ma comunque utile

¹⁵³ Ivi, p. 51.

a comprendere la condizione di inferiorità legale e sociale in cui si trovavano e, quindi, a fomentare l'impegno per superarla. Ciò promosse lo sviluppo del movimento politico delle donne, che vide una prima struttura organizzativa con la *Lega promotrice degli interessi femminili* di Anna Maria Mozzoni e che si mostrò sulla scena politica richiedendo il diritto di voto per le donne.

Sicuramente le redattrici dei giornali che diffusero le proprie idee dovettero confrontarsi con la cultura dominante la quale tentò di controllare le trasformazioni riguardanti il ruolo delle donne e degli uomini nella società, specialmente nel mondo del lavoro e in ambito familiare¹⁵⁴. Inoltre questi periodici mostrarono una certa ambivalenza di atteggiamento rispetto alle modalità di fruizione delle rivendicazioni emancipazioniste, non solo tra diverse testate, ma anche all'interno dello stesso giornale¹⁵⁵.

Nel dicembre del 1872 uscì a Firenze *La Cornelia*, quindicinale che il sottotitolo descrisse come *Rivista letteraria educativa dedicata agli interessi morali e materiali delle donne italiane*, diretto da Aurelia Cimino Folliero De Luna e che pubblicò i suoi numeri fino al dicembre del 1880¹⁵⁶. Questo giornale, considerato come manifestazione di un femminismo relativamente moderato, conteneva all'interno delle sue pagine idee realmente all'avanguardia: credeva fortemente nella legittimità dei diritti civili, al punto da cercare anche il consenso del governo¹⁵⁷.

Ad Alba, nel gennaio del 1874 nacque il quindicinale *La missione della donna* che si dedicò completamente al tema dell'emancipazione femminile e che durò fino al maggio del 1889¹⁵⁸. La rivista, fondata e diretta dalla maestra elementare Olimpia Saccati affrontò temi quali la parità di retribuzione tra

¹⁵⁴ A. Buttafuoco, "Sprezza chi ride". *Politica e cultura nei periodici del movimento di emancipazione in Italia*, in *Nuova DWF*, 21, 1982, p. 12.

¹⁵⁵ A. Buttafuoco, *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista dall'Unità al Fascismo*, Arezzo, Dipartimento di studi storico-sociali e filosofici dell'Università degli Studi di Siena, 1988, p. 26.

¹⁵⁶ G. Bochicchio, R. De Longis, op. cit., p. 68.

¹⁵⁷ L. Pisano, op. cit., pp. 21-22.

¹⁵⁸ G. Bochicchio, R. De Longis, op. cit., p. 143.

donne e uomini, il diritto di voto delle donne e la loro partecipazione alla vita pubblica non scontandosi per nulla dalla linea delle correnti femministe dell'epoca, Questo periodico, e altri giornali emancipazionisti del tempo segnarono una svolta nella storia della stampa femminile, anche grazie all'evoluzione del ruolo della giornalista, che mutò in attivista femminista¹⁵⁹.

Senza dubbio il periodico che sviluppò e propose le idee più rilevanti in favore dell'emancipazione femminile fu la rivista *La donna*, pubblicata dall'aprile del 1868 all'agosto del 1891, inizialmente a Padova, poi a Venezia e infine a Bologna¹⁶⁰, fondata e diretta da Gualberta Alaide Beccari¹⁶¹. Le collaboratrici che diedero il loro contributo furono molte e di grande rilevanza: da Angelica Bartolommei Palli a Ernesta Napollon Margarita¹⁶², dall'educatrice e scrittrice Malvina Frank alla musicista e insegnante Luisa Tosco, da Emilia Mariani, dalla direttrice della scuola magistrale di Padova Rosa Piazza ad Anna Maria Mozzoni, che caratterizzò la linea politica del giornale mediante revisioni e nuove interpretazioni radicali. *La Donna*, il cui motto fu *Diritto-Dovere-Dio-Famiglia-Patria-Umanità*, trattò differenti argomenti come i progetti di legge inerenti alla condizione delle donne, il problema dell'istruzione femminile, le opportunità di lavoro per le donne difendendo

¹⁵⁹ L. Pisano, op. cit., p. 22.

¹⁶⁰ G. Bochicchio, R. De Longis, op. cit., p. 77.

¹⁶¹ Gualberta Alaide Beccari (Padova 1842 – Bologna 1906) fu scrittrice e giornalista italiana. Antesignana del femminismo italiano, concepì come obiettivo primario e principale da perseguire l'emancipazione delle donne. Oltre *La donna* fondò e diresse il giornale *La mamma*, portavoce della difesa dei bambini poveri e abbandonati, raccogliendo attorno a sé un numeroso gruppo di collaboratrici da tutta Italia. Molte volte utilizzò lo pseudonimo di Flaviania Flaviani per i suoi scritti. Tra le sue opere più importanti vi furono *Fidanzati senza saperlo. Primo tentativo drammatico* del 1860, *Pasquale Paoli* del 1870, *È storia* del 1872, *Il segreto della zia* del 1882, *Per i nostri ragazzi* e *Libri nuovi per i nostri ragazzi* del 1883, *Per i ragazzi del popolo*, *In vacanza*, *Per le operaie* e *Un caso di divorzio* del 1884, *L'orfana* del 1887, *Una birichina che scherza col pubblico. Monologo che spiega il perché delle cose* e *Fata narratrice* del 1898.

¹⁶² Ernesta Napollon Margarita (Parigi 1840 – Napoli 1885) fu scrittrice e giornalista. Collaborò, incoraggiata da Mauro Macchi, con il giornale *Il Libero Pensiero* firmandosi con lo pseudonimo di D'Inc. A causa dei suoi articoli è processata due volte per reati di stampa e sottoposta a scomunica per iniziativa di *La Civiltà Cattolica*. Scrive per *Giornale di Agricoltura*, *Italia Agricola*, *Cordelia*, *Donna*, *La famiglia* e *Almanacco dei comizi agrari*. Tra i suoi scritti più rilevanti vi furono *Novelle* del 1877, *La filosofia negli istituti femminili* del 1883, *Arte e dolore* del 1884.

senza riserve il movimento emancipazionista chiedendo una migliore educazione di matrice laica e uguaglianza di salari tra i due sessi¹⁶³.

Lettrici, collaboratrici e sostenitrici di questo periodico captarono i limiti della società in cui vivevano ed evidenziarono lo sfruttamento al quale le donne erano costrette, prendendo coscienza della propria condizione, ma, allo stesso tempo, mostrando la volontà di rompere con le tradizioni che prevedevano l'emarginazione politica e civile delle donne e, quindi, la loro reclusione nell'ambito domestico. *La donna* divenne l'organo fondamentale nel dibattito dei principali temi emancipazionisti, lottando altresì in modo efficace contro le norme che regolavano la prostituzione.

I periodici emancipazionisti, dai più radicali ai più moderati, posero particolare attenzione sull'educazione femminile. L'obiettivo educativo era pressoché evidente in tutti i periodici emancipazionisti: *La donna* già con il sottotitolo *Periodico morale e istruttivo*, in seguito cambiato in *Periodico di educazione compilato da donne italiane*, e infine sostituito con la frase *Propugna i diritti femminili*, rimarcò il ruolo educativo del giornale che era anche politico giacché si trattava di una rivista di donne rivolta alle donne¹⁶⁴. Effettivamente per Gualberta Beccari i problemi sociali trovavano soluzione grazie a una consona educazione individuale, ricevuta all'interno dell'ambito familiare, che collettiva, attraverso l'istruzione scolastica¹⁶⁵. La direttrice concepì la sua esperienza come una missione, dando alla rivista un'impronta diversa rispetto agli altri periodici femminili in circolazione. Inoltre, intuì il rischio di impostare il foglio seguendo un taglio pedagogico che legittimasse il ruolo di guida di chi scriveva: questo metodo, che poneva sullo stesso livello giornaliste, collaboratrici e lettrici, fu adottato tanto per avere il consenso del pubblico, quanto per mettersi in comunicazione diretta con chi leggeva, e quindi, attraverso uno scambio diretto di idee all'interno di un gruppo di donne,

¹⁶³ L. Pisano, op. cit., p. 23.

¹⁶⁴ A. Buttafuoco (1988), op. cit., p. 27.

¹⁶⁵ B. Pisa, *Venticinque anni di emancipazionismo femminile in Italia. Gualberta Alaide Beccari e la rivista "La donna" 1869-1890*, Roma, Quaderni FIAP, 1983, p. 131.

assolvere alla funzione educativa della testata, cioè incitare le donne a riconoscersi come una comunità con la propria storia, i propri interessi e prospettive scientifiche condivisibili o meno¹⁶⁶.

Al contrario, altri giornali si dedicarono quasi esclusivamente a interessi di carattere letterario, o quantomeno culturale, dedicandosi alla pubblicazione di racconti, novelle, poesie e drammi, come a circoscrivere la diffusione del periodico a una cerchia ristretta, piuttosto che condividere con un pubblico più vasto le differenti idee sulla condizione delle donne, sulla rivendicazione dei diritti e sulla parità con gli uomini. Ciò accadde in testate quali *L'Aurora*, diretto dall'insegnante e scrittrice piemontese Adele Woena e *La missione della donna*¹⁶⁷.

I giornali oltre a presentarsi come sede di dibattito e di confronto, si convertirono in mezzo di alfabetizzazione politica per le donne, in quanto informavano sui differenti aspetti della condizione femminile, sulle conquiste nel mondo del lavoro, specie in ambiti fino a quel momento negati, sulle leggi e sul diritto, sulle iniziative del movimento emancipazionista. Ciò fomentò la nascita di gruppi di discussione e di azione in ambito sociale tesi a favorire l'istituzione di scuole professionali per giovani lavoratrici e a organizzare cicli di conferenze sull'educazione delle donne riguardanti temi che potessero spaziare dalla letteratura alla scienza, dall'arte alla sociologia, dalla psicologia al diritto¹⁶⁸. In effetti, *La donna* mise in risalto il ruolo della donna nella famiglia, ma senza astenersi dalla difesa della dignità del lavoro fuori di casa, dell'indipendenza economica e dell'accesso a tutte le professioni liberali¹⁶⁹; in altre parole, esaminò l'universo delle donne, la loro realtà, la loro situazione, le loro speranze e prospettive.

La questione dell'educazione come strada verso l'emancipazione fu piena di contraddizioni nelle riviste femminili: ne *La donna* la missione consisteva nel

¹⁶⁶ A. Buttafuoco (1988), op. cit., pp. 28-30.

¹⁶⁷ Ivi, p. 31.

¹⁶⁸ A. Buttafuoco (1982), op. cit., p. 26.

¹⁶⁹ G. Cesarini, G. Marchi, op. cit., pp. 22-23.

rendere consapevoli le italiane del loro ruolo e della loro forza, scostandosi dal concetto di passività che ha sempre contrassegnato il sesso femminile sia nella società che nella famiglia. Da questo punto di vista l'emancipazione consisteva nel proporzionare in egual misura l'accettazione di doveri e il riconoscimento dei diritti. Così facendo, il processo emancipativo doveva ristabilire il principio illuminista dell'uguaglianza naturale tra i due sessi, che, almeno nel pensiero di Gualberta Beccari corrispondeva al concetto di complementarità dei ruoli femminili e maschili¹⁷⁰. Non mancarono, però, anche posizioni divergenti rispetto alle opinioni della direttrice: Elena Ballio, promotrice di una Società femminile per l'emancipazione, appoggiata da Giuseppe Mazzini, e poi membro del Comitato femminile di Napoli con Anna Maria Mozzoni, Giovanna Garcéa ed Enrichetta Caracciolo Greuthen¹⁷¹, affermò come l'emancipazione non era per tutte, ma spettava solo a chi realmente lo avesse meritato lottando per la causa e facendo enormi sacrifici, sebbene in seguito, accettando l'equivalenza tra istruzione ed emancipazione, concepì quest'ultima non più come premio o ricompensa, ma come fundamenta essenziale per la "rinascita" delle donne¹⁷².

L'educazione come mezzo per combattere i pregiudizi femminili fu l'idea che accompagnò anche un'altra redattrice de *La donna*: Ernesta Napollon Margarita inveì contro le donne che non pensavano con la propria testa, assumendo come valide le opinioni dominanti, corrispondenti al pensiero maschile. La giornalista si scagliò contro le donne che, sebbene possedessero ogni mezzo culturale ed economico idoneo, si rifiutarono di essere tali; mentre Anna Maria Mozzoni iniziò a trattare la tematica analizzando la reale condizione femminile, senza indagare sulle lacune delle donne, sulla loro coerenza e sul loro interesse relativo alla questione¹⁷³.

¹⁷⁰ A. Buttafuoco (1988), op. cit., pp. 33-34.

¹⁷¹ L. Pisano, op. cit., p. 70.

¹⁷² A. Buttafuoco (1988), op. cit., pp. 34-35.

¹⁷³ Ivi, pp. 35-36.

Certamente l'intento de *La donna* e della sua direttrice Gualberta Beccari consistette nel dimostrare quanto le donne fossero abili e competenti in tutti gli ambiti nei quali erano ammesse, nonostante la persistenza di preconcetti consolidati e la mancanza di una minima e adeguata istruzione. Ciò preparò il terreno per raggiungere l'obiettivo prefissato di una reale rivoluzione sociale, realizzabile attraverso l'unione e la solidarietà reciproca. Con l'eccezione di Anna Maria Mozzoni, questo giornale rivolse, dunque, il pensiero alle donne che, tramite l'educazione e il riconoscimento dei diritti, arrivassero ad appropriarsi di quella dignità utile ad assolvere nel migliore dei modi il ruolo di moglie e di madre. Un'altra collaboratrice della rivista, Malvina Frank concordò con il diritto all'istruzione, ma sempre indirizzato alla formazione della buona sposa e della madre eccellente, in quanto le donne dovevano trasmettere i cardini della moralizzazione e dell'educazione sociale¹⁷⁴. Anche Ernesta Napollon Margarita esaminò la questione da varie angolazioni, mostrando contraddizioni e incompatibilità di idee: da un lato esaltava l'ingegno femminile ribelle alla condizione di inferiorità, ma dall'altro ribadiva come il ruolo di madre e moglie nella famiglia non dovesse subire alcun cambiamento; reclamava solo un miglioramento generale della condizione delle donne che derivasse dall'accesso all'istruzione e al lavoro¹⁷⁵.

Considerazioni simili si incontrarono in altro giornali, che insistevano sulla necessità di attuare una radicale riforma dell'istruzione, con particolare attenzione all'educazione femminile: infatti, senza un efficace processo formativo, non era possibile concepire il concetto di emancipazione e i suoi limiti. Periodici come *L'Aurora*, *La missione della donna* e *La Cornelia* profusero il loro impegno in questa battaglia rivendicando il principio dell'equivalenza tra i sessi, consistente nell'opportunità di conseguire un'istruzione letteraria, filosofica, scientifica e politica e nella possibilità di ottenere un lavoro

¹⁷⁴ M. Pacini, *Giornali femminili toscani dell'Ottocento: presenze, scritture e modelli*, in L. Guidi, *Scritture femminili e storia*, Napoli, Cliopress, 2004, pp. 130-132.

¹⁷⁵ A. Buttafuoco (1988), op. cit., pp. 38-39.

retribuito allo stesso livello degli uomini, ma senza incorrere in una totale identificazione con il maschile a scapito della perdita dei valori femminili fondamentali e tradizionali. Olimpia Saccati, nel suo giornale *La missione della donna*, concepì il processo emancipativo come via d'uscita dalla condizione d'ignoranza, cardine dell'oppressione femminile, e vide nell'istruzione e nell'educazione gli strumenti che dovevano confermare ed esaltare il ruolo della donna nella famiglia; di conseguenza si trattò di un'emancipazione bloccata, circoscritta all'ambito domestico, ma che dava maggiore riconoscimento alle donne, valorizzandone la presenza¹⁷⁶. Su posizioni simili tornò anche Ernesta Napollon Margarita quando reclamò l'ammissione all'istruzione superiore e agli studi di filosofia, poiché l'ignoranza rappresentava un ostacolo al benessere delle persone¹⁷⁷ e, dunque, un impedimento ad assolvere il proprio dovere nella società.

Le discussioni, comunque, andarono oltre questo aspetto e presto cominciarono i dibattiti riguardanti non solo la parità giuridica, ma altresì inerenti alla possibilità di entrare nelle carriere liberali o nell'attività politica, fino ad allora esclusiva prerogativa maschile. In generale, vi fu sia attrazione che repulsione verso quelle donne che ebbero il coraggio di proporsi in pubblico perché impersonarono modelli di trasgressione, con i quali era difficile potersi identificare¹⁷⁸.

Le emancipazioniste, perciò, in bilico tra tradizione dei ruoli e evoluzione dei modelli femminili rappresentati da figure quali la maestra, la giornalista e l'operaia, non riuscirono a ripensare completamente la figura della donna in relazione a se stessa e alla società. Così facendo, agirono da freno alla creazione di una nuova identità femminile, che doveva essere rielaborata considerando e analizzando tanto le differenze sessuali esistenti quanto le trasformazioni del ruolo sociale delle donne nel corso del tempo. Per questo

¹⁷⁶ Ivi, p. 42.

¹⁷⁷ E. Napollon Margarita, *La filosofia negli Istituti femminili*, Napoli, Tipografia Rinaldi & Sellitto, 1883, pp. 7-9.

¹⁷⁸ A. Buttafuoco (1988), op. cit., p. 44.

motivo il valore sociale della maternità, riconosciuto come punto di forza, elemento di superiorità e di potenziale autonomia dagli uomini, fu sostenuto in modo da esaminare i punti chiave della questione femminile.

Oltre a molte idee e alle tante rivendicazioni, ciò che accomunava le differenti testate emancipazioniste fu il tentativo di allargamento del proprio pubblico, in primo luogo per sopravvivere da un punto di vista economico e quindi evitare la chiusura, ma anche per assolvere la missione prefissata di propaganda arrivando a raggiungere un numero sempre più alto di donne impegnate nella lotta per il riconoscimento dei diritti.

Attraverso le pagine di queste riviste emerse un quadro completo di come fosse strutturato l'emancipazionismo e la sua base sociale difficile da estendere e costituita soprattutto da maestre e impiegate. Al lavoro di propaganda, di studio e di organizzazione, frutto di grandi sforzi da parte delle emancipazioniste, non conseguì la formazione di un consistente e stabile gruppo formato da nuove leve¹⁷⁹. Non furono molte le donne che si impegnarono tramite scritti e conferenze tra gli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento. Il contrasto maggiore si verificò con le donne dell'alta borghesia e dell'aristocrazia, completamente improduttive, che, invece, grazie alla loro posizione sociale avrebbero potuto guidare anche chi apparteneva ai ceti meno abbienti. Un cambio di rotta effettivo avvenne verso la fine del secolo, quando, realmente, le donne di una certa levatura sociale e culturale animarono le sedi emancipazioniste, contribuendo a una maggiore visibilità del movimento.

L'esaltazione dell'ambito privato non doveva essere considerata più la base per affermare l'importanza dell'esperienza femminile. Anche l'ingresso nel mondo dell'istruzione richiedeva una riforma sostanziale in quanto a contenuti, giacché non si lavorò sull'innovazione degli studi e della didattica e

¹⁷⁹ E. Mariani, *L'avvenire della donna italiana*, in AA.VV., *La Donna italiana descritta da scrittrici italiane in una serie di conferenze tenute all'Esposizione Beatrice di Firenze*, Stabilimento G. Civelli, Firenze, 1890, p. 392.

sull'insegnamento delle stesse discipline tra donne e uomini, ma si insistette sulla tradizionale educazione che aveva lo scopo formare le future mogli e madri. Certo fu che proprio in campo educativo, le stesse emancipazioniste lanciarono messaggi contraddittori, muovendosi tra le potenzialità emancipatrici della cultura e i limiti entro cui le donne potevano usufruirvi per non rischiare di perdere la propria identità sessuale¹⁸⁰.

La stampa periodica femminile contribuì alla formazione di un nuovo modello di femminilità che uscisse dai classici schemi confacenti alle categorie di inferiorità e subordinazione delle donne. L'evoluzione della stampa segnò, quindi, anche l'ingresso in questo contesto di giornaliste, scrittrici ed emancipazioniste che attraverso le colonne dei periodici apportarono sia elementi tradizionali che innovazioni che ridisegnarono il ruolo delle donne sia nel privato che nel pubblico.

Tra le molteplici pubblicazioni che contrassegnarono il periodo postunitario, un giornale in particolare raccontò, informò e consigliò le donne italiane avviandole verso il miglioramento della loro condizione: *La rassegna degli interessi femminili*, diretto da Fanny Zampini Salazar, donna di grande ammirazione, antesignana delle battaglie femministe del XX secolo e mente eccelsa che con le sue idee e i suoi progetti conquistò i favori di grandi intellettuali e politici del tempo e ottenne i consensi dell'universo femminile italiano e internazionale.

¹⁸⁰ A. Buttafuoco (1988), op. cit., pp. 51-52.

Capitolo III

La Rassegna degli interessi femminili

3.1 La rivista

I propositi di rinnovamento di una società che collocava le donne in una posizione di subordinazione rispetto agli uomini spinsero Fanny Zampini Salazar a elaborare un progetto editoriale che superasse la concezione delle classiche pubblicazioni del tempo e che avesse un indirizzo ben definito, tendente al miglioramento e al perfezionamento della formazione e dell'istruzione e, conseguentemente, all'elevazione della cultura femminile. Certamente questa nuova impostazione avrebbe potuto premettere alle donne di liberarsi dalla schiavitù morale ancora persistente in Italia. Con queste intenzioni Fanny si lanciò:

Animosa nel campo giornalistico decisa a combattere ad oltranza l'oppressione, l'ingiustizia, il pregiudizio che tiranneggiano spietatamente la più debole metà dell'uman genere¹.

Nacque, così, con queste aspirazioni, *La Rassegna degli interessi femminili*, rivista mensile dal costo di 15 lire il cui primo numero uscì il 15 gennaio 1887, mentre l'ultima edizione fu pubblicata nel luglio 1888. Dal gennaio 1888, inoltre, cambiò nome in *La Rassegna femminile*. Purtroppo *La Rassegna* non riuscì a sopravvivere neppure due anni, nonostante la buona struttura del giornale e i numerosi apprezzamenti da parte del pubblico e l'approvazione da parte delle istituzioni²:

Erano abbonati i Ministeri, la Corte, le Camere, talune Biblioteche, Musei, le Scuole governative, Cardinali, Monsignorini e Sacerdoti, poi Senatori, Deputati, Prefetti, Magistrati, e molte fra le Donne più note in Italia per

¹ F. Zampini Salazar, *Antiche lotte, speranze nuove*, Napoli, Casa editrice A. Tocco, 1891, p. 104.

² S. Franchini, S. Soldani, *Introduzione* in S. Franchini, S. Soldani (a cura di), *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 33.

nascita, posizione sociale, cultura e censo. E questo mondo tanto eletto, è così ristretto che non mi fu possibile raccogliere in esso neanche il numero di abbonati richiesti per le sole spese di pubblicazione³.

La Rassegna degli Interessi Femminili, composta da 64 pagine, fu concepita con una struttura molto semplice: il primo articolo riportava una Lettera alla Direttrice, un pezzo della Direttrice stessa o un Editoriale; il *corpus* centrale conteneva contributi, scritti indifferentemente da autrici e autori, riguardanti molteplici argomenti; a seguire era presente una parte dedicata a poesie e racconti; infine, un ultimo apparato includeva notizie di interesse pubblico che arrivavano sia dall'Italia che dall'estero.

A giustificazione e a supporto delle ragioni che portarono alla nascita della rivista, Fanny Zampini Salazar elaborò un programma, nel quale illustrò in modo completo il formato della rivista e il progetto di diffusione, nonché i temi che avrebbe dovuto esaminare e gli obiettivi che si proponeva. Dalla redazione delle intenzioni programmatiche, inoltre, fu possibile concepire i limiti d'azione entro i quali la fondatrice e futura direttrice avrebbe potuto agire per affrontare le sue battaglie.

Fanny Zampini Salazar disapprovò le richieste di emancipazione femminile, dal punto di vista politico, concentrandosi su una maggiore autonomia delle donne in campo professionale, in modo che l'arricchimento culturale e la possibilità di provvedere economicamente a se stesse potessero dar inizio alla fine della loro subordinazione agli uomini e alla loro concezione esclusiva di madri e mogli.

Gli intenti espressi dalla fondatrice della rivista portarono *La Rassegna degli interessi femminili* a essere per contenuti e disinvolture d'espressione tra i giornali più estremisti nella causa dell'emancipazione sociale e civile delle donne. Fanny Zampini Salazar studiò bene l'ambiente in cui avrebbe dovuto muoversi e, quindi, ponderò, con molta attenzione, la scelta del codice

³ F. Zampini Salazar, op. cit., p. 117.

comunicativo da usare con gli interlocutori, specialmente gli uomini che non erano ancora pronti ad accettare il nuovo modello femminile che a partire dalla seconda metà del XIX secolo iniziava a farsi strada in tutta Europa.

Il rispetto che Fanny mostrava in ambito pubblico era proporzionato alle persone che si trovava di fronte: parlare alle lettrici e ai lettori di uguaglianza giuridica, senza educare ad altri tipi di riflessione capaci di aprire un varco nella tradizione, avrebbe avuto un impatto fin troppo radicale. In virtù di ciò l'approccio adottato consistette nel proporre argomenti che mostrassero l'uguale potenzialità intellettuale delle donne e degli uomini, che sensibilizzassero al progresso della condizione femminile all'estero, che raccontassero le storie di donni illustri o la situazione delle donne nel campo del diritto e in ambito giuridico, che manifestassero l'utilità sociale che l'istruzione delle ragazze avrebbe comportato per l'intera società nonché per la nazione.

3.2 Il programma della *Rassegna*

La stesura di un programma nel quale dichiarare il fine perseguito da *La Rassegna degli interessi femminili* permise a Fanny Zampini Salazar di improntare la rivista su determinate tematiche e di impostare anche lo stile mediante il quale analizzarle.

La fondatrice, nelle sue intenzioni, concepì la rivista come una pubblicazione che si occupasse nella maniera quanto più "scientifica" possibile della causa femminista. L'obiettivo è la divulgazione di un messaggio volto all'emancipazione, ma dai toni moderati, che aiuti il pubblico italiano, ancora in gran parte ostile a certi temi ed argomenti, a comprendere e solidarizzare con il movimento per i diritti civili delle donne:

La quistione femminile in Italia, sovente agitata, discussa, ha già dato luogo a diverse non ispregevoli pubblicazioni, a dotte ed assennate

conferenze, ma non ha avuto ancora il suo organo ufficiale che ne propugnasse seriamente o con costanza gli interessi⁴.

Fanny, attraverso queste parole, volle dimostrare come la diffusione degli ideali femministi, affidata a pubblicazioni incompetenti e incapaci di descriverne la portata innovativa, abbia arrecato notevole danno al movimento:

Si è ciarlato molto in que' giornali della vita anemica e la quistione femminile è stata da essa danneggiata perché posata male⁵.

La necessità di pubblicare una nuova rivista nacque dall'osservazione della realtà che la circonda. Effettivamente, le ragioni che spinsero Fanny a investire in questa impresa furono la mancata percezione dei progressi della condizione delle donne nei paesi anglosassoni non percepiti minimamente in Italia, la sordità dei governi e delle istituzioni di fronte alle esigenze di una cittadinanza più attiva che richiedeva una maggiore autonomia individuale per la parte femminile della popolazione, un interesse pressoché nullo verso lo studio approfondito di problematiche riguardanti la situazione sociale ed economica femminile senza il quale appariva impossibile progettare dei cambiamenti volti al miglioramento, poiché senza instaurare un serio dibattito sull'argomento del lavoro, del diritto alla famiglia, dell'accesso alle professioni non era possibile sperare e, quindi, ambire a una sorte migliore per le giovani donne:

Fare una rivista del movimento intellettuale ed industriale in quanto riguarda la donna, studiare insomma, con passione, l'argomento da' suoi lati più pratici, ecco il programma della nuova pubblicazione⁶.

Il periodico intese rivolgersi a tutte le donne, indipendentemente dal ceto sociale di appartenenza. Le lettrici avrebbero dovuto essere animate dal

⁴ Ibidem.

⁵ Ivi, p. 105.

⁶ Ibidem.

desiderio di conoscenza e di informazione, mediante il quale elevare la propria cultura in un ottica di evoluzione della propria condizione, qualunque essa sia:

Si augura di trovare buona accoglienza da tutti coloro che riconoscono la importanza di tutelare e promuovere gli interessi femminili riguardati dal loro aspetto morale, intellettuale e materiale.

La Rassegna si dirige a tutti, la gran Dama, a cui piace ricordare le gloriose donne d'Italia [...]

La modesta, tranquilla ed operosa madre di famiglia troverà nella *Rassegna* degli articoli di economia domestica, delle riviste della moda, de' consigli pratici per perfezionarsi nella tenuta della sua casa. Le maestre e quelle madri felici che possono esserlo pe' loro figlioli, leggeranno nella *Rassegna* degli articoli riguardanti l'insegnamento, la educazione, e l'igiene speciale dei bambini e delle giovanette⁷.

Oltre ad argomenti di carattere prettamente informativo, *La Rassegna* non mancò di proporre rubriche dedicate agli aspetti più leggeri, con la pubblicazione di racconti, novelle, programmi teatrali, recensioni dei libri dell'epoca, calendari di esposizioni artistiche.

In questa parte programmatica la fondatrice dichiarò anche che il linguaggio e il tono utilizzati non dovevano dare adito a equivoci ed essere, per quanto possibile accessibile a tutte e tutti:

Questo periodico si augura dunque di essere accolto così come si accoglie la gente a modo, che parla un linguaggio semplice, calmo, elevato, quel linguaggio che tutti intendono ed apprezzano, perché esce dal cuore sensibile al bisogno di occuparsi del bene altrui nell'interesse comune agl'individui ed al paese in generale⁸.

Al termine della dichiarazione di intenti Fanny Zampini Salazar desiderò chiarire la propria posizione in merito alla pubblicazione che si apprestava ad entrare in circolazione: precisò come fosse l'unica proprietaria e, pertanto, assolutamente libera e indipendente rispetto a possibili pressioni di personaggi pubblici o di istituzioni, le quali, in maniera assoluta, non erano coinvolte in

⁷ Ivi, p. 106.

⁸ Ivi, p. 107.

tale progetto. Per questo motivo di assunse la piena responsabilità di ogni articolo e scritto pubblicato, nonché delle scelte dei suoi collaboratori.

3.3 Lo sviluppo e l'esito dell'avventura editoriale

La pubblicazione de *La Rassegna degli interessi femminili* riscosse molto successo, al punto da diventare argomento di discussione non solo in Italia, ma anche in Europa e in America. Effettivamente, molte lettere, telegrammi e biglietti di congratulazioni arrivarono all'indirizzo di Fanny Zampini Salazar: Guglielmo Capitelli, prefetto de l'Aquila, di origini napoletane, mostrò tutta la sua approvazione verso quest'iniziativa proponendosi di promuovere la rivista nella sua terra:

La vostra Rassegna mi è piaciuta immensamente, per sostanza e per forma [...] Che fibra mirabile è la vostra, mia buona signora Fanny! [...] Ho diffusi i vostri manifesti nel mio Abruzzo, e spero avere qualche associato; ché, tra questi monti nervosi, la donna ha *interessi femminili* assai diversi da quelli, che voi santamente propagnate, ed ho poca fede nel buon risultato dell'opera mia⁹.

Anche il professor Carlo Francesco Gabba¹⁰ ebbe parole di apprezzamento, proponendosi, addirittura, di contribuire allo sviluppo e al sostegno delle argomentazioni della rivista:

La Rassegna degli Interessi femminili mi piace assai.

Soltanto mi pare che la parte scientifica-giuridica sia deficiente. E per questa parte, io potrei fare qualcosa, e lo farò, ne sia sicura.

Indugia finora non per colpa mia, ma per il gran da fare che ho; spero entro l'autunno di poterle mandare qualcosa.

Intanto creda che io mi tengo molto onorato delle di Lei cortesie, e della buona opinione che ha di me, e mi abbia¹¹.

⁹ F. Zampini Salazar, op. cit., p. 113.

¹⁰ vd. nota 70, cap. I.

¹¹ F. Zampini Salazar, op. cit., p. 114.

Tra i commenti al progetto non mancò la voce di Felicita Morandi¹², la quale valutò in maniera positiva l'obiettivo preposto di Fanny, ma notò altresì, come l'evoluzione della società non consentisse molto facilmente una reale presa di coscienza da parte delle persone:

Quanto vi lessi mi rivela il nobile scopo a cui Ella [la *Rassegna*] mira, e ben vorrei che il suo periodico lo raggiungesse.

Ma pur troppo al dì d'oggi pochissimi amano le letture serie e morali: i romanzi e i libricoli inverecondi hanno fortuna, portando immenso danno al buon senso, al buon gusto ed alla coscienza del pubblico, che legge non per istruirsi ma per divertirsi.

Questa infelice condizione di cose, accresce il merito di chi coraggiosamente, con sacrificii e fatiche, cerca diffondere savie idee ed utili cognizioni; quindi mi congratulo di cuore con Lei, egregia signora, mentre auguro che il suo periodico rechi grande vantaggio agli *interessi femminili*, che sono poi gli interessi dell'intera società, e quindi della cara nostra patria¹³.

Purtroppo, però, al pari di altre pubblicazioni e di altre scrittrici, quali Gualberta Alaide Beccari e Ida Baccini, che fu costretta a contrarre piccoli debiti¹⁴, e nonostante gli appoggi morali, la *Rassegna* soffrì gravi problemi economici. Fanny Zampini Salazar si occupò prettamente dell'aspetto esteriore della rivista, ma l'*iter* per la diffusione del periodico richiedeva ingenti esborsi:

La stampa sola costituiva una spesa mensile di oltre trecento lire; a ciò si aggiungeva la posta, le spese di segreteria, il servizio di spedizione¹⁵.

Sebbene i collaboratori prestassero il loro lavoro gratuitamente, il bilancio era sempre in passivo e gli ammanchi numerosi, al punto che la Fanny avrebbe gradito più contributi in denaro che parole di elogio esborsi:

¹² vd. nota 123, cap. II.

¹³ F. Zampini Salazar, op. cit., p. 115.

¹⁴ M. De Giorgio, *Le italiane dall'Unità a oggi. Modelli culturali e comportamenti sociali*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 391.

¹⁵ F. Zampini Salazar, op. cit., p. 117.

Se, invece di una sterile, quanto gradita ed incoraggiante ammirazione, ciascuna [lettera] avesse recato il contributo di un'annua associazione, il mio amor proprio di scrittrice non sarebbe stato il solo a goderne ¹⁶.

A formare la redazione della *Rassegna* furono amiche e conoscenti della direttrice, persone che condividevano le stesse idee. Benedetto Croce, grande amico e particolarmente legato a Fanny, si occupò delle biografie delle grandi donne del passato quali Gaspara Stampa¹⁷ e Eleonora de Fonseca Pimentel¹⁸. Il giovane conte Massimo Collalto, nominato capo redattore del periodico, analizzò in modo approfondito la figura della donna nella giurisprudenza. La contessa Augusta Balzani curò la parte riguardante la beneficenza, mentre il conte Angelo de Gubernatis trattò argomenti inerenti all'esotico. Furono pubblicati articoli di Gabriele D'Annunzio, ed estratti commentati delle opere di Lucien Lévy-Bruhl¹⁹. Molte collaboratrici, come uso dell'epoca, decisero di scrivere sotto pseudonimo come Libertas, Lilla e Ave.

¹⁶ Ivi, p. 114.

¹⁷ Gaspara Stampa (Padova 1523 - Venezia 1554) fu una poetessa. Educata a Venezia, dove si era trasferita con la famiglia dopo la morte del padre, fu accolta, con la sorella Cassandra, e il fratello Bartolomeo dalla società più colta e raffinata, conducendo una vita elegante e spregiudicata e distinguendosi per la bellezza e per le doti artistiche. Al suo amore per il conte Collaltino di Collalto è ispirata gran parte del suo canzoniere le *Rime*, pubblicate postume nel 1554, che, pur aderendo ai canoni del petrarchismo, conserva un fascino originale grazie alla varietà di toni e all'aggraziata musicalità.

¹⁸ vd. nota 88, cap. II.

¹⁹ Lucien Lévy-Bruhl (Parigi 1857 - Parigi 1939), fu filosofo e teorico dell'etnologia religiosa. Professore presso la Sorbona, dal 1899 e membro dell'Institut (Académie des sciences morales) dal 1917, diresse la *Revue philosophique*. In etnologia propose la teoria del *prelogismo*, secondo la quale la mente dell'uomo primitivo si muoverebbe in base a schemi diversi da quelli della mente dell'uomo civilizzato ignorando i principi d'identità e di causalità, che spiegò in *Les fonctions mentales dans les sociétés inférieures* del 1910, *La mentalité primitive* del 1923, *L'âme primitive* del 1927. Il primitivo non avrebbe nemmeno la coscienza dei limiti della personalità, sentendosi fuso nella collettività e nell'ambiente fisico che lo circonda, nel quale egli non distinguerebbe ancora tra natura e soprannaturale, e ciò è esposto in *Le surnaturel et la nature dans la mentalité primitive* del 1931, *La mythologie primitive* del 1935, *L'expérience mystique et les symboles chez les primitifs* del 1938. Nell'ultimo periodo della sua attività raccolse *Les carnets de L. Lévy-Bruhl*, uscito postumo nel 1949, Nonostante gli studi effettuati, lo stesso filosofo formulò alcune riserve nei riguardi delle proprie tesi, che avevano influito notevolmente sugli studi storico-religiosi.

Mettersi alla direzione di un giornale significò necessariamente esporsi in pubblico e, di conseguenza, frequentare per lavoro molte persone, seppure non del proprio campo, in maggioranza uomini, non tutti galanti. Essere una professionista, però, implicò soprattutto mettere in pratica le proprie idee e dimostrare come fosse possibile, anche per una donna, lavorare senza disonore:

L'idea mia era dimostrare che una donna *sola* può affrontare il pubblico, lavorando onestamente, senza perdere affatto né la modestia, né quel femminile decoro, essenziale per imporsi al rispetto di ognuno²⁰.

Fanny si sottrasse ai cameratismi con i colleghi e pose la massima attenzione al proprio comportamento per evitare attacchi troppo facili e screditare tanto la propria competenza quanto quella del genere femminile in toto:

Rifuggivo assolutamente dal tipo della donna emancipata, la quale *fraternamente* usa modi e linguaggio libero co' compagni dell'arte e del lavoro suo²¹.

Commentando le donne che utilizzavano le loro grazie piuttosto che il loro cervello per raggiungere il successo, Fanny affermò di averne “sommo orrore”²². Effettivamente, proprio per non incorrere nel forte rischio di apparire una persona equivoca, la direttrice cercò di non trasformare gli uffici della *Rassegna* in un luogo di libero incontro, a maggior ragione perché si trattava sempre di un ambiente misto:

L'Ufficio della Rassegna per conservare il decoro richiesto, a quanto riguarda la donna, non apriva le sue sale *mai* di sera, ma solo il giovedì dalle 2 alle 7 p.m. per gli amici e ogni giorno dall'una alle 4 p.m. pel pubblico²³.

²⁰ F. Zampini Salazar, op. cit., p. 109.

²¹ Ibidem.

²² Ivi, p. 109.

²³ Ivi, pp. 121-122.

Fanny non organizzò alcun ricevimento per l'inaugurazione e rifiutò la generosa offerta di Luigi Arnaldo Vassallo²⁴ di collocare la sede del giornale in un appartamento di Piazza Navona a Roma, situandola, invece, in due sale della sua abitazione privata. Nonostante ciò non mancarono controversie con alcuni “colleghi” giornalisti.

In particolare la direttrice ricordò un dissidio con il quotidiano *La Tribuna*. Un membro della redazione del citato giornale si divertì a ridicolizzare i cronisti della *Rassegna*. Gli offesi, tutti molto giovani, parlarono, allora, di duelli e vendetta ma Fanny riuscì a placare gli animi e a ottenere, in modo differente e con più classe, la sua soddisfazione:

Era stato, com'è tuttavia e sarà sempre mia ferma convinzione, che una donna *sola* può e debba difendersi, qualora abbia il coraggio delle proprie opinioni e quello di poterle affermare²⁵.

Invitata dal fondatore de *La Tribuna*, il Principe Maffeo di Sciarra Barberini-Colonna, ai *Venerdì della Tribuna*, la direttrice rispose con una laconica lettera, nella quale faceva presente di non poter frequentare quegli uffici per non incorrere nel rischio di incontrare quel giornalista non a modo. Così facendo Fanny ottenne il licenziamento in tronco dell'articolaista e un nuovo articolo dedicato alla sua *Rassegna* che ne elogiò scrittrici, scrittori e contenuti²⁶.

Nel frattempo, in contemporanea con l'attività di stampa e diffusione, lo staff della *Rassegna* si occupò di organizzare conferenze con ospiti

²⁴ Luigi Arnaldo Vassallo (Sanremo 1852 - Genova 1906) fu un giornalista, noto con lo pseudonimo di Gandolin. Esordì nel *Caffaro*, sotto la guida di Anton Giulio Barrili, ma si affermò come scrittore e disegnatore di un brioso umorismo nel *Capitan Fracassa*, e successivamente nel *Don Chisciotte*, che fondò a Roma nel 1887, e nel mensile *Il Pupazzetto*. In seguito passò a dirigere, con combattivo spirito liberale, *Il Secolo XIX* di Genova. Scrisse versi, romanzi, novelle, ma la larga rinomanza gli venne soprattutto dagli articoli e dai monologhi che furono portati sulla scena da Ermete Novelli, nonché dai raccontini che hanno a protagonista la famiglia De Tappetti, nel 1903. Gli ultimi anni della sua vita furono profondamente turbati dalla morte di uno dei figli, tanto da indurlo a farsi seguace e sostenitore, anche con studi teorici, dello spiritismo.

²⁵ F. Zampini Salazar, op. cit., p. 122.

²⁶ Ivi, p.123.

internazionali che trattavano, logicamente, della condizione femminile. Il periodico divenne, perciò, anche la vice ed il punto di riferimento per quante donne non sapevano a chi rivolgere le richieste di aiuto per le loro situazioni personali:

Non passava quasi giorno che chiedessero di parlarmi donne bersagliate dalla sventura. Erano creature straziate da tutt'i dolori a cui le condanna la schiavitù morale de' nostri pregiudizi, specialmente quelli contro il lavoro e contro la libertà individuale²⁷.

La conoscenza, quasi completa, delle tante disavventure che colpivano le donne, stimolò in Fanny riflessioni che maturarono nel corso degli anni, divenendo l'ossatura della sua campagna a favore dell'emancipazione femminile tanto culturale quanto economica.

Tutti i casi in cui Fanny si imbatté ebbero come comune denominatore l'oppressione delle donne, causata da leggi scritte o consuetudini inique che gettavano nella povertà, nel disonore e nell'emarginazione individui ai quali la società non riconosceva neppure il diritto alla difesa. Furono diverse le questioni affrontate, tra cui quella del lavoro, concepito come diritto negato alle donne della famiglia:

Alcune, prive di mezzi, non potevano lavorare per divieto espresso del marito, del padre, dei fratelli, i quali reputavano vergognoso per essi tollerare che le proprie congiunte guadagnassero di che vestirsi e farsi servire [...] gli uomini loro, gelosi tanto del proprio decoro innanzi al pubblico, giungevano financo a maltrattare e minacciare quelle sventurate, se per poco esse si ribellavano ad una sì infame oppressione²⁸.

Da questo quadro fu possibile evincere come si preferì fare delle figlie o delle mogli delle serve tra le mura di casa, piuttosto che delle oneste impiegate fuori.

²⁷ Ivi, p.118.

²⁸ Ibidem.

Problematiche di un certo livello, forse ancor più grave di quanto già detto, riguardano i temi della seduzione e dell'abbandono: giovani moglie trascurate insieme con i figli, anche dal punto di vista economico. Fanny, comprensiva e alquanto sensibile a questo discorso a causa della propria esperienza personale, condannò soprattutto un codice legale notevolmente maschilista, del quale gli uomini approfittarono per trarne diverse immunità. Tanto meno la direttrice risparmiò le donne da dure critiche sulla loro debolezza:

Ed in questa terribile guerra in cui trionfano i vili, chi sono le vere vittime?
[...]

La donna che, pure ingannata, ha avuto la soddisfazione d'illudersi, di credere, di amare, di darsi, di sentire agitarsi in sé una vita nuova, di compiere la missione sua naturale? [...]

Le vere vittime sono i figli che nascono da queste illegali unioni²⁹.

Solo l'applicazione di misure legali già operanti in altri paesi quali gli Stati Uniti d'America sarebbe stata in grado di ristabilire un ordine morale alla società. Fanny scartò il divorzio come mezzo di emancipazione delle donne nelle differenti dinamiche di coppia, in quanto senza un'educazione morale diversa, avrebbe potuto causare esclusivamente maggiore promiscuità:

Se mi ero convinta degli errori e del male a cui potrebbe dar luogo il Divorzio in un paese, ove le passioni sono così vive come da noi in Italia, sentivo che l'istesso motivo doveva ispirare a' nostri Legislatori provvedimenti energici per gli innocenti che da quelle passioni vengono ad accrescere la popolazione italiana³⁰.

Il diritto alla ricerca della paternità, già introdotto nel Regno Unito, doveva essere il cardine da cui ripartire, perché, sempre secondo la direttrice, indagando le cause di questi eventi erano gli uomini ad avere la principale responsabilità, che, certamente non poteva ricadere su giovanissime ragazze, ignare di un mondo esterno alla domesticità ed educate ad un'eterna minorità:

²⁹ Ivi, p.119.

³⁰ Ivi, p.120.

E come vi sono all'Estero leggi speciale per punire i seduttori, che, con la scusa del matrimonio, ingannano le fanciulle oneste, così anche in Italia potremo avere questo freno all'immorale condotta maschile.

E come altrove è ammessa la ricerca della paternità, s'introdurrà fra le nostre leggi questa, tanto necessaria, per scoprire la vigliaccheria degli ipocriti e salvare dall'onta e dal bisogno i loro innocenti figliuoli.

Applicare per una ventina di anni queste Leggi in Italia, varrebbe a sollevare grandemente il suo livello morale, poiché è vano sperare grandezza, progresso, civiltà da un popolo, dominato dalle brutali passioni, senza il freno di doverne legalmente subire le conseguenze³¹.

La Rassegna degli interessi femminili si distingueva per essere, a suo tempo, una delle pubblicazioni dedicata alle donne fra le più spregiudicate. Argomenti quali la condizione civile delle donne, la discriminazione femminile, l'uguaglianza delle potenzialità intellettuali tra i due sessi, il diritto al lavoro, si presentarono come vere eccezioni nel panorama di quella tipologia di riviste. Generalmente, queste pubblicazioni, tra cui *Le Ore Casalinghe*, il *Giornale delle famiglie*, *La Ricamatrice*, *Il Tesoro delle famiglie*, *Il Bazar*, il *Giornale illustrato delle famiglie* e *La donna e la famiglia*, erano dedicate all'istruzione delle donne per quanto riguarda la cura della famiglia, l'amministrazione della casa, la produzione di abiti, l'insegnamento delle regole del galateo.

I giornali che trattavano di mode ebbero una notevole diffusione, assieme a quelli di economia domestica, ma, tuttavia, erano ancora molto lontani da qualsiasi intento di formazione di una coscienza critica. Effettivamente questi periodici orientarono la loro linea editoriale verso l'omologazione di massa del genere femminile, che trovò, in questo modo, una sua specifica sistemazione all'interno dell'organizzazione sociale definita. Le conoscenze che dovevano essere proprie delle donne, mirarono essenzialmente a disciplinare il mondo dei bisogni e a mantenere determinate consuetudini all'interno della famiglia e della casa, la cui esaltazione laica e borghese venne fortemente sostenuta dalle istituzioni. Non mancarono, altresì, pubblicazioni dedicate alle letture di diversione, come il *Corriere delle Dame*, che, pur essendo contrari al suffragismo,

³¹ Ibidem.

non trascurarono la perorazione della causa dell'istruzione femminile, o comunque di un generale miglioramento della condizione sociale delle donne³². Questa tipologia di riviste, però, a differenza della *Rassegna*, non sottolineò apertamente carenze e storture, anche macroscopiche, selezionando in modo accurato notizie e giudizi e informando le lettrici sui progressi della condizione femminile in Italia e all'estero nonché sulle imprese di donne illustri.

La produzione destinata alle donne fu concretamente orientata a esigenze di carattere commerciale, le quali, identificando il pubblico femminile come un segmento di consumatrici dal potenziale elevatissimo, favorirono, in maniera netta, la diffusione dei fogli di moda accompagnati da piccoli articoli leggeri di cronaca mondana che avrebbero dovuto lasciare ampio margine alla nascente pubblicità.

La stampa femminile, quindi, non operò una funzione di critica o di elaborazione culturale alternativa a quella dedicata ad altro pubblico. I giornali indirizzati alle donne tesero alla familiarizzazione, in senso sociologico, delle lettrici ai canoni comportamentali adeguati al loro sesso, rimarcando su temi concernenti l'economia domestica e la moda, trattati con toni pedagogici e paternalisti. In questo senso la stampa femminile sembrò quasi tutta diretta “al qualunquismo, al disimpegno, alla negoziazione di una consapevolezza critica dei conflitti e degli squilibri in atto”³³.

La *Rassegna* si discostò ampiamente dal resto della produzione a stampa: il formato del mensile non mutuò nulla dai giornali di moda, non vi furono rappresentati né figurini, né immesse pubblicità. Il canone del *magazine* femminile inglese si dimostrò, senza dubbio, l'ispirazione ideale per il progetto di Fanny Zampini Salazar: biografie di personaggi di un certo rilievo,

³² S. Franchini, *Moda e catechismo civile nei giornali delle signore italiane*, in *Fare gli italiani: scuola e cultura nell'Italia contemporanea, vol. I: La nascita dello Stato nazionale*, a cura di S. Soldani e G. Turi, Bologna, Il Mulino, 1983, p. 374.

³³ M. Buonanno, *Naturale come sei. Indagine sulla stampa femminile in Italia*, Firenze, Guaraldi, 1975, p. 27

recensioni sui libri in uscita, poesie e racconti di giovani ed affermati scrittori, articoli su tematiche di portata generale. L'unica eccezione consistette nella quasi totale esclusione di articoli di moda e nell'implementazione di argomenti di carattere politico, con l'obiettivo ben definito di informare e sensibilizzare. L'impegno della *Rassegna* in ambiti estranei alla classica produzione per donne, tra cui la giurisprudenza, la storia e la filosofia, dimostrò la volontà di appropriarsi dello spazio pubblico unicamente riservato agli uomini e che abbracciava i campi della politica e della cultura. La rivista, perciò, si mostrò come una pubblicazione *borderline* tra i giornali "rosa" assolutamente depoliticizzati e quelli che, al contrario, riflettevano sull'esclusione delle donne dal potere di scelta, il quale avrebbe dato loro la possibilità di mettere in atto una reale trasformazione del mondo civile e sociale. Il cambio di passo nella linea editoriale da parte di Fanny corrispose all'intenzione di sovvertire le caratteristiche di un'editoria espressione codificata e pubblica di regole, convenzioni e senso comune, che altro non faceva che porre l'accento sui contenuti e sui limiti di una sfera privata precisamente delineata, che relegava, irrimediabilmente, le donne all'ambito della cura della casa e della famiglia.

Il successo della *Rassegna*, in un ambiente poco vivace e dal carattere piuttosto omogeneo come la produzione romana, fu di ampie proporzioni. La pubblicazione aveva attirato su di sé la curiosità di molte persone per la sua originalità e il livello, notevolmente alto, degli argomenti trattati e dei codici di comunicazione. Sfortunatamente, però, già dopo pochi mesi dalla sua nascita la questione economica iniziò ad avere un peso determinante.

Il bacino degli abbonati alla rivista incluse le strutture statali, gli enti pubblici e le donne di una certa levatura sociale, ma, ciononostante, la *Rassegna*, a causa dei suoi contenuti considerati "eversivi" e il costo eccessivo dovuto ad un confezionamento di lusso, non fu in grado di raccogliere il numero sufficiente di lettrici e lettori che avrebbe potuto bastare, almeno, a coprire le di pubblicazione.

Per la continuazione dell'ambizioso progetto fu necessario, per Fanny, farsi carico dei costi che comportava mantenere in vita la rivista. Non disponendo di denaro da impiegare nell'impresa, e non volendo ricorrere agli aiuti economici della famiglia Salazar, decise, con il sostegno della garanzia dell'amica britannica Mary Gray, di domandare un prestito alla banca inglese *Plowden*, il quale glielo concesse. Purtroppo, però, alla scadenza dei termini per la restituzione del denaro, la direttrice non era ancora riuscita a racimolare la cifra necessaria e dovette ricorrere, suo malgrado, alla generosità del marito.

L'aiuto del coniuge non fu senza condizioni: per onorare la firma della moglie, Giuseppe Zampini chiese in cambio a Fanny di lasciare Roma e tornare a Napoli; da lì avrebbe potuto continuare a occuparsi della pubblicazione della *Rassegna*:

Si convenne che avrei proseguito per quell'anno [1887] dal Vomero la pubblicazione della *Rassegna*, che sarebbe continuata a stamparsi a Roma. Fu soddisfatta da mio marito la obbligazione al Banco Plowden. Mary M. G. proseguì a sostenere il mio coraggio quando mi toccò disfare la casetta gentile che avevo messo su con tante belle e nobili speranze³⁴.

Andarsene da Roma, in particolar modo per tornare a vivere nell'*hinterland* napoletano, non rispecchiò certamente i desideri di Fanny, che così perse tanto l'occasione di frequentare la società della Capitale, quanto l'opportunità di continuare a lavorare ed avere una propria indipendenza e autonomia:

In Roma vivevo in un ambiente intellettualmente elevato, al Vomero, appena se le amiche più affettuose gli amici più devoti potevano offrirmi, di rado, con la compagnia loro, quell'alimento spirituale senza di cui l'ingegno langue e s'avvizzisce³⁵.

Tornò contro voglia sotto la tutela del marito, vivendo come un dispetto da parte di lui la pretesa di riaverla accanto. I suoi desideri, le sue iniziative, la propria professione, non sarebbero più stati affari appartenenti solo a lei.

³⁴ F. Zampini Salazar, op. cit., p. 124.

³⁵ Ivi, p. 129.

La direttrice fu costretta a cedere a tutte le richieste, perché volle tenere fede e soddisfare l'impegno assunto con la banca. Le amiche le consigliarono di accondiscendere alle pretese del coniuge, desideroso di riunire tutta la famiglia accanto a sé. Così il 27 giugno 1887 Fanny lasciò Roma e ripartì alla volta di Napoli.

L'estate di quell'anno, comunque, fu trascorsa a Castellammare, insieme ai figli. In quell'occasione ebbe modo di rivedere l'amica Lina Crispi, conosciuta l'inverno precedente in casa della baronessa Evangelina de Lieto. Durante le conversazioni tra le tre donne venne fuori la possibilità di istituire un *club* femminile a Roma, sul modello di quelli già esistenti all'estero:

Un Club insomma, ove le Signore potessero radunarsi per discutere ed intendersi su di quanto riguarda i loro interessi, le opere filantropiche ecc. ecc³⁶.

Tuttavia, questo rimase solamente un mero argomento di conversazione, giacché Lina Crispi dovette rinunciare ben presto a impegnarsi per tale progetto: effettivamente i compiti del marito Francesco, chiamato a reggere il governo del Paese e la malattia di sua madre le avrebbero impedito di dedicarsi con la giusta dedizione alla fondazione di quella società.

Nei mesi successivi la *Rassegna* continuò a essere stampata a Roma e diretta da Napoli, ma, nonostante ciò, i problemi economici della rivista né cessarono, né diminuirono. Fanny tentò di giocare l'ultima carta della sovvenzione pubblica:

Sapendo che il governo suole incoraggiare la pubblicazione di genere *utile per le lettere e per le scienze e all'incremento di studii sperimentali* come è detto nel R. Decreto del 25 novembre 1869 e corroborato più specificamente in quello del 22 giugno 1882, e, consigliata a farlo da persone competenti, mi decisi, molto a malincuore, di chiedere al Ministro della Istruzione un sussidio per la mia pubblicazione³⁷.

³⁶ Ivi, p. 125.

³⁷ Ivi, pp. 126-127.

Nel novembre del 1887 Fanny si rivolse direttamente anche al Presidente del Consiglio dei Ministri ed al Ministro dell'Istruzione, ma non riuscì ad ottenere i fondi di cui necessitava, dovendo ricorrere, ancora una volta alla generosità del marito Giuseppe, il quale contribuì al finanziamento della stampa degli ultimi fascicoli della *Rassegna*, per quanto riguardò il 1887.

Questa volta l'aiuto si dimostrò incondizionato: prova di ciò fu il tanto agognato ritorno a Roma, propostole proprio dal marito:

Dopo di essere smessa la casa in Roma e d'essermi stabilita al Vomero, trasportando ivi i figliuoli e i mobili, mio marito si convinse che non potevo proseguire a dirigere la *Rassegna* tanto lontana dalla capitale³⁸.

In fondo Fanny rimproverò al coniuge più che episodi di cattiveria o indifferenza nei suoi confronti, una certa "ignoranza", una non curiosità intellettuale, un'assenza di senso artistico. A Giuseppe Zampini piaceva vivere una vita fatta di cose semplici, di quotidianità casalinghe che la moglie odiava e per sottrarsi alla quale era disposta ad affrontare i giudizi della società. Effettivamente, la diversa visione su questioni importanti e un temperamento assai differente tra i due coniugi provocò fecero sì che Giuseppe non meritò mai il rispetto della giovane e ambiziosa Fanny.

A Roma, nel marzo 1888, la direttrice della *Rassegna* ricevette l'invito come unica rappresentante per l'Italia al Congresso Internazionale Femminile di Washington, al quale, purtroppo, non partecipò per seri motivi di salute. Tuttavia il suo intervento sulle condizioni delle donne italiane fu letto ugualmente, conservato negli atti del congresso e pubblicato su numerosi quotidiani statunitensi. Da ciò scaturirono per Fanny molteplici richieste di conferenze e articoli, molte delle quali non accettate:

Ebbi delle lettere carissime da quelle colte ed entusiastiche donne d'America e lusinghieri inviti per un giro di conferenze e per scrivere su' giornali loro.

³⁸ Ivi, p. 129.

Se avessi considerato i miei interessi materiali, avrei da molto tempo risolto il problema dell'educazione e dell'avvenire dei miei figliuoli, in quei paesi davvero liberi e indipendenti ove l'attività, la coltura e la perseveranza nel lavoro intellettuale, trovano ben altri compensi che da noi!³⁹

Nel frattempo, l'andamento della *Rassegna* continuò a peggiorare sia dal punto di vista economico che sul fronte editoriale. La condizione per la quale la tipografia era a Milano, la redazione a Roma e la direzione a Napoli contribuì a far precipitare la situazione.

Una lettera inviata da Fanny all'editore, iniziò a segnare la fine dell'avventura editoriale della *Rassegna*: per la fondatrice e direttrice non esistevano più le basi per andare avanti insieme. Lo scontro ormai era totale su tutti i fronti: Fanny si lamentò della pubblicazione di articoli ritenuti inutili, i quali occuparono il posto di contributi concretamente più interessanti, scritti dai suoi più importanti collaboratori. Ciò comportò, per lei, una pesante diminuzione del suo potere di scelta e di autonomia:

Quale Direttrice del periodico, toccava a me compilarne ciascun fascicolo, invece, fin dal primo numero, a Milano, hanno creduto bene di fare a modo loro, togliendo o aggiungendo ciò che loro conveniva di più.

È accaduto che invece di stampare articoli importanti della Tettoni, del Professore Erculei, dello Spatuzzi, della St. Denys e di altri, si sieno diversamente compilati i fascicoli, riempiendone molte pagine con vecchi resoconti del Senato sulla istruzione secondaria classica.

Interessavano ai lettori le notizie e le varietà riguardanti l'attuale progresso femminile in Europa ed in America, ed avendo spedito fasci di quelle notizie, non ho potuto vederne una sulla pubblicata negli ultimi numeri⁴⁰.

Ormai stanca per le continue lotte e le tante richieste inascoltate, nell'agosto 1888 Fanny Zampini Salazar decise di fare un passo indietro e lasciare la sua *Rassegna* sotto il controllo esclusivo dell'editore. Quest'atto, però, non fece altro che provocare la chiusura definitiva del periodico, che vide la sua ultima uscita nel luglio 1888.

³⁹ Ivi, p. 130.

⁴⁰ Ivi, pp. 144-145.

3.4 Le tematiche della *Rassegna*

La Rassegna degli interessi femminili si distinse per aver avuto la capacità di alternare abilmente questioni dalla notevole levatura riguardanti la condizione delle donne con argomenti dal tono più leggero e ameno. Senza dubbio i primi ebbero maggior risalto e furono il vero elemento di novità che differenziò questo periodico dalle altre riviste dedicate alle donne, alla fine del XIX secolo.

L'obiettivo fu, certamente, sensibilizzare il pubblico femminile a sviluppare una coscienza delle proprie capacità per raggiungere un grado di dignità pari a quello degli uomini, che permettesse loro un livello di autonomia e di indipendenza economica e culturale tale da ribaltare la situazione di subalternità alla quale sottostavano.

Fanny Zampini Salazar assieme alle sue collaboratrici e ai suoi collaboratori riempì le 64 pagine di ogni fascicolo della pubblicazione da lei fondata con articoli e contributi che vollero rappresentare l'*input* per il miglioramento della condizione femminile e l'inizio della riconsiderazione delle donne da parte di coloro che, invece, le hanno sempre giudicate come il sesso debole.

Molteplici furono i concetti espressi nella rivista che contribuirono all'analisi e all'esame della situazione delle donne in Italia: la descrizione della posizione femminile in Europa e nel mondo, la diatriba con la Chiesa e il suo organo ufficiale di stampa, la visione delle donne nell'ordinamento giuridico italiano, la rappresentazione di alcune personalità femminili di un certo rilievo, la discussione sull'istruzione delle donne, e sul loro ingresso nel mondo del lavoro, gli approfondimenti sulle problematiche inerenti alla questione femminile e all'associazionismo delle donne, il rapporto tra donne e arte.

Tutto ciò aprì le porte affinché potesse aprirsi un reale dibattito che perseguisse lo scopo per il quale la *Rassegna* era nata: concorrere a un'evoluzione della società alla quale potessero partecipare le donne non più in modo passivo, ma come soggetti attivi di quei mutamenti.

3.4.1 *Donne nel mondo*

Nell'arco di sei mesi, e nel corso di sei numeri della *Rassegna*, l'argomento che aprì la rivista riguardò l'analisi delle donne all'estero. Tra il fascicolo di maggio (I, V) e quello di novembre (I, XI) del 1887, la stessa fondatrice e direttrice della rivista, Fanny Zampini Salazar si dedicò all'illustrazione e alla presentazione della situazione femminile fuori dall'Italia con l'ambizione che tale lavoro potesse consegnare esempi positivi alle sue conterrane:

Prima di prendere a considerare praticamente tutto ciò che si potrebbe fare in Italia per migliorare la posizione della donna è necessario di conoscere quanto è stato già fatto in suo favore nelle altre nazioni e quali utilità essa ne abbia ricavato⁴¹.

L'esperienza di Fanny, acquisita mediante viaggi e corrispondenze con amiche e colleghe, concorse all'elaborazione di un quadro descrittivo delle donne estere preciso e puntuale, e in particolar modo dell'Inghilterra (I, V, maggio 1887), della Germania (I, VI, giugno 1887), della Francia (I, VII, luglio 1887), della Svizzera (I, VIII, agosto 1887), dei Paesi scandinavi (I, XI, settembre 1887), dell'Olanda e dell'Austria-Ungheria (I, X, ottobre 1887), della Russia-Polonia (I, XI, novembre 1887).

Parlando del il mondo inglese, il primo argomento di interesse che Fanny sviluppò riguardò la rivendicazione dei diritti politici e del suffragio da parte delle donne, considerato come base per il conseguimento di altre concessioni. Proponendo una retrospettiva che incluse le idee di Mary Wollstonecraft e il pensiero di John Stuart Mill, la direttrice arrivò alla conclusione che il progresso delle donne doveva coincidere con quello culturale, perché la mancanza dell'educazione superiore rendeva vano qualsiasi contributo femminile alla società:

⁴¹ F. Zampini Salazar, *La donna all'estero. I. Inghilterra*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 maggio 1887, p. 261.

Un fatto meraviglioso che mentre quarant'anni fa non esisteva neanche la questione dell'educazione femminile, che ha preso il suo posto soltanto da una ventina di anni nei pubblici ed attivi interessi del giorno, oggi è assolutamente assodato che senza una vasta e ben intensa coltura la donna non può pretendere di rendersi utile a sé o ad altri ed a qualunque professione essa si dedichi, occorre che dimostri con esami e diplomi di essersi seriamente preparata con gli studi a ciascuna richiesti.

Quando la questione dell'istruzione popolare fu messa in discussione in Inghilterra [...] fu ammessa come egualmente necessaria ad ambo i sessi⁴².

Per dimostrare come in ambito anglosassone si volesse conseguire tale obiettivo, vennero presentati alcuni progetti, tra i quali la realizzazione del collegio della regina, il *Queen's College*, inaugurato il 1 maggio 1848, che, inizialmente mirò solo all'educazione delle future governanti, ma, in seguito concepì anche l'ingresso di tutte quelle ragazze che volessero apprendere nozioni di differenti ambiti.

Un nuovo passo in avanti consistette nella concessione dell'ammissione delle ragazze agli esami locali dell'Università di Cambridge nel 1865. La richiesta da parte femminile crebbe ogni anno in maniera esponenziale e i risultati mostrarono come gli esiti positivi delle donne superassero quelli degli uomini:

Nel 1881 quel numero era aumentato ad ottantasette ed il numero dei candidati a 1554 giuniori e 1139 seniori – totale 2693. – Di queste 75 per cento delle giuniori e 57,5 delle seniori passarono con successo⁴³.

Anche Oxford, non più tardi, permise alle ragazze l'accesso agli esami, senza attuare distinzioni di sesso tra i candidati.

Fanny notò come la parità di condizione nell'impartire l'istruzione fosse proporzionale a un'uguaglianza di risultati tra donne e uomini, dimostrando come le prime potessero districarsi in modo eccellente in qualunque ambito avessero voluto dedicarsi:

⁴² Ivi, p. 263.

⁴³ Ivi, pp. 265-266.

Elevata la donna per mezzo di una ben diretta e vasta coltura, aperte nuove vie alla operosità sua, riconosciuta la necessità della sua indipendenza mediante il lavoro, sorsero nuove società, si unirono consigli, si provvide ad allargare il campo di quel lavoro che doveva affrancare dalla soggezione all'uomo la donna capace di provvedere onestamente alla propria sussistenza⁴⁴.

Nel suo articolo, la direttrice analizzò anche il mondo delle professioni, per intuire quali lavori avrebbero potuto avere buon esito anche in Italia. Data l'ottima istruzione che le ragazze ricevevano, non mancarono lavori ai quali l'accesso fosse subordinato al possesso di diplomi universitari, e, altresì, occupazioni in campo artistico come ritrattiste, decoratrici, sarte, modiste e ricamatrici:

Nell'immenso Museo del South Kensington accorrono ogni anno da ogni parte dell'Inghilterra un numero straordinario di fanciulle che ivi vanno a fare i loro studi per poi occuparsi sia nelle proprie famiglie coltivando quei rami dell'arte che permette loro di non abbandonare la casa, sia nelle grandi manifatture di maioliche, vetri, intagli, stoffe, carte da parati ecc..., o come decoratrici di casa, *tappezziere*, diremmo noi⁴⁵.

Nel campo commerciale le donne trovarono lavoro come direttrici di case commerciali e cassiere; molte altre, invece, affittarono stanze o gestirono pensioni di modeste dimensioni presso le università a disposizione delle studentesse; un certo numero, inoltre, impartì delle lezioni a pagamento a classi selezionate.

Certamente, il contributo delle donne inglesi risultò essenziale soprattutto in quegli impieghi statali, nei quali ricoprirono ruoli che in Italia difficilmente le sarebbero stati assegnati:

Negli ospedali, negli asili, ne' ricoveri d'ogni sorta è innumerevole la quantità di donne occupate a disimpegnare le varie cariche altre volte sbrigate da uomini.

⁴⁴ Ivi, p. 267.

⁴⁵ Ivi, p. 268.

Nelle farmacie, in molti uffici governativi, nelle banche, alla testa dei *clubs* femminili, nelle carceri, ovunque la donna inglese dà prova del suo carattere energico e della sua attitudine a lavorare con coscienza e perseveranza per provvedere con decoro ai propri bisogni⁴⁶.

Infine fu posto l'accento, specialmente, sull'entrata delle donne nel mondo della medicina, ottenuta dopo diverse lotte, che portò, addirittura alla fondazione di ospedali e case di cura dirette e amministrare esclusivamente da donne.

Fanny ritenne come, seguendo il modello inglese, fosse possibile elevare la condizione delle italiane. Per raggiungere ciò, però, vi era la necessità di apportare un cambio di passo che modificasse la mentalità, molto retrograda del popolo della Penisola. Questo cambio doveva comportare conseguenze ben precise:

Bisognerebbe promuovere associazioni di signore intelligenti, di uomini seri, di deputati, amanti del bene più che affaristi, di pensatori [...] Queste associazioni dovrebbero studiare la condizione della donna italiana, paragonandola a quella di cui gode all'estero, e cercando tutti i mezzi possibili di darle i massimi vantaggi, in quanto riguarda più che una maggiore coltura, una coltura meglio organizzata⁴⁷.

La cultura che avrebbe dovuto espandersi l'Italia non poteva più concepire la donna come figlia, sposa e madre, ma avrebbe dovuto considerarla protagonista della vita civile e politica del Paese, in modo da raggiungere il grado di civiltà in cui i diritti delle donne siano uguali a quelli degli uomini.

Nel numero di giugno 1887 Fanny esaminò la situazione delle donne in Germania. Se nel Regno Unito la questione dei diritti diede l'impulso allo sviluppo di azioni volte all'emancipazione femminile, in terra tedesca vi furono maggiori difficoltà a riguardo.

⁴⁶ Ivi, p. 269.

⁴⁷ Ivi, p. 272.

Dal 1848 iniziarono a manifestarsi, in modo molto flebile, le tematiche inerenti alla condizione delle donne. Messe da parte per ben diciassette anni, la questione fu realmente affrontata nel 1865:

A Berlino [...] uno de' più eminenti filantropi della Germania, il dott. Adolfo Lette, presiedeva una grande riunione di uomini e donne ansiosi di discutere i mezzi coi quali stabilire ed allargare il campo dell'operosità femminile⁴⁸.

La riunione di Berlino decretò un risultato che aprì le porte del lavoro alle donne, la fondazione dell'associazione *Verein zur Förderung der Erwerbsfähigkeit des Weiblichen geschlechts*, la quale, alla morte del suo fondatore diventò *Lette-Verein*. Fanny mostrò come questa associazione perseguisse fini che miravano all'evoluzione della presenza delle donne in ambito pubblico, mediante un'istruzione focalizzata sull'apprendimento di nozioni specifiche a seconda dell'ambito in cui avrebbero dovuto dare il loro contributo:

I principii e gli intendimenti della società Lette furono sempre di scoprire nuove occupazioni adatte alle donne, di promuovere i loro interessi in quelle, che più davano loro da fare, e rialzare la loro cultura per avviarle ad impieghi più importanti e meglio retribuiti⁴⁹.

Per il raggiungimento dei suoi obiettivi, molteplici furono le iniziative messe in atto: dalla fondazione di scuole commerciali e di disegno agli istituti che avrebbero dato alle donne l'abilitazione all'insegnamento, dalla possibilità di lavorare in campo tipografico alla creazione di una banca che potesse sostenere in costi iniziali per l'avvio di un'attività in proprio.

L'articolo si concentrò soprattutto sulla società *Lette-Verein*, ma chiari altresì, come questa fu d'ispirazione e modello per la costituzione di molte

⁴⁸ F. Zampini Salazar, *La donna all'estero. II. Germania*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 giugno 1887, p. 326.

⁴⁹ Ivi, p. 328.

altre associazioni nel resto della Germania: da Darmstadt a Düsseldorf, da Colonia a Dautsich.

Nella seconda parte del suo contributo, Fanny passò ad esaminare le qualità dell'istruzione superiore del sistema tedesco e come il contributo e l'accettazione dei metodi di Friedrich Fröbel⁵⁰ abbia concorso all'avanzamento delle donne nell'apparato sociale:

Diverse società industriali (*Erwerbevereine*) hanno accettato le idee di Fröbel ed hanno aperto de' giardini d'infanzia, de' corsi preparatorii per quelle fanciulle che volevano divenire bambinaie. Niuno, che s'interessi seriamente al progresso generale della donna, potrà sconoscere l'importanza di questo lavoro, che si può chiamare la base, sulla quale si appoggia l'avvenire della donna, che da bambina ha potuto godere i vantaggi di una razionale prima educazione⁵¹.

Ciò, però, non doveva coincidere con l'abbandono dei lavori domestici e dell'igiene e della cura dei bambini. L'educazione tedesca prevedeva che classiche basi dell'educazione e le sue riforme fossero complementari tra loro, in modo che la formazione delle donne fosse realmente completa.

⁵⁰ Friedrich Wilhelm August Fröbel (Oberweissbach 1782 - Marienthal 1852) fu educatore e pedagogista tedesco. Orfano di madre, ricevette dal padre e dallo zio, ambedue pastori protestanti, una profonda formazione religiosa. Dapprima a Grisheim e Keilhau, poi a Wartensee, a Wilisau, a Burgdorf in Svizzera, in una serie ininterrotta di tentativi pedagogici, fra difficoltà e delusioni di continuo risorgenti, delimitò il campo della propria attività all'educazione della prima infanzia, il campo sperimentale della nuova forma di educazione, fu dapprima Blankenburg tra il 1837 e il 1844, e, da ultimo, Marienthal. Tra le sue opere si ricordano *Die Menschenerziehung* e *Familien der Erziehenden. Wochenblatt für Selbstbildung und Bildung Anderer* del 1826, *Mutter und Koselieder. Ein Familienbuch* del 1843, *Wochenschrift. Ein Einigungsblatt für alle Freunde der Menschenbildung* del 1850, *Zeitschrift für Friedrich Fröbels Bestrebungen* del 1851. I suoi giardini d'infanzia si diffusero rapidamente in tutte le nazioni civili. Fröbel fornì giustificazioni teoriche dei suoi principi, incentrati su una visione unitaria della natura e dell'uomo, d'ispirazione idealistico-religiosa e scientifica. Essenziale fu, soprattutto, la sua concezione educativa che affermava l'autonomia spirituale e della personalità come ideale da realizzare. Essa doveva mettere in luce le potenzialità di autoformazione del bambino e affermare la funzione fondamentale dell'attività ludica concepita come "seria".

⁵¹ F. Zampini Salazar, *La donna all'estero. II. Germania*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 giugno 1887, p. 330.

La direttrice raccontò come, per implementare la cultura femminile, nacquero diverse società e associazioni, come la *Società Patriottica delle donne*, dedita alla cura delle famiglie dei soldati in servizio; la *Società delle insegnanti e delle governanti*, che si riuniva per discutere del loro lavoro e per approfondire argomenti di cultura generale; la *Società delle donne casalinghe*, che univa le governanti dipendenti di famiglie agiate e che dibatteva su tutte le questioni inerenti all'ambito dell'economia domestica.

In ultimo vennero menzionate le società che agevolavano l'ingresso delle donne nelle scuole d'arte, le quali, una volta entrate in tali istituti riuscivano a conseguire notevoli risultati, senza nulla da invidiare ai colleghi uomini:

Le scuole d'arte e di disegno stabilite dal Museo Industriale di Berlino (*Gewerbe Museum*), dalla società Lette, e simili istituzioni a Monaco, Reutligen, Karlsruhe, Dresda, ed altre città licenziano ogni anno delle fanciulle capaci a loro volta di divenire insegnanti od artefici ne' più fini e graziosi lavori di arte decorativa⁵².

Effettivamente, la Germania fece notevoli passi avanti dal 1865, producendo un netto miglioramento della condizione sociale delle donne. Tutto ciò ricalcò il desiderio della direttrice anche per le sue conterrane:

Non posso cochiudere questo rapido cenno del movimento femminile in Germania, senza fare voti che si possa presto in Italia venire alle medesime pratiche conclusioni, mettendo da parte ogni falso preconcetto riguardo all'utilità del lavoro della donna⁵³.

Fanny ribaltò il significato di “emancipazione”, un concetto di cui molte volte si è abusato, e descrisse il reale apporto che le donne avrebbero potuto dare nella società. Era arrivato il momento che il contributo femminile fosse equiparato a quello maschile, in modo da raggiungere insieme l'equilibrio per una convivenza ottimale:

⁵² Ivi, p. 332.

⁵³ Ibidem.

Qui non si tratta di *emancipazione*, parola male interpretata, perché ha servito sovente a definire le utopie sociali di gente dal cervello male equilibrato, e che in Italia hanno fatto molto danno alla questione femminile, che posata nei suoi giusti limiti significa non ambizione di spostare la donna, e farla entrare nella vita politica, ma elevarla a quel posto, che le spetta, ed ove avvalendosi della sua coltura ed operosità può molto contribuire al benessere sociale, sia educando con maggiore intelligenza la propria famiglia, sia lavorando per conservare la sua onesta indipendenza e potere, se le piace, prendere marito non per essere mantenuta, ma per dividere con lui una vita operosa, in cui ciascuno contribuisca a provvedere alle necessità dell'esistenza.⁵⁴

Nel numero di luglio 1887 l'attenzione di spostò sulla Francia. Dopo un breve resoconto degli eventi postrivoluzionari, nel quale fu possibile notare come nel 1776 il diritto al lavoro delle donne fosse riservato esclusivamente a chi fosse sposata.

Dopo varie discussioni, avute tra il 1830 e il 1848, che non portarono ad alcuna conclusione, finalmente una svolta fu rappresentata dal *Primo Congresso Internazionale per i Diritti della Donna*, che ebbe luogo a Parigi nel 1878 e che promosse la fondazione della *Società per il miglioramento della condizione delle donne*.

Per una chiara scelta editoriale Fanny decise non soffermarsi sugli aspetti politici della questione, quanto di affrontarne le peculiarità intellettuali e materiali, partendo, come già fatto per i precedenti paesi europei, dall'istruzione. Purtroppo si dovette aspettare, addirittura il 1880 e la riforma di Camille Sée perché le istituzioni transalpine concedessero l'istruzione superiore alle donne giacché, durante il periodo dell'Impero e della Restaurazione, la formazione delle ragazze non fu minimamente concepita.

La possibilità di ricevere un'istruzione adeguata fu accolta con molto entusiasmo dalle ragazze francesi, che, evidentemente, aspettavano solo tale diritto fosse concesso per migliorare il loro grado culturale:

Il giorno innanzi all'apertura del Collegio (Liceo) di Rouen, nell'ottobre 82, i nomi di 202 fanciulle erano già iscritti su' registri. Il Collegio di Amiens

⁵⁴ Ivi, p. 333.

ebbe durante il suo primo corso 62 esterne e 40 interne. A Lione quantunque il Collegio fosse stato aperto molto tardi nella stagione si ebbero quaranta studenti. Quando il Collegio di Montpellier, il primo Collegio femminile in Francia, fu organizzato, ebbe 76 alunne ed alla fine dell'anno più di 100; durante l'autunno dell'82 le lezioni furono seguite da 215 fanciulle. Il Collegio di Grenoble si inaugurò nell'aprile 82 con 47 alunne e, nel gennaio 83 questo numero s'era accresciuto fino a 112. Il medesimo successo è stato ottenuto da' corsi liberi stabiliti dal Duruy: mentre nel 75 questi studii della Sorbonne erano coltivati da 165 fanciulle, nell'anno scolastico 81-82 lo furono da 244⁵⁵.

I dati di frequenza incoraggiarono il governo francese a finanziare la fondazione di nuovi istituti educativi superiori, che, tra l'altro, incoraggiarono le donne a proseguire gli studi con l'impegno universitario, che ebbe un forte incremento e si presentò come trampolino di lancio per diversi lavori che sconfinavano dal classico ambito domestico e della cura delle persone. Uno su tutti riguardò la carriera nell'ambito delle professioni mediche, fino a poco tempo prima, dominio esclusivo degli uomini:

Vinti i pregiudizii popolari con la discussione e l'esempio, visto come riuscivano bene in quella difficile carriera, le donne francesi hanno oggi le loro dottoresse che dimostrano co' fatti tutto il bene che possono fare⁵⁶.

Non mancarono, inoltre, scrittrici che si districarono tra stampa e libri che affrontavano una grande quantità di materie tra cui storia, filosofia, scienza, pedagogia e arte. Proprio quest'ultima disciplina arrecò molti vantaggi alle donne che decisero di concentrare le loro energie sull'educazione artistica, poiché molte trovarono lavoro nei campi della pittura e della scultura e, altresì, nelle fabbriche di porcellane e maioliche nelle quali incisero, in maniera particolare, allo sviluppo delle arti decorative. In campo musicale, infine, le

⁵⁵ F. Zampini Salazar, *La donna all'estero. III. Francia*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 luglio 1887, p. 393.

⁵⁶ Ivi, p. 394.

donne insegnarono nei conservatori, ma altre intrapresero la carriera di musicista con ottimi risultati.

Il progresso della Francia nell'ambito dell'educazione femminile, sebbene relativamente tardivo, crebbe in modo talmente rapido da azzerare il ritardo accumulato rispetto agli altri Paesi del Vecchio Continente. Fanny, proponendo l'esempio transalpino, volle incoraggiare i governanti italiani ad adottare quanto prima misure in favore del miglioramento della condizione della donna, perché, come dimostrato dalle vicine francesi, una volta in possesso dei mezzi necessari, il raggiungimento dei traguardi non si presenta più come un'illusione.

Nel numero del 15 agosto 1887, Fanny si dedicò ad analizzare un paese vicino alla Francia, considerato simbolo di estrema civiltà: la Svizzera. La direttrice volle costatare se anche per quanto riguarda i diritti delle donne, il Paese alpino fosse un passo avanti rispetto ad altri.

Nonostante la divisione in cantoni non rendesse facile un'uniforme discussione della questione femminile, si notò immediatamente come il modello svizzero, attraverso passi elementari e ben studiati, abbia incoraggiato la libertà delle donne:

Educata agli affetti di famiglia, istruita con semplicità, ed incoraggiata a coltivare la gentilezza del cuore mediante la lettura di buoni libri, e primo fra questi la Bibbia, che si trova nelle case più povere ed è letta sovente ad alta voce per tutta la famiglia riunita, ne risulta un abito di vita elevata che forma que' caratteri onesti ed indipendenti⁵⁷.

Un altro tratto distintivo della cultura elvetica riguardò l'importanza del divorzio che doveva essere salvaguardato affinché le donne conservino i loro diritti, tra i quali la gestione dei propri beni e del denaro senza la necessità di ricorrere all'autorità maritale.

⁵⁷ F. Zampini Salazar, *La donna all'estero. IV. Svizzera*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 agosto 1887, p. 454.

La novità svizzera nell'affrontare i temi concernenti la questione femminile consistette nello scindere l'ambito delle riforme da quello dell'istruzione e dell'entrata nel mondo del lavoro, essenziale per godere di autonomia e indipendenza. Per questa ragione la preoccupazione principale doveva essere l'istruzione tanto per i mestieri di rango inferiore quali cameriere, bambinaie, sarte e commesse, tanto per le professioni che richiedevano un grado di conoscenze superiori come la maestra e l'istitutrice. Ciò portò la Svizzera ad avere le migliori lavoratrici in qualsivoglia campo sociale.

Effettivamente la critica mossa da Fanny al proprio Paese risiedette nella grave carenza di queste istituzioni, che non farebbero solo il bene delle ragazze, che finalmente beneficerebbero di una buona formazione e di una certa indipendenza economica, ma anche di chi usufruirebbe di quei determinati servizi offerti dalle donne:

Come accade che in Italia non si pensa a creare istituzioni simili? Eppure anche se si volesse fare speculazione, ci sarebbe da arricchire, oggi che è universalmente sentita la mancanza di buone serve [...] Delle istituzioni simili quanto bene farebbero da noi! Quale soddisfazione sarebbe per le famiglie il potere rivolgersi ad esse per ottenere delle serve, delle cameriere oneste, esperte nel loro mestiere, e consce de' loro doveri!⁵⁸

Le donne svizzere occupavano posti di lavoro non solo di ordine secondario, come negli uffici postali, ma riscosero grande esito soprattutto nel campo delle lettere, delle scienze e delle arti, proponendosi l'obiettivo di apportare nuovi vantaggi all'interno della società:

A Ginevra escono dall'università ogni anno delle dottoresse laureate in medicina, ed a Ginevra stessa fu appositamente costruito nel 1879 un grandioso edificio per la scuola d'arte industriale. Ivi le fanciulle più che gli uomini imparano il disegno, e , provenienti dalle scuole municipali, si esercitano all'applicazione della pittura sulle maioliche [...]

Né lo studio delle arti minori esclude quello dell'arte di ordine più elevato di cui sono state valorose cultrici nella pittura donne tuttavia rinomate [...]

⁵⁸ Ivi, p. 457.

Le scrittrici [...] procurano sempre di accrescere i buoni, sani ed utili libri che allargano la mente ed ingentiliscono il cuore, senza menomamente annoiare chi nella lettura cerca uno svago onesto e non l'eccitamento alle più basse passioni

Esse non ambiscono solamente di interessare e divertire il pubblico, ma di migliorarlo ed elevarlo⁵⁹.

In questa maniera tutte e tutti lavoravano inseguendo come unico obiettivo il benessere della nazione.

Fanny, dall'analisi della situazione elvetica, elaborò due osservazioni essenziali al progresso della condizione delle donne in Italia: un'educazione quanto più precoce possibile, atta allo sviluppo di capacità e mestieri che consentissero l'autosufficienza, e la mancanza di personalità intraprendenti che proponessero riforme realmente utili a favore delle donne. Senza questi elementi il cammino verso la conquista dei diritti fondamentali per la propria dignità non poteva essere che in salita.

Il fascicolo di settembre 1887 descrisse la situazione delle donne nei Paesi scandinavi e, in particolare, in Svezia, Norvegia e Danimarca. Fanny rimarcò come l'Italia fosse ancora molti passi indietro specialmente per quanto riguarda la cultura e il lavoro femminile, ma allo stesso tempo continuò a consigliare alle donne di seguire gli esempi provenienti dai Paesi più progrediti.

In Svezia la spinta propulsiva che dette modo di analizzare la condizione delle donne fu data dalla pubblicazione di periodici, tra i quali, il miglior esito fu ottenuto da *La rivista casalinga*, fondato nel 1859. Questo giornale contribuì, in maniera notevole, ad animare la discussione sulla necessità che le donne possedessero una cultura consona secondo il ruolo ricoperto nella società:

Fondato da Sofia Leijonhufond, poi baronessa Adlersparre e Rosalia Ulrica Olivecrona, nata Ross, alla quali va dovuta l'iniziativa delle maggiori riforme ottenute in Svezia, ove si sta molto più innanzi della Norvegia e della Danimarca, in tutto ciò che riguarda la questione femminile [...]

⁵⁹ Ivi, p. 458.

È riconosciuto che a quel periodico, saggiamente diretto dalle due colte ed operose donne, si deve tutto il progresso ottenuto nella condizione intellettuale e sociale delle svedesi non solo ma delle danesi e norvegiane, perché quella rivista ed il gruppo liberale che la sosteneva, esercitarono una notevole influenza in tutti que' tre Stati scandinavi⁶⁰.

La direttrice della *Rassegna* sottolineò, inoltre, come grazie alle due fondatrici della rivista sorsero, tra l'altro, associazioni concernenti l'industria domestica femminile, la prima scuola di infermiere all'ospedale di Uppsala nel 1867, e nello stesso anno una sala di lettura per signore a Stoccolma per agevolare la lettura anche alle meno abbienti.

Il periodico svedese animò la discussione a favore di una maggiore e migliore istruzione delle donne. Corsi gratuiti in diverse discipline furono aperti gratuitamente alle ragazze, le quali ebbero l'opportunità di studiare matematica, scienze storia, grammatica, letteratura e disegno, optando per il corso che più interessava. Grazie alla grande affluenza e all'utilità dell'apprendimento di tali nozioni per le docenti, nel 1861, tutti questi corsi entrarono a far nel piano di studi del seminario Reale di Stoccolma per la loro educazione che divenne, poi, una consolidata scuola normale per formare le future insegnanti. In questo istituto, inizialmente gratuito, fu ampliata l'offerta formativa a seguito dell'obiettivo prefissato e con il passare del tempo aumentò anche il numero delle frequentanti:

L'istruzione in questo seminario è gratuita, i corsi di studio durano tre anni ed abbracciano oltre alle materie già accennate, la geografia, la filosofia naturale, la pedagogia, il tedesco e l'inglese. Il numero di alunne ammesse al seminario va ogni anno accrescendosi [...]

Nel 1864 fu impiantata la Reale scuola normale non solo come scuola preparatoria pel seminario, ma ancora per apparecchiare le alunne all'insegnamento offrendo loro i mezzi di acquistare la pratica dell'arte di insegnare⁶¹.

⁶⁰ F. Zampini Salazar, *La donna all'estero. V. Svezia – Norvegia - Danimarca*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 settembre 1887, p. 518.

⁶¹ Ivi, p. 519.

Ciò promosse la fondazione di altre scuole per l'istruzione superiore femminile, tanto nella capitale, quanto nei territori di provincia e più isolati. A seguito delle richieste femminili di continuare a raggiungere i più alti gradi accademici, nel 1874 le donne furono ammesse all'Università anche nei campi medici, attraverso l'istituzione di corsi per infermiere.

Non mancarono anche ragazze che decisero di dedicarsi tanto alla musica, dopo che fu loro concessa l'ammissione alla Reale accademia di musica a Stoccolma, quanto all'arte, entrando nelle Reale Accademia di belle arti, sempre nella capitale. Le donne svedesi concepirono l'idea di entrare in qualsiasi ambiente lavorativo e, per questo motivo, frequentarono scuole specializzate, atte a formarle all'apprendimento di determinati mestieri:

La scuola industriale femminile fu impiantata nel 1864, e circa 800 fanciulle, la maggior parte delle quali seguirono studii tecnici, entrano ogni anno in quest'istituto. La scuola di telegrafia, fondata dal Governo ha molte alunne, e vi sono diverse scuole commerciali e di scrittura che ricevono donne. Alcune di queste sono dirette da signore. Il R. ginnasio centrale è aperto alle donne che desiderano di insegnare od apprendere la ginnastica. Fin dal 1820 le fanciulle furono ammesse a quest'istituto, e nel 1864 un regolare corso di ginnastica specialmente destinata alle donne fu organizzato ed un gran numero di fanciulle hanno ottenuto i loro diplomi in quel ramo d'insegnamento, e vivono facendo le maestre di ginnastica [...] Ospedali destinati alle partorienti ove si educano ogni anno le lavoratrici nell'ostetricia con o senza l'uso degli istrumenti. Vi è un gran numero di donne che seguono questi studii, e nella Svezia si contano più di duemila levatrici.⁶²

Chi viveva in aree rurali poteva usufruire di una tipologia di istruzione più consona alle esigenze di quella determinata popolazione: molto frequentate furono le scuole agrarie, gli istituti per l'istruzione religiosa e le scuole di rammendo.

Fanny, nella sua disamina, notò che tutti i mestieri riservati agli uomini furono aperti alle donne. Non vi fu alcun tipo di discriminazione, e venne

⁶² Ivi, pp. 521-522.

dimostrato, così, come le donne, messe a pari condizioni, riuscivano ad affrontare anche attività di un certo rilievo, raggiungendo brillanti risultati:

Molte svedesi lavorano, guadagnando bene, in litografia ed in xilografia. Esse riescono eziandio nell'arte industriale, tanto che nelle fabbriche di porcellane di Gustafsberg e Rörstrand una gran parte del lavoro è fatto dalle donne che si occupano in modo speciale nel modellare dipingere sullo smalto [...]

Trovano da occuparsi in professioni altre volte esercitate solamente dagli uomini, come ad esempio cassiere nelle banche, nelle compagnie di assicurazioni, impiegate negli uffici postali, di strade ferrate e de' telegrafi [...]

Molte donne lavorano nelle fabbriche di orologi, ed una ha ottenuto financo in quest'industria un premio ed una esposizione a Londra.

A Stoccolma vi sono due sorelle orefici come vi sono delle donne calzolaie, merlettaie, legatrici di libri, manifattrici di pettini, tornitrici, tappezziere, confetturiere, panettiere, tutti mestieri che esse esercitano per proprio conto.

Quasi tutte le fabbriche di tessuti impiegano donne, e ve ne sono che si occupano nelle stamperie di cui parecchie sono da esse amministrare [...]. Si hanno molte intelligenti ed abili giardiniere⁶³.

Intorno al mondo del lavoro, sorsero anche associazioni, molte collegate a opere filantropiche, che sostenevano l'attività femminile sia nell'ambito domestico che in quello pubblico, con l'obiettivo dichiarato di migliorare ogni campo d'azione delle donne.

Proseguendo, nel suo articolo, la direttrice non si soffermò molto sulla Norvegia, che presentò molte lacune nell'economia del discorso sulla questione femminile. Decise di passare direttamente ad esaminare la situazione danese. Sulla falsariga della Svezia, anche la Danimarca si dimostrò decisa ad abbattere gli stereotipi femminili mediante la necessità di un lavoro che permettesse una certa autonomia finanziaria:

Lo Stato ed i comuni hanno quindi impiegato durante questi ultimi vent'anni le donne che oggi si trovano negli uffici postali, telegrafici e di strade ferrate, nella banche, ne' dipartimenti governativi, e negli uffici privati di giornali e negozianti⁶⁴.

⁶³ Ivi, pp. 523-524.

⁶⁴ Ivi, p. 526.

L'istruzione femminile si basò essenzialmente sull'iniziativa privata, sebbene furono profusi molti sforzi per migliorare tale situazione. Effettivamente, nel 1883, Copenaghen proponeva un'ampia offerta formativa per le donne in differenti ambiti:

Oltre al dare istruzione in vari rami del sapere, possiede una scuola normale ed ha recentemente stabilito un corso preparatorio per quante desiderano di seguire gli studi universitari. Questo grande stabilimento [...] è quasi interamente governato da donne che vi insegnano nelle più alte come nelle materie inferiori⁶⁵.

Vi fu spazio anche per istituti professionali ad indirizzo commerciale, scuole di disegno, istituti per la formazione delle domestiche e per l'educazione delle ragazze alla vita casalinga.

L'attività filantropica promossa dalle donne produsse alcuni effetti tra i quali l'avvio alla professione di infermiere, il successo di scrittrici dalla forte impronta patriottica e l'incremento di pubblicazioni si concentrarono sullo sviluppo della condizione femminile, influenzandone l'evoluzione.

Fanny, dopo aver condotto le indagini sul mondo scandinavo, desiderò che letture e modi di agire di quella cultura arrivassero anche Italia. Purtroppo, però, la mentalità anomala, di chi governava, preferì la circolazione di libri dal carattere immorale, come i romanzi francesi dell'epoca, piuttosto che, ad esempio, la celeberrima opera di John Stuart Mill, *La soggezione delle donne*.

Il contributo presente nel numero del 15 ottobre 1887, esaminò la situazione delle donne in Olanda e in Austria-Ungheria. Assumendo le idee statunitensi, il Paese centroeuropeo, tentò la creazione di scuole superiori femminili sia superiori che industriali, con lo scopo sì di elevare la cultura delle donne, ma anche di consegnarle i mezzi necessari per sopravvivere in maniera indipendente. Tutto ciò rappresentò, realmente, un vero elemento di novità:

⁶⁵ Ivi, p. 527.

Eppure vent'anni fa in Olanda si sarebbe giudicata un'utopia il semplice fatto di vedere una donna farmacista, orologiaia, impiegata nelle banche, negli uffici postali e del telegrafo, medichessa, ecc., ma oggi queste occupazioni sono da essa onorevolmente disimpegnate e nessuno se ne formalizza⁶⁶.

La lettura cominciò a riguardare le donne, le quali, grazie a sale propriamente sorte ad Amsterdam e Rotterdam, poterono incoraggiare questa loro passione. Collegato a ciò, i giornali, altresì, contribuirono alla presa di coscienza delle donne affrontando temi riguardanti i diritti, il lavoro e la casa:

La signorina Betsy Perk stabilì e diresse per due anni un periodico settimanale intitolato: *La nostra vocazione (Ous Roeping)* il quale però fu eclissato da un altro organo ufficiale della questione femminile intitolato: *La nostra lotta (Ous Streven)*. Ma tutti e due ebbero vita breve; solamente quello della Perk promosse un'associazione femminile che dura ancora avendo per motto: *Il lavoro nobilita (Arbeid adelt)* ed ha scopo di provvedere le povere gentildonne di lavoro da farsi in casa e poi esporsi in magazzini stabiliti espressamente per venderli.

Un terzo periodico: *La donna di casa (De Huisvrouw)* fu fondato dalla signora Van Amstel ed è come lo indica il titolo devoto più a materie domestiche che non alla questione generale della coltura, del carattere o del lavoro della donna⁶⁷.

L'attitudine all'insegnamento contrassegnò anche le donne olandesi, specialmente dopo la fondazione delle scuole normali. Fanny approfittò di questo dato per lanciare una critica contro il pregiudizio che le donne possano solo dedicarsi a questa professione, giacché nessuna possibilità per essere indipendente dovrebbe esserle preclusa:

Si ha un'idea che le donne debbono divenire insegnanti senza comprendere che non tutte hanno il gusto né l'abilità richiesta per esercitare bene quella difficile ed importante professione, senza calcolare ancora che il numero delle maestre è superiore alla quantità voluta. Così accade che un gran numero di esse non trovando da occuparsi restano spostate⁶⁸.

⁶⁶ F. Zampini Salazar, *La donna all'estero. VI. Olanda, Austria-Ungheria*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 ottobre 1887, p. 583.

⁶⁷ Ivi, p. 584.

⁶⁸ Ibidem.

L'istruzione femminile olandese, continuò, purtroppo ad incontrare difficoltà di applicazione, a causa della classe dirigente che rifiutava, addirittura che alle ragazze fosse concessa l'ammissione alle scuole elementari. Solo grazie alle proposte della *Società degli insegnanti delle scuole middelbare* si giunse al risultato storico di concedere la parità d'istruzione tra i due sessi:

Uno degli argomenti discussi [...] fu di ammettere alle scuole maschili di quel genere le fanciulle nelle provincie dove non vi erano per esse scuole simili. Fu provato che nel decennio 1871-1881 centocinquantacinque fanciulle avevano frequentato ventuno fra le cinquantaquattro scuole *middelbare* pe' maschi, dando ottimi risultati de' loro studii. Fu quindi da allora stabilito che si dovessero istituire per le bambine le medesime scuole che per i maschi e i vantaggi che se ne vanno ottenendo sono oramai riconosciuti in modo da distruggere con la evidenza de' fatti que' vecchi stolidi pregiudizi contro la coltura femminile.⁶⁹.

In Austria il progresso della condizione delle donne ha seguito l'esempio del vicino tedesco, sebbene non mancassero i pareri contrari:

Suscitò specialmente fra gli uomini molta opposizione: essi posero innanzi tutti gli argomenti possibili per combattere le proposte d'istruire la donna e prepararla a quelle professioni fin'allora monopolio assoluto del più forte sesso. De' professori intelligenti non si peritarono di asserire la inferiorità intellettuale delle donne discutendo sul minor peso e volume dei loro cervelli⁷⁰.

Ciononostante, Fanny dimostrò come le donne avessero conquistato l'opportunità dell'educazione professionale e industriale. Nacquero istituzioni come la *Società femminile industriale* che sostenne le ragazze, insegnando loro come fare arte decorativa, ma si occupò anche di proporre un'istruzione che avrebbe dovuto accrescere la loro cultura mediante la fondazione di una scuola commerciale e di classi di lingue.

⁶⁹ Ivi, p. 585.

⁷⁰ Ivi, p. 586.

Il livello delle scuole femminili, pubbliche e private, soprattutto quello delle scuole normali, raggiunse *standard* di qualità particolarmente elevati. Allo stesso modo la direttrice presentò le trasformazioni avvenute in Ungheria, paese nel quale realmente iniziò ad avanzare l'idea che le donne potessero assumere ruoli da protagoniste all'interno del tessuto sociale magiaro:

Essa possiede circa quattrocento diverse organizzazioni, il cui scopo è di migliorare la condizione intellettuale ed economica della donna, aprendo nuove scuole, trovando nuove vie all'operosità femminile, creando associazioni di soccorso, istituendo negozi per vendere il lavoro delle donne, promuovendo insomma in tutt' i possibili modi il progresso ed il benessere sociale⁷¹.

Fu chiaro come Fanny avesse descritto un'area che girava intorno all'Italia per dimostrare come bastasse prendere spunto da questi paesi per far sì che anche le sue concittadine riuscissero a usufruire di diritti basilari per elevarsi dalla condizione di inferiorità in cui si trovavano relegate.

A maggior ragione, per porre in maniera più insistente l'accento sull'arretratezza culturale italiana, dedicò l'ultima analisi, contenuta nel fascicolo di novembre 1887 alle donne di Russia e Polonia, dichiarando, implicitamente, come le donne vivessero in maniera dignitosa nella quasi totalità dell'Europa, meno che in Italia.

Come negli altri Paesi europei, anche le donne russe ambirono a un accrescimento della loro cultura sia per conseguire quell'autonomia indispensabile per avere la possibilità di scegliere tra diverse opzioni nell'ambito della vita privata, sia per arrivare a ricoprire ruoli lavorativi di alti livello che garantissero una decisa indipendenza economica:

La libertà che desideravano non era quella di abbandonarsi ai capricci di una fantasia sbrigliata, ma di ottenere il diritto di sposare chi piacesse loro, di rompere il legame che le stringesse ad un uomo indegno di affetto e di stima, di avvalersi della facilità di guadagnare lavorando di che provvedere alle proprie sussistenze e rimuovere tutti gli ostacoli che si oppongono

⁷¹ Ivi, p. 587.

all'acquisto del sapere capace di aprirle le più alte posizioni della vita. Insomma l'ideale della donna russa fu di non essere più oltre uno zero nella società, ma una forza attiva nel gran lavoro umano⁷².

A segnare il cambio di passo contribuì l'abolizione della servitù della gleba, la quale costrinse le figlie dei grandi proprietari a trovarsi un'occupazione per badare a se stesse. In questo contesto fu riconosciuta la carenza di mezzi educativi indirizzati alle donne e, di conseguenza, furono avviate azioni mirate al miglioramento della loro istruzione.

Vennero dapprima organizzate conferenze, e, in seguito, nelle scuole femminili furono introdotti gli studi di greco e latino. Ciò aprì la strada ad altre iniziative che permisero alle donne la frequenza di corsi tanto in discipline umanistiche quanto in materie scientifiche, ma, soprattutto, convinse il governo russo a istituire un'università per donne a San Pietroburgo che, proponendo un'ampia gamma di corsi, ebbe grande successo:

Essa comprenderà tutte le Facoltà, meno quella di Diritto. Fin d'ora però le Università russe son frequentate da 779 donne.

Il corso di studi a Pietroburgo è molto esteso e si divide in due larghe parti, la storica e letteraria e quella delle scienze naturali e matematiche.

Questa seconda parte comprende l'anatomia, la fisiologia, la botanica, la zoologia, la chimica, fisica, la geologia, la mineralogia, l'astronomia, la cosmologia e le matematiche finì ne' più alti rami⁷³.

Il grado più elevato d'istruzione femminile fu rappresentato dai corsi di medicina, sebbene, per molti, e specialmente per il governo, le professioni riservate alle donne in quest'ambiente dovessero essere un raggio d'azione limitato, simile alle mansioni svolte in casa per la cura della famiglia: in effetti, negli istituti professionali femminili vi furono scuole per infermiere e per levatrici. Fortunatamente ciò non rispecchiò il pensiero universale russo,

⁷² F. Zampini Salazar, *La donna all'estero. VII. Russia-Polonia*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 novembre 1887, p. 646.

⁷³ Ivi, pp. 649-650.

soprattutto tra i professori che riservarono a donne e uomini le stesse opportunità:

Le studenti di medicina nell'ottenere la laurea erano dichiarate come dotte levatrici essendo desiderio del governo che esse studiassero solamente le malattie delle donne e de' bambini, e che esercitando la loro professione si limitassero a quelle sole cure.

Ma i professori insegnanti erano valorosi scienziati, e riusciva loro impossibile di tenersi ne' ristretti limiti imposti dal governo.

Essi fecero seguire alle studenti un corso regolare di medicina, aggiunsero un quarto ed un quinto anno di studii, aprirono loro le sale dell'ospedale ed in una parola trattarono le donne egualmente come trattavano gli uomini⁷⁴.

La direttrice mise altresì in evidenza come le donne si distinsero anche in campo artistico, grazie alle scuole d'arte e ginnasi governativi industriali nei quali ebbero l'occasione di apprendere a svolgere alcuni mestieri. Ella constatò come le donne russe, dando prova della loro intelligenza e della loro capacità di cimentarsi in tutte le professioni, riuscirono a non dipendere più da altre persone. Queste donne, mediante l'evoluzione positiva della situazione femminile contribuirono a un generale potenziamento non solo del Paese, ma di tutto il genere umano:

Gli sforzi fatti dalla Russia per migliorare la condizione intellettuale, morale e materiale della donna, hanno avuto una nota caratteristica che fa onore alla donna di quel vasto impero. Mentre altrove abbiamo veduto talvolta la donna lottare pe' suoi dritti, o quelli che giudicava tali, manifestando la sua aspirazione al miglioramento delle proprie condizioni, le Russe non hanno mai separato la loro causa dalla grande causa del progresso umano.

Esse si sono destate al sentimento de' loro dritti al sapere ed alla indipendenza, considerando questi beni come un mezzo che le renderebbe capaci di servire meglio l'umanità e contribuire al progresso nazionale ⁷⁵.

Fanny Zampini Salazar, attraverso le sue indagini e i suoi contributi sulla vita femminile nelle altre parti del mondo, intese mandare un messaggio forte

⁷⁴ Ivi, pp. 650-651.

⁷⁵ Ivi, p. 652.

alle donne italiane: per ottenere i diritti fondamentali e raggiungere la libertà, concepita come indipendenza economica e morale dagli uomini, era necessario agire senza aspettare che la politica e le istituzioni adottassero misure consone. Bisognava smuovere le coscienze popolari sia per spiegare come le donne nella società civile avessero la capacità di ricoprire ogni tipo di ruolo allo stesso livello, se non meglio, degli uomini, sia per far comprendere come una migliore istruzione e l'apporto nel mondo del lavoro delle donne potessero essere sinonimo di grande benessere e stabilità tanto nel pubblico quanto nel privato.

3.4.2 *La Rassegna contro La Civiltà Cattolica*

Nonostante il programma proposto da Fanny Zampini Salazar, *La Rassegna degli interessi femminili* non incontrò il favore unanime delle istituzioni e della stessa stampa. Notevole rilievo assunse, senza dubbio, l'attacco che la rivista dei padri gesuiti *La Civiltà Cattolica*⁷⁶, rivolse alla *Rassegna* e alla sua direttrice.

La polemica ebbe inizio da un articolo pubblicato dal giornale cattolico nella rubrica *Rivista della Stampa Italiana*, nel fascicolo del febbraio 1888. Di fronte alle numerose critiche, ritenute ingiuste, Fanny, che concepì quelle parole sia come un attacco personale, sia come un atto ostile nei confronti di tutte le donne, non esitò a replicare in modo perentorio nel numero di marzo 1888 della *Rassegna*.

La direttrice scagliò una prima frecciata contro i modi in cui *La Civiltà Cattolica* continuava a poter pubblicare, mettendo in luce come la tiratura fosse chiaramente alta, ma il numero dei lettori esiguo. La sussistenza della

⁷⁶ *La Civiltà Cattolica* è una rivista quindicinale di cultura fondata a Napoli nel 1850 ed edita dai gesuiti italiani. Il periodico analizzò un panorama storico complesso, che va dal Risorgimento all'inizio del III millennio, evidenziando tutte le tensioni interne ed esterne alla Chiesa, i mutamenti politici e di costume. La rivista ha mantenuto nel tempo le stesse dimensioni, 236x161 mm, e la medesima grafica.

pubblicazione era dovuta a un finanziamento che non era frutto del suo successo:

Considerato che molti bravi e buoni Sacerdoti sono costretti ad abbonarsi, o hanno il giornale in pagamento di Messe, non recherà meraviglia se questo periodico è molto diffuso pur essendo poco letto

Anzi, chi pensa ai mezzi colossali onde dispone la sullodata compagnia, non avrebbe neppure da meravigliarsi se sapesse che il Periodico campa alimentato da altri fondi che non siano quelli forniti da' suoi abbonati⁷⁷.

Fanny decise di rispondere dettagliatamente a ogni critica, definita calunnia, che l'articolista di *La Civiltà Cattolica* mosse contro la sua rivista. Nella sua difesa, la direttrice mostrò come il senso delle parole della *Rassegna* fosse stravolto e, logicamente, male interpretato.

Nell'ambito del miglioramento della condizione femminile la *Rassegna* elogiò ciascun'istituzione, cattolica o protestante, che si adoperava per tale scopo. Secondo quanto riportato dall'articolista cattolico, invece, risultò che per periodico femminile non vi fossero differenze tra le varie istituzioni cristiane. Fanny dichiarò come l'obiettivo della sua rivista, di natura puramente laica, consistesse nella diffusione delle notizie relative a tutto ciò che contribuisse all'elevazione culturale e morale delle donne, indipendentemente dal credo religioso:

E noi in un periodico che non ha scopo di propaganda religiosa dovremmo stigmatizzare o passare sotto silenzio delle azioni utili e lodevoli solo perché chi le compie non divide la nostra credenza?

Ma Signor mio, questa è inquisizione bella e buona! ⁷⁸.

Nelle accuse contro la *Rassegna*, la direttrice difese anche la scelta di approfondire alcune figure femminili del Risorgimento italiano come Eleonora Fonseca de Pimentel e Luigia Sanfelice, considerate, al contrario,

⁷⁷ F. Zampini Salazar, *Difendiamoci!*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, marzo 1888, pp. 141-142.

⁷⁸ Ivi, p. 143.

come adepte della massoneria. Fanny rimarcò come vi fosse la malafede di *La Civiltà Cattolica* nei confronti del suo periodico, come se la rivista mirasse ad altri scopi che esulassero dagli interessi femminili:

«Eleonora Fonseca y Pimentel e Luigia Sanfelice son due martiri del Martirologio di che è superbo il nostro risorgimento» e mi duole per lei, anonimo signor censore, che ella desideri o vagheggi altri impossibili risorgimenti⁷⁹.

Nel seguito dell'articolo del giornale cattolico, non mancarono ulteriori accuse, parole che ebbero il peso simile a una scomunica, definendo gli obiettivi prefissati dalla rivista come *empi* e *sozzzi*. Ed è a questo punto che Fanny Zampini Salazar realizzò un capolavoro di eloquenza con il quale affermò come il mondo cattolico temesse l'evoluzione della posizione delle donne italiane, e di conseguenza, la perdita di controllo sul loro pensiero:

Ma noi comprendiamo perfettamente da che cosa nasca l'ira vostra; comprendiamo come voi perdiate la testa al punto di mentire, spinti dal timore che l'opera nostra giunga a risvegliare nel pubblico il sentimento della necessità di migliorare le condizioni della donna in Italia.

E voi temete che la donna si sottragga in tal guisa alla vostra non religiosa influenza, ma a quella che fa di esse strumenti di ogni vostro più tenebroso fine.

Voi vedete svanire legati ed eredità, voi vedete svanire nella società la vostra influenza politica⁸⁰.

In seguito, la direttrice approfondì il fine della religione, scagliandosi contro i membri della Chiesa che preferivano frequentare in modo assiduo i salotti dell'alta società ed essere impegnati più nelle pubbliche relazioni con persone di un certo livello, piuttosto che dedicarsi alla cura delle anime dei fedeli. Questi uomini, oltre a non assumersi realmente le responsabilità derivanti dal proprio impegno, si divertirono a diffamare le donne che si prodigavano in attività di pubblica utilità:

⁷⁹ Ivi, p. 144.

⁸⁰ Ivi, p. 145.

Non è ministro di Dio o tradisce la missione di Dio affidatagli chi abbassa il pulpito, il confessionale, il proprio ingegno ed il sacro ministero per fini mondani e chi manca di carità verso il prossimo, calunniandolo.

Quando poi questo prossimo è una donna, una signora, non è nemmeno gentiluomo chi con mendaci asserzioni cerca di denigrarla, cerca di avvilarla nel momento medesimo in cui essa lavora per un alto scopo sociale.⁸¹

Infine, Fanny rispose anche a un'ultima accusa riguardante la protezione che la Regina d'Italia concedesse a *La Rassegna degli interessi femminili*. La direttrice chiarì come, effettivamente, la sovrana approvasse sempre ogni iniziativa della sua rivista, poiché gli obiettivi da raggiungere erano di estrema importanza affinché le donne potessero vivere con dignità la propria esistenza. Affermando ciò, diede un'ultima stoccata ai cattolici, insinuando come loro, invece, si rivolgessero alla Regina solo per fini personali:

Benché vivamente grata a S. M. la Regina d'Italia del benevolo incoraggiamento che ha accordato al nostro lavoro in diverse occasioni, ho sempre evitato di vantarmi in modo alcuno dell'Augusta protezione della quale pure mi sento orgogliosa [...]

Siete voi, miei signori, che create sovente a quella Augusta e piissima Donna de' *faux-rôles* assicurando le vostre beghine ed i vostri indecisi amici [...] perché non è la pace e il benessere d'Italia che vi preme, e perché voi non desiderate il trionfo della religione a cui avete fatto e fate assai male voi, che pretendete difenderla da chi l'ha sempre sinceramente rispettata, quando non ne ha veduto fare un'arma ostile agli interessi della sua patria⁸².

Fanny Zampini Salazar pensò che fossero sufficienti solo sette pagine per rispondere alle critiche di *La Civiltà Cattolica*, perché dilungarsi avrebbe significato attribuire un'eccessiva considerazione a chi, in verità, non ne meritava. Quest'articolo, sebbene relativamente breve, riuscì a contrastare, in maniera efficace, le polemiche mosse dai cattolici. La direttrice rispose per le rime e con tono deciso, non rinunciando a esternare anche le più scomode verità.

⁸¹ Ivi, p. 146.

⁸² Ivi, p. 146-147.

Fanny non si mostrò insensibile ai temi religiosi, sebbene il suo contributo alla soluzione dei problemi italiani si contraddistinguesse per un moderato senso laico. Certamente la religiosità caratterizzò gran parte della sua educazione, ma la fede fu concepita come una scelta personale che non doveva sovrapporsi alle sue decisioni in ambito sociale e civile, nonché limitarne il raggio d'azione: religione e vita pubblica non dovevano essere in contrapposizione.

3.4.3 Le donne nell'ordinamento giuridico italiano

Tra gli argomenti analizzati all'interno de *La Rassegna degli interessi femminili* grande spazio fu dedicato allo studio critico delle leggi italiane e di come queste riservassero un diverso trattamento alle donne rispetto agli uomini. L'esame degli aspetti riguardanti il Codice Civile, il Codice Penale e le leggi sul lavoro e sull'istruzione fu approntato dal giurista Massimo Collalto, il quale decise di intraprendere questo lavoro per illustrare come la legislazione statale, oltre ad avere grandi pregi, contenesse anche molti difetti che colpivano soprattutto la parte femminile del Paese.

A tale approfondimento furono dedicati quattro articoli, in altrettanti fascicoli, tra gennaio e maggio 1887 (solo nel numero di marzo non venne trattata questa tematica), nei quali oltre all'analisi dell'ordinamento vi furono riflessioni tese al riconoscimento giuridico delle donne come soggetti attivi, abolendo la consuetudine di considerarle esseri inferiori.

Il primo contributo, presente nel numero inaugurale del 15 gennaio 1887, prende in esame la posizione delle donne nell'ambito del Codice Civile vigente in Italia del 1865.

Collalto appurò come i concetti di inferiorità femminile, unità familiare e privazione di alcune tipologie di lavoro per le donne fossero ben presenti nelle leggi italiane. Il Codice Civile dedicò una prima parte alle donne, nella loro generalità, un secondo paragrafo a chi fosse sposata, una terza parte a chi

intendesse separarsi, puntualizzando ciò che sarebbe avvenuto in seguito a tale atto.

Per quanto riguarda la definizione del genere femminile, persistette l'idea di incapacità femminile che comportò l'esclusione delle donne dal diritto di tutela di altre persone. Il giurista si espresse contro ciò, anche perché in contraddizione con altre leggi le quali, invece, permettono alle donne di esercitare tale diritto nell'ambiente clericale. Per di più, se la discriminante era l'incapacità, anche altre categorie di individui avrebbero dovuto essere escluse da tale mansione:

Non vale a parer mio a legittimarlo il carattere di diritto pubblico che s'invoca per tale istituto. Anzitutto ammettendo tal carattere bisognerebbe fare un'eccezione all'ostracismo di cui son colpite le donne riguardo al Diritto pubblico, essendoché l'istesso articolo ammette ad esercitar la tutela le sorelle germane non maritate. Dappoi il concetto dell'incapacità, come causa escludente da questo ufficio, si rende manifesto dall'esame delle altre categorie di persone inabilite al medesimo⁸³.

Addirittura, a causa del persistente concetto di debolezza intellettuale e morale delle donne, queste furono paragonate ai bambini e alle persone anziane. Per questa ragione furono esentate dall'arresto per debiti. Come in precedenza, anche in questa situazione Collalto sollecitò una riforma che ponesse sullo stesso piano uomini e donne, eliminando, così, i pregiudizi femminili e avviando un primo flebile percorso di parità giuridica tra i sessi:

Qui la riforma invocata non è di difficile attuazione. Ammessa la donna alla tutela resterebbe poi sempre alla prudente discrezione del testatore o del giudice di chiamarvela solo ove essa vi sia adatta; ed è ammesso per le donne anche l'arresto personale, che la legge 6 dicembre 1877 restringe ai debiti derivanti da fatti puniti dalla legge penale, non dovrebbe più indugiare il corso della giustizia davanti il sesso reo⁸⁴.

⁸³ M. Collalto, *La donna nel diritto italiano. Studio critico. I. Il Codice civile*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 gennaio 1887, p. 27.

⁸⁴ *Ibidem*.

La seconda parte dell'articolo riguardò la posizione delle donne in ambito matrimoniale. L'assoggettamento femminile all'uomo si palesò in alcune leggi quali l'assunzione del cognome dello sposo, l'autorizzazione maritale per atti come la compravendita di beni, l'amministrazione dei beni familiari nelle mani dell'uomo. L'avvocato articolista, dissentendo dal concetto che l'unità della famiglia debba concentrarsi nella persona del marito perché superiore moralmente e intellettualmente alla moglie, pose alcune questioni. Innanzitutto si domandò se la condizione sociale presente fosse giusta, asserendo come la diversa istruzione e la mancanza di leggi abbia influito al sussistere di tale situazione. Inoltre, il matrimonio doveva mettere donne e uomini sullo stesso piano perché, essendo un contratto, come tale conteneva un equilibrio di diritti e doveri da esercitare in modo paritario:

È giusto questo sacrificio della donna all'uomo? A legittimarlo si porta la superiorità dell'uomo sulla donna nell'ordine naturale. Ma anzitutto anche nel moderno stato di cose, nel quale la donna *per l'educazione disuguale e per la perenne oppressione di leggi* non ha certo raggiunto in generale quel livello intellettuale di cui è capace, è da tutti riconosciuta insussistente tale superiorità, soltanto *sembra* che sia la donna per doti intellettuali e morali e per attitudini differenti all'uomo; la eterna legge di giustizia impone nei contratti, nei quali uguali siano i doveri, uguali siano anche i diritti, e in *subiecta materia* si aggiunga essere appieno ingiusto che la donna, la quale trova nel matrimonio maggiori e più penosi doveri, debba poi essere dotata di minori diritti⁸⁵.

Un secondo interrogativo riguardò la corrispondenza tra matrimonio e supremazia del marito. Collalto prese a modello il mondo romano che concepì tale istituzione come l'unione di due esseri uguali in ogni aspetto, accomunati da uno stesso obiettivo al quale tendono in modo differente secondo la loro capacità. I romani non esplicitarono la superiorità di un sesso sull'altro, al contrario affermarono l'uguaglianza raggiungibile tramite l'armonia tra donna

⁸⁵ Ivi, p. 29.

e uomo. Questo doveva essere l'esempio da seguire per eliminare ogni tipo di preconcetto nei confronti della moglie.

Il giurista, altresì, dimostrò tutta la sua ostilità contro l'autoritarismo maritale, ritenendolo inutile allo sviluppo sociale e civile, giacché problemi e diatribe, onde evitare una reale soggezione delle donne agli uomini, andavano risolti attraverso il dialogo:

L'amore, l'educazione, l'interesse, l'incultura fanno spesso abdicare al marito parte almeno del proprio potere nelle mani della moglie, e le questioni di domicilio, di interesse, ecc. si risolvono per lo più di comune consenso; in tal caso l'autoritarismo maritale è inutile. Nel caso opposto poi è nocivo.

Se difatti sopra una questione grave nasca opposizione d'idee tra coniugi, e questa degeneri poi in aperto conflitto, troncato dal dispotico voler del marito, tale autoritarismo si traduce in tirannia da una parte, impotenza dall'altra, le quali costituiscono il primo atto di un dramma, che, o termina con la separazione, o si perpetua in un martirio, che pon capo o alla colpa, o alla infelicità della donna per tutta la vita⁸⁶.

Massimo Collalto, dopo tale attenta disamina sul matrimonio, propose una serie di modifiche del Codice Civile, indirizzate al miglioramento della condizione delle donne all'interno di questa istituzione. Le misure suggerite mirarono a consegnare uguali poteri a entrambi i coniugi e consistettero nell'obbligo di fedeltà, della coabitazione, dell'assistenza e del mantenimento del cognome da nubile, il quale vedeva d'accordo molti esperti nel campo del diritto, con l'inserimento di qualche elemento innovativo:

Quanto al cognome io trovo giustissimo, d'accordo col De Foresta, di concedere alla donna il diritto di seguire a portare il proprio cognome, aggiungendovi quello del marito, il quale pure dovrebbe al proprio aggiungere quello della moglie⁸⁷.

Per terminare la parte dedicata al matrimonio, l'avvocato avanzò anche qualche riforma inerente all'amministrazione dei beni, prerogativa esclusiva

⁸⁶ Ivi, p. 30.

⁸⁷ Ivi, p. 31.

del marito. Tra le proposte più innovative vi fu il progetto inerente alla comunione dei beni dei due coniugi che da un lato consentiva all'uomo la gestione delle risorse di entrambi, e dall'altro restituiva dignità alla donna nonché una posizione paritaria, in netta progressione rispetto al passato, e riconosciuta dal Diritto:

Il sistema più logico dei beni sarebbe la comunione degli utili. Così ognuno dei coniugi amministrerebbe la propria sostanza liberamente, e solo sarebbero essi reciprocamente legati a non deteriorarla mediante un'azione concessa all'altro coniuge [...] Il matrimonio [...] non sarebbe più legalmente tenuto stretto dall'impero della forza: rotte le tradizioni, che del marito facevano un autocrate, erede del tiranno domestico dell'antica civiltà, fedelmente al progredire di questa si sarebbe alla forza sostituito il diritto.⁸⁸

Un ultimo paragrafo dell'articolo fu dedicato alle donne separate e alla disparità di condizioni tra chi si separa a causa del marito e chi per scelta personale, assumendosi tutte le responsabilità: le prime conseguirono maggiore libertà e autonomia tanto socialmente quanto economicamente, mentre le seconde furono costrette a restare legate al coniuge. Massimo Collalto espose tutte le sue perplessità su questo trattamento differenziato, giacché la donna separata, in qualunque circostanza, non doveva essere più soggetta a vincolo alcuno:

Una donna nubile è libera proprietaria dei suoi beni, e può disporne come crede: questa donna prende il nome di un uomo, e dopo alcun tempo se ne separa per mutuo consenso; orbene che cosa v'ha egli di cambiato in questa donna, è forse diminuita la sua capacità intellettuale, è divenuta forse prodiga o furiosa? E se no, perché nella maggior parte dei suoi atti di proprietaria abbisogna dell'autorizzazione del tribunale civile? [...] E perché deve il marito amministrarne la dote [...] quando questo *materialmente* più non esiste?⁸⁹

⁸⁸ Ivi, p. 32.

⁸⁹ Ivi, p. 33.

Il giurista arrivò a concludere che si trattasse di una vera e propria punizione prevista dal Codice, per le donne che ponevano fine al matrimonio e che, per legge, non disponevano di tale diritto. In seguito passò a esaminare i casi di adulterio, notando come, anche in questo caso la legge presentasse maggiori vantaggi per gli uomini, i quali avevano sempre diritto di chiedere la separazione. Le mogli, al contrario, avevano l'opportunità di chiedere la separazione solo se la concubina avesse preso domicilio presso la casa dei coniugi e fosse stata mantenuta altrove dal marito. Certamente questo fu un primo passo verso l'evoluzione della condizione delle donne, le quali poterono iniziare a richiedere maggiori tutele giuridiche, sebbene continuasse a essere considerata maggiore la colpa femminile.

Collalto dissentì da quanto scritto nel Codice Civile, il quale utilizzava due pesi e due misure, in quanto l'obbligo di fedeltà riguardava esclusivamente la donna, mentre per l'uomo bastava tradire la moglie fuori dalle mura domestiche o non essere scoperto:

Ma si scriva allora nel Codice, la moglie deve fedeltà intiera al marito, il marito ne deve alla moglie solo fino ai limiti della prudenza! Ed è egli poi vero che l'adulterio della moglie sia più grave di quello del marito? Non mi pare. Difatti, quanto al danno, si dice che la colpa della donna può introdurre nella famiglia esseri estranei. Ma se questo può essere, è anche vero che in moltissimi casi non può essere⁹⁰.

Il giurista notò come fosse l'uomo a provocare i cambiamenti più radicali e nocivi nei confronti dei figli adulterini non riconosciuti, e per questo in stato di perenne sofferenza, ma anche verso loro stesso, divenendo più aggressivi e severi con le coniugi.

Nonostante ciò, difficilmente la colpa del marito era ritenuta più grave di quella della moglie, proprio perché le leggi concepivano espedienti utili per l'uomo, il quale rispetto alla donna possedeva maggiore libertà. L'articolaista,

⁹⁰ Ivi, pp. 35-36.

però, insistette sulla colpa maggiore dell'uomo e sul concorso di colpa tra i due sessi per quanto riguardava le conseguenze derivanti dall'adulterio:

E poi il marito è colpevole se vuole esserlo, se cerca la colpa, dalla quale fino all'ultimo momento può rifugiarsi; è la colpa invece che cerca la donna, e tutti sono d'accordo nel chiamare la donna il sesso debole! In una parola l'uomo *seduce*, la donna *cede*. Non è adunque vero che l'adulterio della donna sia più grave di quello dell'uomo. Quanto alla colpa molto maggiore è quella dell'uomo, e quanto ai danni ambedue si contrastano il funesto primato⁹¹.

Massimo Collalto condivise le posizioni di chi, senza ombra di dubbio, affermava che l'adulterio fosse motivo sufficiente per chiedere e ottenere la separazione. Al termine dell'articolo, infine, si augurò come, seguendo i precetti del libro di Pietro Ellero, *La riforma civile*, si potesse giungere, al più presto, a un deciso progresso in materia di diritto femminile:

L'Ellero ha scritto un libro bello e buono al quale ha posto il titolo: «Riforma civile». Non so se l'ideale dell'illustre giureconsulto sia in tutto realizzabile: quel titolo però posto in fronte a quel libro, nel quale sono validamente sostenuti i diritti della donna, ci dà l'espressione di un voto della mente e del cuore. Si compia presto la Riforma civile in favore del diritto femminile⁹².

Terminata l'analisi dei diritti civili, nel numero della *Rassegna* del 15 febbraio 1887, Collalto, descrisse la situazione delle donne nel contesto penale esaminando il Codice Penale del 1859, vigente in tutto il Regno d'Italia eccetto la Toscana.

In questo lavoro il giurista ribadì come fosse erroneo insistere sull'inferiorità delle donne. Da questo pregiudizio, però, derivò un trattamento penale che colpì in modo più pesante l'universo femminile. Per di più, gli studi fisiologici vollero provare come la donna, considerata inferma e priva di volontà, fosse irresponsabile delle proprie azioni.

⁹¹ Ibidem.

⁹² Ivi, p. 37.

Ciò determinò la formazione di due scuole di pensiero che presentarono da un lato una posizione più gravosa nei confronti delle donne, e dall'altro un atteggiamento più conciliante:

L'una fa alla donna una condizione peggiore di fronte a quella dell'uomo rispetto all'adulterio, l'altra *tende* a dichiarare il sesso femminile minorante dell'imputabilità delle azioni delittuose⁹³.

Il concetto di imputabilità, venne ricollegato essenzialmente alle nozioni che identificavano la donna come un essere perennemente malato, dedito esclusivamente all'amore e alla procreazione e con carenze evidenti dal punto di vista cerebrale e fisico. Il giurista smontò tutte queste teorie, affermando come le donne possedessero la stessa intelligenza e forza dell'uomo e, di conseguenza, avessero piena coscienza del proprio comportamento. Per questa ragione donne e uomini dovevano essere imputabili alle medesime condizioni:

Non v'ha alcun dubbio adunque che la intelligenza femminea sia lucida e chiara, da permetterle in generale di scorgere la importanza ed il carattere delle proprie azioni [...] Non neghiamo con ciò che spesso il delitto della donna non sia a lei imputabile⁹⁴.

Il retaggio del passato continuò a considerare le donne inferiori agli uomini, comportando pene più aspre in relazione a determinati reati. Un caso su tutti riguardò l'adulterio il quale, come in ambito civile, vedeva la punizione costante per la donna e l'impunità per l'uomo. Collalto evidenziò le incongruenze e le anomalie del Codice Penale, il quale poneva le colpe dei coniugi su piani differenti. Questa legislazione prevedeva la punibilità della

⁹³ M. Collalto, *La donna nel diritto italiano. Studio critico. II. Il Codice penale*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 febbraio 1887, pp. 95-96.

⁹⁴ Ivi, p. 99.

moglie in qualunque condizione e l'imputazione del marito solo in determinati casi:

E si noti poi la contraddizione in cui il Codice cade. Il marito, che si trova in caso di concubinato, perde la facoltà di querelare la moglie per adulterio; non così per il contrario, la moglie adultera può querelare il marito (art. 484). Che significa ciò? Evidentemente con tale disposizione il Codice riconosce che il concubinato del marito è più grave della colpa dell'adulterio della moglie, e sancisce che, chi è in peccato più grave, non può accusare chi è meno colpevole, ma non viceversa. Ora se il Codice riconosce che la colpa del marito è più grave, perché non punirlo per colpa minore, cioè per il semplice adulterio? E se non punisce la colpa nel marito, perché punirla nella moglie?⁹⁵.

La speranza del giurista, sebbene nel nuovo Codice Penale in via di formazione si introduceva il reato di concubinato notorio per il marito, consisteva nell'abolizione totale del reato di adulterio o, per lo meno, dell'uguale punizione di entrambi i coniugi, sul modello del Codice Ungherese.

Nel fascicolo del 15 aprile 1887 Massimo Collalto continuò ad analizzare il sistema legislativo italiano nei confronti delle donne, prendendo in considerazione le leggi sul lavoro.

Osservando i regolamenti concernenti il lavoro femminile fisico e la sua tutela in altre parti d'Europa come Inghilterra, Francia, Germania, Austria e Svizzera, l'articolista constatò come in Italia mancassero disposizioni effettive in questo contesto, anche se a partire dal 1875 iniziarono ad essere prese in considerazione alcune proposte:

Abbiamo la relazione Luzzatti, 20 maggio 1875, alla Camera dei deputati, sul disegno di legge sulle miniere del Finali [...] estendendo anche alle donne il divieto dei lavori sotterranei nelle miniere e nelle cave. Segue il progetto di legge Cairoli del luglio 1879 che [...] stabiliva che le donne non potessero venire impiegate nelle miniere e cave e nelle fabbriche durante le due settimane successive al parto. In ultimo abbiamo un progetto di legge presentato alla Camera dei deputati dagli onorevoli Minghetti e Luzzatti, il 29

⁹⁵ Ivi, p. 103.

novembre 1879, e preso in considerazione il 13 marzo 1880, il quale stabiliva un'intiera regolamentazione del lavoro delle donne⁹⁶.

Se per le tipologie di lavoro usurante erano stati avanzati almeno alcuni progetti, le attività di tipo intellettuale erano, salvo qualche eccezione, precluse alle donne.

Dopo un breve *excursus* sulla storia del lavoro femminile, Collalto analizzò anche le ragioni di una differente retribuzione per uno stesso lavoro tra donne e uomini. Una prima causa fu, senza dubbio, la richiesta di prestanza fisica a seguito della richiesta di forza lavoro per incarichi ben definiti; in secondo luogo il raggio d'azione in cui poteva agire la donna era ristretto solo ad alcuni ambiti lavorativi; in ultimo non si poteva non considerare un tipo d'istruzione che, per mancanza di nozioni e insegnamenti specifici, precludeva alle donne la possibilità di svolgere determinate attività. I tempi, però, furono maturi per un cambio radicale della situazione e, quindi, anche per il raggiungimento della parità salariale.

Il giurista rispose anche alle insinuazioni che collegavano il lavoro femminile con la diminuzione del valore della manodopera, affermando che se prima era solo l'uomo percepiva uno stipendio più alto rispetto alla donna, adesso moglie e marito potevano contribuire insieme, e allo stesso modo, alle finanze della famiglia ricevendo la stessa paga:

Si avrà questa sola differenza che se prima l'uomo guadagnava 65 e la donna 35, dopo guadagneranno ambedue 50. O in altri termini, in ciascuna famiglia operaia, invece del solo padre, lucreranno ambedue i genitori, pur mantenendosi invariata la somma delle retribuzioni⁹⁷.

⁹⁶ M. Collalto, *La donna nel diritto italiano. Studio critico. III. Le leggi sul lavoro*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 aprile 1887, pp. 209-210.

⁹⁷ Ivi, p. 213.

L'incremento dell'attività femminile poteva creare solo vantaggi sotto ogni punto di vista, giacché implicava tanto un miglioramento qualitativo del lavoro, quanto il mantenimento dello stesso stipendio che non veniva intaccato dall'ingresso di nuove operaie negli stabilimenti:

L'opera della donna rappresenta un'altra massa di capitale-lavoro, che viene a porsi a servizio della produzione. Onde questa se ne avvantaggerà, e crescendo in intensità diverrà più remunerativa, se non nel valore aleatorio del danaro, certo in quello reale della copia di benessere, che il lavoro può rendere. Non solo adunque il lavoro della donna non fa ribassare in generale la retribuzione della mano d'opera, ma al contrario ne aumenta la forza remunerativa⁹⁸.

Collalto replicò, altresì, a chi continuava a pensare le donne esclusivamente all'interno della famiglia, dedite alla cura dell'ambiente domestico e all'educazione dei figli, giacché, in questo modo si privava loro dell'indipendenza e della dignità. Un altro punto di revisione, secondo il giurista, riguardò le leggi che racchiudevano promiscuamente donne e bambini, come se queste avessero bisogno della stessa protezione di chi ancora non era in grado di scegliere in modo autonomo. Questo accorpamento mortificò certamente la posizione delle donne, alle quali furono precluse, così, molte professioni:

Se il fanciullo è veramente incapace di proteggersi contro le ingordigie di guadagno di chi ha su di lui l'autorità, ed egli deve però essere dalla legge tutelato, tanto nei suoi interessi, dirò così, fisici, che in quelli economici, non è però l'istesso per la donna. La donna è capace di volontà, è indipendente, non può essere contro sua voglia obbligata, e scorge chiaramente l'opportunità delle proprie azioni [...] In tal modo le restrizioni al lavoro femminile sono per la donna dannose e lesive della sua indipendenza e libertà⁹⁹.

⁹⁸ Ibidem.

⁹⁹ Ivi, pp. 214-215.

L'articolista auspicava l'intervento del Parlamento e del Governo, affinché le donne potessero accedere a tutti gli ambiti lavorativi in maniera incondizionata, perché in loro vi era il grande desiderio di poter contribuire in modo attivo al progresso di una società in evoluzione, che avrebbe dovuto permettere un trattamento egualitario tra tutte e tutti:

Lo Stato dovrebbe, se non prendere l'iniziativa, almeno coadiuvare efficacemente allo sviluppo dell'attività della donna. Si può difatti affermare, in generale, che la donna vuole essere ammessa a tutte quelle occupazioni, alle quali non osti una difficoltà, almeno al presente, insormontabile, e lo spirito pubblico¹⁰⁰.

Nell'ultima parte del contributo Collalto mostrò le carriere accessibili alle donne e nelle quali avrebbero potuto avere maggior successo, segnalando come queste professioni fossero già svolte in maniera eccellente in altre parti del mondo. Tra queste non poteva mancare l'insegnamento che in Germania, nei *Kindergarten*, e negli Stati Uniti, nelle scuole primarie, vedeva a presenza massiccia di maestre con grande formazione e ben preparate a svolgere il loro mestiere. Altre occupazioni alle quali ambire erano senz'altro l'industria e il commercio, nonché gli impieghi amministrativi in grandi istituti. Il campo medico e letterario, invece, già risultavano percorsi più difficili, senza l'ausilio di una legislazione statale che ne favorisse l'entrata alle donne.

In ultimo, l'articolista mostrò come i movimenti a favore del lavoro femminile avanzassero progressivamente nell'Europa settentrionale e specialmente in Francia, Germania e Inghilterra. Proprio queste considerazioni lo spinsero a lamentarsi della condizione italiana:

Mentre il nostro legislatore con savio consiglio non ha seguito lo esempio straniero, non limitando in alcuna legge speciale il lavoro della donna, nulla per il contrario si è fatto che valga a rompere il castello di meschine gelosie e

¹⁰⁰ Ibidem.

volgari paure, che impedisce alle donne l'esercizio delle professioni regolate per qualche rapporto dalla legge¹⁰¹.

Purtroppo, ciò che si poteva fare era solo attendere che, finalmente, la Camera dei Deputati discutesse l'ordine del giorno sull'uguaglianza nell'esercizio delle professioni tra i due sessi. Tramite quest'articolo, Massimo Collalto tentò di smuovere le coscienze dei parlamentari, ma senza ottenere, nell'immediato, validi risultati.

Il quinto numero della *Rassegna*, del 15 maggio 1887, chiuse lo studio critico sulla donna all'interno del diritto italiano. Per terminare quest'analisi non mancava che esaminare le leggi sull'istruzione femminile.

Il dibattito insistette, più che su una mancanza atavica di leggi riguardanti l'istruzione femminile, sulla priorità di un vero e proprio *corpus* legislativo che consentisse alle donne di accedere in modo naturale e senza condizionamenti ad ogni tipo di istituto educativo e formativo:

Non che nulla si sia fatto in Italia: abbiamo al contrario leggi, decreti, regolamenti sulla materia: due ministeri, quello dell'Istruzione e quello dell'Industria, provincie, comuni, enti, privati se ne occupano incessantemente, ma non si è ancora fatto strada un concetto unico, un organismo un sistema di istruzione femminile, e se per talune parti si è giunti ad un grado soddisfacente, per altre molte siamo ancora lungamente al disotto della questione [...]

Sia che si guardi a tutta intera società, sia che si ponga mente ai casi particolari, la istruzione della donna è di imprescindibile necessità¹⁰².

L'istruzione femminile doveva convertirsi in strumento per dissuadere gli uomini da qualunque vizio e, al contempo, per elevare il senso morale della popolazione, tanto nelle classi più elevate, quanto nei ceti meno abbienti:

La istruzione della donna sarà un freno potente alla corruzione. Perché tra i doviziosi, ove l'uomo s'avvegga che niun'altra donna possa dargli migliore

¹⁰¹ Ivi, p. 217.

¹⁰² M. Collalto, *La donna nel diritto italiano. Studio critico. IV. Le leggi sull'istruzione*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 maggio 1887, p. 285.

società di quella della donna sua culta, gentile, intelligente, abbandonerà le malsane compagnie, ed amerà più la casa che il *club*; tra i poveri, le donne, che da un lavoro profittevole, perché preparato dall'istruzione, raccoglieranno sufficiente guadagno, non forniranno più un così triste contingente alla colpa. Gli è adunque ben chiaro, che la questione dell'istruzione femminile è strettamente connessa alla moralità della nazione¹⁰³.

Collalto, nel presentare il quadro dell'istruzione femminile, evidenziò come mancasse un piano programmatico che consentisse alle donne di ricevere un'educazione completa: effettivamente, se la struttura delle scuole elementari, medie, normali e del magistero era ben organizzata, altrettanto non si poteva dire degli istituti professionali e tecnici, delle scuole secondarie, dei licei e dell'università, i quali presentavano limitazioni e carenze che non facilitavano l'ingresso e la frequenza delle ragazze.

Dopo aver descritto le varie tipologie di istituti educativi, nonché le modalità di accesso per le donne, il giurista decise di avanzare alcune proposte per migliorare il sistema italiano. Innanzitutto, l'impostazione dell'istruzione doveva rispondere a obiettivi specifici, quindi le donne dovevano studiare ciò di cui avevano bisogno, secondo il loro tenore di vita:

Sembra a me che il criterio di tale organizzazione, si debba desumere dai vari scopi, che l'istruzione si prefigge; ora tali scopi sono evidentemente quattro. Essa tenderà sia a fornire una coltura *elementare* per le classi povere, sia una coltura *media* per le classi agiate in generale, sia una coltura *superiore (universitaria)*, per gli ingegni eletti, sia in ultimo una coltura *professionale* per coloro, che debbono chiedere al lavoro semi-manuale il proprio sostentamento¹⁰⁴.

Oltre al miglioramento organizzativo dei differenti gradi di istruzione, Collalto propose un organigramma nel quale indicava le modalità di suddivisione tra scuole normali, tecniche e licei, i luoghi in cui dovevano sorgere tali istituti e, soprattutto, affermò come certi ambienti non avrebbero

¹⁰³ Ivi, p. 286.

¹⁰⁴ Ivi, p. 289.

dovuto essere più un monopolio maschile, ma l'accesso doveva essere garantito anche alle ragazze desiderose di apprendere determinate discipline:

Molte sono le lacune da riempire nella condizione presente dell'istruzione femminile. Sufficiente è il programma per l'insegnamento elementare: manchevole invece quello per il medio. Tale insegnamento mi sembra doversi ripartire in due tipi principali. L'uno è quello dell'istruzione, che si dona al presente nelle scuole normali, di magistero, negli istituti superiori, e in generale ne' collegi femminili; l'altro è l'istruzione secondaria tecnica e classica, la quale al presente è quasi in modo esclusivo riserbata agli uomini, stante le difficoltà che incontra la donna a frequentare i corsi maschili. Non è certo presumibile che si possa aprire un liceo-ginnasio per le donne accanto a quello per gli uomini; ma si potrebbero stabilire nei centri principali delle *classi complementari femminili*¹⁰⁵.

Il giurista chiarì come le donne fossero sì state ammesse nelle università, ma anche come non si registrò una forte presenza femminile in questo contesto a causa della difficoltà a seguire i corsi e della preclusione ad alcune carriere, esclusivamente maschili.

Ciò che premeva di più a Massimo Collalto fu, senza dubbio, la mancanza di un'adeguata istruzione professionale, la quale avrebbe potuto offrire molte opportunità di lavoro per le donne in difficoltà. L'articolista sottolineò come vi fosse una reale mancanza di scuole professionali femminili, come se non esistessero. Gli insegnamenti impartiti, inoltre, restrinsero il campo d'azione delle donne sia quantitativamente, giacché poche riuscirono a trovare sbocchi professionali, sia qualitativamente, poiché il lavoro femminile venne così circoscritto ad ambiti predefiniti:

Ma esaminando i programmi, al di fuori degli usuali insegnamenti, troviamo appena il diritto commerciale a Firenze, il disegno industriale, le pitture su pergamene, sete, ecc., a Genova e Milano, le lingue e le decorazioni delle ceramiche e dei cristalli, l'estetica, la telegrafia e litografia pure a Milano, l'economia e diritto, il canto a Napoli, la telegrafia a Roma.

In base a tali insegnamenti le professioni, che forniscono un contingente maggiore alle scuole, sono le cucitrici (821), le ricamatrici, le sartrici, le lavoratrici di maglie: le telegrafiste se ne hanno 8 in Milano (anno 1885) di

¹⁰⁵ Ibidem.

guantaie 6 in Roma, di lavoratrici di calze 14 pure in Roma, di filigranaie anche 14 a Genova, di decoratrici su ceramica 19 a Milano, di miniatrici 10 nell'istessa città. La povertà di queste cifre ci dice a cosa si riduca l'insegnamento industriale femminile in Italia!¹⁰⁶.

Il proposito consisteva nell'estensione di un'efficace istruzione industriale, affinché le donne potessero migliorare la loro condizione, conquistando più autonomia e libertà, nonché contribuire attivamente alla crescita della nazione. Il giurista esortò a seguire alcuni esempi virtuosi di scuole maschili che aprirono le porte alle donne, istituendo sezioni femminili, tra cui le scuole di arti e mestieri di Udine, di disegno plastico ed intaglio di Vercelli, di disegno industriale di Firenze, di arte applicata all'industria di Macerata.

L'obiettivo generale perseguito da Massimo Collalto fu concessione e l'incremento dell'istruzione superiore femminile, la quale tornava utile sia nella ricerca di attività fuori dall'ambito domestico con lo scopo di conseguire una certa indipendenza economica, sia per nobilitare dal punto di vista etico un popolo in costante evoluzione:

Due difatti sono le cose da ottenere: una facilitazione maggiore per le donne dei corsi tecnici, classici ed universitari, e l'ampliamento dell'istruzione professionale [...] A chiedere cioè per la donna di condizione media ed inferiore, una maggior facilità di sostentarsi la vita con un lavoro dignitoso, e conveniente al proprio grado sociale. Non mi sembra perciò questa un'esorbitante dimanda. Che se non si voglia intendere la ragione, che ci consiglia a tale riforma, in riguardo all'interesse vitale della donna, si pensi però che la donna è il centro della vita familiare, è colei che dispone del cuore, e spesso della mente dell'uomo, che la donna è il baluardo dei patrii costumi, contro il decadere dei quali essa oppone la forza etica, che è in lei, e che sono le donne, che educano i nostri figli, onde tanto più saranno quelle istruite, tanto più alto sarà il livello morale della società¹⁰⁷.

Un capitolo a parte meritò la rivendicazione del diritto di voto alle donne. Il redattore affermò come dovessero essere fatti passi in avanti, per garantire la

¹⁰⁶ Ivi, pp. 290-291.

¹⁰⁷ Ivi, p. 292.

stessa opportunità di partecipazione alla vita politica della nazione tanto alle donne quanto agli uomini. Effettivamente la possibilità del voto femminile era stata concepita, ma tutto restò nell'ambito teorico:

Quanto al diritto pubblico, contro le tradizioni oppressive dei tempi passati, nella scienza e nel governo si va accentuando una corrente favorevole ad una serie di riforme, che sollevino la donna all'uguaglianza politica con l'uomo, corrente che dal 1874 ha avuto molti echi in Parlamento, e che da ultimo si è manifestata con la concessione del voto amministrativo alle donne, principio contenuto nel progetto di legge comunale e provinciale; ma che questa corrente finora non ha prodotto alcuna conseguenza pratica¹⁰⁸.

Massimo Collalto esortò Governo e Parlamento affinché l'Italia potesse raggiungere lo stesso livello di civiltà delle altre nazioni. Concretamente, come riportato nella rubrica *Varietà* di luglio 1888, la proposta di voto delle donne fu presentata dall'onorevole Ubaldino Peruzzi, ma la discussione non portò ad alcun risultato. Il giurista, comunque, continuò a sostenere le sue ragioni perché il diritto di voto rappresentava davvero un'opportunità concreta per allargare il campo dell'operatività femminile:

Quanto poi all'importanza pratica del voto femminile nella gestione degli interessi locali esso è evidentissimo. Già si prepara la donna in un campo più ristretto a quelle gare politiche alle quali potrebbe un giorno venire chiamata, inoltre le funzioni amministrative versano in gran parte sull'istruzione primaria che è generalmente nelle mani dei Comuni, ove la donna può trovare un nobilissimo campo alla sua attività sia nel costituire la gerarchia insegnante, sia nel curare la educazione e l'istruzione della tenera età. Ed ora che la Sovrana sanzione ci ha promesso la nuova legge, noi non facciamo che invocare dalla Rappresentanza nazionale che svolga, accetti e sostenga il voto femminile¹⁰⁹.

Il cammino legislativo che doveva consegnare alle donne diritti e doveri atti a mantenere la giusta dignità di vita fu, senza dubbio, lungo e tortuoso. I

¹⁰⁸ M. Collalto, *La tradizione italiana nella questione femminile*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 maggio 1887, p. 609.

¹⁰⁹ M. Collalto, *La parola del Re*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 novembre 1887, p. 662.

codici e le legislazioni parlavano quasi esclusivamente al maschile e delimitavano la presenza femminile nella società. Non vi era parità di trattamento, ma, al contrario, le donne continuavano a soffrire quella condizione di subalternità persistente nella cultura mediante un ordinamento giudiziario che le giudicava colpevoli sempre e in ogni circostanza, e tramite leggi che ostacolavano il loro ingresso nel mondo dell'istruzione e del lavoro.

Con i suoi approfondimenti, Massimo Collalto cercò, proprio tramite una rivista, mezzo d'informazione di norma accessibile a tutte e a tutti, di fomentare le donne a combattere per conquistare ciò che sarebbe loro naturalmente dovuto. Egli lanciò, inoltre, anche un messaggio alla classe dirigente del Paese, rilevando come il progresso di una nazione passasse anche attraverso il contributo delle donne le quali, poste sullo stesso piano giuridico e lavorativo e istruite allo stesso livello degli uomini, non avrebbero potuto far altro che contribuire in modo decisivo allo sviluppo della nazione sia dal punto di vista sociale che culturale.

3.4.4 La presentazione di alcune donne illustri

L'*exemplum* divenne elemento cardine de *La Rassegna degli interessi femminili*, in quanto divenne strumento utile a dimostrare le qualità femminili, nonché a smontare i preconcetti che continuavano a relegare le donne in una posizione di subalternità rispetto all'uomo.

Le donne erano in grado di eccellere in ogni campo al pari dei loro colleghi, sebbene la mancanza di testimonianze reali, che accertassero e provassero ciò, contribuì alla permanenza in uno stato d'ombra e, al tempo stesso, ai tentennamenti che non permettevano di agire in ambito pubblico.

Mediante la rappresentazione di alcune donne che fecero la storia in differenti settori, la rivista volle fomentare le sue lettrici a essere protagoniste e padrone del loro destino. Autonomia e indipendenza non dovevano essere più un desiderio irrealizzabile e, addirittura utopistico, al contrario dovevano

tramutarsi in realtà. Non bisognava più nascondersi, ma esprimere la propria personalità per conquistare la libertà.

Per raccontare le storie di donne che hanno contribuito a rendere grande il Paese, la direttrice Fanny Zampini Salazar si avvale, oltre che della sua redazione, anche della collaborazione di un amico che ebbe un certo prestigio in Italia, ossia Benedetto Croce. Il famoso filosofo si occupò di recensire alcuni lavori di Fanny per diverse riviste, così come lei fece per alcune opere lui. Nel corso della loro amicizia la direttrice si preoccupò di presentare Croce ai suoi amici per aiutarlo e promuoverne i lavori letterari. Lo ospitò nella redazione della *Rassegna* e, attraverso la sua rete di conoscenze, lo supportò, sostenendolo nei primi anni della sua carriera.

Proprio per la rivista di Fanny, Benedetto Croce descrisse due figure femminili di particolare rilevanza in ambito letterario e patriottico. Nei numeri del 15 febbraio e del 15 marzo 1887 il filosofo analizzò la vita e le opere della poetessa del XVI secolo Gaspara Stampa.

Croce elogiò il lavoro della letterata, discostandolo da altre opere in cui veniva fatta esibizione esclusivamente dell'ingegno e dell'erudizione dell'autore. Nel *Canzoniere* di Stampa, era presente un elemento attrattivo, che andava oltre il mero elemento poetico e che coincideva con le vicissitudini dell'autrice:

Nel leggerlo, anche sotto la cenere letteraria, si sente il fuoco ardente d'una passione reale. *Incedimus per ignes suppositos cineri doloso*. La poetessa di fa spessissimo ammirare; ma talvolta compatire, talvolta anche condannare: se non che, il libro ha un doppio significato, e anche dove manca il significato artistico, resta sempre per noi il significato, dirò così, umano¹¹⁰.

Croce sottolineò come nella Venezia cinquecentesca la considerazione della quale godeva Gaspara Stampa per le sue doti artistiche e per la sua cultura fu talmente alta che le valse l'amicizia di molti poeti, entusiasti di intrattenere con

¹¹⁰ B. Croce, *Gaspara Stampa*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 febbraio 1887, p. 105.

lei conversazioni sul mondo delle lettere, ma anche momenti di semplice svago:

Suonava, cantava, poetava: e fu presto l'ammirazione di tutti quei letterati, quei poeti i rimatori che s'accoglievano in Venezia e ch'ebbero opportunità di conoscerla. Luigi Alamanni, Trifone Gabriello, Girolamo Ruscelli, Sperone Speroni, Girolamo Parabosco, il Varchi, monsignor della Casa, furono suoi lodatori e suoi amici. Molte rime del *Canzoniere* ricordano queste amicizie e corrispondenze letterarie. Negli epistolarii, nei canzonieri, del Casa, del Parabosco, di tanti altri, si parla di lei, esaltandone l'ingegno, l'animo, la bellezza¹¹¹.

Sebbene la poetessa fosse particolarmente ammirata dai suoi contemporanei, Benedetto Croce evidenziò alcune lacune di Gaspara, che, però, non ne diminuirono la portata: molte volte la retorica delle parole vinse sui suoi sentimenti; l'ispirazione eccessiva a Francesco Petrarca che divenne l'unico modello seguito; l'eccesso d'ispirazione che non sempre coincise con l'abilità letteraria:

In Gaspara la rappresentazione di sé stessa resta spesso al grado di volontà, di pura intenzione. Il sentimento suo abbiamo ragione di credere che fu sincero: ma la forma spesso non è sincera. Pensiero e parola in lei non andavano spesso d'accordo: e la parola soffocava e annebbiava il pensiero [...]

Era prima di tutto una letterata e studiosa del Petrarca [...] Le frasi petrarchesche, i concetti, le antitesi, le sottigliezze, gli arzigogoli sull'amore, su tutti i casi della vita di un amante erano i suoi materiali letterari: la sua tavolozza poetica [...] La poesia è prodotto della fantasia e dell'abilità artistica: e, se è vero che, in generale, il sentire potentemente crea uno stato più vivace di fantasia, non è meno vero che, in ogni modo, il sentimento potente e la fantasia facilitano, ma non producono di botto l'abilità artistica¹¹².

Croce, però, terminando la sua analisi, elogiò la poetica e l'opera di Gaspara Stampa giacché, rispetto agli altri poeti uomini che eccedevano in difetti come

¹¹¹ Ivi, p. 106.

¹¹² Ivi, pp. 111-112.

l'uso spropositato del petrarchismo, in lei prevalse la grande qualità letteraria e contenutistica delle sue composizioni:

La differenza degli altri poeti lirici del cinquecento è che essi, quasi sempre, non hanno che i soli difetti che ho accennato: Gaspara Stampa ha, accanto a quei difetti, versi, immagini, sonetti interi, di una verità e gentilezza mirabili. E merita il nome di poetessa appunto per queste perle disseminate nel suo *Canzoniere*. Il bello e il brutto si trovano in ogni poeta: e si è poeti per il bello; il brutto non distrugge quel nome: il brutto è come se non esistesse¹¹³.

La seconda figura femminile, che Benedetto Croce esamina tra i fascicoli del 15 maggio e del 15 agosto 1887, fu la scrittrice e patriota napoletana Eleonora de Fonseca Pimentel. Il letterato passò dalle atmosfere rinascimentali agli scenari di guerra che contrassegnarono il XVIII secolo. In questo contesto pose l'accento sul contributo che Eleonora diede sia dal punto di vista letterario che da quello ideologico con l'adesione alla Repubblica Partenopea.

Croce precisò all'istante, nella descrizione biografica, la predisposizione di Eleonora al mondo delle lettere, dovuta specialmente al tipo di educazione impartito dalla famiglia:

Eleonora era d'ingegno vivace e mostrò subito gran desiderio d'imparare. Suo padre le dette un'accurata educazione. Aveva attitudine e facilità nello scrivere in versi e intelletto indagatore ed amante di studii severi¹¹⁴.

Nei suoi componimenti in versi incitò al cambiamento, all'evoluzione della società, non limitandosi ad affrontare temi d'evasione finì soltanto a loro stessi:

Le poesie che andava scrivendo e che presto le acquistarono bella reputazione, non erano esercizi letterarii, trattazioni indifferenti di temi svariati, amatorii, comici, erotici. Quasi non toccavano che una corda sola: il

¹¹³ B. Croce, *Gaspara Stampa*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 marzo 1887, p. 175.

¹¹⁴ B. Croce, *Eleonora de Fonseca Pimentel*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 maggio 1887, p. 296.

bene, il progresso umano. Questo pensiero le irraggiava tutte o, meglio, s'irraggiava in tutte¹¹⁵.

Croce riportò come le opere di Eleonora de Fonseca Pimentel furono lodate, addirittura, dal poeta e drammaturgo Pietro Metastasio, alquanto restio a elogiare gli sforzi di una donna. In questo caso, però, notò come la giovane letterata curò con dovizia di particolari la sua produzione e come, data la giovane età, avesse margini di crescita molto ampi:

«I suoi saggi poetici, e specialmente l'epitalamio, di cui ha V. S. Ill.ma avuta l'obbligante cura di provvedermi, così per la nobile ed armoniosa franchezza con cui sono verseggiati, come per la vivace immaginazione che gli anima e li colora e non meno per l'abbondanza delle notizie storiche e mitologiche, onde sono arricchiti, sarebbero già degnissimi di somma lode considerati unicamente in sé stessi: ma dove si rifletta esser queste le prime produzioni dei felici talenti di una gentil donzella che ha incominciata ora appena la carriera del quarto lustro crescono a dismisura di merito ed assumono ragioni di portenti [...] Continui con progressi corrispondenti a così mirabili principii a fare onore ed invidia alle sue pari»¹¹⁶.

Nonostante numerose lodi arrivate dai più influenti artisti e letterati dell'epoca, Benedetto Croce, come già fatto per Gaspara Stampa, mise in dubbio la maestria di Eleonora esprimendo perplessità su un suo reale lavoro riguardante la metrica. Insistette, inoltre, su come i complimenti derivassero dal fatto di essere una donna, evidenziando come persistessero certi pregiudizi sugli ambiti nei quali potessero agire le donne:

In verità, il valore poetico della Eleonora è [...] molto scarso. Anzi *poetessa*, quello che si dice *poetessa*, non fu mai. Aveva una certa facilità ed ingegnosità nello scrivere in versi, e non altro. Ma era donna, e si capisce come questa abilità le fruttasse facilmente lodi straordinarie¹¹⁷.

¹¹⁵ Ivi, p. 300.

¹¹⁶ Ivi, p. 301.

¹¹⁷ B. Croce, *Eleonora de Fonseca Pimentel*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 giugno 1887, p. 363.

Dal numero del 15 giugno 1887, il filosofo spostò l'attenzione sul lato patriottico che contraddistinse Eleonora de Fonseca Pimentel e che la tenne lontana dalla corte napoletana per la sua vicinanza al partito giacobino. Le sue posizioni liberali insieme alla sua fama la condussero alla direzione dell'organo di stampa della Repubblica, il *Monitore*, nel 1799, che fu curato in modo tale da additare tutte le ragioni favorevoli alla causa repubblicana, mostrando anche i diversi metodi per sobillare il popolo a tale scopo. Nel giornale non mancarono, inoltre proposte e critiche di Eleonora al sistema di governo.

Ciò che esaltò maggiormente Benedetto Croce fu l'ideale che spinse Eleonora a sostenere il movimento repubblicano, cioè lo sviluppo di una società più giusta fondata sui sani principi di lealtà e cooperazione:

Eleonora Fonseca de Pimentel fu donna d'ingegno non volgare, d'animo nobilissimo. Appartenne alla schiera più eletta dei repubblicani del '99, alla schiera di quelli che non furono mossi da interessi privati di vanità, ma da solo entusiasmo del bene, della verità, del progresso [...] Fu infatti una fanatica del bene [...] ¹¹⁸.

Il filosofo, infine, trovò alcune analogie tra la patriota, Don Chisciotte e Socrate, poiché tutti e tre, seppure con molta fantasia, quasi in maniera utopica, ebbero come obiettivo una giustizia più equa, che per Eleonora, non consistere se non nel conseguimento della parità universale di diritti e doveri:

Don Chisciotte è un giusto; non cerca che la giustizia; reprimere i malvagi è il suo scopo; combattere contro forze superiori, il suo gusto: lo fa matto la sua virtù... Socrate stesso non era il Don Chisciotte della saggezza?¹¹⁹.

Non solo Benedetto Croce si occupò della presentazione di donne famose e che lasciarono un segno nella storia. Altre collaboratrici e altri collaboratori della redazione diedero il loro contributo. Nel numero del 15 settembre 1887

¹¹⁸ B. Croce, *Eleonora de Fonseca Pimentel*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 luglio 1887, p. 499.

¹¹⁹ Ivi, p. 500.

Libertas trattò la figura di Teresa Filangieri, meglio conosciuta con il nome di *Mamma Duchessa*, la quale dedicò la sua vita alla filantropia e alla beneficenza.

L'articolista evidenziò come Teresa, nonostante la sua ricchezza, cercò in ogni modo di aiutare chi versava in condizioni meno agiate. Narrò, addirittura, la storia della beneficenza a Napoli in quattro volumi intitolati *Storia della carità napoletana*, nei quali descrisse le attività svolte in favore dei più poveri nella città campana.

L'elogio di Teresa Filangieri continuò a mostrare le sue azioni e la sua disponibilità verso chi non aveva i mezzi economici necessari, soffermandosi sulla sua più grande opera, ossia la fondazione dell'ospedale per bambini poveri *Lina*, che porta il nome della figlia perduta precocemente. In questo luogo Teresa consacrò tutta la sua vita, restò sempre vicino ai bambini e fece sì che a questi non mancassero le attenzioni necessarie:

Essi trovano tutto così bene organizzato, ed un'assistenza talmente vigile ed affettuosa che i loro cuoricini avvezzi alle durezza della miseria debbono ivi allargarsi, raddolcirsi, in quell'ambiente moralmente e materialmente confortante. La loro *Mamma Duchessa* illumina con la sua presenza que' visini sofferenti ed ha per tutti la carezza, la parolina gentile, l'affetto inesauribile della madre¹²⁰.

Questo luogo che tutto sembrava meno che un ospedale, permise ai bambini che vi erano ricoverati di dimenticare quasi completamente la loro condizione aprendo la loro mente all'immaginazione ed entusiasmandoli per ogni piccolo evento. Libertas terminò l'articolo denotando come l'ospedale *Lina* e l'azione di Teresa Filangieri ebbero l'apprezzamento delle più grandi personalità del Paese, tra le quali la Regina d'Italia:

Ci fu financo la nostra Regina e ne rimase incantata: abbracciando la buona duchessa piangeva a' ricordi di quella figliuola unica sì cara, alla morte di cui si deve un'opera tanto benefica¹²¹.

¹²⁰ Libertas, *Donne Italiane. I. Mamma Duchessa*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 settembre 1887, pp. 549-550.

¹²¹ Ivi, p. 551.

Libertas, nel fascicolo del 15 ottobre 1887, decise di parlare della contessa Irene della Rocca di Castiglione, soprannominandola *Amica delle Gioviette*, per la sua attività dedita alla letteratura per bambine e ragazze.

Con la nascita delle sue due figlie la contessa, dopo aver scritto lavori dal taglio più nettamente storico, decise di dedicarsi a temi più vicini all'ambito della fanciullezza, poiché constatò una forte carenza di testi dedicati a questo mondo. Per questo motivo iniziò a pubblicare dei racconti sulle riviste del tempo:

Troppo modesta per fidarsi nel proprio valore e desiderosa d'altra parte di dare un indirizzo pratico a' suoi lavori, notando la scarsezza de' libri per le giovinette, alle quali ha sempre preso un interesse materno, si provò a scrivere per esse de' raccontini e delle novelle, che furono dapprima pubblicati sul *Fanfulla* e sull'*Antologia*, e poi riuniti in due volumi, col semplice titolo di *Pagini di una donna*¹²².

L'articolista raccontò, altresì, come unì l'amore per la letteratura a opere di filantropia e beneficenza: effettivamente, promosse e fu patrona dell'*Istituto per le figlie de' militari*. Non concepiva che in quell'istituzione non vi fossero letture adatte alle ragazze, provando anche molta frustrazione perché negli altri paesi europei le produzioni dedicate all'infanzia e all'adolescenza erano una consuetudine ben consolidata:

Si disperava di non potere giustamente coltivare l'amore alla lettura nelle alunne del Collegio militare, perché non trovava né libri, né riviste da metter loro impunemente fra le mani. Un sentimento di gelosia nazionale le faceva invidiare le infinite pubblicazioni che all'estero escono continuamente per la gioventù; libri e periodici capaci di allettare senza corrompere, di formare il gusto letterario e suscitare nobili sentimenti ed elevati pensieri¹²³.

¹²² Libertas, *Donne moderne italiane. L'amica delle giovinette*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 ottobre 1887, p. 626.

¹²³ Ibidem.

Tutto ciò portò la contessa Irene a fondare, nel 1882, la rivista *Letture per le giovinette*, la quale ebbe un grandissimo successo per il suo scopo di animare le nuove generazioni alla lettura e alla conoscenza, nonché per la sua utilità e serietà.

Nel numero del 15 dicembre 1887 si tornò a parlare di poesia: Giuseppe Zaccagnini si occupò di analizzare l'opera della poetessa, sua contemporanea, Maria Alinda Brunamonti. Il giornalista decantò un carattere lirico e una qualità di contenuti inaspettati nelle opere di quest'artista:

Mentre m'aspettavo la solita produzione poetica donnesca, incerta, disuguale, da orecchiante, tra timida e civettuola, un mosaico di ricordi regaldiani e di tenerezze alcardiane, di volatelle montiane e d'ariette metastasiane, mi trovavo dinanzi ad una forte, maschia e superba tempra d'artista. Tutte le poesie son meditate, finite e proporzionate così da rivelare, piuttosto che il fluido prodotto di un'improvvisazione più o meno felice ed inconsciente, il risultato del lungo, accorto e sicuro magistero d'un arte matura e consapevole¹²⁴.

Zaccagnini ammirò come a Brunamonti non interessasse seguire le mode letterarie del momento, ma si prodigasse per ottenere un prodotto che fosse degno di essere chiamato poesia:

La smania attuale di procacciarsi l'effetto con le immagini strane e abbaglianti e con gli epiteti fulgidi e balordi; l'uso di nascondere la fatuità squallida d'un pensiero vano sotto il facile bagliore della forma rabescata, barocca e falsa son mezzi che forse la Brunamonti ignora, che certo disdegna. Ella va sicura per la sua via e fa ciò che le detta la sua coscienza d'artista e ciò che il suo cuore le ispira senza curarsi d'altro. E per dirla con le sue parole, ama¹²⁵.

L'articolista, altresì, analizzò in quali modi il sentimento femminile venisse rivelato nelle opere della scrittrice. Elogiò la femminilità non più considerata

¹²⁴ G. Zaccagnini, *Una poetessa*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 dicembre 1887, p. 714.

¹²⁵ Ivi, p. 715.

come mancanza di forza poetica, ma piuttosto come grazia e bontà dei sentimenti tesi a rinnegare la tristezza e la bruttezza del mondo circostante:

Nessuno è più donna della Brunamonti, che tanta vena di versi belli e affettuosi serba alle gioie domestiche, ai figlioli, alla madre, ai ricordi del suo paese, alle tenerezze più squisitamente e sinceramente femminili, e che non macchia il suo bel libro d'un'immagine men che simpatica e gentile. Se per femminilità poi s'intende mancanza di forza, d'energia, *di classicità*, se mi si permette la parola, e di virilità, non c'è¹²⁶.

Dopo un minuzioso esame dei componimenti di Brunamonti, nel quale il paragone con Giacomo Leopardi tornò più di una volta, Zaccagnini elogiò la produzione di opere scientifiche e didascaliche della poetessa, notando come l'occhio femminile prestasse maggiore attenzione e accuratezza nello studio dei fenomeni scientifici:

Lo spirito femminile, di regola, quando è versato all'osservazione scientifica, all'analisi fredda e passionata della natura, porta nelle sue indagini forse una larghezza di vedute meno estesa, ma un'acutezza più meticolosa, più spietata e più incontentabile di quello dell'uomo¹²⁷.

L'articolista, infine, spiegò come l'opera di Maria Alinda Brunamonti seguisse lo stile, i contenuti e gli scopi degli altri suoi colleghi che riscossero grande successo e come questo fosse dovuto alle connessioni di pensiero che uniscono le grandi personalità dalle menti eccellenti:

Prima di finire potrei notare qualche limitazione, qualche luogo in cui si sente il Foscolo, il Parini, il Leopardi, il Giusti e persino il Carducci, ma a che? le imitazioni sono in così piccolo numero e d'altronde così poco servili e tanto benfatte che rimproverarne l'A., sarebbe rinnegare l'arte qual'è qual fu e quale sarà in tutti i paesi e in tutti i tempi: cioè una rete d'oro (parlo dell'arte buona, s'intende) di cui ogni artista è un anello: che si lega perciò a tutti gli anelli che lo circondano e che risente per necessità, più o meno, del legame che lo unisce inseparabilmente a tutti gli altri¹²⁸.

¹²⁶ Ivi, p. 716.

¹²⁷ Ivi, p. 722.

¹²⁸ Ivi, p. 728.

Il fascicolo dell'aprile 1888 mostrò la relazione tra donna e politica, infatti Giovanni Zannoni presentò la figura della Regina Vittoria d'Inghilterra. Il giornalista sottolineò la fedeltà e il rispetto che la Regina ebbe nei confronti della Costituzione e del popolo, il quale contraccambiò dimostrandole tutto il suo favore:

Il popolo, in compenso, non ingrato, le ha conservato intatto, anzi le ha ogni giorno accresciuto il proprio affetto. Essa è dovunque, con popolare rispetto, chiamata *la regina*: anche dopo che lord Beaconsfield le ebbe fatto conferire il titolo di imperatrice delle Indie, nel cuore di tutti i suoi sudditi ella non ha che un nome, il nome per eccellenza, è rimasta *la regina*¹²⁹.

Zannoni dimostrò come durante il regno della Regina Vittoria, la Gran Bretagna progredì sotto ogni punto di vista, conquistando traguardi fino a quel momento inaspettati che consentirono il ritorno ai vecchi fasti:

L'era vittoriana, come gli Inglesi la chiamano, rappresenta per il Regno Unito l'apice del progresso scientifico: in essa le grandi scoperte, le massime invenzioni hanno raggiunto il loro massimo sviluppo; hanno trovato la maggiore esplicazione i fenomeni elettro-magnetici, ed essa è resa immortale dai nomi di Tyndall, Adams, Darwin e Tennyson. Tutto è sembrato risorgere, e il commercio e la ricchezza e l'educazione dei popoli, frutti di una polizia, forse qualche volta opportunistica, ma sempre leale e nobile, più di protezione che di oppressione, anche forzata¹³⁰.

Tanto la promozione di attività artistiche e scientifiche quanto il miglioramento della condizione femminile segnarono la politica della Regina Vittoria. Le sue azioni mirarono, soprattutto, alla promulgazione di una legislazione che avesse lo stesso valore per donne e uomini:

Nulla di quanto attesta la vita del pensiero e dello studio le è estraneo: ella si preoccupa delle arti, delle lettere, delle scienze, artista nel cuore, è mecenate incoraggiatrice di artisti, di letterati, di poeti.

L'educazione della donna, che è la fonte più assoluta per il benessere delle future generazioni, l'ha preoccupata e la preoccupa tuttora: ella è patrona di istituti e di periodici educativi, ama conoscere quanto si scrisse nei giornali

¹²⁹ G. Zannoni, *La Regina Vittoria d'Inghilterra*, in *La Rassegna femminile*, aprile 1888, p. 275.

¹³⁰ Ivi, p. 276.

didattici, nelle pubblicazioni dirette specialmente a quella giusta emancipazione che la donna deve attendere dal diritto nella legge¹³¹.

Giovanni Zannoni terminò la descrizione della Regina Vittoria definendola come rappresentante delle virtù familiari e del popolo inglese e affermando come il suo operato avrebbe segnato una pagina indelebile di storia.

Nei fascicoli di aprile e giugno 1888 la *Rassegna*, con il suo collaboratore Camillo Antona-Traversi, esaminò un'ultima figura femminile, ossia Paolina Leopardi, sorella del poeta Giacomo, approfondendo un carteggio inedito della ragazza.

L'articolista notò subito come l'indole di Paolina fosse molto simile a quella del fratello e come un destino analogo unì i due sia nel bene che nel male:

Della famiglia Leopardi fu quella che maggiormente somigliò a Giacomo, e, come nella fisionomia, così nella natura del carattere, nella vivacità dell'ingegno, nel fervore de' desiderj, pur troppo sempre, o quasi sempre, insoddisfatti, e insieme nell'acerbità implacata delle sventure¹³².

Il padre Monaldo si preoccupò di dare una buona educazione, tanto della mente quanto del corpo, a Paolina, al pari dei fratelli. Tutto ciò avvenne tra le mura domestiche a cura dei precettori che osservarono gli enormi progressi dei tre ragazzi, auspicando come potessero facilmente raggiungere grandi risultati nel campo delle scienze, delle lettere e delle arti:

Paolina riuscì a erudirsi nella letteratura latina e nella francese; e luoghi di classici dell'una e dell'altra lingua si compiace ricordare di quando in quando nelle sue lettere famigliari¹³³.

Così facendo, afferma Antona-Traversi, Paolina sviluppò in quest'ambiente chiuso e alquanto ristretto le sue capacità intellettive e i suoi pensieri sul

¹³¹ Ivi, p. 278.

¹³² C. Antona-Traversi, *La giovinezza di Paolina Leopardi (1800-1822) (Da un carteggio inedito)*, in *La Rassegna femminile*, aprile 1888, p. 230.

¹³³ Ivi, p. 250.

mondo che la circondava. L'intransigenza di una madre severa e ben centrata nel governo della casa iniziò a far sorgere nella giovane Leopardi idee di ribellione.

La corrispondenza con le sorelle Brighenti si trasformò in un modo per evadere da casa sua, considerata una prigione, e per sfogare tutte le frustrazioni, alla ricerca di una libertà tanto sognata e agognata:

Ad esse confidava i suoi dolori, le sue illusioni, che andavano di giorno in giorno tutte svanendo; ad esse nel segreto della corrispondenza epistolare descriveva il rigido governo della sua Casa, e imprecava al medesimo, ch  la costringeva nel fiore degli anni a trarre i giorni sconsolati, senza una speranza e senza un sorriso¹³⁴.

Paolina si sentì uno spirito libero intrappolato in gabbia, e questo proprio non riusciva a sopportarlo. Tutti ci  comport , inesorabilmente, un isolamento che le precluse l'amore e la conoscenza anche pratica del mondo attorno a lei. L'unico rifugio, ormai, era la morte:

Oltre allo stesso fastidio del borgo selvaggio, la buona Contessa aveva in comune col suo grande fratello la stessa malinconia piena di affanno, gli stessi amori timidi e ardenti in uno, lo stesso desiderio di viaggiare e godere degli spettacoli della natura, la stessa noia e disistima della vita e degli uomini, non che lo stesso superbo desiderio della morte.

Svanito ogni sogno, ogni desiderio, ogni speranza d'amore, diceva vana la vita, salutava sola speranza la tomba, cos  come Giacomo, il quale, conosciute a s  interdette per sempre le divine gioje amoroze, invocava, supremo bene, la morte¹³⁵.

L'articolista dimostr  come Paolina si trovasse in un punto di non ritorno e come avesse perso ogni speranza negli uomini e in tutto il genere umano. Nell'animo della ragazza vi fu spazio esclusivamente per l'infelicit . Come il fratello Giacomo, non le manc  la *curiositas* di scoprire le bellezze del mondo,

¹³⁴ C. Antona-Traversi, *La giovinezza di Paolina Leopardi (1800-1822) (Da un carteggio inedito)*, in *La Rassegna femminile*, giugno 1888, pp. 362-363.

¹³⁵ Ivi, p. 373.

ma la rigidità dei genitori non le permise di guardarsi attorno a sé, ma la costrinse a restare incatenata nelle pareti domestiche:

Poter viaggiare, vedere luoghi nuovi sempre sempre, e le meraviglie della natura, delle quali avea lette tante descrizioni, e le aurore boreali, e le cascate de' fiumi immensi, e gli ampi paesaggi, e affrontar l'ignoto, quell'ignoto di cui aveva tanta sete, una sete quasi morbosa: ecco qual era il suo sogno!¹³⁶

Giacomo e Paolina si somigliarono in molti altri aspetti: l'amore per la musica, la costante solitudine e malinconia, la reticenza su determinati argomenti. Antona-Traversi terminò il suo articolo affermando come la consuetudine e l'abitudine delle azioni avesse rovinato l'esistenza di una giovane ragazza, qual era Paolina, che, data la sua formazione, non chiedeva altro che verificare quanto appreso, prima di tornare alla vita di tutti i giorni:

Buona e mite creatura in fondo, solo guasta in parte da un temperamento troppo facilmente eccitabile, dal capo pieno di letture romanzesche e sentimentali, da un'educazione eccessivamente rigida, fatta, non che per ispegnere, per accender sempre più le mille fantasie che, nella solitudine di una vita uniforme e monotona, passano inevitabilmente a traverso il cervellino di una fanciulla cui fu vano desiderio un marito lungamente sospirato e non mai giunto¹³⁷.

L'esempio di Paolina Leopardi doveva servire per rendere consapevoli le donne che non vi dovevano essere ambiti in cui non potessero intervenire. La partecipazione femminile, infatti, come dimostrato attraverso le figure di Gaspara Stampa, Eleonora de Fonseca Pimentel e la Regina Vittoria d'Inghilterra, non poteva far altro che migliorare l'evoluzione di una società, nella quale donne e uomini avrebbero contribuito in proporzioni uguali al suo sviluppo.

¹³⁶ Ivi, p. 387.

¹³⁷ Ivi, p. 391.

3.4.5 *L'istruzione e l'educazione al femminile*

Durante tutto il periodo in cui fu pubblicata, *La Rassegna degli interessi femminili* affrontò con molta meticolosità le tematiche riguardanti l'istruzione e l'educazione, giacché ritenute come le basi fondamentali mediante le quali le donne avrebbero potuto arrivare a una maggiore indipendenza.

La direttrice Fanny Zampini Salazar, trattando già quest'argomento nell'ambito dell'analisi delle donne all'estero, si occupò diverse volte della necessità di istruire ed educare le ragazze. Per misurarsi con quel mondo esterno, quasi esclusivamente riservato agli uomini, era necessario possedere tutte le nozioni, generiche e specialistiche, in modo da poter esprimere il proprio parere e fare le proprie proposte per partecipare in modo attivo alla vita civile. Mediante un'istruzione capillare, che abbracciasse ogni disciplina, la voce delle donne non sarebbe stata più inascoltata:

Non si potrà dunque giammai ripetere abbastanza che a compiere degnamente la sua missione, la donna ha bisogno della più completa cultura morale, religiosa ed intellettuale. Essa deve necessariamente educarsi a quella gentilezza di modi, la quale unita alla serietà del suo portamento, alla coltura della sua intelligenza, alla bontà del suo cuore, alle virtù dell'animo suo, potrà più della stessa bellezza procurarle una forte e sana influenza nella famiglia, nella società, nel paese¹³⁸.

Secondo Fanny il possesso di una buona cultura era ciò che doveva nobilitare le sue conterrane, le quali in questa maniera avevano la stima degli uomini. Le donne, se ben istruite e restando umili, potevano raggiungere qualunque traguardo e ottenere l'ammirazione degli uomini:

La fanciulla colta e modesta, la donna superiore che non fa la saccente, la dotta che non dimentica la grazia femminile, l'artista che non si mostra stravagante, la scrittrice che non si atteggia a virilità di modi e di costumi, l'insegnante che sta all'altezza della sua missione, la dottoressa che agli studi severi ed alla pratica coscienziosa unisce la muliebrità del portamento, queste sono le donne che oggi tengono alto il carattere delle italiane che si fanno

¹³⁸ F. Zampini Salazar, *L'arte nella vita femminile*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 gennaio 1887, p. 45.

amare, rispettare, ricercare, la cui compagnia forma una delle più oneste attrattive per gli uomini di ingegno e di cuore¹³⁹.

La direttrice, perciò, avvertì il bisogno di una radicale modifica delle leggi che consentivano l'accesso al mondo dell'istruzione. Le donne non vollero essere più considerate esclusivamente all'interno delle mura domestiche, ma ritennero fosse giunto il momento di caricarsi in prima persona del proprio sostentamento nonché della famiglia, raggiungendo, così anche l'indipendenza economica. Certamente ciò non poteva avvenire senza l'apprendimento delle diverse discipline scolastiche:

Il bisogno, la necessità di riformare gli studi e provvedere ad una educazione più razionale nelle nostre scuole si fa ogni giorno sentire dappiù; la quantità di donne spostate, desiderose di impiegare la loro attività in modo utile per provvedere a' propri bisogni e sovente a quelli delle loro famiglie, si va accrescendo ogni anno¹⁴⁰.

Fanny denunciò la mancanza di buone strutture educative nel Paese, affermando, altresì, che non bastano solo le letture per plasmare la personalità di un individuo. Questi mezzi furono concepiti come scorciatoie, le quali, invece, dovevano essere sostituite da piani programmatici ben impostati:

S'incomincia oggidì a riconoscere che se finora si è pensato all'istruzione, la quale però non può dirsi ancora bene organizzata, tutto ciò che riguarda la educazione è tuttavia lettera morta nelle scuole, negli educatorii e sventuratamente, diciamolo pure, in molte ma molte famiglie!

Si crede forse di aver provveduto alla formazione del carattere, alla educazione del cuore, insegnando degli aridi precetti di buona creanza, facendo studiare alle fanciulle dei trattatelli di morale?

Ben altro ci vuole!¹⁴¹

¹³⁹ Ivi, p. 51.

¹⁴⁰ F. Zampini Salazar, *Alle gentili lettrici*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 dicembre 1887, p. 710.

¹⁴¹ F. Zampini Salazar, *De' doveri della donna nella Famiglia e nella Società, I*, in *La Rassegna femminile*, gennaio 1888, p. 6.

Un altro collaboratore della *Rassegna* che approfondì questo tema fu Massimo Collalto. Dopo averne già parlato nel contesto dello studio critico delle leggi e dei codici, il giurista notò come l'educazione delle donne si differenziasse rispetto a quella maschile in alcuni aspetti. *In primis* accertò come l'educazione femminile fosse basata più sulla sensibilità che sulla coscienza, adducendo a tale tesi un maggior senso della religione rispetto agli uomini:

Nulla v'ha difatti che più agisca sulla sensibilità, dei mitici insegnamenti della religione e delle forme esterne del culto; e tanto più maggiore effetto ciò produce, quanto minore è la coscienza, che uno si forma della loro intrinseca sostanzialità¹⁴².

Ciò ridusse, inevitabilmente, la resistenza delle donne, rendendole più vulnerabili all'azione altrui. Un secondo punto di differenza tra l'educazione femminile e maschile riguardò la formazione del carattere, indirizzata allo sviluppo di qualità che rendano interessanti le donne agli occhi degli altri. L'articolista spiegò come questo rendesse le donne incerte davanti a qualunque questione, giacché non pronte ad affrontare qualsiasi avversità si presentasse davanti e a compiere anche le più semplici scelte:

Codesta incomprendibilità non è che incertezza ed incoerenza, poiché non solo non si educa la donna da fanciulla a volere, ma neppure le si insegna a discernere nel tumulto delle proprie aspirazioni, e nella vaghezza dei proprii ideali; quindi avviene che ove alla donna si chieda di mostrarsi, di rivelare una volontà, una determinazione, un carattere, essa oscilla, è incerta ed incostante, perché non fu abituata a fermare uno scopo, ed a camminarvi senza dubbiezze¹⁴³.

Certamente, a questo stato di fatti, contribuì la mancanza di costume nelle donne, dovuto alla condizione di subordinazione agli uomini. Ciò costrinse le

¹⁴² M. Collalto, *Dell'educazione e del lavoro femminile*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 luglio 1887, p. 404.

¹⁴³ *Ibidem*.

donne a vivere la propria esistenza rinchiusa nelle pareti di casa, rendendole impreparate al contatto con il mondo esterno:

Così nella vita privata noi non formiamo alla donna il costume, perché appunto nella casa paterna essa è supposta ubbidire al padre e nella maritale al marito. E ciò potrebbe andare [...] quando tal soggezione della donna fosse assoluta, ma noi al contrario educiamo la donna d'una educazione claustrale, e poi la gettiamo in mezzo al mondo esposta a tutta la umana perfidia¹⁴⁴.

Collalto segnalò altresì un difetto nell'istruzione femminile, giacché vista come evasione dalle negatività della vita. Gli studi dovevano permettere di migliorare la propria condizione nei diversi ambiti in cui ci si trovava, tanto lavorativo quanto familiare:

D'uopo è che cessi la scienza e il lavoro di essere per le donne unicamente, come è ora in generale, un rifugio dalla sventura, un conforto in un matrimonio infelice; la scienza rasserena la mente, eleva l'animo e il sentimento, fortifica lo spirito, apre l'orizzonte a vedute letificanti, rende il cuore più generoso: ed al genitore fornisce il modo di essere miglior maestro della propria prole, ed alla sposa di entrare nella comunione intellettuale con lo sposo, e di formare quel consorzio di tutta la vita, partecipe del diritto umano e divino¹⁴⁵.

Per dimostrare le lacune del sistema educativo e d'istruzione italiana, Collalto presentò alcune statistiche che certificarono come le scuole pubbliche fossero ancora molto restie all'ingresso delle ragazze:

Nell'anno scolastico 82-83, cinque anni dopo la nostra legge sulla istruzione obbligatoria, vi erano nel regno 19,492 scuole elementari governative maschili e soltanto 16,816 femminili più 6,082 miste: proprio il contrario di ciò che abbisognava. Tali scuole furono frequentate rispettivamente da 1,017,402 maschi e 856,321 femmine.¹⁴⁶

¹⁴⁴ Ivi, p. 405.

¹⁴⁵ Ivi, p. 407.

¹⁴⁶ M. Collalto, *Cifre femminili*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 agosto 1887, p. 473.

All'assenza dello Stato, fortunatamente, subentrarono le istituzioni finanziate privatamente, che videro, addirittura, una presenza femminile superiore alla maschile, così come nelle scuole normali, che rivelarono anche un maggior successo delle donne negli esami finali. Un minor numero di ragazze si registrò, invece, nelle scuole professionali e nei conservatori, mentre i convitti riunivano un buon numero di docenti e studentesse:

Vi erano 2,044 scuole maschili private e 4,098 femminili, rispettivamente frequentate da 57, 440 maschi e 105,662 femmine. Le scuole normali erano in quell'anno 41 per i maschi e 83 per le femmine [...] ed in queste sopra 1,098 allievi esaminati ne furono approvati 710, e sopra 3,316 allieve esaminate 2,414 superarono la prova [...] Le scuole professionali femminili erano nel 1885 in numero di 13 frequentate da 3,211 alunne, e che gli istituti e conservatori musicali governativi erano frequentati rispettivamente, quello di Firenze da 96 alunne, quello di Milano da 93, di Napoli da 67, di Parma da 14. I convitti femminili poi in numero di 848, ebbero 4,328 insegnanti e 52,925 alunne¹⁴⁷.

Nel novero dei dati statistici esibiti da Collalto, non mancarono neppure le cifre riguardanti le donne nei licei e nelle università. Furono adottati i primi provvedimenti che disciplinarono l'ingresso a quel tipo d'istruzione, come il regolamento Bonghi del 1878, il quale ammise le donne nelle istituzioni accademiche. Sebbene i numeri rivelassero ancora una scarsa presenza femminile, qualcosa, comunque, iniziò a muoversi:

Molte donne si son poi date agli studi severi della scienza [...] In 38 ginnasi del Regno erano iscritte 87 donne, ovunque il profitto fu buono od ottimo; a Verona una iscritta conseguì la licenza d'onore: in 12 licei erano iscritte 14 donne, anche fra esse molte licenziate ed ottimo profitto: in 6 Università erano iscritte 21 donne, due delle quali ebbero la laurea in filosofia e lettere. Al presente le donne laureate in Italia sono, salvo errore, tre in filosofia e lettere, due in medicina, una in scienze naturali, una in matematica ed una in giurisprudenza¹⁴⁸.

¹⁴⁷ Ibidem.

¹⁴⁸ M. Collalto, *La tradizione italiana nella questione femminile*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 ottobre 1887, pp. 610-611.

Oltre alle statistiche, il giurista indagò su come fosse strutturata l'istruzione femminile e come il suo obiettivo fosse diretto o alla ricerca di un lavoro che permettesse di vivere in modo degno, o all'apprendimento di nozioni utili, da saper sfruttare quando necessario:

Lo scopo dell'istruzione della donna può essere duplice: può essere cioè o tecnico o generale. Vale a dire: o può nella istruzione cercar la donna sia un mezzo di vita, sia un campo ad un ingegno elevato, o può cercar la necessaria coltura a sapersi condurre nella vita. Al primo ufficio soccorrono gli istessi sistemi vigenti per la istruzione maschile: le scuole professionali, le tecniche, classiche, universitarie ed affini, al secondo può giovar di modello il programma delle presenti scuole normali e di magistero o quello degli Istituti femminili governativi di Verona, Firenze ecc...¹⁴⁹

Collalto denotò, inoltre, alcune lacune nei programmi scolastici che ostacolavano la formazione di una cultura femminile quanto più completa. Effettivamente, discipline come la Storia Naturale e il Diritto non rientrarono nei piani di studio delle scuole. La seconda materia soprattutto doveva dare coscienza alle donne delle limitazioni che le leggi attribuivano loro e della disparità di condizioni con gli uomini:

È singolare, la donna nostra vive nel diritto, contrae, acquista, entra in matrimonio, ha figli, può commetter delitti o soffrirne, può volere istruirsi, lavorare, uscir d'Italia, viaggiar sicuramente all'estero, ed in nessuna di queste cose, che pur sono regolate dal Diritto, ella sa quali siano a norma di legge! Che anzi essa sposa, contrae cioè un legame che l'obbliga per tutta la vita, che le impone singolari doveri, che la sottopone stranamente all'arbitrio di un uomo, ed ella accetta tale stato senza neppur conoscerlo¹⁵⁰.

L'istruzione doveva assumere un ruolo cardine all'interno dell'educazione e della formazione delle donne. Per il giurista essere istruite equivaleva al raggiungimento della libertà, alla fine della subordinazione agli uomini e il conseguimento del rispetto reciproco tra i due sessi. L'ideale consisteva nel

¹⁴⁹ M. Collalto, *La parola del Re*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 novembre 1887, pp. 658-659.

¹⁵⁰ *Ibidem*.

rendere le donne capaci di sostenersi in modo autonomo. La conoscenza doveva essere l'obiettivo perseguito, giacché l'ignoranza relegava alla sottomissione:

L'istruzione non apre solo la mente, ma allarga il cuore, eleva l'anima, forma il carattere: l'istruzione dà inoltre alla persona la indipendenza della vita, necessaria a risolversi liberamente e dignitosamente [...]

La mancanza d'istruzione ingenera nella donna il pregiudizio che ella debba vivere lontano dall'uomo, ciò che mentre rende lei vana e l'uomo inurbano, la pone nello stato di non poter conoscere gli uomini, prima di conoscere quell'uno al quale è legata. La mancanza d'istruzione la pone in una regione diversa dal marito, e la rende meno atta ad elevare i suoi figli¹⁵¹.

Nei fascicoli di febbraio e marzo del 1888, consapevole del ritardo accusato dall'istruzione italiana, Massimo Collalto, affermando come l'educazione delle donne fosse elemento essenziale e vitale per lo sviluppo della società, passò in rassegna le modalità in cui veniva impartita l'istruzione secondaria femminile in diverse parti del mondo: dalla Germania alla Russia, dall'Olanda all'Inghilterra, dalla Svizzera agli Stati Uniti d'America, terminando con la Francia. In questa ricostruzione, esponendo le riforme e le modifiche legislative di quei paesi, sottolineò l'arretratezza dell'Italia, tanto dal punto di vista organizzativo, quanto per contenuti.

In effetti, il giurista osservò come gli istituti privati e religiosi rappresentassero un mondo a parte rispetto all'istituzione statale: si distinguevano per le differenze nei programmi e nelle materie di studio, molte scuole non disponevano dei mezzi per offrire in buon insegnamento di tutte le discipline, questi organismi non erano riconosciuti ufficialmente:

Le scuole private sono abbandonate a sé stesse, perché si sa quel che valgono in pratica le ispezioni governative, e lo Stato come non ha alcun potere certificante su esse, così è al tutto estraneo all'insegnamento che vi si impartisce. L'istruzione nei conventi, che è ancora la più seguita nelle alti classi sociali, non è affatto propria a formare buone madri di famiglia. Come

¹⁵¹ M. Collalto, *Il bicchiere della staffa*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 dicembre 1887, p. 735.

possono educare altrui alla vita del mondo, quelle che fanno appunto il voto di non conoscerlo?¹⁵²

Si poteva affermare, di conseguenza, che l'istruzione secondaria femminile, realmente, non esisteva. Collalto affermò come l'istruzione femminile dovesse andare oltre il livello elementare anche per eliminare quei preconcetti sulle donne. Entrambi i sessi dovevano concorrere, in egual misura, allo sviluppo della società e perciò era necessario ridurre le distanze tra donne e uomini nel campo educativo fino ad arrivare al conseguimento degli stessi strumenti di apprendimento:

Finché la istruzione femminile si fermerà con la primaria, sarà impossibile vincere i pregiudizi sociali, la superstizione, la *routine*, perché la donna dirige i costumi e le nazioni si reggono con i costumi più che con le leggi. È contro natura educare sì differentemente due esseri che sono destinati a vivere insieme, a contribuire alla mutua felicità, a compiere doveri che scendono dagli stessi principii, ed a lavorare in comune alla educazione dei proprii figli. Bisogna sollevare il livello intellettuale della donna, perché il nostro libero stato deve essere fondato sulla virtù civile del popolo, né questa sarà mai vivace finché non fiorisca nel cuore della donna. Ora il crescente dislivello dei sessi dipende appunto da questo che se prima ambedue i sessi erano ignoranti, oggi mentre l'uomo fa passi da gigante sulla via del progresso, la donna rimane supina nella letargia di ogni pensiero¹⁵³.

Lo Stato aveva il diritto, ma soprattutto il dovere di porre sullo stesso piano formativo ragazze e ragazzi, concedendo loro un'istruzione completa tale da reprimere ogni disuguaglianza dal punto di vista morale e intellettuale.

Un capitolo a parte fu dedicato da Collalto all'istruzione femminile nel mondo rurale. In questo contesto avanzò la proposta di istituire scuole agricole di rango primario, nelle quali insegnare le nozioni base, utili per svolgere determinati lavori. Ciò doveva essere realizzato mettendo al centro di ogni riferimento l'agricoltura:

¹⁵² M. Collalto, *Istruzione secondaria femminile, II*, in *La Rassegna femminile*, marzo 1888, pp. 177-178.

¹⁵³ Ivi, p. 179.

L'aritmetica nelle campagne si può insegnarla ai fanciulli avvezzandoli a contar gli alberi: la geografia può prender le mosse dai campi: le scienze naturali trovano il più grande teatro nella natura: la composizione italiana vi trova la più grande ispiratrice; l'insegnamento religioso la sua realtà più poetica ed il suo appoggio più forte¹⁵⁴.

Analizzando l'organizzazione delle scuole rurali agricole femminili dell'Austria, dell'Ungheria, della Danimarca, della Svezia, del Belgio, della Germania e dell'Irlanda, il giurista dimostrò come, anche in quest'ambito, il ritardo italiano fosse netto, denotando l'esiguo numero di istituti e delle frequentanti:

Se poco si è fatto per l'agricoltura in genere pochissimo si è fatto poi per le donne. Difatti in soli 710 comuni sui 10,000 circa che compongono il Regno è stato impartito l'insegnamento agrario dai maestri delle scuole elementari: fra questi, che furono in numero di 1,066 si concedettero gratificazioni a 74 maestri e 8 maestre.

Delle scuole normali femminili [...] solo dieci impartiscono l'insegnamento agrario a 350 allieve e per queste scuole il Ministero d'Agricoltura spende lire 6850 [...]

Tra le scuole elementari agrarie non ve n'ha nessuna per le donne, tra le colonie agricole neppure e tra gli Istituti pii solo il modesto orfanotrofio femminile di Aidone (Caltanissetta). Presso la stazione bacologica di Padova fu tenuto un corso d'insegnamento per uomini e per donne e fu frequentato da 18 dei primi e 19 delle seconde con felice successo¹⁵⁵

Massimo Collalto chiarì come questo tipo d'istruzione dovesse partire fin dalla più tenera età, facendo crescere nelle giovani generazioni l'amore per l'agricoltura. Suggerì, inoltre, mezzi per il sostentamento delle insegnanti e chiese l'apertura di queste scuole all'interno di conventi perché la vita rurale aveva il pregio di migliorare la personalità delle donne e far comprendere il valore della vita lavorativa:

L'insegnamento agrario deve cominciare negli asili infantili [...] i quali sono un obbligo sacrosanto per tutti i comuni, nelle scuole elementari rurali, dove deve essere generalizzato e diffuso il gusto dell'agricoltura, la

¹⁵⁴ M. Collalto, *Le donne della campagna*, in *La Rassegna femminile*, maggio 1888, p. 314.

¹⁵⁵ Ivi, p. 321.

conoscenza delle industrie agricole e l'attaccamento alla terra. A mantenere poi le insegnanti dovrebbero esservi nei capoluoghi di provincia delle Scuole normali agrarie a ciò espressamente create interne e gratuite a concorso. E l'insegnamento agrario per le donne dovrebbe entrare nelle Istituzioni pie e nei reclusorii muliebri, perché non v'ha vita migliore di quella della campagna per dare il gusto della semplicità e l'indifferenza per il vortice della vita cittadina, non v'ha ambiente migliore delle campagne per celare il rossore, riabilitare l'animo e attaccarlo al lavoro: l'aria libera, la vita operosa il contatto con la natura sono grandi fattori educativi¹⁵⁶.

Non mancarono ulteriori considerazioni di altre collaboratrici sul tema dell'istruzione e della formazione femminile. Mary Gray sottolineò i passi avanti effettuati e affermò come lo scopo dell'istruzione delle donne consistesse nel consegnare loro quei principi che sarebbero divenuti utili nel corso della vita e quelle doti intellettive essenziali tanto per raggiungere i traguardi più importanti quanto per incrementare la passione per le scienze e tenere lontano i vizi:

L'immenso progresso nella qualità dell'insegnamento ora dato alle ragazze nelle scuole dovrebbe avere almeno un risultato; cioè la facilità di percepire che tutto ciò che può fare anche la migliore scuola è di preparare un largo e solido fondamento all'edifizio da fabbricarsi in appresso; di dirigere le abitudini intellettuali, come la diligenza, l'accuratezza, il metodo, la onestà nel lavoro come tanti indispensabili fattori del successo in qualsiasi direzione; e sopra tutto d'ispirare l'amore della scienza lasciando intravedere la ricchezza d'interessi, l'inesauribile sorgente di felice attività intellettuale che schiude, come pure di creare il forte e persistente desiderio del medesimo, che basterà per vincere le tendenze all'ozio, all'apatia ed alla leggerezza¹⁵⁷.

Ida Valletti-Borgnini Revelli si concentrò specialmente sulla scelta dei libri da leggere, considerati strumenti educativi mediante i quali far proprie determinate virtù. L'articolista, cercando di individuare i criteri per distinguere letture adatte a influire sulla costruzione del carattere, affermò come l'apprendimento fosse un processo che non terminava al termine del periodo

¹⁵⁶ Ivi, p. 324.

¹⁵⁷ M. Gray, *La donna e la coltura*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 gennaio 1887, p. 8.

scolastico e che, quindi la formazione di una cultura quanto mai ampia e aggiornata dovesse continuare leggendo libri riguardanti diversi argomenti:

La direzione delle abitudini intellettuali, ed il godimento intenso che deriva, in ragione diretta, dalla coltura della mente nutrita di buone letture, parmi debba essere il primo oggetto di studio serio a chi con amore ha imparato a trovare il suo piacere nella ricerca della coltura migliore da darsi alla donna, e dei mezzi per conseguire questa nobilissima meta. Nella scuola si principia, ma nella scuola non si finisce¹⁵⁸.

Libertas, nel numero del 15 agosto 1887 focalizzò l'attenzione sull'istruzione femminile a Napoli. Da un lato mostrò come la quantità di ragazze che decisero di frequentare gli istituti per diventare maestre fosse talmente elevata da non dare occupazione a tutte e quanto queste donne non furono educate ad affrontare i momenti di difficoltà:

Le fanciulle profittarono anch'esse delle scuole popolari e si diedero a studiare con ardore, quasi tutte però ad uno scopo medesimo, per ottenere cioè il diploma di maestre, non essendoci stato alcuno che avesse pensato ad offrir loro i mezzi di occuparsi diversamente. La conseguenza fu che dopo alcuni anni il numero delle maestre fu superiore a quello delle scuole che ne avevano bisogno [...]

Ma queste non furono la maggioranza, precisamente perché l'istruzione che avevano ricevuto non era stata accompagnata da una educazione capace di formare in esse il carattere per far fronte animose alle dure lotte per l'esistenza¹⁵⁹.

Dall'altro lato espone le idee del professor Luigi Santamaria, assessore per l'istruzione primaria dell'epoca, il quale, esortandole ragazze a non fossilizzarsi in un'unica carriera, si batté affinché fosse garantita una formazione scolastica elementare in grado di generare l'amore per qualunque tipo di professione:

Convinto della importanza di appropriare le scuole a' veri e sentiti bisogni del popolo napoletano, volle contrapporre alla teoria la pratica, e rivolgendo

¹⁵⁸ I. Valletti-Borgnini Revelli, *La coltura della donna*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 aprile 1887, p. 201.

¹⁵⁹ Libertas, *Corrispondenza da Napoli*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 agosto 1887, pp. 463-464.

la sua attenzione specialmente alle scuole femminili, volle che s'impartisse alle fanciulle una istruzione a base educativa, suscitando in esse il sentimento del lavoro e della operosità¹⁶⁰.

Augusto Mele, scostandosi non poco dal pensiero dominante, pensò che la formazione della donna dovesse aver luogo in ambito domestico, circoscrivendo la frequenza d'istituti esterni solo in determinati casi, tra i quali l'orfanezza e l'assenza del padre:

La educazione e la istruzione della donna devesi di preferenza darsi in casa quando i mezzi economici sono sufficienti e quando la madre, o colei che ne fa le veci, possa avere la direzione, poiché in casa si forma davvero la donna. Ma gli educandati, i monasteri debbono servire soltanto come unico rimedio ad un male irreparabile, qual è quello di non aver famiglia, o di avere un padre, per varie cagioni, noncurante dei propri figliuoli, o che sia nell'impossibilità di occuparsi della loro educazione¹⁶¹.

L'autore dell'articolo consigliò, altresì, di leggere molto per migliorare la propria educazione, ma di evitare alcune letture fuorvianti che avrebbero potuto creare false illusioni e dare precetti dannosi nell'età dello sviluppo.

Achille Spatuzzi denotò come a Napoli l'istruzione femminile non giovasse ancora alla società e fosse ancora ben distante dal consegnare alle donne il benessere di cui avevano bisogno. L'unico aspetto positivo si dimostrò essere il calo dell'analfabetismo nelle ragazze:

Se non che la istruzione femminile si diffonde nelle città e nelle campagne; ma non si trasfonde nell'*economia della virtù domestica* del povero e del ricco, né entra come dovrebbe nell'*economia sociale* delle industrie e dei commerci.

L'istruzione femminile è più un ornamento, che un nutrimento della vita nazionale; fa diminuire il numero delle ignoranti, ma non quello delle spostate¹⁶².

¹⁶⁰ Ivi, p. 466.

¹⁶¹ A. Mele, *Uno sguardo alla donna*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 ottobre 1887, p. 620.

¹⁶² A. Spatuzzi, *L'igiene della donna nella vita napoletana*, I, in *La Rassegna femminile*, gennaio 1888, pp. 51-52.

La denuncia proseguì spiegando come gli insegnamenti diretti alle donne non fossero mirati al conseguimento di competenze atte a svolgere specifiche professioni. La disciplina impartita ricalcava ancora il concetto medievale delle donne sottomesse agli uomini:

Non si educa ancora la donna moderna all'istruzione che valga a farla gareggiare col medico come ostetrica, ad aiutarlo come infermiera, la educi fin dall'infanzia alle scienze naturali per avere la massaia intelligente, in mezzo alle aziende agricole, l'operaia abile nelle imprese industriali, facendo risorgere il tipo della donna, che esce non dalla *mortificazione*, ma dalla *resurrezione* della carne, facendo rivivere la virtù morale della sublime donna del Vangelo¹⁶³.

Spatuzzi, infine, esortò le donne napoletane a ricalcare l'esempio dei ginnasi d'età greco-latina per promuovere e realizzare un cambio dell'educazione femminile fondamentale per lo sviluppo della civiltà moderna.

Certamente anche l'ambito musicale non andava sottovalutato, giacché la musica elevava i pensieri e ricreava la mente. Per questa ragione era assolutamente necessario fosse presente nell'educazione delle ragazze, sebbene non tutte potessero essere portate:

È innegabile: la musica – l'arte che è la più bella, ma la più difficile a concepirsi, la scienza che, sembrando a la portata di tutti, è la più astrusa – nobilita il cuore delle giovinette nel senso che fa lor nascere dei sentimenti delicatissimi nuovi, fa modificare, fa perfezionare quelli che sono innati in una fanciulla; le fa pensare in un modo più alto della loro vita piena di prosa; le fa vivere in continui sogni di ideali rosei; le fa crescere con quella sentimentalità che piace tanto trovare in un'ingenua fanciulla¹⁶⁴.

La *Rassegna* analizzò il tema dell'istruzione e della formazione anche nelle notizie riportate nella rubrica *Varietà*. Nel fascicolo del 15 aprile 1887 un articolo espose delle tesi che affermarono come le differenze mentali tra donne e uomini fossero riconducibili alla differente educazione, mentre nel

¹⁶³ A. Spatuzzi, *L'igiene della donna nella vita napoletana*, II, in *La Rassegna femminile*, luglio 1888, p. 457.

¹⁶⁴ V. Maugeri Zangara, *Musica*, in *La Rassegna femminile*, luglio 1888, pp. 468-469.

numero del 15 giugno 1887 furono presentate alcune statistiche sulla Regia Università d'Irlanda, che mostrarono i risultati rilevanti conseguiti dalle donne in ambito accademico, specialmente in campo artistico. Nella rivista del 15 settembre 1887 riportò i successi universitari di due donne inglesi dell'Università di Cambridge in campo linguistico e filologico e, altresì, presentò il progetto di una donna inglese che richiedeva un'istruzione femminile che riuscisse a dare l'accesso a lavori industriali e scientifici. Nell'uscita del 15 ottobre 1887 furono elogiate due donne italiane laureate in medicina che vinsero due concorsi ministeriali che concedevano un assegno per frequentare un corso di perfezionamento sia in Italia che all'estero. Nel numero del 15 dicembre 1887 furono esposti i punti principali della riforma sull'istruzione femminile presentata al Senato, nonché l'evoluzione che stava avendo l'istruzione agraria femminile.

Le donne avevano il diritto di ricevere un'istruzione completa e una formazione adeguata per raggiungere il livello degli uomini sia dal punto di vista culturale che morale. Ciò non poteva far altro che spianare la strada per una vita diversa nella società, prospettando differenti sbocchi professionali che facessero uscire le donne dall'ambiente domestico per dimostrare le loro capacità anche in pubblico.

3.4.6 Le donne nel mondo del lavoro

Il contributo delle donne nella vita pubblica e civile non poteva prescindere dalla loro presenza nel mondo del lavoro. Ciò non comportava solamente la loro partecipazione attiva allo sviluppo e al benessere della società, ma significava altresì la conquista di quell'indipendenza economica e di quell'autonomia che le avrebbero permesso di vivere senza condizionamenti altrui.

Il tema del lavoro è affrontato in modo oculato nella quasi totalità dei fascicoli de *La Rassegna degli interessi femminili*, la quale prese in esame i diversi

aspetti che riguardarono l'occupazione femminile. Fanny Zampini Salazar non poté esimersi non esporre le sue opinioni. Effettivamente, la direttrice della rivista, dopo aver analizzato i lavori femminili nei paesi stranieri nel suo *reportage* intitolato *La donna all'estero*, evidenziò la differenza nello stipendio tra lavoratrici e lavoratori, nonostante la maggior parte delle volte fossero le prime a svolgere in modo migliore una determinata attività. Causa di questa disparità fu identificata nel retaggio di quei preconcetti che consideravano le donne su un piano secondario e subalterno agli uomini:

È pure da lamentare che il lavoro della donna sia ingiustamente retribuito, che la maestra sia pagata meno del maestro, la telegrafista meno dell'impiegato al telegrafo, che la telefonista abbia appena di che sfamarsi, che la ragazza della sarta sia pagata meno del giovane lavorante del sarto, la cameriera meno del cameriere, che la cuoca non abbia la metà del compenso che riceve il cuoco.

Il lavoro della donna, d'ordinario fatto con pazienza e perfezione superiore a quello dell'uomo, è sempre retribuito come se fosse inferiore soltanto perché fatto da un essere che si reputa ingiustamente inferiore all'uomo¹⁶⁵.

Il lavoro rendeva le donne autonome e orgogliosamente consapevoli di potersi sostenere senza l'aiuto di altre persone:

E così i molti campi dell'attività muliebre fecondati dal lavoro serio, multiforme, perseverante, crea alla donna una onesta e fiera indipendenza che giova al suo carattere, perché la rende sicura di bastare a sé stessa e sovente a chi dipende da lei¹⁶⁶.

Fanny denunciò i pregiudizi, ben radicati in tutto il Paese, sulla possibilità delle donne di trovare un'occupazione. Una prima falsa convinzione considerò la fragilità del carattere femminile, facilmente assoggettabile agli uomini. Non lavorare voleva dire evitare qualunque occasione di cadere nel peccato:

¹⁶⁵ F. Zampini Salazar, *Associazioni femminili*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 febbraio 1887, pp. 76-77.

¹⁶⁶ Ivi, p. 78.

Molti credono che essa, uscendo a lavorare fuori di casa, o lavorando anche in casa propria, si debba trovare esposta a soverchio contatto con gente estranea e specialmente con *uomini*, quindi che debba perdere la sua modestia, il suo pudore, la sua virtù, quasi fosse impossibile custodire la propria dignità in mezzo a' pericoli del mondo, e che la vera virtù si limitasse a *fuggire le occasioni del MALE!*¹⁶⁷.

Certamente, educare le ragazze in casa, senza dar loro la concezione dell'esistenza di un mondo esterno, non dava la possibilità a queste di conoscere il mondo esterno e le sue insidie.

La direttrice evidenziò anche le false credenze sull'attitudine femminile al lavoro, che derivavano, realmente, dalla possibile concorrenza delle donne nei differenti campi occupazionali. Gli uomini avrebbero potuto sentirsi minacciati nella loro virilità, perdendo ogni influenza sulle donne e non potendole più circuire secondo i loro bisogni:

Eppure sono gli uomini di quella classe che principalmente si oppongono al lavoro della donna; essi ne temono la rivalità, avendo un giusto intuito di ciò che essa può fare quando *vuole* seriamente [...]

Vi è poi una falange degli egoisti dal cuore arido e corrotto, i quali temono il soverchio sviluppo del carattere femminile; i quali sentono che una donna elevata, colta, indipendente, operosa, non potrà mai essere la vittima de' loro capricci, delle loro volgari seduzioni [...] Quegli uomini non dovrebbero negare giammai le attitudini della donna al lavoro e rispettarle assai più se attive e laboriose, che se indolenti, ignoranti, bisognose d'appoggio e di pietà¹⁶⁸.

Fanny chiari come attraverso un semplice ma serio ragionamento, fatto con calma e ben analizzato in ogni particolare, potessero essere estirpati tutti quei pregiudizi che continuavano ad essere parte dell'educazione di donne e uomini.

Ulteriori elementi di analisi sul tema del lavoro femminile furono offerti anche da Massimo Collalto, il quale, già nel numero del 15 aprile 1887, dedicò

¹⁶⁷ F. Zampini Salazar, *Pregiudizi*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 marzo 1887, p. 137.

¹⁶⁸ Ivo, pp. 139-140.

un intero contributo sulla leggi che consentivano l'accesso alle professioni per le donne, salvaguardandone la tutela.

Il giurista, come Fanny, notò come le attività femminili, nelle classi più basse, fossero sottostimate dal punto di vista economico e come alle donne appartenenti ai ceti più abbienti fosse del tutto vietato intraprendere una carriera professionale, con il rischio, una volta rimasta senza un appoggio maschile, di cadere in povertà:

Nelle classi ultime il lavoro della donna è di regola, ma è ben miseramente ricompensato. Fortunato coloro, che hanno due o tre lire al giorno, non sono rare quelle che ne strappano appena mezza. Se togliamo alcune eccezioni, ne' lavori che richieggono un po' di gusto (sarte, modiste) la media del guadagno delle donne non arriva a cento lire mensili. Lo stipendio delle maestre nelle scuole elementari governative oscilla dal massimo di lire 1056, al minimo di lire 560 annuali. È una derisione! E nelle classi più elevate il lavoro alla donna non è più permesso. E se le manca un sostegno, se muore il padre, o il marito, se la natura non le concesse un bel volto, o una mediocre fortuna, allora o precipita nel vizio, o languisce di miseria¹⁶⁹.

Collalto insistette sul concetto che solo il lavoro poteva dare autonomia alle donne. Per questa ragione la mancanza di un'occupazione precludeva ogni progresso della loro condizione e la permanente situazione di subalternità agli uomini:

Colui soltanto può stimarsi indipendente da ogni altro, che provveda da sé stesso il proprio sostentamento; condizione presentemente interdotta alla donna. Finché adunque non venga concesso alla medesima di trovare un lavoro conveniente alle proprie condizioni sociali, ed alle proprie inclinazioni, non si può parlare per essa di un efficace miglioramento della sua posizione. Poiché fino a quando non venga estesa la sfera del lavoro femminile, specialmente del lavoro che implica una certa preparazione di studii, e che più si addice alla classe media, la donna sarà sempre dipendente dell'uomo che la sostiene¹⁷⁰.

¹⁶⁹ M. Collalto, *La coltura della donna*, in *La questione femminile*, 15 giugno 1887, p. 340.

¹⁷⁰ M. Collalto, *Dell'educazione e del lavoro femminile*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 luglio 1887, p. 407.

Il giurista, anche in quest'ambito, decise di presentare alcune statistiche sull'occupazione femminile. I dati mostrarono una sostanziale parità per quanto riguardava il mondo operaio, nonché l'ascesa delle donne come insegnanti:

Gli industriali salariati e dipendenti erano 1,830,564 maschi e 1,830,482 femmine, delle quali 161,202 sotto i 15 anni [...] Nell'82-83 [le maestre elementari] erano 4,488 pubbliche e 811 private, più 629 per le scuole serali e 5,977 per le scuole festive; le normali e magistrali erano 4,499¹⁷¹.

Analizzando i numeri fu possibile notare come altresì nel campo medico-assistenzialista le donne cominciarono a svolgere attività classicamente riservate agli uomini, e aumentarono la loro operatività in mestieri nei quali erano già altamente qualificati. Nuovi passi avanti, inoltre, furono fatti per l'ingresso negli impieghi statali:

In Italia sopra 2,809 flebotomi vi erano 23 donne e sopra 235 dentisti 9 donne. Le levatrici nel 1885 erano in numero di 11,035 ma tra queste vanno computate le così dette *mammane* [...]

Il personale telegrafico accoglieva nel 1884, 487 donne sopra 5,958 funzionari¹⁷².

Come ultimi dati, Massimo Collalto, evidenziò con le cifre la differenza di salario che intercorreva tra le operaie e gli operai. Nonostante l'attività di dodici ore al giorno stancasse in egual misura sia donne che uomini, il diverso trattamento denotò come, più che di lavoro, si dovesse parlare di sfruttamento:

La statistica delle mercedi è poi la più atta a farci rabbrivire. La mercede giornaliera delle operaie raggiunge nelle fabbriche italiane un massimo di lire 2.20 per 11 ore di lavoro (tessitura), contro un minimo di lire 0.90 per 12 ore (cotonificio), o di lire 0,60 per 10 ore (lanificio)¹⁷³.

¹⁷¹ M. Collalto, *Cifre femminili*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 agosto 1887, pp. 473-474.

¹⁷² Ibidem.

¹⁷³ Ibidem.

Il giurista elogiò l'iniziativa delle donne, tesa all'attestazione della femminilità e al riconoscimento della stessa dignità degli uomini, mediante il loro contributo nel mondo della carta stampata. Per raggiungere tali obiettivi, non solo scrivevano per le riviste, ma, proprio come nel caso della *Rassegna* e della sua direttrice Fanny Zampini Salazar, decisero di costituirne di nuove e curarne in prima persona ogni aspetto:

Si aggiungano i giornali ai quali non solamente collaborano le donne, ma che esse medesime fondano e dirigono, la conoscenza maggiore di ciò che si fa all'estero, gli scritti di tanti nostri autori, e la diffusione che la stampa ed il telegrafo arrecano di ogni nuova affermazione del valore femminile o di ogni suo diritto conculcato e si comprenderà quanta forza di vita tutto ciò rappresenti contro le triste conseguenze dei secoli passati¹⁷⁴.

Collalto sottolineò, per di più, come lo Stato iniziasse a prendere delle misure in favore del lavoro femminile, tra cui la proposta di abolizione dell'articolo della legge che proibiva il lavoro nelle prime due settimane dopo il parto; le discussioni parlamentari per consentire la pratica forense alle laureate in materie giuridiche; gli studi fatti per ammettere le donne all'esercizio della farmaceutica.

Affrontando la questione relativa alle maestre, Collalto osservò come il contratto di lavoro, redatto dai differenti comuni, discriminasse chi decideva di intraprendere questa carriera, giacché imponeva il divieto di contrarre matrimonio. Il giurista approvò l'azione del Re che promise di rivedere quell'ordinamento che costringeva le maestre all'isolamento dal resto della società, ma s'impegnò anche a rivedere la loro retribuzione in modo che potessero avere una maggiore indipendenza economica:

Ecco adunque la prima delle riforme che il Re ha detto il paese aspettare impaziente, né potere a lungo essere indugiate: migliorare la posizione

¹⁷⁴ M. Collalto, *La tradizione italiana nella questione femminile*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 ottobre 1887, p. 611.

economica delle Maestre e vietare la clausura immorale della nobiltà nei contratti dei Comuni¹⁷⁵.

Massimo Collalto, infine, si occupò anche del lavoro delle donne di campagna, le quali tentavano ogni mezzo per uscire da quella condizione misera che le riservava il mondo rurale. Le ragazze prestavano servizio come serve nelle residenze estive delle famiglie più agiate, per tentare, in seguito di cercare maggior fortuna nella grande città:

Arrivano qui dai quattordici ai venti anni, giovanette quindi, ingenuie spesso, inesperte sempre, belle qualche volta.

Arrivano e non fanno nulla e dicono di saper far tutto. Entrano a servizio le più, o si mettono a vendere erbaggi, a lavare o a far mestieri più ingrati. Man mano che con l'abitudine ed esercitando la pazienza delle *padrone* son riuscite a far qualche cosa, cominciano a pretendere uno stipendio maggiore ed a trovare che è troppo onesto far pagare solamente ciò che spendono esse¹⁷⁶.

Molte altre, purtroppo, finivano col chiedere l'elemosina o col fare qualunque tipo di lavoro sulla strada. Per queste ragioni, il giurista, in attesa di una legislazione che ristabilisse l'equilibrio tra campagne e città attraverso la promozione di una buona istruzione agraria e quindi del ritorno allo svolgimento di attività concernenti l'agricoltura, chiese l'aiuto delle associazioni femminili per tutelare le povere ragazze vulnerabili:

Il male è grave ed urgente, e tutti lo sentono [...] ben si potrebbe tentare in Roma da un comitato di signore una società, quali esistono in Londra, per ricettare le giovani campagnuole, istruirle, e difenderle: la morale ne guadagnerebbe ed esse medesime¹⁷⁷.

Mary Gray evidenziò le differenti condizioni che intercorrevano tra donne e uomini nel mondo del lavoro. Nello sviluppo della loro attività, molte volte, le

¹⁷⁵ M. Collalto, *La parola del Re*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 novembre 1887, p. 657.

¹⁷⁶ M. Collalto, *Le donne della campagna*, in *La Rassegna femminile*, maggio 1888, p. 310.

¹⁷⁷ Ivi, pp. 325-326.

donne lavoravano in condizioni precarie, prive degli stessi vantaggi di cui usufruivano gli uomini:

Vidi una ventina di donne inginocchiate, ciascuna nella rispettiva stretta casetta di legno, occupate nel lavorare e nel torcere biancheria, col cocente sole orientale che batteva sulle loro teste non protette in nessuna guisa. Erano state lì, probabilmente dall'alba, e lì sarebbero rimaste fino al tramonto, per chiudere la lunga giornata di fatica recando a casa sulla testa pesanti fardelli di biancheria. Pochi metri più lungi, vidi poi la spiaggia occupata da taglia-pietre che col martello e collo scalpello riducevano i rozzi massi ad uso di fabbricazione (e dubito molto se la loro fatica materiale era più dura di quella delle donne); però ciascun uomo lavorava seduto in una posizione comoda sulla spiaggia, con una tela che stendeva un'ombra intorno a lui¹⁷⁸.

Fu possibile costatare, oltretutto, come l'attività femminile non terminasse alla fine delle ore di lavoro giacché al loro ritorno a casa dovevano occuparsi sia della cura dell'ambiente domestico sia della famiglia, mentre gli uomini potevano godere in maniera immediata del riposo:

Finito il suo lavoro, egli sarebbe andato a casa col solo peso dei suoi arnesi; lì fumerebbe la sua pipa mentre sua moglie o sua madre, rientrata nel medesimo tempo col suo pesante fagotto di biancheria, l'avrebbe posato, per preparargli la cena, dare da mangiare e coricare i figliuoli e per ultimo spicciare la casa prima di buttarsi giù a riposare le sue stanche membra¹⁷⁹.

Gray chiarì come alle donne fossero precluse quelle professioni che alterassero l'equilibrio sociale precostituito e di dominio esclusivamente maschile. In cambio, non si negava l'opportunità delle consuete attività assistenzialistiche che relegava loro, ancora una volta, in una posizione di inferiorità rispetto agli uomini, non consentendo un miglioramento delle condizioni di vita:

Nessun lavoro è stato risparmiato alla donna perché troppo faticoso, troppo degradante, o troppo rozzo per lei. Soltanto il lavoro che richiede la

¹⁷⁸ M. Gray, *La donna e la coltura*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 gennaio 1887, p. 15.

¹⁷⁹ *Ibidem*.

completa disciplina delle sue più alte facoltà, e che porta con se il lucro, o la posizione sociale che gli uomini apprezzano, è giudicato troppo faticoso per la sua debole costituzione e tale da mettere in pericolo la sua grazia, la sua modestia femminile e la sua capacità di diventare madre! Guardate come irrefragabile prova di tutto ciò la quasi universale approvazione data alle donne che si consacrano alla professione di infermiere, mentre notate la riprovazione quasi ugualmente generale conferita a quelle altre che presumono diventare dottoresse¹⁸⁰.

Veritas osservò come le donne possedessero un'ottima abilità nella restaurazione degli antichi arazzi. Ciò poteva aprire un nuovo ambito occupazionale, e in effetti, il ricorso a operaie specializzate in questo settore non fu saltuario. Il salario misero e l'impossibilità di ambire a posizioni lavorative di maggior rilievo, però, scoraggiarono molto queste donne, le quali iniziarono a svolgere il loro mestiere in modo meccanico e controvoglia. Certamente, così, non s'incoraggiava a intraprendere questa carriera. La collaboratrice spiegò come fosse necessario tanto un adeguamento economico e un miglioramento delle condizioni di lavoro, quanto una formazione atta ad acquisire quelle capacità che avrebbero permesso di svolgere l'attività di restauratrice di arazzi in modo minuzioso e ineccepibile: economica:

Perché l'arte di restaurare gli arazzi antichi possa entrare nel campo dell'industria femminile ed imporsi con giusta concorrenza, è necessaria una scuola ove le giovani artigiane accanto al preciso lavoro di esecuzione possano imparare il buon metodo di nettare gli arazzi con preparati adatti per non recarvi danno, il disegno d'ornato ed elementare figura, la conoscenza delle tinte della lana, e finalmente un poco di nozioni storiche sulle diverse maniere di tessitura che nelle diverse epoche e nei diversi paesi furono adoperate¹⁸¹.

Il campo musicale si presentò come un altro ambito di occupazione femminile. Veritas, infatti, spiegò come la musica fosse considerata più un mezzo di sostentamento che uno svago dalla vita quotidiana. Che si trattasse

¹⁸⁰ Ivi, p. 16.

¹⁸¹ Veritas, *La donna al restauro degli antichi arazzi*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 gennaio 1887, p. 40.

d'insegnamento degli strumenti musicali o della carriera di cantante, le donne dimostrarono di poter assumere ruoli rilevanti in questo mondo:

Fra le donne che si dedicano alla musica, la maggior parte cerca in essa un lucro; onde appena in grado di insegnare altrui i primi elementi, e anche soventi volte imperfettamente, abbandonano le scuole e divengono maestre [...]

Non riesca difficile alle donne, le quali posseggano un po' di voce, pochi studii e bella prestantza, di trovare un impresario di provincia, che le produca al fuoco della ribalta¹⁸².

Maria Augusta Balzani effettuò un'analisi del lavoro gratuito femminile, il quale ebbe il suo primo sviluppo in Inghilterra, mentre l'Italia restava in una posizione di sostanziale arretratezza. L'articolista mostrò come a Londra le donne contribuirono al miglioramento delle case dei poveri, ma anche come alcune signore dei ceti più alti diedero vita a iniziative per sostenere chi versava in condizioni disagiate:

Una signora a Londra (e questa doveva pure attendere a guadagnarsi altrimenti la vita), dopo tentato in piccole proporzioni di migliorare alcuni alloggi di poveri, trovò un generoso che le affidò dieci mila sterline. Con esse acquistò un gruppo di case povere, le racconciò a dovere e assunse le parti di padrona di casa, di esattrice, e di direttrice di questa specie di stabilimento. Presto, altri filantropi s'aggiunsero a lei, taluni recandole aiuto di denaro, altri aiuto d'opera, ed ora, ove con più ove con meno fortuna, è stata largamente imitata in varie parti di Londra ed in altre città d'Inghilterra¹⁸³.

Balzani notò come i lavori di assistenza rappresentassero le opere gratuite maggiormente sviluppate dalle donne. Tra queste non mancarono la cura dei *Clubs* inglesi e degli asili, le cosiddette *workhouses*, e l'attività di infermiera, concepita, a livello di beneficenza, al pari di quella delle suore di carità.

Ettore Carlandi affermò come la preclusione delle donne al mondo del lavoro coincidesse con un restringimento del campo di azione femminile che

¹⁸² Veritas, *Donna e musica*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 maggio 1887, p. 307.

¹⁸³ M. A. Balzani, *Sul lavoro gratuito delle donne. Lettera alla direttrice*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 febbraio 1887, p. 70.

non trovava giustificazione alcuna, giacché le stesse propensioni che animavano gli uomini a intraprendere determinate attività facevano parte anche dell'indole femminile. Le donne, così, furono private di una serie di libertà che avrebbero contribuito al progresso della loro condizione:

Se dunque il lavoro è la soddisfazione di una tendenza naturale ad esercitare le facoltà fisiche ed intellettuali; se questo esercizio è necessario allo sviluppo della mente, come a quello del corpo, chiaro si è che ogni restrizione artificiale di questo suo diritto al lavoro è un grave torto che si fa alla donna, quand'anche ai suoi bisogni materiali provvedano i padri, i mariti, i fratelli. Le stesse cause, che eccitano l'uomo al lavoro, agiscono egualmente sulla donna. Averle negato l'esercizio di questo diritto, equivale ad averle tolto il libero uso delle sue facoltà, le ricompense morali e materiali, che da quell'uso avrebbe ritratto, e la disciplina morale e lo sviluppo intellettuale, che ne sarebbero stati conseguenza¹⁸⁴.

Il collaboratore, affermando come le donne possano raggiungere eccellenti traguardi nel campo della medicina e dell'insegnamento, chiari come fosse necessario abolire ogni tipo di disparità in ambito lavorativo, e come non dovesse essere impedito l'accesso a qualunque professione. Così attuando, le donne avrebbero conseguito maggiore autonomia e partecipato attivamente nella società:

Quel che noi chiediamo per la donna: 1° che quando il lavoro le sia imposto dalla necessità, essa possa dedicarsi senza alcuna restrizione, senza urtare alcun pregiudizio; e che la paga e la retribuzione non la debba umiliare, come non umilia l'uomo; 2° che quando il lavoro non le sia imposto dal bisogno, essa abbia piena libertà di scegliere la sua via, sia nella cultura e negli studi, sia negli uffici a cui essi preparano. Il che le procaccerà inestimabili vantaggi: maggior fiducia in sé stessa e maggior dignità di carattere; una sicura indipendenza quando rimarrà nubile, e un più sincero rispetto quando, essendosi posta di propria elezione sotto il giogo del matrimonio, sarà per riuscire degna consorte e compagna dell'uomo; tutti i diritti di cittadina, visto che fu istruita a comprenderne ed adempierne tutti i doveri; e finalmente maggiore influenza nella vita e nello sviluppo della nazione, alla quale porterà oramai il contributo dell'opera sua, del suo lavoro e della sua attività.¹⁸⁵

¹⁸⁴ E. Carlandi, *Il lavoro della donna*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 marzo 1887, p. 168.

¹⁸⁵ Ivi, p. 172.

Alfredo Mazza dichiarò come le donne di ogni classe sociale dovessero lavorare per essere effettivamente parte della società in cui vivevano, favorendone lo sviluppo. In questo modo poteva essere raggiunta la parità con gli uomini:

Come l'operaia che lavora e contribuisce al benessere della famiglia, anche la donna borghese e quella cui la fortuna ha largito maggiori agi, debbono lavorare, ciascuna nel proprio campo d'azione, appunto come fa l'uomo. La donna borghese deve darsi ad una professione, secondo le proprie attitudini e la propria intelligenza, per contribuire alla prosperità della famiglia; la ricca deve soccorrere, come ogni uomo ricco dovrebbe fare, i meno agiati. Per ogni creatura cosciente e intelligente, lo scopo della vita è il lavoro¹⁸⁶.

L'articolista raccontò degli esempi virtuosi sia europei che scandinavi, nei quali i lavori di pubblico impiego, nel settore terziario e nelle industrie abolì la superiorità degli uomini sulle donne. Il disappunto contro la staticità italiana fu evidente. A parte poche eccezioni, il Paese non mostrò il medesimo progresso. Un impulso a cambiare rotta sarebbe potuto arrivare dalla fondazione di *Società di collocamento*, atte a trovare occupazioni tanto a giovani ragazze quanto a donne più mature con l'obiettivo di elevarne lo *status* sociale:

Assai spesso avviene che una signora abbia bisogno di una sarta, di una lavandaia, di una stiratrice, di una governante o di una maestra, e non sappia a chi rivolgersi per informazioni. Quanto utile potrebbe essere questa agenzia! [...] Il soccorso dovrebbe esser dato sotto forma di lavoro, e non di elemosina. L'elemosina guasta e corrompe l'indole dell'operaio, il lavoro lo nobilita¹⁸⁷.

Augusto Mele insistette sul concetto che le donne dovevano bastare a loro stesse, senza interferenze alcune nelle loro carriere. Solo così si sarebbe verificata un'evoluzione della condizione femminile che avrebbe dovuto avere

¹⁸⁶ A. Mazza, *Bancarotta morale*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 giugno 1887, p. 350.

¹⁸⁷ Ivi, pp. 355-356.

come esito finale la piena e totale indipendenza sia economica che morale dagli uomini:

La vedova non farà sentire ai propri figliuoli la mancanza del loro padre, potendo con l'arte o con la professione sopperire ai bisogni della propria famigliuola; la figlia sostenterà i suoi vecchi genitori privi di tutto il necessario; la moglie equilibrerà il bilancio domestico disordinato dallo sciupio del marito. Sia la donna avvocata, o medica od artista od operaia, e non già frivola, disutile, disonesta, ed istrumento di soli capricci e dilette sensuali. Ecco l'opera che devesi compiere pel bene dell'umanità.¹⁸⁸

Achille Spatuzzi intravide nel campo dell'igiene un nuovo sbocco professionale per le donne, ma la persistenza di una cultura retrograda e di governanti dalla mentalità ormai superata non permise l'accesso a questa carriera, che, invece ben si confaceva alle capacità e attitudini femminili:

In Italia l'igiene offre un vasto campo di lavoro pratico alle donne. Ella, e le sue gentili collaboratrici si son già messe sulla via. Le difficoltà s'incontrano non nei criteri direttivi, ma nei pregiudizi del governo e del paese *nobile e plebeo, dotto ed ignorante*.

Questi pregiudizi sono condannati dalle coscienze oneste ed illuminate; ma vivono più o meno nei costumi e nelle abitudini di ciascuna regione italiana. Sono reliquie dei vecchi dispotismi e superstizioni; nascono dai nuovi sofismi e fanatismi politici: anzi, stanno talvolta perfino nella pubblica istruzione, più *teoretica* che *pratica*¹⁸⁹.

Eva DeVincentis focalizzò la sua attenzione sulle operaie dell'Italia meridionale, concentrandosi, in particolar modo sulle donne pugliesi. Nei ceti meno abbienti il lavoro femminile assunse il valore di aiuto alla sopravvivenza della famiglia, e, infatti, sebbene per miseri guadagni e sfruttate in maniera indegna, le giovani spose si cimentarono o col lavoro nei campi, nel periodo estivo, o con la filatura, durante il resto dell'anno:

¹⁸⁸ A. Mele, *Uno sguardo alla donna*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 ottobre 1887, p. 619.

¹⁸⁹ A. Spatuzzi, *L'igiene della donna nella vita napoletana*, I, in *La Rassegna femminile*, gennaio 1888, pp. 50-51.

Una donna lavorando circa undici ore al giorno nei campi può guadagnare da otto a diciotto soldi al giorno, e per quelle sobrie creature che si nutriscono di fave, per le quali anche il pane è un lusso e che non bevono mai vino, quella è la ricchezza e l'abbondanza [...]

Una donna può guadagnare filando tre o quattro soldi al giorno. Immaginiamo la sussistenza di una creatura umana con venti centesimi al giorno! [...] Ma spesso la padrona del filato la paga, poiché ha la libertà della scelta, in ben altro modo! essa le dà un paio di kilog. di carrubbe sottili [...] e quello deve essere di conseguenza l'unico sostentamento dell'operaia che fila dodici o qualche volta quattordici ore sulle ventiquattro. Altre volte [...] paga l'operaia dopo aver tessuta la tela di quel filato; allora dopo aver riunite tre o quattro settimane di lavoro, dà alla filatrice qualche metro di quella tela: glie la mette in conto ad una lira il metro; la filatrice dopo mille tentativi riesce finalmente a venderlo a cinquanta centesimi¹⁹⁰.

Allo stesso livello economico e nelle medesime condizioni di lavoro si trovarono anche le cucitrici e le tessitrici, mentre le serve ebbero maggiori vantaggi perché oltre allo stipendio poterono godere di vitto e alloggio assicurati. Le balie non rientrarono nel novero dei lavori femminili pugliesi, come anche le attività di stiratrici e lavandaie o perché di tali mansioni si occuparono le donne di casa, o perché in quelle abitazioni fu presente una serva.

De Vincentis tentò di favorire il lavoro delle donne pugliesi, chiedendo, a chi disponesse di mezzi economici, di creare nuovi posti di lavoro in cui inserirle, tanto per il profitto che se ne sarebbe potuto trarre, quanto per supportare l'operato di queste donne nella società:

Sarebbe utile e proficuo che i signori ed i ricchi del paese, che pure non mancano di spirito intraprendente, promuovessero industrie, impiantassero stabilimenti industriali, in cui queste migliaia di operaie potessero lavorare più proficuamente; tanto più che l'esperienza ha dimostrato che esse impiegate in poche *fabbriche* esistenti nella provincia, come carteria, fabbrica di fiammiferi, linificio, ecc., si sono mostrate intelligenti e laboriose. Sarebbe utile e proficuo pei signori, e soprattutto sarebbe umanitario, poiché grande è l'interesse che ci devono destare ed immensa la gratitudine che dobbiamo sentire per queste donne forti, lavoratrici, oneste, che danno robusti figliuoli

¹⁹⁰ E. De Vincentis, *Le operaie del Mezzogiorno d'Italia*, in *La Rassegna femminile*, maggio 1888, p. 329.

al nostro paese e conservano nella massima miseria, intatto l'ideale vero e santo della famiglia!¹⁹¹.

Oltre l'analisi delle redattrici e dei redattori, anche la rubrica *Varietà* presentò notizie riguardanti la tematica del lavoro femminile. Il numero del 15 maggio 1887 mostrò le modifiche apportate alla legge tedesca sui lavori faticosi delle donne e sulla loro tutela; il medesimo argomento fu affrontato nel fascicolo del 15 settembre 1887, il quale elogiò, altresì, la carriera di una decana del giornalismo belga, autrice di migliaia di articoli, diede notizia del conseguimento del brevetto di pilota da parte di una donna statunitense, nonché dell'inizio dell'attività di scienziata di una signora danese. L'uscita del 15 dicembre 1887 descrisse l'opera di un'associazione femminile di Vienna che si preoccupò di trovare un'occupazione alle donne istruite per svolgere determinate professioni. Nel febbraio 1888 fu posto l'accento sul lavoro delle ricamatrici di arazzi delle donne di New York promosso dall'Associazione delle Artiste e sull'iniziativa di una donna nota al mondo letterario, ma rimasta anonima, che oltre a scrivere per la rivista *La donna*, decise di pubblicare un giornale dedicato ancora all'universo femminile, ma sul suo rapporto con il mondo dell'infanzia intitolato *La mamma*. Il numero del marzo 1888 mostrò come la casa editrice Lapi, di Città di Castello, impiegasse quasi esclusivamente donne per eseguire ogni tipo di attività tipografica e litografica. Nel fascicolo di giugno 1888, infine, fu riportato come la struttura per infermi *Casa San Paolo* di Roma diede lavoro a molte infermiere.

L'elemento che, certamente, poteva costituire il mezzo per ottenere una reale autonomia femminile fu certamente l'opportunità di intraprendere una carriera professionale. Ciò doveva rappresentare il punto di partenza per l'avvio di un dibattito più acceso e dettagliato sul progresso della condizione delle donne, ormai consapevoli della falsità dei pregiudizi della loro inferiorità rispetto agli uomini.

¹⁹¹ Ivi, p. 332.

3.4.7 *L'esame della questione femminile*

In un giornale sugli interessi femminili, non poteva non essere affrontato il tema della questione femminile. Già dal primo numero della *Rassegna* del 15 gennaio 1887, la direttrice Fanny Zampini Salazar pose le basi per un avanzamento positivo della posizione delle donne nella società. Innanzitutto, bisognava perdere l'ossessione di trovare assolutamente uno sposo, e dedicare il tempo dell'infanzia e dell'adolescenza alla crescita culturale e morale in modo da trovare un'occupazione che potesse dare indipendenza:

Ora la nostra fanciulla a cui sono schiusi vasti orizzonti di coltura non dovrebbe più, come purtroppo accade tuttavia, mettere tutte le sue speranze, per situarsi, nel matrimonio e perdere gli anni più preziosi del suo sviluppo fisico ed intellettuale, in preoccupazioni sfibranti che hanno a movente la ricerca di un marito!¹⁹²

Per Fanny, fino a quando le donne dipendevano in tutto dagli uomini della famiglia, non poteva realizzarsi una reale evoluzione della condizione femminile. Effettivamente, all'interno delle mura domestiche, si riceveva tutela, ma, in cambio, si arrivava a soffrire la condizione di schiavitù in casa propria:

Che la donna possa e debba lavorare finché ha un padre, un marito od un fratello che provvegga ai bisogni della sua esistenza, è considerato una vergogna: poco importa poi se in compenso del suo mantenimento, la figlia, la moglie o la sorella si adatti in casa propria, ove *nessuno la vede*, a fare da serva quando i mezzi del suo signore non giungono a pagare una persona di servizio¹⁹³.

La direttrice incitò alla discussione per sradicare i pregiudizi della soggezione delle donne agli uomini. L'elaborazione di programmi scolastici che formassero in egual misura le menti femminili e maschili, e il giusto

¹⁹² F. Zampini Salazar, *La donna italiana in Italia*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 gennaio 1887, p. 19.

¹⁹³ F. Zampini Salazar, *Pregiudizi*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 marzo 1887, p. 134.

riconoscimento dell'apporto professionale delle donne nella società avevano come obiettivo il raggiungimento degli stessi progressi conseguiti dalle donne estere :

E sono profondamente convinta che allorquando le nostre fanciulle avranno seriamente profittato di questi mezzi ed avranno riconosciuto l'infinito valore della istruzione accoppiata all'educazione morale ed al rispetto pel lavoro, noi avremo ottime madri, e maestre eccellenti, le quali penseranno con amore e saviezza e sempre più migliorare e perfezionare la donna italiana che, così com'è, ha tutte le doti naturali per non temere la rivalità di qualsiasi straniera¹⁹⁴.

Fanny affermò come solo unite si poteva sperare nel cambiamento. L'altruismo e la solidarietà femminile dovevano essere la chiave per giungere a tale risultato, anche per chi versava in condizioni meno agiate. Sarebbe bastato seguire l'esempio dei paesi stranieri nei quali gruppi di donne si riunivano per pianificare azioni in favore delle più bisognose, ma in Italia tutto ciò sembrava un'utopia:

Ciascuna di noi dovrebbe sentire il dovere di mettere da parte l'abituale apatia, che potrebbe anche chiamarsi egoismo, e considerare un poco in qual modo, secondo le proprie forze, si può contribuire al bene delle nostre povere sorelle, studiando i vari mezzi già impiegati altrove, e che hanno dato buoni frutti [...]

Ma quando sappiamo che all'estero le più nobili dame si fanno patronesse e promotrici di associazioni per migliorare le condizioni della donna, e pensano, discutono, provvedono e cercare ogni modo di creare loro impieghi nuovi e case economiche per le disoccupate, e ricoveri per quelle in pericolo di abbandonarsi al male, ed hanno la soddisfazione di vedere coronati dal successo i loro nobili sforzi, io non comprendo come non dobbiamo tutte sentirci spinte ad imitarle, noi che pure abbiamo caldo il cuore di affetto pel nostro simile, e più ancora pel nostro paese che non vorremmo a nessuno secondo, in quanto riguarda progresso e civiltà!¹⁹⁵

Massimo Collalto mostrò come la questione femminile fosse trattata analizzando gli aspetti morali ed economici del problema e addossò tutte le

¹⁹⁴ Ivi, p. 140.

¹⁹⁵ F. Zampini Salazar, *Alle gentili lettrici*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 dicembre 1887, pp. 710-711.

responsabilità della condizione femminile agli uomini, i quali hanno strutturato un sistema che relegava le donne all'ultimo posto della società. Le misure per modificare tale organizzazione dovevano consistere nel rendere le donne consapevoli del loro potenziale e nel dare loro la naturale autonomia che le spettava, giacché consapevoli di quanto poteva essere in loro potere:

È l'uomo che ha composto la società così come essa è al presente, spetta adunque a lui il riformarla. Bisogna costituire la donna con l'istruzione; farla conscia della propria forza, del proprio valore; mostrarle tutto quel mondo di principii e di idee, al quale essa è fin qui profana, e che si addimanda la scienza. Bisogna svolgere la personalità femminile; darle la indipendenza del lavoro. La donna reclama nella vita il posto, che le è dovuto; essa domanda di potere educare il suo intelletto, e di poter svolgere la sua attività nell'orbita e nella misura, che natura le insegna. Si invoca la legge di progresso della divisione del lavoro. Ma questa non è legge arbitrariamente segnata, sibbene posizione naturale della libertà. Si lasci libera la donna di agire, ed essa naturalmente si adagerà nei propri limiti. Vi saranno forse delle aberrazioni, dei deviazioni, ma il risultato finale sarà ottimo, poiché nessuno può contravvenire alla propria natura, sotto la pena di mancare al proprio essere¹⁹⁶.

Il giurista notò, altresì, come lo sviluppo industriale andasse di pari passo con l'evoluzione della posizione delle donne, le quali dovevano iniziare a essere considerate allo stesso livello degli uomini, per il considerevole contributo che davano alla società. Ciò poteva essere realizzato mediante la stesura di ordinamenti e leggi che dichiarassero l'uguaglianza di entrambi i sessi:

È legge naturale dell'incivilimento dei popoli, che col progredire delle industrie, aumentando il valore della donna nell'economia familiare e sociale fino ad agguagliarsi a quello dell'uomo, si elevi proporzionalmente la condizione della donna, tanto nella propria intrinseca dignità, quanto nei suoi rapporti con l'uomo. In seguito rimane dimostrato che più l'uomo avanza nella conoscenza della legge morale, più il diritto, ossia il trattamento uguale ad uguali condizioni, si sostituisce alla forza, nel determinare le rispettive condizioni dei due sessi [...] Dobbiamo esaminare il modo più adatto per far della donna un essere uguale all'uomo in rapporto a ciò che può produrre

¹⁹⁶ M. Collalto, *La questione femminile*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 giugno 1887, p. 341.

nell'economia domestica e sociale, e per porre la donna in condizione da rivelare la sua sostanziale equivalenza all'uomo¹⁹⁷.

Collalto ribadì, in questo modo, come dovesse trionfare il diritto nonché essere sconfitta l'ingiustizia ed eliminato l'arbitrio maschile.

Il giurista affermò come la questione femminile dovesse essere affrontata in maniera diversa rispetto alle altre nazioni. In Italia, finché un problema non emergeva in modo clamoroso, se ne ignorava l'esistenza e, di conseguenza non venivano attuate misure congrue. Ciò fu un vero problema strutturale che impediva il progresso della nazione. Questa mentalità condizionò non poco lo sviluppo di questa tematica che, purtroppo, non fu analizzata in maniera uniforme e analitica, anche per la mancanza di un progetto ben elaborato:

La questione femminile non troverà in Italia i suoi organi nei meetings, nelle petizioni, nelle agitazioni, nei congressi, come in Francia, in Inghilterra, in America. Man mano che i vari lati del problema entreranno nella coscienza popolare, il Governo si apparecchierà a risolverli: così ora che l'istruzione ed il lavoro femminile son le due cause che riscuotono maggior simpatia, noi sappiamo che vi è un progetto di legge per l'istruzione media femminile, e varii regolamenti intesi ad ampliare la sfera di lavoro per la donna. E quanto più le donne saranno istruite, quanto più il lavoro assicurerà loro la indipendenza economica, tanto più cadranno i pregiudizi che ora formano la cosiddetta opinione pubblica, e meglio verrà concesso alla donna di assalire il castello, ultimo riparo dietro il quale si sostiene la smodata superbia dell'uomo. Ma ciò che manca a questo movimento che sale lento ed irresistibile, per condurre presto a porto le riforme desiderate è un piano, un sistema di organizzazione¹⁹⁸.

Massimo Collalto, infine, auspicò la fine del tempo delle donne oppresse, considerate incapaci, controllate dagli uomini e l'arrivo dell'indipendenza, che avrebbe significato far parte della società civile al pari dell'uomo, con gli stessi diritti e doveri:

¹⁹⁷ M. Collalto, *Dell'educazione e del lavoro femminile*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 luglio 1887, p. 403.

¹⁹⁸ M. Collalto, *La tradizione italiana nella questione femminile*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 ottobre 1887, p. 612.

Si ristabilisca la libertà turbata, si aiuti la donna a ritornare la vera compagna, l'equivalente morale ed intellettuale dell'uomo, e poi lasciata libera nel giuoco della vita, la Giustizia la tratti come essa meritò¹⁹⁹.

In un articolo che propose una retrospettiva della questione femminile in Italia, Eduardo Magliani affermò come la visione dell'intera umanità cambi con il passare del tempo. Specialmente la concezione delle donne non poteva fermarsi all'ideale della donna angelicata, ispirazione dei più grandi poeti medievali e rinascimentali. Le donne dovevano contribuire tanto all'economia familiare quanto allo sviluppo della civiltà in maniera autonoma:

Le attuali necessità sociale e morali ed intellettuali e le tradizioni della quistione femminile in Italia – è inutile negarlo o disconoscerlo – realmente domandano una donna, che sappia essere buona e colta madre di famiglia o buona ed onesta ed intelligente lavoratrice nella società, secondo il bisogno; che sappia insomma essere, secondo i casi, utile alla famiglia ed utile all'umanità o alla scienza o all'arte, e possa così provvedere alla sua esistenza materiale e morale, anche indipendentemente dal padron uomo!²⁰⁰

Magliani chiarì come l'esito della discussione degli argomenti riguardanti la questione femminile dovesse portare a un'evoluzione della condizione delle donne che consentisse di poter agire sia nell'ambito pubblico che in quello privato, con la piena indipendenza e tutelate dalla legge. Tutto questo sarebbe stato possibile solo attraverso un cambio del sistema culturale vigente che non riconosceva una sostanziale parità tra uomini e donne:

[La soluzione della questione femminile] schiuderà novelle vie all'ingegno ed all'attività femminile, darà alla donna col fatto il diritto d'istruirsi e di vivere del proprio lavoro, e proclamerà col fatto la necessità suprema della donna moderna di armonizzare il culto della famiglia col culto del sapere; - ma non realizzerà mai utopie di dritti e di riforme, che piuttosto di rialzare abbasserebbero e deturperebbero la parte più bella della missione e dell'avvenire della donna.

¹⁹⁹ M. Collalto, *La parola del Re*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 ottobre 1887, p. 665.

²⁰⁰ E. Magliani, *Cenno storico sulla quistione femminile in Italia*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 febbraio 1887, p. 83.

La cultura fu sempre il precipuo fine della quistione femminile presso di noi, e la cultura sarà il principale e più efficace mezzo della sua soluzione in Italia!²⁰¹

Augusto Mele insistette sull'importanza di estirpare gli stereotipi e i preconcetti che imperversavano sulle donne. Il progresso della loro posizione doveva passare attraverso l'istruzione e la formazione a un'occupazione disponibile per le ragazze di ogni ceto sociale e di qualunque condizione, nonché mediante un concetto di matrimonio nel quale prevalgano i sentimenti e non gli interessi economici:

Spezzate finalmente le catene dei pregiudizi che vincolano la donna in ogni sua azione onesta e lecita, toglietele le secolari pastoie, e l'umanità, indubbiamente, si avvantaggerà dell'opera sua intelligente ed affettuosa. Fate che la povera orfana sappia un'arte che le sia insegnata in una scuola dove è stata ricoverata fin dall'infanzia, ed ella nella sua gioventù uscirà nel mondo senz'aver bisogno di chiedere al vizio il proprio sostentamento. Diffondete nelle povere classi utili insegnamenti ed educazione morale e religiosa, indicando nobili esempi di donne utili per sé, per la famiglia e pel mondo ed otterrete agevolmente che l'emulazione completerà l'istruzione e l'educazione delle giovanette. Cooperate alla fondazione di istituti artistico-industriali per le donne, lasciate per esse aperte le porte delle università e degli atenei tutti [...] Sarà ben lieto quel giorno in cui non si avrà il matrimonio come un impiego od un mezzo qualunque di collocamento per le donne, ma la santa aspirazione ad una desiderata meta nella quale due anime perfettamente si uniscono in un solo amplesso di amore e raggiungono una felicità mondana la più completa²⁰².

La rubrica *Varietà* del 15 dicembre 1887 e del giugno 1888 affrontò il tema della questione femminile riportando la notizia dell'organizzazione e un breve resoconto del Congresso Femminile Internazionale di Washington, che ebbe luogo il 25 marzo 1888, e al quale fu invitata anche la direttrice Fanny Zampini Salazar. Nell'articolo di dicembre fu presentato l'obiettivo di tale congresso, ossia evidenziare il progresso della condizione femminile e

²⁰¹ Ivi, p. 85.

²⁰² A. Mele, *Uno sguardo alla donna*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 ottobre 1887, p. 611.

presentare le misure da attuare dove persisteva ancora una certa arretratezza. Nel numero di giugno furono riportate le conclusioni dei lavori e la proposta di promuovere un nuovo evento della stessa portata, teso a realizzare la più importante e imponente riunione di donne che sia mai stata fatta.

La questione femminile fu una tema che riguardò l'analisi delle molte realtà in cui le donne operavano, tra le quali, senza dubbio, non può essere trascurata la famiglia, luogo per eccellenza dell'attività femminile all'interno delle mura domestiche.

3.4.8 Il matrimonio e le donne nella famiglia

Nelle pagine de *La Rassegna* degli interessi femminili il dibattito sulla posizione delle donne nell'ambito familiare fu sviluppato dalla redazione e presentato in molti contributi della rivista. La stessa direttrice, Fanny Zampini Salazar, dedicò al tema una serie di articoli, tra gennaio e aprile del 1888, in cui espose le sue opinioni a proposito.

In primo luogo Fanny sottolineò come le donne dovessero essere considerata, tanto nella famiglia quanto nella società, non più seguendo i concetti di debolezza e subordinazione, ma come persone autonome le quali, grazie all'istruzione e alla formazione ricevute, fossero in grado di sopravvivere a ogni esigenza della vita prontamente e con dignità, tra cui la maternità:

Essere donna nel più alto significato della parola vuol dire non avere alcuno di que' convenzionali attributi che la si vogliono affibbiare, ma sentire tutta la grandezza della sua missione senza farsene una posa, né crederci perciò alcunché di straordinario sia per avere educato il pensiero a considerare le grandi verità della scienza e della natura, sia perché avrà formato il suo carattere a renderla capace di bastare a sé stessa, sia perché non ostante la sua coltura e la sua indipendenza sentirà vivi nell'animo i più teneri e forti affetti umani, predominante sopra ogni altro quello di madre²⁰³.

²⁰³ F. Zampini Salazar, *De' doveri della donna nella Famiglia e nella Società, I*, in *La Rassegna femminile*, gennaio 1888, pp. 4-5.

Subito dopo questo chiarimento, la direttrice iniziò a descrivere i doveri della madre di famiglia partendo dal periodo della gravidanza. Invitò queste donne, conscie del fatto che non potevano badare più solo a loro stesse, a pensare esclusivamente alla salute del bambino evitando di vestire abiti stretti, curando l'alimentazione e rinunciando, nel caso, a prendere parte a eventi di vita mondana:

Riguarderà come suo dovere mettere da parte le proprie soddisfazioni, per consacrarsi *unicamente* a quel piccino. Cosa che ogni donna d'animo gentile fa del resto con grande piacere, quando sa che ciò è richiesto pel bene di quella cara animuccia tanto amata ancorché ignota²⁰⁴.

In seguito, Fanny ribadì l'importanza dell'allattamento al seno materno. Solo in caso di prescrizione medica si poteva delegare una balia a svolgere tale mansione, ma qualora non vi fossero controindicazioni mediche, le donne avevano l'obbligo di conciliare l'attività lavorativa con il dovere di madre. Inoltre non bisognava assecondare ogni capriccio del neonato, ma allattarlo a regolari intervalli di tempo, sulla scorta degli insegnamenti provenienti dall'Inghilterra. Così facendo i bambini sarebbero cresciuti sani e le madri avrebbero continuato a svolgere le loro attività:

Nessuna madre che ha latte dovrebbe mai per qualsiasi motivo non nutrire le sue creature. Se essa è occupata sia con un mestiere o una professione, accomoderà a modo gli affari suoi da potere ogni due ore o tre al massimo dare la poppata al suo piccino.

Ciò che sciupa le donne non è l'allattazione in sé stessa, ma il disordine, vale a dire mettere al seno il piccino ogni volta che piange o si desta, senza comprendere che que' piccoli organismi hanno bisogno di due ore almeno per digerire il latte prima di richiederne dell'altro. Le madri inglesi, che hanno elevato a vera scienza l'allevamento e la prima educazione dell'infanzia, mettono come base del loro sistema l'*ordine*. Ed è soltanto così che i bambini vengono su bene e che le madri non perdono la loro libertà e possono continuare a disimpegnare le loro faccende senza perciò trascurare la famiglia²⁰⁵.

²⁰⁴ Ivi, p. 8.

²⁰⁵ Ivi, p. 10.

Dal momento neonatale, Fanny passò alla fase dell'educazione delle figlie. Le madri dovevano essere sempre costantemente presenti nella vita delle ragazze e seguirne la crescita intellettuale e morale, ma nella maggior parte dei casi, non era così. Eppure, non potevano bastare l'educazione e le nozioni impartiti nelle scuole o da precettori privati, ma era necessario che le madri si preoccupassero, in prima persona, della formazione della personalità delle proprie figlie, alle quali dovevano trasmettere quelle conoscenze tali da renderle psicologicamente forti e indipendenti:

Tutta la vita della donna dipende dalla educazione, dai principii, dal carattere che le fu impresso dalla madre. E sono sfortunatamente poche, assai poche quelle madri, le quali seriamente si prefiggono di studiare l'indole e le disposizioni delle loro figlie per adattare a quell'indole, a quelle disposizioni speciali, una educazione che possa riuscire a formare in esse de' principii saldi, un carattere capace poi nell'avvenire di non far loro sentire la necessità di un appoggio, di una guida, ma invece che valga a sostenerle, a guidarle da loro stesse²⁰⁶.

Le donne, secondo la direttrice, ebbero altresì il compito essenziale di intensificare del legame familiare. Le madri dovevano rendere quest'ambiente confortevole e grazioso; per di più dovevano mostrarsi come guide che educavano all'amore fraterno e che rimarcavano l'importanza di questa istituzione, primo luogo di formazione delle generazioni future:

Se la madre procura fin da quando sono piccini a promuovere ed alimentare fra i figliuoli un sincero affetto ed interesse fra di loro, se parla a' più grandi de' minori ed a quelli ispira un sentimento di protezione per questi, ed a questi dimostra come debbano essere grati ed affettuosamente rispettosi verso i maggiori, sarà molto facile, semplice che con l'andare degli anni si accrescerà e diverrà salda e durevole l'unione di famiglia²⁰⁷.

Le madri, infine, dovevano appoggiare le passioni dei propri figli, le quali sarebbero tornate utili nel corso della loro vita per trovare un lavoro che li

²⁰⁶ F. Zampini Salazar, *De' doveri della donna nella Famiglia e nella Società*, in *La Rassegna femminile*, febbraio 1888, pp. 69-70.

²⁰⁷ Ivi, p. 74.

sostentasse, o semplicemente per acquisire qualche abilità per cultura personale:

Ancora è la madre che dopo di avere studiato le disposizioni ed i gusti de' figliuoli deve cercare di assecondarli in modo da creare un interesse nella vita. Ad una fanciulla piacerà il disegno, l'arte; ebbene, l'incoraggi a studiare, avrà, se agiata, un elemento in sé per distrarsi dall'ozio, o se invece avrà bisogno di lucrare, per aiutare la famiglia, o provvedere a sé stessa, eccole un nobile mezzo di farlo.

E così via via per qualsiasi occupazione è sempre utile apprenderne il tecnicismo, salvo a servirsene come converrà meglio, sia per onesto mezzo di svago, sia di guadagno²⁰⁸.

Purtroppo Fanny, sia perché in attesa di un figlio, sia per la prematura chiusura della rivista, non riuscì ad analizzare le altre donne presenti nella famiglia, tra le quali figlie, sorelle, spose, cognate, nuore e suocere, ma, in compenso ci descrisse, per lo meno, la figura che, senza dubbio, ricoprì il ruolo più rilevante in questo contesto.

Massimo Collalto notò come il matrimonio rappresentasse un salto nel buio per le donne le quali decidevano di sposarsi quasi esclusivamente per acquisire uno *status* e per essere protette da un mondo esterno, che non conoscevano a causa di un'istruzione scarsa o affatto ricevuta. Per questo motivo la moglie, impreparata a ciò che comportava la vita da sposata, poteva occuparsi solo dell'ambito casalingo:

Oggi la donna non ha comunione intellettuale col proprio marito, il matrimonio non unisce le due persone, le subordina l'una all'altra, non le fa compenetrare, non stabilisce l'unità morale. Del suo *menage* la donna curerà l'andamento secondo una vecchia routine, non conosce i principii i più elementari dell'economia domestica, fortunata se abbia ancora un po' di gusto artistico, e sappia rivelarlo nella disposizione e nel mobilio della casa: del danaro ignora il valore, e potrà essere avara per avidità, difficilmente è parca per apprezzamento, od economia per principii²⁰⁹.

²⁰⁸ Ivi, p. 75.

²⁰⁹ M. Collalto, *La questione femminile*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 giugno 1887, p. 339.

Il giurista, come per altre tematiche, presentò qualche statistica sui matrimoni, dimostrando come la differenza d'età tra gli sposi, con le spose più giovani, fosse dovuto a ragioni economiche, giacché gli uomini attendevano di assumere una certa posizione prima di sposarsi, mentre alle donne non si imponeva questa necessità:

Le donne d'età inferiore ai 17 anni combinano più volentieri la loro unione con uomini che abbiano le età seguenti: dai 25 ai 27 – massima frequenza dei casi – dai 23 ai 25, dai 21 ai 23, e poi dai 27 ai 29, dai 29 ai 31, dai 31 ai 36, qui di nuovo indietro dai 19 ai 21, ed una o due di tali spose diciassetenni presero mariti più che cinquantenni. Queste proporzioni rimangono presso a poco invariate finché la donna abbia raggiunto il periodo dai 31 ai 36 anni; da questa epoca in poi preferisce sposi della sua età o poco più, e scende generalmente fino ai 25 anni²¹⁰.

Come già esposto nell'analisi del Codice Civile e del Codice Penale, le donne subivano maggiormente la severità della legge, anche in circostanze in cui le colpe erano condivise con gli uomini. Collalto rivendicò una sostanziale parità di diritto tra i sessi, chiedendo che il matrimonio fosse considerato come un semplice contratto da poter rescindere in caso di offesa, in modo che le istituzioni non entrassero e condizionassero le dinamiche familiari:

Se una persona si legò ad un'altra con vincoli nuziali, e poi, perché *ambulatoria est voluntas humana*, spezzò la fede e quei vincoli non può, non deve lo Stato a ristabilire l'armonia ormai rotta per sempre far entrare l'azione della Giustizia pubblica nel santuario domestico e squarciare quel velo che ascondendo le colpe agli occhi altrui poteva dare se non la felicità dell'amore, la pace dell'oblio all'ingiuriato ed all'ingiuriatore. Ma anche ove ammettansi tra i reati i mancamenti di fede coniugale è ingiusto, è barbaro, è perfido trattar diversamente la colpa dell'uomo e quella della donna²¹¹.

Il giurista suddivise le diverse figure di donne nella famiglia, evolute rispetto al passato e ognuna con le sue peculiarità:

²¹⁰ M. Collalto, *Cifre femminili*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 agosto 1887, p. 471.

²¹¹ M. Collalto, *La parola del Re*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 ottobre 1887, pp. 662-663.

La donna nella famiglia sarà quel che è ora, madre, sposa, sorella, figlia: ma madre colta, che sappia nutrire di forti propositi la mente del figlio, ma sposa illuminata, che allieti di un sorriso intelligente le veglie meditate del marito, ma sorella avveduta, che comprenda e consoli i disinganni, le lotte del fratello, ma figlia istruita che dia al padre la gioia di veder in lei la sua mente e le grazie della sua compagna²¹².

Per di più, insistette su come le donne arrivassero ai matrimoni incoscienti di ciò che le attendeva, ed era proprio in questi momento che la madre adempiva un altro dei suoi compiti, cioè tranquillizzare e accompagnare le figlie verso una nuova fase della vita che poteva fare paura:

La fanciulla che s'accinge vestita di bianco, ultimo grido della sua ingenuità, a pronunciare quel *si* che dee dischiuderle le porte di quell'avvenire, che è l'ignoto per lei, ed è sì pieno dell'attrazione, che desta il mistero, ha menato finora una candida vita: la vita dell'agnello, che s'ingrassa per condurlo poi, ostia succulenta, all'olocausto, Dalla sua mente virginale son tenuti lontani con cura i pensieri che potrebbero turbare la serenità della sua fronte: sopra i suoi sogni veglia, il migliore degli angeli custodi, la trepida ansia della madre²¹³.

Massimo Collalto auspicò come le donne, nel matrimonio, dovessero ambire a essere compagne intellettuali degli uomini, perché relegandole al semplice ed esclusivo ruolo di responsabile della casa e della cura dei figli, e, di conseguenza, non sviluppando in loro il gusto per la cultura a favore di saperi futili, l'istituzione familiare rischiava la disgregazione:

Le donne che la natura ha fatto per comprendere ciò che v'ha di più grande nelle lettere e nelle scienze, che sarebbero nostre utili e preziose compagne di studii, noi le riduciamo a pupattole abbigliate: le grazie che esse posseggono vengono loro dalla natura, ciò che di men buono esse hanno, la pigrizia della mente e la vanità dello spirito, noi stessi l'abbiam loro procacciato [...] Con le abitudini presenti, l'uomo alle accademie, nei circoli

²¹² M. Collalto, *Il bicchiere della staffa*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 dicembre 1887, p. 729.

²¹³ Ivi, p. 731.

politici, nei caffè, la donna nelle sale con altre a parlar di mode e di teatri, lo spirito della famiglia si dissolve²¹⁴.

Achille Spatuzzi, in controtendenza, ribadì come le donne dovessero sviluppare le abilità domestiche tramandate dalla cultura cattolica per non provocare stravolgimenti nell'ordine naturale della vita:

La virtù domestica è quella che prima di ogni altra bisogna insinuare in cuor di donna, anzi aggiungo, che per me non è pure errore, ma spesso colpa il distrarla altrimenti. L'altezza, alla quale nell'ordinare il santuario della famiglia la società cristiana sollevò la donna, è la più uniforme alla sua naturale missione: ogni altro sofisma, sia superstizioso sia filosofico, la snatura, la profana, la umilia²¹⁵.

Seguendo, invece, il pensiero di Massimo Collalto, Giuseppe Chiarini considerò il matrimonio alla stregua di un'associazione in cui le parti in causa dovevano operare in situazione di parità. L'articolaista esortò a seguire l'esempio austriaco che concesse il diritto di amministrare i propri beni alle donne, anche senza l'autorizzazione del marito:

Il matrimonio non è, o almeno non dovrebbe essere altro che un'associazione in cui il marito e la moglie pongono in comune tutti i loro beni così materiali come morali, per cavarne il maggior profitto possibile a vantaggio loro, della famiglia loro e della società; e quindi in tale associazione non dovrebbe per giustizia essersi né superiore né inferiore, ma dovrebbero essere perfettamente eguali dall'una parte e dall'altra e diritti e doveri. Quella fra le nazioni moderne che prima di ogni altra ha mostrato di comprendere ciò, è l'Austria²¹⁶.

Eva De Vincentis, d'altro canto, fece notare come le donne dell'Italia meridionale, e in particolare le povere pugliesi, umili e senza esose pretese, pur

²¹⁴ M. Collalto, *Istruzione secondaria femminile*, II, in *La Rassegna femminile*, marzo 1888, pp. 179-180.

²¹⁵ A. Spatuzzi, *L'igiene della donna nella vita napoletana*, I, in *La Rassegna femminile*, gennaio 1888, p. 51.

²¹⁶ G. Chiarini, *La donna nella società antica e moderna*, in *La Rassegna femminile*, maggio 1888, p. 303.

di restare con la persona che ritenevano d'amare sopportassero ogni tipo d'abuso, fisico e psicologico, confermando, in questa maniera, lo stato di subordinazione e d'inferiorità rispetto agli uomini:

Le fanciulle in generale sono oneste, e sposano sempre anche nella miseria l'uomo che amano. Sposano anche l'uomo innamorato che, per gelosia, le sfregia sul viso con un colpo di rasoio. Esse si donano col matrimonio d'amore, non si vendono mai col matrimonio di convenienza. Spose, sono fedeli ai mariti che adorano anche quando essi le battono. La loro immaginazione sana non guastata dall'ozio o dalla mollezza, o dalla vista di splendori a fasti che colà non esistono, non fa sogni sproporzionati alla propria condizione: il pane quotidiano ogni giorno ed una gonnella senza tappe la domenica; ecco tutto.²¹⁷.

In ultimo la rubrica *Varietà*, nel numero di aprile 1888, pose la questione dell'assunzione del cognome del marito da parte delle donne sposate. Nell'articolo fu ribadito come fosse importante la conservazione del proprio cognome in ambito professionale per affermare la propria dignità. L'augurio fu che nell'arco di poco tempo non venisse più utilizzata la dicitura *alias*, e che, quindi, fossero dati i giusti meriti alle donne.

Senza dubbio la famiglia si presentò come l'ambito in cui l'universo femminile si giostrava meglio, altresì per il retaggio di una mentalità conservatrice che ostacolava l'ascesa sociale delle donne. Nonostante ciò, non mancarono, comunque, altri campi in cui le donne seppero far valere la loro forza.

3.4.9 *L'influenza femminile*

Nel corso della storia le donne ebbero un ascendente decisivo nella società. Nascoste, al buio, in secondo piano, il loro contributo morale, intellettuale e materiale fu determinante al momento di scegliere, agire e attuare in diversi ambiti.

²¹⁷ E. De Vincentis, *Le operaie del Mezzogiorno d'Italia*, in *La Rassegna femminile*, maggio 1888, p. 331.

La direttrice Fanny Zampini Salazar evidenziò come le donne abbiano saputo forgiare il carattere e l'indole dei grandi personaggi e di tutte le persone che concorsero alla fama della loro nazione:

Tutto ci prova invece, nella storia delle nazioni e dell'umanità che un grande ideale è l'anima, la forza, e la grandezza de' popoli e degli individui che lo compongono.

Da chi sono allevati questi individui? Chi dà loro la più forte impronta?

Lo affermo con orgoglio: è la donna.

Lo hanno detto i grandi pensatori, lo provano tutti coloro che riconoscono di dovere il proprio successo alla santa influenza della madre od a quella della donna che seppe nobilmente amare ed essere riamata²¹⁸.

Fanny notò come, altresì, le donne sostennero e fomentarono lo sviluppo dell'attività artistica e letteraria sia di giovani talenti, riuscendo a distinguere quelli di maggiore caratura, sia dei propri figli, dimostrando una competenza di altissima qualità in questo campo:

La donna che sente, comprende l'arte, riunisce ne' suoi salotti le antiche produzioni del genio; incoraggia gli artisti moderni, acquistando i loro lavori; irradia di sua presenza le sale del loro studio, li ispira alla perfezione col sorriso e l'entusiasmo che l'animo innamorato del bello riflette sul suo viso.

Questa donna educando in un ambiente simile i suoi figliuoli potrà forse farne de' poeti, ma non ne farà mai degli esseri indegni o volgari²¹⁹.

La direttrice affermò come il potere delle donne sugli uomini fosse costante nell'arco di tutta la vita e come di ciò i secondi dovessero esserne grati. In effetti, solo così, il livello morale della società non poteva che risollevarsi:

Egli sfuggirà forse all'influenza materna e subirà quella della moglie, non prenderà moglie per conservare a sua libertà, ma sarà avvinto suo malgrado ad un'altra donna qualunque, una sorella maggiore, una zia, una cognata, un'amante od una amica.

Sorridete pure, o uomini!

²¹⁸ F. Zampini Salazar, *L'arte nella vita femminile*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 gennaio 1887, p. 44.

²¹⁹ Ivi, p. 49.

Dal giorno in cui una donna vi mette al mondo fino a quello in cui un'altra vi chiude gli occhi, voi subite la influenza femminile, e tanto più in quanto meno ve ne accorgete [...]

La donna deve sentire con intelligenza quanto è grave la responsabilità che ricade su di lei innanzi a Dio, alla famiglia ed alla società. Tenendo conto soprattutto del bene che possono fare al proprio paese, esse debbono ispirarsi non ad una civetteria malsana cagione di molti errori, ma a quella che nasce nell'animo ingentilito e che può essere una gran leva per spingere l'uomo a grandi imprese²²⁰.

Massimo Collalto dimostrò come le donne contribuirono al progresso civile dei popoli, sebbene non agissero mai direttamente nella vita pubblica. L'articolista affermò come l'influenza dell'ambiente domestico ebbe ripercussioni nelle decisioni politiche adottate dagli uomini:

Le relazioni sessuali, secondo che si stabilirono sulla base naturale della monogamia, o su quelle tiranniche della poligamia, determinarono la maggiore o minore civiltà dei popoli. La donna madre, moglie, amante esercitò sempre tale prestigio sull'uomo; la vita familiare, della quale è centro la donna, è talmente riflessa nella vita politica, l'amore è legame e comando così efficace, che l'uomo non poté mai sottrarvisi²²¹.

Il giurista chiarì come fosse fondamentale, per consolidare l'influsso femminile nella società, porre sullo stesso piano educativo donne e uomini, giacché le differenze persistenti non consentivano il progresso della civiltà, anzi, contribuivano al suo declino. La mancanza di concetti e nozioni specifiche rendeva difficoltoso per le donne la formazione di proprie idee e l'analisi del mondo attorno a loro:

Ed ove si voglia discorrere dell'influenza generale, che può avere la donna su chi l'accosti cercandone non l'amore ma l'amicizia, risulta maggiormente provata la necessità di porre all'unisono i due sessi su ciò, in che dessi presentemente discordano, nella scienza, cioè, ossia la ricerca del vero del buono, e nella politica, ossia l'attuazione pratica di questa ricerca nella società. La funesta separazione dei due sessi nel nostro mondo, la quale

²²⁰ Ivi, p. 50.

²²¹ M. Collalto, *La questione femminile*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 giugno 1887, p. 336.

rende inurbana la scienza e la politica, e vana la grazia femminile, contribuisce non poco alla decadenza dello spirito moderno²²².

Giuseppe Tomasetti, parlando delle iscrizioni, mostrò come, nonostante la posizione femminile nell'Antica Roma fosse comunque subordinata al potere maschile, nella vita quotidiana le donne godessero del massimo rispetto della popolazione e come le loro idee fossero sempre tenute in considerazione:

La donna ebbe parte nella vita politica dell'antica società; non, per dir vero, direttamente, ma colla sua morale, domestica ed anche popolare influenza. Le leggi mettevano la donna romana in condizione quasi passiva, almeno in gran parte; ma il sentimento popolare riconosceva i diritti di essa nel mondo, ed accoglieva non solo i suoi consigli, ma anche la sua autorità²²³.

Due esempi richiamarono l'attenzione del professor Tomasetti. Il primo riguardò i suggerimenti di donne per l'elezione a pubblici uffici, mentre il secondo pose l'accento sulla formazione di un consiglio femminile che deliberava su questioni di massima importanza:

Ve ne sono molti [programmi] che recano dopo il nome del candidato, quello di una signora colla parola *rogat*, che significa: essa lo desidera, essa lo propone per magistrato [...]

Ma non basta. Leggendo le iscrizioni di insigni municipi romani si trova, come per esempio a Lanuvio, la *curia*, ossia un senato di signore, che prende parte a pubbliche risoluzioni in cose d'onore e solenni; si trovano riunioni speciali delle signore e delle figliuole di esse in banchetti dati per solenni circostanze²²⁴.

Certamente, quest'articolo dimostrò come le decisioni delle donne avessero già un determinato peso nel mondo antico e, di conseguenza, la possibilità di esprimersi liberamente e dar valore le proprie opinioni, nella contemporaneità doveva essere sottointesa e non essere considerata una conquista.

²²² M. Collalto, *Pensieri*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 settembre 1887, p. 541.

²²³ G. Tomasetti, *La donna nelle antiche iscrizioni*, in *La Rassegna femminile*, gennaio 1888, p. 43.

²²⁴ Ivi, p. 44.

Raffaele Erculei, infine, ribadì come le donne abbiano dato il loro contributo all'arte, influenzandone l'andamento durante il periodo rinascimentale e specialmente in ambito cortigiano e domestico, e palesando le sue attitudini in questo campo:

Ora gran parte di questo splendore devesi indubbiamente alla influenza esercitata dalla donna nella corte e nella casa, specialmente nella casa, suo dolce impero, nella quale si riflettono spontaneamente le sue grazie congenite, e tutto ciò che la circonda sollevasi a nobile ideale²²⁵.

L'area d'influenza femminile caratterizzò diverse epoche e si configurò in modi differenti. Senza dubbio, a ciò poteva essere ricondotta la metodologia associazionista, la quale attraverso prese di posizione ben definite e azioni di particolare rilievo cercò di determinare la trasformazione politica e culturale della società.

3.4.10 *L'associazionismo femminile*

Le associazioni, come enti caratterizzati dall'organizzazione di più persone con l'obiettivo di perseguire uno scopo comune non di lucro, o anche con ricavi destinati alla realizzazione di tale scopo, contraddistinsero lo sviluppo della civiltà e dei popoli che intuirono l'importanza del concetto di unione tra individui.

Molte furono le società e associazioni presenti in Italia dalla seconda metà del XIX secolo: da quelle di natura politica a quelle di carattere politico, dalle scientifiche e morali a quelle di mutuo soccorso e di beneficenza.

Fanny Zampini Salazar, direttrice de *La Rassegna degli interessi femminili*, denotò, nei suoi articoli dedicati alla situazione delle donne straniere, come già in Inghilterra, Germania, e nei Paesi Scandinavi fossero sorte associazioni che miravano al miglioramento della condizione femminile e che effettivamente

²²⁵ R. Erculei, *L'arte del minio in Italia*, in *La Rassegna femminile*, luglio 1888, p. 425.

procurarono sostanziali vantaggi alle iscritte. Purtroppo, però, la direttrice non mostrò lo stesso ottimismo per quanto riguardava la nascita di associazioni femminili italiane e, per lo meno, auspicò che vi fossero almeno luoghi dedicati alla riunione di gruppi di donne per scopi d'evasione, soprattutto per chi non versava in condizioni economiche agiate:

Se in Italia vogliamo dire che sarebbe fuor di luogo il Club femminile, ove fra una visita e l'altra la elegante signora può andare a sfogliare gli ultimi giornali, fare una collezione, incontrarsi con un'amica, un terreno neutro insomma ove nessuna fa gli onori ed ove tutte possono sentirsi in casa propria, mi pare che sarebbe utile avere almeno delle sale di lettura e conversazione destinate alle donne.

E questo sarebbe da desiderarsi non tanto per le gran signore, quanto per quelle donne che non possono concedersi il lusso di acquistare libri, riviste e giornali²²⁶.

Fanny, lamentando uno scarso valore morale delle maestre certamente preparate all'insegnamento delle materie scolastiche, ma che spesso non erano in grado di educare le ragazze affidate, ritenne utile la fondazione di associazioni dedicate alle insegnanti, nelle quali queste potessero sia approfondire le loro conoscenze sulla formazione giovanile, sia passare momenti di svago. Oltretutto, questi luoghi, avrebbero potuto evidenziare come il loro lavoro fosse necessario e utile allo sviluppo della società, specialmente se svolto con volontà e passione:

Quindi, specialmente per le maestre, sarebbe utile promuovere un'Associazione la cui sede fosse una modesta sala di lettura ove si trovassero le migliori opere pedagogiche nazionali ed estere, le riviste ed i giornali che riguardano l'insegnamento, nonché taluni libri piacevoli per distrarle dalle loro abituali cure.

In questa medesima sala qualche donna gentile e colta farebbe di tempo in tempo una lettura o una conferenza allo scopo d'innalzare le loro menti a più alti ideali e di dimostrare loro quanto sia importante per il paese la loro missione ed il bene che esse potrebbero fare dedicandosi con amore e con entusiasmo²²⁷.

²²⁶ F. Zampini Salazar, *Associazioni femminili*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 febbraio 1887, pp. 74-75.

²²⁷ *Ibidem*.

La direttrice, inoltre, recriminò la mancanza di spirito di complicità tra le donne, che, al contrario degli uomini, non perdevano l'opportunità di scagliarsi l'una contro l'altra, nonostante la lotta per raggiungere almeno la parità salariale dovesse unirle:

Invece di difendersi fra loro, ad esempio degli uomini, la cui solidarietà è una delle più importanti ragioni del loro predominio nel mondo, le donne, in generale, si mostrano lietissime quando possono segnalare i difetti, le miserie, le colpe delle persone del loro sesso [...]

È pure da lamentare che il lavoro della donna sia ingiustamente retribuito, che la maestra sia pagata meno del maestro, la telegrafista meno del telegrafista, che la telefonista abbia appena di che sfamarsi, che la ragazza della sarta sia pagata meno del giovane lavorante sarto, la cameriera meno del cameriere, che la cuoca non abbia la metà del compenso che riceve il cuoco²²⁸.

La rilevanza di queste associazioni per ciascun ambito occupazionale e per ciascuna classe sociale fu ribadita dalla direttrice. Grazie alla tutela di queste società, le donne potevano effettivamente giungere a quell'indipendenza tanto economica quanto morale, consapevoli del supporto e dell'aiuto che avrebbero potuto ricevere in caso di necessità, come una sopraggiunta infermità, o la ricerca di un nuovo posto di lavoro:

[La donna] sa che in caso di malattia o in epoca in cui il lavoro è scarso, non le mancherà l'aiuto dell'associazione di cui fa parte e coraggiosa procede fidente nell'avvenire, e non bada alle poche monete che deposita alla Cassa generale, sicura che se non le ritorneranno pe' bisogni suoi, in un momento critico, serviranno a sollevare qualche compagna sventurata.

Ciascuna di quelle società ha la sua sede ove trovasi un registro per accogliere le domande di lavoro da chi lo fa e da chi lo ordina.²²⁹

Tali società, non avendo mire speculative ma scopi umanitari, avrebbero dovuto adottare norme e regolamenti tesi a preservare un alto livello morale

²²⁸ Ivi, p. 76.

²²⁹ Ivi, p. 78.

fra chi ne era componente, nonché a proteggere solo chi meritava fiducia e stima.

Fanny, infine, esortò le donne ad abbandonare le diatribe tra loro e ad unirsi, coltivando quello spirito di condivisione che avrebbe permesso di superare le difficoltà e di cancellare quegli stereotipi e concetti che si frapponivano al miglioramento della loro condizione femminile:

Basti per ora riflettere ciascuno per conto proprio a quanto ho brevemente accennato e giudicare se non sia il caso di cominciare a mettere in pratica fra noi, lettrici amabili, quel sentimento di solidarietà, in tutte le nostre relazioni sia amichevoli, sia puramente sociali, che può essere la nostra forza ed animarci a combattere e vincere gli innumerevoli ostacoli che la gelosia ed il pettegolezzo da un lato, ed i vecchi pregiudizii dall'altro gittano sul nostro cammino²³⁰.

Massimo Collalto, a proposito della situazione delle donne di campagna, incitò alla fondazione di associazioni di carità, sulla scorta del modello inglese delle *Ladies Associations for the care of friendless girls*, le quali accoglievano le ragazze appena giunte in città per istruirle all'apprendimento di qualche lavoro e le proteggevano dando loro una residenza provvisoria. A Milano e a Roma vi furono società di questo genere, ma era necessaria la creazione di un'associazione che agisse con insistenza, a più ampio raggio, e che disponesse degli strumenti atti a perseguire il miglioramento delle condizioni di queste donne, arrivate in città con la speranza di dare una svolta positiva alla loro vita:

A Milano, quella egregia donna che è la Felicita Morandi, ha fatto qualche cosa di simile col suo istituto delle Povere lavoratrici, e qualche cosa anche qui in Roma fa la signora Anna Capozzi. Ma quel che ci vuole è un'associazione grande, con scopo ben delineato, alte influenza morale e larghi mezzi. Occorre che le signore che danno continuamente l'esempio di tanta forza e perseveranza si uniscano in questo nobile scopo e dotino Roma di una istituzione così altamente civile²³¹.

²³⁰ Ivi, p. 79.

²³¹ M. Collalto, *Le donne della campagna*, in *La Rassegna femminile*, maggio 1888, p. 312.

Augusto Mele affermò come bisognasse adottare misure capaci di riabilitare le donne che versavano in condizioni al limite della sopravvivenza. Tra gli accorgimenti utili a tale obiettivo, il collaboratore promosse l'istituzione di talune società che si avessero cura delle più sfortunate, aiutandole a trovare un'occupazione o a lasciare il mondo della prostituzione, nonché di altre che incoraggiassero la divulgazione di testi a favore del progresso della condizione femminile:

Creatura umana anch'essa difettibile e per dippiù debolissima, sentir deve con maggiore intensità le impressioni del mondo esteriore e non può essere abbastanza forte da non subire l'ambiente che la circonda. È opera eminentemente umanitaria, quindi, quella di metter la mano sulla piaga per cercare di sanarla e non irritarla, indicando i mezzi idonei per raggiungere sì nobile meta. Tali mezzi sono molteplici di svariatissime forme e natura. Aumentare gl'istituti di educazione ed istruzione; costituire alcune associazioni protettrici delle vedove delle orfane onde fornire alle stesse un certo lavoro; altre aventi come apostolato il richiamare all'ovile le pecorelle smarrite ovvero quelle che stieno sul punto di smarrirsi; altre per la diffusione di buoni scritti e di periodici che cooperino al benessere delle donne.²³²

La rubrica *Varietà* del 15 dicembre 1887 informò sui risultato di due associazioni femminili internazionali: l'Associazione delle Donne di Vienna riuscì a impartire diversi insegnamenti alle sue socie, tra cui la stenografia e si impegnò, con successo, a trovar loro un lavoro, tra cui cucitrice, sarta e insegnante; la tedesca *Allgemeine Deutsche Frauenverein* cercò di dare alle donne un'istruzione permettesse loro di svolgere un'occupazione tanto nell'ambiente domestico quanto nelle industrie o in campo artistico e di vivere autonomamente con il proprio guadagno, ma tentò altresì di fomentare alla discussione sulla questione femminile e allo sviluppo di nuovi interessi culturali.

L'unione doveva fare la forza ed è per questo che era necessaria la creazione di associazioni per ogni ambito, sia lavorativo che domestico. Ciò

²³² A. Mele, *Uno sguardo alla donna*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 ottobre 1887, p. 617.

poteva rendere possibile l'impossibile, ossia la rivendicazione di diritti e doveri che consentissero alle donne di elevarsi allo stesso livello degli uomini in ambito civile, contribuendo al progresso della società.

3.4.11 *Donne nell'arte*

La Rassegna degli interessi femminili dedicò molto spazio all'arte, sia aggiornando le notizie sulle mostre e sulle esposizioni in Italia e nel resto d'Europa, sia evidenziando l'importanza di ricevere una cultura artistica tale da permettere una migliore formazione generale ma, altresì, ricevere le basi per essere protagoniste e operare in questo settore.

Effettivamente Fanny Zampini Salazar affermò come le donne fossero capaci di concepire meglio degli uomini il senso dell'armonia, riuscendo nella realizzazione di opere riconosciute universalmente di grande qualità e bellezza:

Così [la donna] intuisce meglio la grazia che non la forza, e salvo rare, luminose eccezioni, è capace di coltivarne piuttosto la parte decorativa e non quella grande propriamente detta. Difatti noi non abbiamo esempio alcuno di donna che abbia saputo rivaleggiare co' nostri sommi, ad un tempo scultori, pittori, architetti, alcuni de' quali sapevano ancora ritrarre le più intime passioni dell'anima ne' loro scritti. Potremmo invece citare un gran numero di donne che seppero acquistarsi una fama, viva tuttora, nella pittura, nella scultura, ed all'estero molte e molte si sono rese notevoli nelle arti minori²³³.

Denunciando la mancanza di cultura artistica per le donne italiane ed evidenziando come nel resto del mondo non vi era impedimento alcuno, Fanny esaltò il ruolo dell'arte come strumento d'innalzamento etico ed intellettuale che teneva lontane le ragazze da ogni tipo di svago banale:

Tale coltura riempiendo di sani pensieri la mente, distogliendola dalle leggerezze, dall'appassionarsi troppo a' futili divertimenti, alle ricercatezze

²³³ F. Zampini Salazar, *L'arte nella vita femminile*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 gennaio 1887, p. 46.

della moda, può ancora essere un utile e nobilissimo mezzo di sollevare il livello morale della donna²³⁴.

La direttrice chiarì come non fosse sufficiente il solo istinto a rendere consapevoli della bellezza e nutrire il gusto per il bello. Non era possibile valutare il buono e il cattivo senza un'educazione specifica e l'esperienza:

Studiando invece le vicende dell'arte attraverso a' secoli, ritornando col pensiero a' tempi più remoti ne' quali dapprima l'uomo sentì il bisogno di dare una forma che rivelasse un'idea agli oggetti più comuni di cui si serviva; il nostro spirito si allarga, si perfeziona, acquista il dritto di giudicare, la facoltà di godere con intelligenza de' prodotti dell'arte²³⁵.

Fanny ribadì il potere civilizzatore dell'arte, ricordando come il più alto grado di civilizzazione della società, come ad esempio il Rinascimento, coincise con i tempi in cui l'arte ebbe il più grande splendore. Per questa ragione doveva essere riconosciuto l'enorme valore della cultura artistica, soprattutto per le donne. Sarebbe stato utile seguire i modelli francesi e inglesi, che dimostrarono come le donne educate all'arte eseguivano lavori molto pregevoli, grazie ai quali ottennero anche una maggiore indipendenza economica.

In Italia l'educazione artistica per le giovani ragazze fu una rarità, ma, quando le ragazze, anche grazie all'aiuto delle madri, ebbero l'opportunità di apprendere le nozioni e i rudimenti essenziali della materia, mostrarono una predisposizione tale da creare prodotti molto apprezzati. Ciò contribuì, inoltre, ad allontanare le giovani dalle distrazioni nocive al loro intelletto:

Ne conosco alcune [fanciulle] cui l'educazione saggiamente impartita alle mamme intelligenti ha formato tale gusto per l'arte, che senza quasi studiarla praticamente ha permesso loro di produrre de' graziosi e davvero eleganti lavori decorativi.

Pochi soldi di legno, un po' di colore nero, della cera, alcune ore di applicazione paziente, il gusto gentile, ed ecco che dalle bianche manine di

²³⁴ Ivi, p. 47.

²³⁵ Ivi, p. 48.

una fanciulla aristocratica è venuto fuori uno sgabello intagliato, un armadietto compagno, oggetti eleganti e che hanno occupato utilmente delle ore che altre avrebbero perduto nell'ozio o in frivolezze inutili se non dannose²³⁶.

In ultimo, la direttrice guardò anche ai benefici economici che sarebbero derivati dall'insegnamento dell'arte alle ragazze, giacché, con la vendita dei loro lavori, si sarebbero azzerati i costi d'importazione da altri Paesi che non avrebbero più percepito soldi italiani. In questo modo, i soldi rimasti all'interno della Penisola avrebbero risollevato l'andamento dei mercati:

Così la pittura sulle porcellane, sulle maioliche fatta da noi, ci costerebbe la metà, se non meno ancora di quella che ci viene d'oltr'Alpi e che acquistiamo mandando via quel denaro che speso in Italia, un po' per volta, e facendo lo stesso per tante altre cose, rialzerebbe le sue finanze, sviluppando largamente il nostro commercio²³⁷.

Fanny, contando sull'esito positivo della discussione sulla condizione femminile, auspicò che, oltre l'autonomia e la libertà, alle donne fosse concesso l'apprendimento della cultura artistica come mezzo fondamentale per allargare i suoi orizzonti e raggiungere i più alti traguardi morali e intellettuali:

Non oggi né domani spero che venga riconosciuto il vantaggio della cultura artistica per le nostre fanciulle, ma quel giorno verrà, ne sono sicura; verrà quando sviluppata razionalmente la questione femminile, riconosciuta la necessità della indipendenza della donna, mediante un lavoro che sia omogeneo alla sua natura ed al suo carattere, sarà da tutti compreso che nulla può meglio adattarsele ed avere benefica influenza sull'animo suo quanto una larga e bene intesa conoscenza dell'Arte²³⁸.

Angelo Conti, come la direttrice della Rassegna, insistette sull'importanza che doveva avere la comprensione dell'arte nelle donne, sia per l'appagamento

²³⁶ Ivi, p. 53.

²³⁷ Ibidem.

²³⁸ Ibidem.

spirituale del loro piacere, sia per poterla disimpegnare nella maniera migliore, sia perché molte volte i soggetti rappresentati nelle opere artistiche erano proprio le donne. Perciò diveniva essenziale conoscere bene un ambito di cui si era produttrici, ispiratrici e protagoniste:

Se nella vita femminile l'arte può avere una straordinaria importanza, è necessario che voi impariate a conoscerla, questa figlia dell'ideale, e siate capaci di sentirla e di cercarla dovunque e comunque essa apparisca sotto il nostro cielo; è necessario che desideriate di trovarla e di goderne la influenza dolce e salutare; è necessario che, vedutala, voi sentiate il bisogno di rivederla; è necessario che abbiate l'intelletto e l'animo volenteroso e disposto ad incoraggiarla e capace di farla più splendidamente fiorire. Anche perché l'arte, o gentili, è fatta in gran parte per voi ed è spesso dedicata a voi sole²³⁹.

La rubrica *Varietà* presentò una serie di articoli in cui le donne ebbero un ruolo rilevante in campo artistico. Nel numero del 15 febbraio 1887 fu riportata la notizia dell'organizzazione di un'esposizione delle stoffe e dei merletti, patrocinata da un comitato di dame comprendenti le più famose donne dell'aristocrazia dell'epoca.

Nel fascicolo del 15 aprile del 1887 si parlò della mostra delle artiste, inaugurata a Parigi il 2 marzo, e che ebbe un enorme successo, attraverso un contributo che descrisse le opere più belle presenti, tra cui *La fanciulla alla comunione* di Ines de Beaufond, *Natura morta* della signorina Ronner, *La pesca dei gamberi* di Rosa Venneman, *Il Laboratorio del coloraro* della signora Dumont-Breton, i ritratti di donna di Marie Robiquet, un ritratto d'uomo di Anais Beauvais, *Due gemelli* della contessa Du Chaffant, le sculture della signora Martin Content.

L'articolo all'interno dell'uscita del 15 agosto 1887 descrisse il grande esito delle fabbriche di fiori artificiali in Inghilterra e Francia, le quali impiegavano molte donne ben retribuite ma, altresì, citò i nomi di donne che si distinsero

²³⁹ A. Conti, *L'arte a Roma. A proposito di una prossima esposizione*, in *La Rassegna degli interessi femminili*, 15 marzo 1887, p. 159.

maggiormente in questo campo, come lady Hamond Graeme, lady Galway, lady Fitz Hardinge e lady Dalton Fitz Gerald.

Il brano del 15 dicembre 1887 raccontò i successi femminili al *Salon* di Parigi, in particolare il conferimento delle medaglie per i lavori esposti alla francese signorina Rongier, alla polacca signorina Bilinski, alla statunitense signorina Gardner, nonché le menzioni onorevoli ottenute dalle tre signore francesi Pomy, Pharon, Enault.

Nel numero di febbraio 1888 tre contributi furono dedicati all'arte. Il primo brano evidenziò il successo di una conferenza tenuta dall'inglese signora Scott, eccellente e famosa decoratrice d'interni, sull'arte della quale era maestra. Il secondo articolo parlò della fondazione, da parte dell'*Associazione delle Artiste* di una scuola di ricamo a New York e narrò i grandi risultati ottenuti dalla presidente dell'associazione, Candace Wheeler la quale impose, come obiettivo primario della scuola, l'addestramento di brave e originali disegnatrici. Il terzo pezzo illustrò la vita dell'artista francese Chiara Le Sneur, ponendo l'accento sulla sua poliedricità nel campo artistico, poiché si destreggiava sia nella pittura con tutte le tecniche, sia nella decorazione di porcellane e tappezzerie; i suoi trionfi come insegnante d'arte furono così clamorosi che fu nominata ufficiale dell'Accademia.

La Rassegna degli interessi femminili analizzò in ogni particolare la condizione femminile, proponendo soluzioni ai differenti problemi che attanagliavano le donne e che non consentivano loro di vivere con dignità. Attraverso la divulgazione, Fanny Zampini Salazar e tutta la sua redazione tentò di scuotere l'ambiente italiano fomentando a un cambio di cultura che avrebbe permesso un netto miglioramento della posizione delle donne nella società.

Il percorso, certamente, non era breve, né tantomeno in discesa, ma era necessario ravvivare la fiamma del cambiamento che, tramite il conseguimento di una buona istruzione, la rivendicazione di diritti, un ruolo differente all'interno della famiglia, arrivasse a eliminare quei pregiudizi e quegli

stereotipi che rendevano le donne succubi a uno stato di subalternità, di inferiorità rispetto agli uomini.

L'obiettivo della rivista fu attivare tutti quei meccanismi utili alla realizzazione della parità e dell'uguaglianza tra i sessi. Solo così le donne sarebbero potute diventare soggetti attivi nella vita pubblica e sociale e conquistare quell'autonomia, quell'indipendenza e quella libertà che solo una cultura basata sulle leggi del patriarcato negò loro nel corso della storia.

Capitolo IV

Fanny Zampini Salazar

La vita di Fanny Zampini Salazar si svolse a cavallo tra Ottocento e Novecento tra Napoli, Roma e viaggi nell'amata Inghilterra. La sua attività risentì non poco del periodo di turbamenti e di cambiamenti caratteristici di quell'epoca.

Fanny Zampini Salazar nacque a Bruxelles nel 1853¹. Figlia di Demetrio Salazar si sposò giovanissima con Giuseppe Zampini, uomo molto più anziano di lei. Nella vita di Fanny si alternarono grandi speranze a molte utopie.

La sua esperienza venne raccontata nella prima raccolta autobiografica, pubblicata nel 1891, *Antiche lotte e speranze nuove* edita a Napoli. Il libro raccolse gli articoli e le corrispondenze di Fanny la quale espose i suoi pensieri e le sensazioni riguardo la necessità e l'utilità dell'uscita delle donne dall'ambito domestico per mostrarsi anche in pubblico e far valere le loro posizioni.

Uno dei suoi figli, Lorenzo, testimoniò il coraggio e le difficoltà incontrate dalla madre in *La vita di una madre*², del 1887. Il libro evidenziò come la scrittrice abbia operato nel solco di un'azione educativa benefica. Diventare giornalista fu una libera scelta di Fanny che, considerando la difficoltà di affrontare l'opinione pubblica e il coraggio di contraddirla, ruppe tutti i canoni della tradizione ormai costruita e consolidata per perseguire nuovi traguardi tramite l'informazione attraverso la carta stampata.

Il XX secolo incoraggiò le donne a chiedere un miglioramento della loro condizione, mediante la rivendicazione di diritti civili e politici. Dibattiti,

¹ Riguardo la data di morte di Fanny Zampini Salazar non vi sono fonti certe, ma è consuetudine farla coincidere con le sue ultime attività e, di conseguenza, con l'ultima uscita pubblica, che avvenne nel 1931, in concomitanza con una conferenza tenuta alla *Italy America Society* di Washington, ripetuta, in seguito, alla *Società Dante Alighieri* e alla *Columbia University* di New York.

² L. Salazar, *La vita di una madre*, Napoli, Enrico Detken editore, 1887.

scontri, polemiche affiancarono l'evoluzione del movimento emancipazionista e, in seguito, la lotta suffragista.

Con l'avvento delle due guerre mondiali qualcosa cominciò a muoversi: la chiamata alle armi degli uomini, durante il primo conflitto, consentì alle donne il lavoro in posti rimasti vacanti. Fu questo un primo passo che permise di allontanarsi dall'ambito domestico per entrare nel mondo del lavoro, mostrando il potenziale a disposizione e iniziando a sviluppare una reale coscienza di cittadine. La visione consolidata nella società, considerava le donne responsabili della cura e degli interessi della famiglia. Solo le nubili e le vedove avevano un raggio d'azione leggermente maggiore, mentre alle mogli e alle madri erano precluse individualità e indipendenza.

Se in Italia il Codice Napoleonico e poi il Codice Civile obbligarono ancora le donne sposate all'autorizzazione maritale, qualora queste volessero intraprendere qualche attività o gestire le proprie risorse finanziarie, a Londra, già nel 1792 Mary Wollstonecraft con la sua opera *Vindication of the Rights of Woman*, reclamò con forza i principi d'uguaglianza e di rappresentatività politica. Dovettero passare molti decenni prima che queste idee fossero prese seriamente in considerazione e le donne non godessero più di una cittadinanza secondaria che le privava dei più elementari diritti.

Nel corso dell'Ottocento nacquero molti movimenti che presero atto dell'importanza di consegnare alle donne una buona formazione culturale per non essere dipendenti dagli uomini e non sottostare al loro volere. Da queste ragioni fu possibile notare come dovesse essere essenziale offrire una nuova istruzione che non fosse circoscritta solo all'apprendimento dell'economia domestica, ma che permettesse alle ragazze di laurearsi e avviare una propria carriera professionale.

Non fu semplice, senza dubbio, il percorso che doveva portare a un avanzamento positivo della posizione delle donne nell'ambito pubblico, giacché lo sviluppo di una mentalità aperta e tesa alla collaborazione significò

andare controcorrente. L'obiettivo da perseguire era la libertà intesa come consapevolezza dei propri diritti, tra i quali, fondamentale doveva essere l'autonomia dagli uomini, in modo da vivere secondo la propria indole e senza condizionamenti altrui.

Sicuramente, questa libertà rappresentò il fine cui tendere: le donne chiarirono come potessero svolgere ogni attività in maniera ottimale, tanto nel privato quanto nel pubblico, cercando di avanzare nella questione dell'uguaglianza di diritti e doveri.

La vita di Fanny Zampini Salazar si incentrò proprio nella ricerca di una soluzione che permettesse di superare gli scogli dell'incomprensione e dell'intolleranza nei confronti delle donne. A causa di un'esperienza familiare fallimentare, ossia la separazione dal marito, provò su se stessa cosa significasse essere guardata con sospetto e riuscire, da sola, nel compito di crescere ed educare i figli nati dal suo matrimonio e, nello stesso tempo, guadagnarsi la libertà e il rispetto di chi le stava intorno. Grazie all'educazione ricevuta dai genitori illuminati e alla cultura acquisita in modo autonomo, affrontò coraggiosamente le critiche tendenti ad emarginarla, come ad esempio l'attacco della rivista gesuitica *La Civiltà Cattolica*, che la considerò una donna spregiudicata³.

Il metodo d'analisi storica e sociologica di Fanny riprese il grande modello della civiltà inglese, da lei vista all'avanguardia a livello mondiale, soprattutto nell'affermazione dei principi di libertà e di giustizia e, invitando a evitare una loro imitazione insulsa, li indicò come punto di riferimento per il progresso della società italiana, sia dal punto di vista pedagogico, affinché l'azione educativa risultasse più efficace, sia dal punto di vista della comunicazione giornalistica e letteraria, per consegnare il termine di un dialogo che incentivasse lo sviluppo di una nuova apertura ideologica.

³ vd. 3.4.2. La *Rassegna* contro *La Civiltà Cattolica*.

L'intellettuale e scrittrice scelse di operare in campi in cui poteva avere la più ampia libertà e per questo si dedicò all'ambito della scrittura. Contrapponendosi il più delle volte all'opinione pubblica, volle esternare attraverso libri e giornali, mezzi notevolmente potenti e risonanti, i traguardi che intendeva raggiungere, rompendo, altresì, con una tradizione che bloccava la crescita morale e intellettuale italiana.

Fanny Zampini Salazar fu, sicuramente, testimone del suo tempo, per nulla timida e introversa. Combatté e vinse contro ogni timore e paura e diffuse le sue idee in giro per l'Italia e all'estero, specialmente nella sua amata Inghilterra e negli Stati Uniti, terre di progresso sociale ed esempi da seguire.

4.1 Le attività di Fanny

4.1.1 Traduttrice e insegnante

Fanny Zampini Salazar, nel corso della sua vita, non dimenticò mai le sue due patrie, Italia e Inghilterra, esultando per i loro successi e sperando di arrivare una collaborazione interculturale sempre più frequente e diffusa.

Nello sforzo di contribuire a questo tentativo di avvicinamento tra i due Stati, l'intellettuale si prestò a svolgere attività di traduttrice, distaccandosi per la sua ricercatezza e riscontrando una certa notorietà. La traduzione si rivelò da un lato conseguenza naturale del suo interesse indirizzato al maggiore avvicinamento delle nazioni, dall'altro si mostrò come un mezzo per esplorare la cultura di un paese in modo più approfondito, per poterlo presentare come modello all'altro. Da ciò fu possibile distinguere fra traduzioni artistiche e di grande rilevanza e versioni meno strumentali dirette a una conoscenza primaria e generale.

Nel 1896 l'editore *Tocco* di Napoli pubblicò, a firma di Fanny, la vita e le opere di Robert Browning e di Elisabeth Barrett, una coppia di scrittori inglesi, a lungo vissuti a Firenze, che amarono così tanto l'Italia al punto da

farne musa delle loro opere. E, in effetti, ogni loro scritto, direttamente o indirettamente, subì l'influenza delle bellezze del nostro territorio:

Sentirei di commettere una imperdonabile omissione, antipatriottica, se non accennassi almeno al culto che Roberto ed Elisabetta Browning ebbero per l'Italia.

Esso si rivelò non solo nell'averla eletta a loro patria adottiva, ma in avervi attinto ispirazione quasi tutte le loro opere. La maggior parte di esse riguardano fatti svolti in Italia e personaggi italiani. A questi poeti è dovuto una gran parte dell'entusiasmo che tuttavia ispirano, per l'Italia, ne' loro lettori del vecchio e del nuovo mondo, ove la lingua inglese è parlata⁴.

Firenze fu una città che accolse molti ospiti provenienti dall'Inghilterra, alla ricerca di un luogo di tranquillità, circondati da pace e bellezza. Come non dimenticare anche Vernon Lee⁵, *alias* Violet Paget, scrittrice di stampo vittoriano, colta ed eclettica amica dell'autrice statunitense Edith Warton, di Gabriele D'Annunzio e di altri tanti letterati, la quale sostenne le cause del pacifismo durante la Prima guerra mondiale. A lei furono attribuiti una quarantina di scritti, molti dei quali descrissero l'ambiente italiano, che ricevettero l'apprezzamento di Virginia Woolf.

Firenze rese omaggio a Elisabeth, deceduta il 29 giugno 1861, con una lapide in marmo su cui a lettere d'oro era scritto:

Qui scrisse e morì Elisabetta Barrett-Browning che in cuore di donna seppe unire sapienza di dotto e facondia di poeta. Fece del suo aureo verso l'anello tra l'Italia e l'Inghilterra. Pose questa memoria Firenze grata⁶.

⁴ F. Zampini Salazar, *Roberto ed Elisabetta Browning*, Napoli, Casa editrice A. Tocco, 1896, p. 52.

⁵ Vernon Lee, pseudonimo di Violet Paget (Boulogne sur Mer 1856 – Firenze 1935), fu una scrittrice inglese. Nacque in Francia da genitori inglesi, ha tuttavia passato la maggior parte della sua esistenza in Italia e ha scritto principalmente in lingua inglese. A Firenze risiedette a Villa Il Palmerino, dove era solita incontrare altre personalità letterarie con cui aveva rapporti di amicizia. Scrisse romanzi e racconti di genere fantastico, spesso con elementi soprannaturali, e saggi sull'arte e sull'estetica. Fra le sue opere, tradotte in italiano, vi furono *Possessioni: tre storie improbabili*, *L'amante fantasma ed altri racconti*, *Ombre italiane: racconti*, *L'amante fantasma*, *L'avventura di Winthrop*. *La leggenda di madame Krasinska*. *Il cassone nunziale*, *Dionea e altre storie fantastiche*, *L'avventura di Winthrop*, *Ravenna e i suoi fantasmi*.

⁶ F. Zampini Salazar (1896), op. cit., p. 61.

La considerazione che Fanny ebbe dei due scrittori inglesi emerse dalla presenza di un pensiero di Robert Browning nell'*incipit* della sua conferenza *Schiavitù e pregiudizi*, nella quale mise in evidenza come il lavoro da fare in Africa per la libertà delle persone non fosse che alla fase primordiale:

È tempo che nuove speranze sorgano ad animare il mondo, nuova luce spunti dalle nuove rivelazioni ad una razza oppressa sì lungamente [in Africa], da sì lungo tempo dimenticata!⁷

Per evitare che la memoria della coppia cadesse nel dimenticatoio nonché per confermare il loro manifesto amore per l'Italia, nel 1907 Fanny approfondì le tematiche analizzate nel 1896 scrivendo nel 1907 un nuovo libro sui due intitolato *La vita e le opere di Roberto Browning ed Elisabetta Barrett-Browning*. La prefazione dell'opera fu curata dallo scrittore vicentino Antonio Fogazzaro, già autore dei celeberrimi *Piccolo mondo antico* e *Piccolo mondo moderno*, il quale si complimentò con Fanny per l'intento che la motivava ed esaltò tanto la genuinità della coppia d'Oltremarica quanto la loro levatura etica e letteraria:

Ebbi, anno sono, la ventura di udire dal labbro dell'autrice il discorso nobilissimo ch'ella tenne in alcune città d'Italia sui Browning. Ammiratore antico di Roberto e di Elisabetta Browning, felicitai allora Fanny Zampini Salazar per il suo generoso proposito di ricordare agli italiani il loro dovere verso quei nobili ingegni. Le dissi che pochi poeti moderni, a mio vedere, si leggono con altrettanto piacere intellettuale e insieme con altrettanta utilità dello spirito; poiché se le opere di Roberto e di Elisabetta Browning ci sorprendono per vigorosa originalità di pensiero, anche ci mostrano, raro e salutare spettacolo due anime così grandi nel loro carattere morale come nella loro fantasia poetica⁸.

Il letterato consigliò la lettura di tale libro e terminò lodando la traduttrice per il lavoro svolto e per il contributo dato in favore della conoscenza di questi artisti dal grande estro poetico nel contesto italiano:

⁷ F. Zampini Salazar, *Antiche lotte, speranze nuove*, Napoli, Casa editrice A. Tocco, 1891, p. 189.

⁸ F. Zampini Salazar (1896), op. cit., pp. XI-XII.

Il lavoro attesta il lungo studio ed il grande amore che l'autrice diede al soggetto mirabile, meritando la gratitudine degli italiani che ignorano i Browning e saranno adesso tentati d'explorarne l'alta poesia. Essi troveranno nel volume della Salazar, tradotte per la prima volta, quelle lettere di amore che sono documento insigne della nobiltà di due grandi anime cui Dio donò d'incontrarsi. Di rado l'amore ebbe simili accenti sulle labbra dei poeti latini moderni. La loro veste italiana non è il minor pregio d'un volume che addito con piacere alla curiosità dei più raffinati e più colti⁹.

L'elogio a Fanny fu dovuto specialmente per la preferenza accordata a liriche dall'alta intensità poetica e per il mezzo linguistico alquanto raffinato e lineare adottato nel sistema di interpretazione delle rime. Senza dubbio, le fu riconosciuto con merito la capacità di utilizzare i differenti idiomi con grande disinvoltura ed efficacia. Effettivamente, tutto ciò fu testimoniato dalle tante richieste pervenute per la traduzione di testi, in parte accettate: curò la trasposizione italiana del manuale *Elementi d'economia domestica*, dell'editore *Deckten*, edito in Italia da *Sansoni* nel 1891; per l'editore *Bromer* si occupò di tradurre in inglese la voce sui *Costumi popolari napoletani*, in una guida per la città partenopea; inoltre si incaricò di preparare la monografia *Ralph Waldo Emerson nella vita e nelle opere*, uscita a Milano nel 1905.

La passione per la cultura straniera si palesò, altresì, nella commemorazione che Fanny tenne, per conto del *Consiglio Nazionale di Donne Italiane* a Roma il 27 maggio 1911, sulla scrittrice Julia Ward Howe, scomparsa nel 1910. La scrittrice statunitense fu tra le promotrici del progresso femminile; fondò a Boston, nel 1901 il circolo italiano *Dante Alighieri*, frequentato da molte personalità italiane di un certo livello, e pubblicò libri di viaggi e la sua *Autobiografia* nel 1899; inoltre fu la prima donna ad essere selezionata a far parte dell'*Accademia Americana delle Arti e delle Lettere*.

Fanny sentì molta empatia con Julia, il legame con lei fu talmente forte da esserle grata sia per la comune lotta per l'indipendenza femminile che vide una forte partecipazione a quel processo, sia per l'invito a mantenere la pace,

⁹ Ivi, pp. XVI-XVII.

portato avanti dalle donne aderenti delle Leghe femminili, contro i propositi di guerra.

Per quanto riguardò l'attività docente, Fanny Zampini Salazar insegnò Lingua e Letteratura inglese nell'Istituto Superiore di Magistero in Roma. Questo lavoro le offrì l'opportunità di entrare in contatto con tante realtà che contribuirono a elaborare nuova visione del mondo circostante. Apprezzò gli sforzi delle alunne che riuscirono a conseguire ottimi risultati, nonostante le condizioni di studio non fossero delle più favorevoli. In cambio, le studentesse la considerarono un importante punto di sostegno a cui chiedere consigli e suggerimenti per ogni situazione.

4.1.2 *Scrittrice e narratrice*

Come scrittrice, l'opera che suscitò il maggior interesse fu la raccolta *Fra l'ideale ed il reale*, edita dall'editore Rondinella di Napoli nel 1879. Il libro richiamò l'attenzione soprattutto dell'amica, scrittrice napoletana, Matilde Serao, la quale in una prima lettera apprezzò il lavoro svolto da Fanny, affermando come già il titolo riassume in sé un concetto essenziale della vita umana:

Mi piace assai il titolo del libriccino "Fra l'ideale e il reale", è proprio caratteristico, è proprio la sintesi massima degli scritti, che vi si contengono e dell'anima gentile che li ha vergati. E forse in questo titolo vi è una verità profonda, la verità della vita che non può essere tutta idealità, e non diventare tutta la realtà. Proprio benissimo¹⁰.

In una seconda corrispondenza, sempre a proposito del libro, Matilde Serao, notò con grande dispiacere il silenzio della critica nei confronti dell'amica, mentre a lei non mancarono elogi e apprezzamenti per la sua ultima pubblicazione intitolata *Dal vero*, uscita in contemporanea con quella di Fanny. Il tono dall'autrice fu di scusa, sebbene ciò non dipendesse da lei:

¹⁰ F. Zampini Salazar (1891), op. cit., p. 38.

Che mi parlate di gloria? Io vi tengo dietro da molto lontano: mi manca il vostro sentimento così fino, così delicato, così dolce, quel sentimento che rassomiglia tanto da essere una emanazione dei vostri buonissimi occhi azzurri [...] Grazie del buon libro [...] Mi avete fatto un vero regalo [...] Debbo dirvi tante cose pel vostro libro, ma non voglio confidarle alla carta. Devotissima. Matilde Serao ¹¹.

Fra l'ideale e il reale fu concepito come una raccolta di racconti, ognuno dedicato a una persona vicino all'autrice, con l'intento di rendere onore a ciascuna tramite la propria fatica letteraria. Tutto ciò venne realizzato osservando i precetti più classici della tradizione romantica e sulla scia di altro grandi scrittori del passato come Ugo Foscolo con *All'amica risanata*, Giacomo Leopardi con *A Fanny Torgioni Tozzetti*, Alessandro Manzoni con *A Carlo Imbonati*.

Il lavoro di Fanny Zampini Salazar rappresentò il momento di passaggio dalla letteratura romantica allo sviluppo di una nuova narrativa. La combinazione dei due termini *ideale/reale*, presenti nel titolo, in effetti, si riferì alla trasformazione che stava avvenendo in ambito letterario e che avrebbe aperto a nuove prospettive e diverse sperimentazioni.

L'esperienza narrativa di Fanny s'inserì, certamente, in quel percorso che mise in luce la crisi degli ideali di patria, di Dio, di natura, di virtù, e che approfondì tematiche inerenti alla quotidianità, all'osservazione del mondo intorno a lei, alla comprensione del sentimento di ripiegamento dell'io.

La scrittrice constatò come la verità non potesse essere provata: stava per terminare l'epoca delle illusioni e iniziare un periodo contrassegnato dalla crisi delle certezze e del proprio mondo interiore. Il mutamento fu lento ma inesorabile, e coincise con il passaggio da un secolo all'altro. Chi, come Fanny, visse in prima persona quel momento, fu pervaso da sensazioni e considerazioni contrastanti, quasi antitetici.

¹¹ Ivi, pp. 39-40.

I racconti di Fanny furono segnati dalla malinconia dei sogni perduti, dal logorio di una lotta sostenuta con tenacia, dalla visione di un'umanità perdente insieme all'orgoglio di essere parte di una nobile e grade stirpe. La rappresentazione dei vinti non si avvicinò a quella di Giovanni Verga, nella quale i protagonisti erano sottomessi alla natura o al destino, ma piuttosto, nei personaggi di Fanny si riscontrava il male di vivere, la debolezza dell'animo, la delusione e l'amarezza. Questa stanchezza cronica si manifestò proprio nella classe borghese e non poté ricondursi esclusivamente alla saga dei poveri e degli umili, alla considerazione della realtà del lavoro, tanto agricolo quanto industriale, o ai conflitti tra padroni e servi, ricchi e poveri.

Sembrò quasi di stampo dannunziano la disfatta esistenziale per non essere stati fedeli a quelle idee concepite come fondamenta della propria vita. Decaddero tutti gli ideali e il mondo circostante non fu più identificabile, creando uno strano senso di smarrimento e di malessere.

La raccolta *Fra l'ideale ed il reale* comprendeva quattro racconti di una ventina di pagine ciascuno. Nel primo, intitolato *Povera Lina! Ricordi fantastici di Arghilla*, pubblicato una prima volta con lo pseudonimo di Roberto, ossia il nome del narratore, narrò le illusioni e le speranze di giovane coppia di differente provenienza sociale che tentò di elaborare l'idea di una felicità possibile, nonostante la distanza educativa e culturale che si frapponneva tra loro. All'improvviso, però, qualcosa cambiò nell'animo del ragazzo, il quale si estraniò e si allontanò dall'amata che a causa dell'abbandono si ammalò e morì di dolore. L'epilogo tragico scosse tutta la comunità, soprattutto i parenti della donna che non se ne fecero mai una ragione. Incomprensione e solitudine son fattori che erano in grado di provocare danni incalcolabili, compreso la morte. La storia avrebbe potuto dare adito ad approfondimenti circa gli elementi negativi che contrassegnarono la vita dei due giovani, all'analisi delle cause sociali e psicologiche che portarono a tali conseguenze ma Fanny decise solamente di condannare l'eccessivo orgoglio di alcune madri, le quali, essendo

incapaci di impartire una buona educazione ai propri figli, non riuscirono a limitare le loro aspirazioni. Gli esempi di divisione e di separazione presenti nel testo andarono, per volere dell'autrice, oltre la sfera della vicenda individuale per rappresentare il senso di malessere che attanagliava un'intera società.

Nel secondo racconto, dal titolo *Raggio di sole*, dedicato all'amica Evangelina Morelli, fu descritto l'amore attraverso l'esperienza solitaria e malinconica di un giovane marinaio, depresso e senza nessuno al suo fianco che, alla vista di una bellissima ragazza durante una cerimonia di varo di un'imbarcazione, a Sorrento non osò avvicinarsi a lei, ma continuò a pensarla costantemente, senza sapere nulla della sua vita. Certamente si trattò di un amore ideale e unilaterale causa di rimorsi e rimpianti. Sebbene la storia sembrasse prendere una piega differente, grazie ad un'eredità, sotto il profilo affettivo nulla si smuove. Il protagonista diventò padrone di una nave con cui decise di navigare per il mondo e conoscere nuova gente, però con la mente non dimenticò mai quell'incontro fatale che lo rese schiavo d'amore. L'ansia patologica pose in bilico il ragazzo, rendendolo felice per un sogno che poteva diventare possibile e, allo stesso tempo, sconfortato fino ad arrivare alla disperazione. Fanny esaminò nei minimi dettagli il sentimento sincero del giovane, perdendosi non di rado, nella complessità del suo carattere rinunciatario e dubbioso che non lo portò mai ad agire.

La terza storia, dedicata a Luigi Landolfi, è *Ombra e Luce*. Partendo da un brano di Victor Hugo in prefazione, il racconto si focalizzò sul desiderio di maternità e l'amore per i figli. La protagonista era nelle condizioni di poter avere tutto dalla vita, ma era infelice. Nonostante il matrimonio con un uomo nobile e ricco sentiva la mancanza di un figlio che potesse portare realmente la gioia nella vita della coppia. La tristezza risultò talmente costante nel viso della donna al punto da renderne incerto il suo futuro. Uno strano evento, però, agitò la vita abitudinaria, durante l'assenza del marito, rendendola molto

sensibile e comprensiva verso le altre persone intorno a lei. Un bambino dai capelli ricci e biondi entrò misteriosamente nell'abitazione della donna, la quale spera che possa restarci per sempre; lo accolse con grande emozione, lo coccolò, gli dette tutte le attenzioni del caso. Purtroppo, la protagonista fu incerta sulla reazione dell'amato, non sapendo se avrebbe accettato di tenere il piccolo e coronare il suo sentimento d'amore materno. La donna, però, prima di ricevere una lettera anonima, non fu consapevole del fatto che tutto questo era un espediente elaborato dell'uomo, rivelatosi fedifrago e vero padre del bimbo, per far sì che la moglie accettasse senza problemi la sua paternità extramatrimoniale. Sentendosi tradita dalla persona da cui meno se lo sarebbe aspettato, la donna fu pervasa da sentimenti contrastanti, ma alla fine prevalse il suo amore verso lo sposo. Ciò determinò che insieme alla maternità dovette accettare anche il tradimento. Questa storia, senza dubbio, si avvicinò al mondo contemporaneo perché l'analisi dell'anima femminile coinvolse anche quella dell'inquietudine umana alla continua ricerca della verità.

L'ultima storia presente nella raccolta fu *Illusione e realtà*, preceduta da alcuni versi del poeta inglese George Gordon Byron. Il racconto presentò la stessa lunghezza di un piccolo romanzo e una trama alquanto complessa. L'amore fu osservato da varie prospettive e l'esame del carattere femminile fu compiuto con dovizia di particolari, risultando verosimile alla realtà. Fanny riportò spesso le sue considerazioni, mostrando la sua emotività piuttosto che la sua obiettività. Il contesto fu ancora quello romantico non più basato sul binomio *amore/morte*, quanto sulle conseguenze dell'innamoramento nei diversi luoghi in cui personaggi vivono, prima Napoli e poi New York. L'amore poteva varcare i confini della follia, ma l'autrice commentò che vi era un confine molto labile con la razionalità che non permetteva di scindere perfettamente i due stati:

Ma chi può definire la linea impercettibile che separa la ragione dalla pazzia, ossia da quel primo stadio d'alterazione mentale che è la fissazione? E certo è una fissazione quella che proviene dall'aver sempre un pensiero

dominante: un pensiero che ci accompagna tutto il giorno, che si frammette in ogni nostra azione, che neanche i sogni ci lascia liberi e che ad un tempo stesso forma la gioia ed il tormento della vita¹².

Fu innegabile l'influenza leopardiana, specialmente del ciclo d'Aspasia, giacché la generazione letteraria dell'Ottocento interiorizzò molto bene la poetica dell'autore di Recanati. Al contrario le esperienze dei poeti francesi, da Baudelaire in poi, restarono quasi nell'indifferenza generale, sebbene nello scritto di Fanny non mancò certo qualche reminiscenza:

Era la vecchia pur sempre nuova storia di chi amando è incerto d'essere riamato e che in un punto solo vive di geli e di fuoco, di dubbio e di fede, di ansie e di gioie, di Paradiso e d'Inferno¹³.

Il linguaggio, comunque, non risentì delle sperimentazioni dei poeti maledetti. La sensibilità e la consapevolezza convinsero Fanny a non andare troppo in profondità, indagando la relazione tra conscio, inconscio e subconscio e altre complicazioni di natura umana. Tutto questo portò all'immensa solitudine di una personalità che sognava troppo e che era in costante e ansiosa attesa, analoga all'isolamento e al vuoto. Uscì quella paura nascosta di vivere in un mondo estraneo e fuori dal proprio controllo, nel quale possa accadere tutto e il contrario di tutto.

Sebbene in molti testi di Fanny si narrò di interni eleganti, divisione tra ceti sociali, culto della bellezza, intimismo, non furono tralasciati momenti di sperimentazione di questo pensiero di fine secolo caratterizzato dall'assenza e dall'inquietudine come premesse alla trasformazione e alla fine. Il tema della morte e della sua rivelazione ebbe, di fatti, una particolare rilevanza, venendo disposta nel mezzo o addirittura all'inizio della vita, e non più al suo termine.

La parola *reale*, presente nel titolo, rappresentò non il reale storico o naturale, ossia concreto, bensì un reale psicologico, in grado di divenire

¹² F. Zampini Salazar, *Fra l'ideale ed il reale*, Napoli, Giosuè Rondinella Editore, 1879, p. 82.

¹³ Ivi, p. 90.

traumatico, proprio come ai giorni nostri. Questa fu una delle grandi doti di Fanny, la capacità di contestualizzazione in grado di azzerare le distanze tra noi e la scrittrice.

Questo incidere determinò una nuova narrativa che, citando Flaubert, si configurò come “scienza del cuore umano”, la quale doveva allontanarsi dalle classiche caratteristiche del romanzo e dalle conclusioni ovvie ed essere quanto più impersonale. L’autrice accettò la sfida del cambiamento ma non accolse il carattere dell’impersonalità. Il suo io inquieto e pieno di dubbi non mancò di mostrò commenti che testimoniavano la sua presenza e esprimevano la sua etica appartenente ad una modesta borghesia.

Fu notevolmente interessante come gli interventi più incisivi della scrittrice non riguardassero la felicità concepita come traguardo universale inseguito da ogni persona, ma l’idea di amore nel suo ideale soggettivo microcosmo, riconosciuto come essenza primaria ed essenziale, intorno a cui, di norma, si ricomponivano tutte le contraddizioni.

Oltre a opere di saggistica e racconti che evidenziarono la cultura e la sensibilità, nonché la varietà delle sue passioni, Fanny Zampini Salazar collaborò, altresì, con la *Biblioteca Azzurra* della casa editrice *Bemporad* di Firenze che pubblicò classici della narrativa di età vittoriana, iniziando con la traduzione del romanzo di Dinah Maria Craik, *The Olgivies*, edito a Lipsia da *Tauchnitz* nel 1863.

Il progetto cui prese parte la scrittrice prevedeva la pubblicazione di quattro volumi l’anno. Tra gli scritti che riscossero maggior successo vi furono *Piccolina. Romanzo per fanciulli* del 1900, e il romanzo *Cavalieri moderni* del 1905, che portò la sua firma autografa e si distinse per la chiarezza narrativa e l’impegno civile. Nel 1903 si dedicò alla prefazione del libro *Re Moro. Autobiografia di un cavallo*.

Grandi apprezzamenti ebbe il saggio del 1912 intitolato *Regina Margherita di Savoia, prima regina d’Italia. La sua vita e i suoi tempi*, pubblicato presso la

Tipografia editrice Italo-irlandese. Il testo mostrò un lusinghiero ritratto della sovrana, la quale si preoccupò sempre del benessere della nazione e tentò, per quanto fosse possibile, di mettere un freno alla miseria e alla povertà. L'autobiografia sottolineò il rapporto amichevole dell'intellettuale con la regina, conosciuta personalmente e ammirata per le grandi opere di beneficenza di cui si faceva carico.

Oltre a fondare e dirigere periodici e riviste, Fanny Zampini Salazar scrisse un breve saggio dal titolo *Sulle dame di Calabria*, nel numero del 20 novembre 1905 del giornale *Per la Calabria*, allestito in quel periodo proprio per iniziativa della stessa regina Margherita con lo scopo di raccogliere denaro in favore delle industrie femminili colpite dal terremoto di quell'anno. L'articolo presentò un'appassionata difesa della compostezza e dell'attaccamento alla famiglia delle donne calabresi, nelle quali si riconosceva anche grazie alle origini paterne. L'obiettivo preposto consistette nel dimostrare l'autenticità dei sentimenti di quelle popolazioni femminili e comprese la loro condizione falsamente definita dall'opinione pubblica retrograda, smentendo il pregiudizio che le donne calabresi si trovino a un livello inferiore rispetto al resto della nazione. Al contrario, precisò che dovevano essere realmente invidiate giacché i mariti che le amavano erano talmente gelosi da non far mancare loro nulla. Probabilmente questi uomini non portavano le mogli a balli o altri luoghi simili per non alterare la pace e la quiete familiare, ma le accompagnavano sia in Italia che all'estero, sempre sotto il loro braccio, ma riscontrando grande ammirazione da parte di chi le guardava.

Il pensiero di Fanny non si espresse esclusivamente attraverso testi dal carattere prettamente letterario, ma anche attraverso lettere, ricordi e conferenze, raccolte in un'apologia che lascerà trasparire, in maniera ancora più netta la personalità di un personaggio che guardava al progresso.

4.2 *Antiche lotte, speranze nuove: tra ricordi e conferenze*

L'attività di Fanny Zampini Salazar, oltre al mondo della scrittura e dell'insegnamento, si sviluppò anche nell'ambito delle conferenze, nel quale impiegò tutte le sue forze per divulgare e portare avanti le idee riformatrici provenienti dagli altri Paesi, specialmente Regno Unito e Stati Uniti, e delle quali sentì la necessità di un loro approdo in Italia.

Il luogo in cui visse la maggior parte del tempo fu Napoli, sebbene soggiornò anche a Roma in concomitanza con il suo lavoro di docente di Lingua e Letteratura inglese. Opportuno precisare che, però, la scrittrice nacque in Belgio, e nello specifico a Bruxelles, da madre inglese, Dora McNamara Calcutt, sorella di un deputato, appassionata d'arte e artista lei stessa, e da padre di origini calabresi, Demetrio Salazar, esule, dopo i moti del '48, a Parigi, in Lussemburgo, a Londra, e in Irlanda.

Fanny s'impegnò molto presto sia intellettualmente sia con l'energia delle parole a dare gloria e onore all'Italia, in modo da rientrare tra le grandi nazioni, come la sua amata Inghilterra, pronte a sostenere la causa femminile di cui, con grande saggezza, riconobbe il valore nella società della sua epoca. Dalla madre ricevette il culto del bello e dell'estetica, mentre l'amore per la libertà fu ereditato dal padre, al quale dedicò la parte dei *Ricordi* del libro *Antiche lotte, speranze nuove*.

4.2.1 *Ricordi*

La sua esperienza di vita si rilevò decisiva per sentirsi nella condizione di dover difendere la sua autonomia e per rivendicare rispetto e dignità alla sua persona. A soli quindici anni, infatti, si sposò con Giuseppe Zampini, più anziano di lei di vent'anni, da cui dopo poco tempo si separò, conservando però il suo cognome. Da quel momento si concentrò sull'educazione dei suoi cinque figli e agli studi sociali, per i quali aveva una buona inclinazione.

La sua situazione di donna libera e indipendente non sempre fu accettata con serenità, ma venne osteggiata e criticata perché considerata innaturale. Per di più, le circostanze che la portarono a esporsi in pubblico e a esprimere i suoi pensieri nei circoli culturali, in difesa della causa del progresso della condizione femminile, che cominciò a essere discussa anche in Italia, la portarono a essere spesso reputata, almeno inizialmente, come una spregiudicata. Il modello cui ispirarsi doveva essere quello inglese che si mostrava libero e favorevole alla fondazione di associazioni e a molte discussioni. Nella prima sezione di *Antiche lotte, speranze nuove*, nella sezione *Ricordi*, il giornale *Il Popolo Romano* del 15 aprile 1889, riservò un articolo in cui descrisse l'attività in favore delle donne da parte di Fanny. Fu evidenziato come l'intellettuale richiedesse la medesima formazione e cultura tra italiane e straniere, un modo da eliminare quelle differenze che rendono evidente la subordinazione femminile agli uomini:

Ieri davanti ad un pubblico numeroso, nel quale l'eterno *femminino*, rappresentato da molte eleganti Signore, era in assoluta maggioranza, la Signora Fanny Zampini Salazar, tenne l'annunziata Conferenza dal titolo: *Convenzionalità e Riforme*.

Dopo di aver paragonato l'educazione della donna quale viene impartita nei più civili paesi, Inghilterra, Stati Uniti, Germania, e quale è data in Italia, mettendo in rilievo l'inferiorità grande delle donne, specie delle classi medie e popolari italiane, al confronto della coltura delle donne delle medesime classi in quei paesi, espose con vivacità di parola e calore di convincimento le funeste conseguenze delle convenzionalità di ogni natura, che intralciano e impediscono l'elevazione generale della donna fra noi¹⁴.

La motivazione e l'ardore presentati nel contributo, furono visti come motivi di sorpresa e di audacia, se inquadrati nel conformistico mondo del raduno di signore dedite ai consueti discorsi da salotto. Fanny conobbe in prima persona l'Inghilterra e la sua mentalità e frequentò molte persone di quel Paese con l'obiettivo di portare anche in Italia quel fervido clima.

¹⁴ F. Zampini Salazar (1891), op. cit., p. 159.

Nei suoi primi scritti, però, l'intellettuale riconosceva, come suo forte limite, l'imbarazzo di parlare in pubblico, per il persistente pregiudizio che voleva le donne ritrose e riservate. In seguito capì come ciò non dovesse destare alcuno scandalo, giacché in Inghilterra le donne parlavano davanti a migliaia di ascoltatori, intenti a comprendere le loro argomentazioni.

Molte persone apprezzarono il lavoro di Fanny, preoccupandosi anche del suo stato di salute. Tra le altre, Vincenzo Gianturco, in una lettera, espose tutta la sua ammirazione per il coraggio di esporsi dell'amica e di difendere con tenacia le sue idee:

Mia buona Signora, Le assicuro che quando penso alle ragioni per cui Ella, impavida, affronta il giudizio del pubblico, mi sento stringere il cuore; come mi è accaduto leggendo nella "*Tribuna*" che era tanto pallida quando cominciò a parlare e le tremava la voce. La prego di aversi cura, di badare alla sua salute, preziosissima a' suoi cari figliuoli ed a' suoi amici devoti¹⁵.

Testimonianze del genere evidenziarono la forza di volontà di Fanny, la quale cercò, in modo costante, di farsi accettare come interlocutrice del suo pubblico, ma anche di far comprendere le difficoltà della preparazione cui dovette attendere per mostrarsi credibile. Oltre all'amico, la scrittrice stessa narrò di periodi che comportarono un così forte stress, causato dalle problematiche familiari e non solo, tale da costringerla molte volte a rifugiarsi in Calabria alla ricerca di riposo mentale e fisico, lontano dalle battaglie e dai complicati confronti. Nonostante ciò non le mancò la forza per andare avanti e perseguire i suoi scopi.

L'Inghilterra e l'Italia divennero le sue due patrie, la prima elettiva e la seconda reale. Fanny si servì di entrambe per formare e diffondere i suoi pensieri e le sue idee. L'Inghilterra risultò essere il modello principale su cui basare il cambiamento, mentre l'Italia doveva ancora fare un ulteriore passo in avanti dal punto di vista culturale. Seguendo l'esempio degli ambienti inglesi da lei frequentati durante i suoi innumerevoli viaggi, fondò a Roma un circolo

¹⁵ Ivi, p. 163.

letterario scientifico internazionale che mirasse alla divulgazione del sapere non solo nella Capitale, ma in tutto il territorio italiano. Per raggiungere tale fine, Fanny si avvale della collaborazione di amiche in grado di aiutarla, nonché del contributo di una cinquantina di socie di un analogo circolo inglese, grazie alle quali fu organizzata una raccolta di fondi in favore della creazione di classi serali, di società operaie femminili, d'associazioni per l'assistenza e la cura dei poveri e delle persone meno agiate. Sfortunatamente, un progetto di così ampia portata non assunse la conformazione pensata, ma destò non poco interesse da parte delle classi romane più ricche e prefigurò l'anticamera di interventi sempre più mirati, nei quali dalle parole non nascessero solo conversazioni, bensì libri e riviste che promuovessero alti ideali.

Certamente, Fanny non visse sempre momenti felici, e, data la situazione familiare non proprio semplice, doveva fare del suo lavoro non solo realizzazione e soddisfazione personale, ma ora più che mai fonte di sussistenza. Dopo la chiusura de *La Rassegna degli interessi femminili*, causata anche dagli scopi di lucro dei finanziatori, la scrittrice intuì che fare da sola era la via migliore, più veloce e sicura. Inoltre, ritenne fosse giunta l'ora di fuggire le molte maldicenze che si vennero a creare intorno alla sua persona e alla sua opera. Per queste ragioni, considerò che la soluzione ottimale fosse esporre in pubblico le proprie posizioni.

Naturalmente, prima di agire, chiese il parere di chi stesse intorno a lei e, nonostante qualche tentativo di dissuaderla dall'affrontare la platea durante quel periodo di crisi, molti incoraggiarono la sua iniziativa. Fanny era certa che avrebbe dimostrato come parlando di problemi seri, com'era il miglioramento della condizione femminile, anche le donne potessero prendere parte alle discussioni pubbliche mantenendo il proprio decoro:

Ebbi allora la ispirazione di fare appello a tutto il mio coraggio, e provarmi ad un apostolato più efficace, servendomi della parola viva, invece che della penna. È vero che non avevo mai voluto parlare in pubblico, ma, d'altra

parte, non mi restava ormai che questo sacrificio da compiere, e mi pareva che trattando un argomento tanto serio, e facendolo col maggiore decoro possibile, e senza alcuna teatralità, potevo giovare alla quistione femminile, non solo diffondendo idee razionali sul proposito, ma dimostrando personalmente che una donna può esporsi al pubblico conservando tutta la propria dignità. Sarebbe stata anche l'occasione di mettermi in evidenza, come mi ero convinta che fosse necessario di fare¹⁶.

L'occasione per cimentarsi per la prima volta davanti al pubblico le fu offerta, nell'inverno del 1888 a Napoli, dalla presenza del cardinale Charles-Martial Allemand Lavigerie. Impegnato nella propaganda antischiavista, il porporato fece appello al buon cuore delle dame napoletane per ricevere sostegno alla sua opera. Fanny accettò l'invito e tenne la prima delle sue conferenze sulla condizione femminile in favore della missione del cardinale parlando della schiavitù e dei pregiudizi che ostacolavano il progresso delle donne nella società italiana.

Il progetto ebbe la benedizione altresì del cardinale Guglielmo Sanfelice, con il quale la scrittrice si incontrò per domandare consigli. Tramite questa approvazione, inoltre, Fanny si mise al riparo dalle molte critiche già pronte a pioverle addosso.

La conferenza fu fissata per domenica 27 gennaio 1888. Nonostante la scarsità di tempo per l'organizzazione si rivelò un vero successo. Accorsero gli amici blasonati e le personalità cittadine più illustri tra cui la duchessa Carafa d'Andria, la marchesa Serra di Gerace, Maria Sozi Carafa, il fondatore e presidente dell'*Associazione della stampa periodica in Italia* Ruggiero Bonghi, l'amico Benedetto Croce.

La stampa diede un rilievo quasi insperato all'evento, confermando in Fanny l'idea che fosse possibile esporre le proprie opinioni responsabilmente, senza essere giudicata in negativo:

E quando mi mostrarono i resoconti che il "Corriere di Napoli", "Il Pungolo", "Il Fortunio" e vari altri giornali, fecero di quel mio tentativo, mi

¹⁶ Ivi, pp. 151-152.

convinsi che non m'ero ingannata, giudicando *possibile* parlare in pubblico, senza perdere affatto il dovuto prestigio di serietà e decoro femminile¹⁷.

L'intervento, presente nel libro *Antiche lotte, speranze nuove*, evidenziò le contraddizioni italiane sulla questione femminile denotando come esistesse una cerchia di eminenti intellettuali che tentarono di fomentare l'esame dell'argomento, ma anche un altro gruppo che, invece, non ne capì la portata, ignorò il problema de espose, addirittura, considerazioni ironiche. L'avanzamento della posizione sociale delle donne sembrò realmente un sogno irrealizzabile:

Intanto mentre da una parte si va facendo strada, si va imponendo ovunque, anche in Italia, la quistione femminile e viene considerata di somma importanza e di grave interesse dai nostri pensatori e dalle individualità più elette del paese nostro, dall'altra parte poi è generalmente fraintesa, eliminata, soffocata, quasi quasi, direi posta in ridicolo, quando capita, di poterlo fare, ovvero è trattata come una utopia da coloro, (e sono i più) i quali non vogliono darsi la pena di esaminarla imparzialmente e riconoscere come essa racchiuda uno dei più seri nostri problemi sociali¹⁸.

Fanny chiari come fino a quando non fosse stata concepita l'opportunità di ricevere una cultura e un'istruzione migliore, le donne non avrebbero potuto confidare in un futuro migliore e abbandonare quell'ambito domestico in cui erano relegate e che non le rendeva consapevoli del mondo intorno a loro:

Fra il bigottismo e l'ateismo non ci è lecito sperare né progresso, né elevazione nelle donne nostre. Avremo delle beghine stupide o delle pericolose libere pensatrici! Avremo delle femmine pettegole e pedanti che stabiliranno sempre più i pregiudizi contro le donne istruite, perché da quell'arida istruzione, esse attingono una superficiale coltura che anche negli uomini serve a rendere più gradita la semplicità della ignoranza assoluta¹⁹.

In questa conferenza, l'intellettuale puntò il dito anche contro le stesse donne le quali, per viltà, per un'educazione basata sulla costante

¹⁷ Ivi, p. 155.

¹⁸ Ivi, p. 194.

¹⁹ Ivi, pp. 198-199.

sottomissione, per la mancanza di complicità tra di loro, non osarono insorgere contro la situazione in cui versavano. L'auspicio di Fanny fu la pronta creazione di associazioni femminili che fomentassero il Parlamento e il Governo ad attuare misure in grado di porre le donne allo stesso livello degli uomini, abolendo la "schiavitù" e cancellando i "pregiudizi":

Oltre alla questione femminile dei pregiudizii che fanno intoppo ad ogni qualsiasi modesto tentativo di attirare la pubblica attenzione al bisogno ed alla necessità di studiare, discutere ed occuparsi delle opportune riforme richieste in favore della donna italiana, un grave ostacolo è ancora la indifferenza e l'apatia delle donne istesse che anche soffrendo del loro stato lo subiscono inconscie o paurose di affrontare la ribellione a quei medesimi pregiudizii che le tengono schiave.

Ancora manca da noi la sincera ed efficace solidarietà fra le donne che più volentieri esercitano a comune detrimento la critica e la maldicenza, invece di preoccuparsi de' gravi e seri loro interessi²⁰.

4.2.2 Conferenze e discorsi

Fanny Zampini Salazar riuscì a conquistare il podio e la parola e a farsi ascoltare, e per le donne questo non era un traguardo facile. Le pioniere del genere delle conferenziere furono le scrittrici e l'oggetti dei loro interventi, ossia le letture. Anna Maria Mozzoni leggeva racconti femminili a Milano, nel 1862; Malvina Frank, a Gorizia nel 1873, per l'inaugurazione del nuovo *Gabinetto letterario scientifico* aprì la manifestazione con una pubblica lettura. La lettura di fronte ad un uditorio fu ritenuta ancora qualcosa di negativo, che metteva a rischio la reputazione di una donna²¹. Le prime e pochissime conferenziere furono aristocratiche e, comunque, attive come scrittrici Solo verso la fine del XIX secolo, e non tra poche difficoltà, il conseguimento della parola in pubblico poté considerarsi compiuto. Le donne parlarono e toccarono argomenti anche molto delicato come il loro rapporto con la

²⁰ Ivi, p. 202.

²¹ M. De Giorgio, *Le italiane dall'Unità a oggi. Modelli culturali e comportamenti sociali*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 398.

religione e il cattolicesimo, i pregiudizi e gli stereotipi che le caratterizzavano, fino a spingersi alle rivendicazioni politico-sociali sulla loro piena cittadinanza e sul diritto al lavoro.

Le conferenze pubbliche di Fanny, infatti, ebbero come perno lo sviluppo delle idee emancipazioniste, avvalorate dalla continua celebrazione della maternità, dei legami familiari e della missione moralizzatrice delle donne.

Inutile dire come la nostra scrittrice fu bersaglio di numerose critiche, dato il suo stile di vita e le sue scelte. Fortunatamente, però, ebbe una buona carta da giocare in società, cioè la maternità. Si occupò costantemente dei suoi cinque figli che portava sempre con sé, tranne nei viaggi all'estero, e non perdeva occasione di esibire. Nelle numerose lettere di presentazione, negli articoli giornalistici su di lei, nelle sue biografie si sottolineò, a prova dell'affidabilità e serietà della donna, il suo spiccato senso materno, la sua esperienza nella puericultura e l'amore per i figli.

L'opinione comune concedeva alle madri, come avveniva per le donne sposate, una maggiore libertà d'azione e una migliore considerazione, un rispetto che proveniva dalla consapevolezza del gravoso compito che queste donne erano chiamate a sostenere. Nella mentalità comune del tempo le madri erano persone che, agli occhi del pubblico, avevano assolto la loro funzione presso la comunità, accettandone in modo implicito le regole. Fanny comprese cosa significassero i suoi figli e lo citò continuamente nei suoi testi e nelle diverse conferenze, anche solo con il pretesto di farli una dedica. Per queste ragioni, rappresentarono la chiave per schiudere le orecchie dell'uditorio, più disposto verso una buona donna di famiglia, e un modo per zittire le malelingue della scienza e della piazza, che consideravano la donna intellettuale sterile perché lavoro cerebrale e maternità non potevano affatto coincidere.

Il discorso pubblico divenne una delle attività principali di Fanny, da lei eletto come mezzo più idoneo alla diffusione delle sue idee e al proprio

mantenimento economico. Senz'altro questa carriera da conferenziera fu comunque affiancata dall'impegno giornalistico e da una costante produzione libraria, nonché dal lavoro di insegnante, il più redditizio dal punto di vista finanziario.

Non vi fu, pertanto, veicolo migliore della parola viva e il sostegno della stampa avrebbe fatto il resto nella divulgazione del pensiero dell'intellettuale sul progresso femminile. Chiese l'aiuto di Ruggiero Bonghi, il quale la fece socia della sua *Associazione della stampa periodica in Italia* e le mise a disposizione la più bella sala dei loro locali di Roma per una seconda conferenza della letterata. Nel marzo del 1889 Fanny partì per la capitale con la figlia Dora e due discorsi pronti: il primo riguardante la stampa e il secondo dedicato all'universo delle "signore". A Roma ritrovò le sue sostenitrici fra cui la marchesa di Villamarina, Lina Crispi, Laura Minghetti e Carlotta Bonghi. Queste amiche la aiutarono moltissimo nella diffusione dei biglietti per le conferenze ai quali Fanny ottenne di fissare il prezzo.

Il primo incontro nella Sala Moresca dell'associazione, dedicato alla condizione femminile dal titolo *Convenzionalità e Riforme*, si mostrò come il manifesto con cui l'intellettuale si presentò al pubblico capitolino, più impegnativo ed esigente che quello napoletano che, invece, era più caloroso e familiare. Divenne l'occasione per definire la propria posizione in merito, specialmente, a quella corrente emancipazionista dalla quale non desiderava essere travolta, giacché non ne condivideva gli "estremismi" dannosi, a suo parere, alla causa del progresso civile e sociale delle donne.

Leggendo il discorso della conferenza, disponibile all'interno del libro *Antiche lotte, nuove speranze*, fu possibile notare come, inizialmente, Fanny osservò la grande importanza acquisita dalla stampa, tale da condizionare le menti di gran parte della popolazione italiana, che molto spesso avevano nei giornali l'unico strumento per acquisire una cultura e per ponderare dei pareri. Era necessario che tramite questo mezzo fossero trasmesse tutte le idee che

avrebbero migliorato la posizione delle donne nella società e contribuito all'eliminazione degli stereotipi che non rendevano facile la vita femminile:

La stampa periodica italiana divenuta così potente, esercita ormai un'altissima influenza ed in particolare su quella parte de' lettori incolti che attingono da essa sola le proprie opinioni, e de' quali sovente essa è l'unico alimento intellettuale. A questa stampa dunque, che ha una sì grave responsabilità formando essa il pensiero di una grande parte del pubblico italiano, vorrei chiedere oggi di occuparsi un poco più assiduamente dell'importante problema, che riguarda la coltura e la educazione e la esistenza della donna in Italia; cooperandosi a distruggere molti di que' pregiudizi e preconcetti sfavorevoli alla donna colta, alla donna, che cerca seriamente nel lavoro un mezzo di elevare le condizioni intellettuali del proprio paese e di provvedere alla propria sussistenza²².

L'intellettuale denunciò l'arretratezza italiana rispetto agli altri Paesi stranieri, in cui l'evoluzione della condizione femminile determinò notevoli cambiamenti positivi. In Italia la convenzionalità vinceva sul buon senso e sulla ragione, determinando una formazione che non risaltava le qualità intellettuali e morali delle ragazze. Bisognava ridisegnare il sistema educativo per giungere allo sviluppo delle stesse capacità tra donne e uomini e, di conseguenza, avere l'opportunità di prendere parte alla medesima pratica culturale:

A me sembra che proprio queste [facoltà intellettuali ed affettive] sieno le facoltà meno coltivate nella educazione delle fanciulle nostre, e che da questa deficienza provenga la loro incapacità a partecipare alla vita intellettuale degli uomini, i quali oggi, assai pietosamente, si lamentano di non potere ordinariamente conversare con le signore. E difatti le poche signore nostre, che posseggono un ingegno eletto e sapientemente coltivato, son quelle, che riuniscono nei loro salotti gli uomini più eminenti del paese²³.

Nell'analisi degli spazi per la formazione delle ragazze, inerente alle classi medie, Fanny esortò affinché l'educazione fosse impartita in luoghi preposti e non solamente all'interno dell'ambito domestico, giacché le giovani dovevano apprendere quante più nozioni del mondo che le circondava per svolgere nel

²² F. Zampini Salazar (1891), op. cit., p. 204.

²³ Ivi, p. 210.

miglior modo immaginabile il proprio ruolo nella società. La vecchia mentalità, però, era dura a morire:

Come e dove si educano le madri, le spose, le sorelle, le figliuole, che in un verso o in un altro esercitano la loro influenza su i nostri uomini politici, su' nostri Professori, Artisti, Militari, Industrianti, su tutto il vasto numero della più importante parte della nazione?

Vi sono i conventi, gli educatorii governativi, le scuole Comunali e private, gli Istituti superiori e le Classi professionali in talune Provincie, ed ovunque famiglie, che a tutti questi mezzi antepongono educare, più o meno, le figliuole in casa.

È evidente che queste figliuole di oggi, le quali saranno le spose, le madri, di domani debbano prepararsi a tale importante missione, conoscendo quanto più sia possibile la vita reale – non la brutta realtà del vizio, intendiamoci, ma la grande, positiva, imponente realtà del vero.

E qui fan capolino i pregiudizii e le convenzionalità²⁴.

Una buona istruzione e formazione delle donne mirò a due obiettivi. *In primis* bisognava dare loro le basi per essere parte integrante della vita civile, sia mentalmente, sia in modo etico e morale. In secondo luogo, le donne dovevano diventare il primo punto di riferimento educativo delle nuove generazioni che rappresentavano il futuro della società che avanzava:

Due motivi principali dovrebbero guidare il nuovo indirizzo educativo delle fanciulle nostre; renderle capaci di partecipare con simpatia alla vita intellettuale del paese e dei compagni loro; per potere in seguito educare bene i futuri cittadini italiani, que' piccoli esseri che son vita della vita nostra ed a' quali affidiamo l'avvenire di quanto ci è più caro, delle figliuole e della Patria nostra!²⁵

Della conferenza parlarono diversi quotidiani cittadini che avevano inviato i loro corrispondenti all'evento. Come già segnalato, scrisse un articolo lusinghiero su quest'avvenimento *Il Popolo Romano*, il quale elogiò le posizioni dell'intellettuale su un'azione emancipazionista equilibrata e ben ragionata, nonché l'importanza di un'istruzione un'educazione completa, sottolineando il grande successo riscosso da parte dell'intero uditorio:

²⁴ Ivi, p. 213.

²⁵ Ivi, p. 224.

«Disse non vagheggiare gli ideali bislacchi delle cosiddette emancipatrici, ma [...] desiderare che coll'educazione della donna si contemperasse l'elemento intellettuale e l'affettivo, non trascurando lo sviluppo fisico [...] Disse insomma molte belle e buone cose, e le disse così bene, che il pubblico l'interruppe frequentemente colle sue approvazioni e co' suoi applausi»²⁶.

Arrivarono molte lettere di congratulazioni da molte illustri personalità che ascoltarono entusiaste le parole di Fanny. Alcune persone si rammaricarono di non poter essere state presenti alla conferenza e tra queste vi furono l'amica Laura Minghetti, già moglie del compianto *ex* Presidente del Consiglio Marco Minghetti e organizzatrice di salotti, e il ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio Luigi Miceli. Congratulazioni arrivarono altresì dagli amici storici come Emmanuele e Vincenzo Gianturco, uomini realmente preoccupati del destino e del progresso delle donne italiane. Emmanuele, in una lettera datata 21 aprile 1889, si complimentò per l'esito del suo discorso di fronte a un auditorio così numeroso e per le proposte presentate in pubblico:

Il suo successo di Roma ha sorpreso tutta Napoli, *excelsior for ever!*

Con le sue Conferenze, Ella ribadisce nell'animo de' sogghignatori la necessità di riformare l'educazione femminile, e per essa quella dei giovanetti²⁷.

Simili parole di stima giunsero anche da Vincenzo in una corrispondenza del 16 aprile 1889. Notò come la maggior parte dei giornali dell'epoca diede spazio all'evento ed esaltò il coraggio di Fanny nel realizzare azioni in favore del riscatto femminile, mostrandosi davanti a tanta gente:

Le mie più vive e sentite congratulazioni per l'esito della sua Conferenza. Ne abbiamo letto i belli resoconti sul "Corriere", sul "Fracassa", sulla "Tribuna" Excelsior!

Mia buona Signora, Le assicuro che quando penso alle ragioni per cui Ella, impavida, affronta il giudizio del pubblico, mi sento stringere il cuore²⁸.

²⁶ Ivi, pp. 159-160.

²⁷ Ivi, p. 162.

²⁸ Ivi, pp. 162-163.

L'apparizione pubblica dell'intellettuale non destò solo favori, ma diede adito anche ad alcune polemiche. L'onorevole Francesco De Renzis, diplomatico di alto rango della politica italiana, ad esempio, organizzò una conferenza in risposta a quella di Fanny, dal titolo *La Donna al secolo ventesimo*, alla quale la stessa autrice chiese di essere invitata per capire, sarcasticamente, come il comportamento e gli atteggiamenti che avrebbero dovuto adottare le donne che si accingevano ad entrare nel nuovo secolo. Fanny riferì di aver ascoltato con molta attenzione le parole del colto e ironico oratore, ma, purtroppo, la sua argomentazione non racchiuse altro che il classico e notorio insieme di luoghi comuni, originale solo nella buona forma dialettica: femminile:

Certamente volle fare dello spirito, e vi riuscì facilmente, perché ne ha molto, e perché insieme a varie dotte e belle cose, non mancarono, nel discorso suo, le solite allusioni alle donne *forti, aride*, e i soliti elogi alla *debolezza femminile, graziosa financo nel capriccio*, e l'affermazione che la donna operosa perde la *femminilità* sua!²⁹

Per non lasciar cadere nel vuoto la provocazione, e con tutte le intenzioni di far cambiare idea al barone dalla mentalità alquanto retrograda, la relatrice decise di invitarlo alla successiva conferenza dedicata alle signore, sul tema *Igiene e bellezza*. In quella circostanza avrebbe dato di sé, sempre punzecchiando l'antagonista, un'immagine più femminile, meno aggressiva e rassicurante, come piaceva a De Renzis, dedicandosi maggiormente all'aspetto esteriore e usando una tonalità di voce più adatta a una donna. Fu difficile intuire se, con le sue tesi, Fanny avesse convinto delle sue ragioni l'onorevole, ma senza dubbio ne conquistò il rispetto e la simpatia, sigillati con una stretta di mano al termine dell'evento.

In *Antiche lotte, speranze nuove* è riportato anche il discorso della conferenza *Igiene e Bellezza*. L'intellettuale evidenziò quanto fosse fondamentale educare le ragazze all'igiene in ogni sua sfumatura, giacché ciò comportava il

²⁹ Ivi, p. 164.

mantenimento di uno stato di salute ottimale sia del corpo sia della parte interiore di una persona:

Vi è una Igiene fisica ed essa riguarda tutto ciò che concorre a conservare la buona salute, ed a prevenire le malattie.

Vi è una Igiene morale poi, ed essa riguarda tutto ciò che concorre a conservare la buona salute dello spirito ed a prevenire tutte le morbose infezioni dell'anima³⁰.

Per di più fu ribadito il valore del ruolo materno in questo contesto, poiché proprio grazie ai precetti dati in età infantile doveva essere preservato sia il benessere fisico sia la crescita intellettuale, che sarebbero serviti, in seguito, alle ragazze per disimpegnare il ruolo assegnato loro tanto nel pubblico quanto nel privato:

Fin dalla prima età la madre educatrice dovrebbe badare ad avvezzare le creature sue agli esercizi corporali, per conservare la loro salute, non solo, ma per promuovere il pieno sviluppo di tutte le parti del loro corpo [...]

Una mente sana in un corpo sano permetterà alle fanciulle divenute donne di compiere assai meglio la loro missione nella famiglia ed in società, di quanto avviene d'ordinario a quelle le quali, trascurando la loro educazione fisica, non possono poi compiere quella morale ed intellettuale³¹.

Per quanto riguardò l'igiene morale, Fanny asserì quanto fosse essenziale l'eliminazione di quei sentimenti malsani e nocivi che avrebbero pregiudicato anche l'aspetto esteriore di una persona. Di conseguenza, fomentò lo sviluppo del senso di responsabilità sociale, che avrebbe consentito di camminare a testa alta e superare ogni difficoltà di fronte al proprio cammino:

Educandoci alla vera gentilezza dell'animo, aperto largamente alla simpatia umana, che cosa ne sapremmo mai di tutte quelle basse e meschine gelosie e rivalità, le quali sovente bastano esse sole a render brutto l'aspetto di chi ha la sventura di sentirle?

L'invidia, la gelosia, sono passioni assolutamente contrarie alla salute, antigieniche per eccellenza e dannose alla bellezza [...]

La pratica dell'Igiene morale deve prima e più di ogni altro formare in noi un alto concetto de' nostri doveri sociali ed umanitari e darci il nobile

³⁰ Ivi, p. 233.

³¹ Ivi, p. 237.

coraggio di compierli senza giammai fermarci a considerare se ciò piace o dispiace altrui.

Chi cammina rettamente, seguendo con perseveranza la via tracciata dal dovere, imposto dalla propria coscienza, conserverà sempre la necessaria calma per non piegarsi giammai innanzi agli ostacoli.

Soltanto così è possibile di vincerli ed eliminarli³².

La conferenziera osservò come la cura della casa dovesse essere il primo pensiero delle donne. Era necessario porre la massima attenzione nei particolari in modo da farne un luogo accogliente e piacevole. Così facendo le donne, sebbene solo nell'ambiente domestico, avrebbero ottenuto l'opportuna considerazione, un'adeguata riconoscenza e il sostegno in ogni circostanza da parte di tutti i loro conoscenti:

La casa è il regno della donna, se essa saprà bene governarlo sarà una Sovrana amata in famiglia, rispettata e stimata da tutti.

Incontrerà vivendo molti dolori, forse avrà de' giorni di grande scoramento, potrà la disperazione battere alle porte del suo cuore ferito, ma se queste fatali vicende della vita le capiteranno nella casa sua, netta, ordinata, ove non sarà *sola*, ma in cui vivranno i suoi cari, ove non dubiterà di essere voluta bene, intesa, apprezzata, compianta pietosamente; quelle vicende dolorose che quasi tutte dobbiamo sostenere, la colpiranno meno crudelmente.

Le sentirà con minore intensità di quanto avverrebbe se si trovasse sola al mondo, senza un affetto, in una casa sudicia, brutta, oscura³³.

Fanny, infine, rimarcò come igiene e bellezza fossero inscindibili fra loro e come trascurare la prima significasse pregiudicare la seconda. Per di più, dedicarsi al culto dell'aspetto esteriore non interessava esclusivamente il fascino del corpo, ma implicava anche la cura dello spirito morale. In effetti, la curiosità di comprendere il mondo intorno a loro insieme alla meraviglia per ogni piccolo gesto o avvenimento avrebbe permesso alle donne di restare giovani tanto interiormente quanto esteriormente:

La donna che sente il proprio decoro e che rispetta la famiglia sua, sé stessa e quanti l'avvicinano, deve sempre aver cura di sé medesima e senza

³² Ivi, p. 241.

³³ Ivi, p. 242.

vanità alcuna, adoperarsi a rendersi piacevole, non esteriormente soltanto, ma perfezionando di continuo l'anima sua [...]

Il segreto dell'eterna giovinezza [...] – sta in una cosa sola – nel sapersi conservare sane fisicamente e moralmente, interessandosi sempre alla vita che ferve intorno a noi, procurando di mantenere nel cuore la giovinezza del pensiero, della fede, dell'ideale, dell'amore, di tutto ciò che al mondo è bello, vero, grande, degno di quell'entusiasmo che oggi pare spento e che alla donna moderna tocca di ravvivare e riaccendere con la sana e splendida bellezza sua³⁴.

La cronaca di entrambe le conferenze fu diffusa anche all'estero. Il *The American Register and the Morning* descrisse l'energia messa in campo da Fanny nel difendere la sua visione sulla condizione delle donne tale da coinvolgere empaticamente le persone all'ascolto. Elogiò la maestria della sua oratoria e l'originalità delle sue idee che, sicuramente, avrebbero lasciato il segno. Inoltre, il quotidiano non dimenticò di sottolineare il grande successo riscosso dall'intellettuale italiana, la quale veniva interrotta di continuo da applausi di approvazione:

There was throughout her discourse an intensity of conviction, which impressed the large audience that are gathered to hear her, quite as much as the ability of her argument. At times she rose to the majesty of an excited eloquence and sent forth a torrent of words that must have burned into the thoughts of her hearers [...]

She is an original, earnest thinker, imbued with a high purpose and she is destined to make her mark [...] as one among the women of the word at large, who have distinguished themselves in the cause of humanity [...]

Her audience embraced many prominent people who intended attentively and frequently interrupted her with rounds of applause³⁵.

Altri consensi arrivarono anche dal rinomato giornale inglese *Journal of Education*, che riportò nelle sue pagine molte lodi per Fanny, notando il forte interesse dell'uditorio per l'argomento concernente l'igiene e la bellezza, il quale non mancò di tributare i giusti onori alla conferenziera: approvazione:

All the reports – and they are those of all the leading papers in Rome, agreeing on the admirable manner as well as matter, of this lady's speaking.

³⁴ Ivi, pp. 247-248.

³⁵ *The American Register and the Morning News*, Pasco, 4 maggio 1889.

Signora Salazar second lectures given under the title of “Hygiene and Beauty” was a strictly practical nature [...]

Both the lectures were listened to with intense interest, and loudly applauded by a large audience, containing many truly representing and distinguished persons³⁶.

L'eco profonda che gli interventi di Fanny diffusero, oltre, naturalmente, all'innovatività delle argomentazioni e al valore dei temi trattati, fu dovuta anche alla rilevanza sociale che eventi come le conferenze femminili andavano acquisendo.

La tecnica comunicativa di Fanny funzionò molto bene, l'accettazione sociale per il suo lavoro e la sua figura fu pressoché unanime. Furono molte le testimonianze della benevolenza del suo pubblico che affascinava quando saliva sul piedistallo. L'attenzione a non rinnegare la propria femminilità nella presentazione di se stessa e della propria attività è confermata anche dal modo di porsi in pubblico curando il portamento, il modo di vestire e l'aspetto estetico. I quotidiani descrissero il tono della voce come chiaro e caldo allo stesso tempo. L'abilità oratoria e le pause ad effetto, rappresentate dalla presenza di frequenti segni di interpunzione negli scritti delle conferenze, catturarono l'attenzione degli ascoltatori, i quali venivano guidati attraverso i suoi ragionamenti e i suoi sillogismi a trarre la conclusione più idonea, che difficilmente non poteva essere condivisa universalmente.

Sempre *Il Popolo Romano* osservò come chi ascoltasse Fanny non poté non restare persuaso dai suoi pensieri, nonostante trattasse con disinvoltura, riflessione e leggerezza argomenti alquanto complessi:

Ha saputo trasfondere negli uditori le convinzioni, delle quali si è fatta fervente propugnatrice [...] il tema era attuale e altro, Ma essa ha saputo toccare la difficile questione con garbo spigliato³⁷.

³⁶ *The Journal of Education*, Londra, 1 giugno 1889.

³⁷ *Il Popolo Romano*, Roma, 29 marzo 1892.

Antiche lotte, speranze nuove, contenente ricordi di Fanny, lettere, i testi delle conferenze e i risultati della sua inchiesta sul campo del sistema universitario femminile inglese, ebbe molto successo anche all'estero.

Il quotidiano britannico *The Queen* recensì positivamente la pubblicazione, proprio perché individuò il modello inglese come esempio da seguire nelle altre nazioni e, soprattutto, in Italia, terra dell'autrice che rivendicava costantemente il progresso della condizione delle donne, sia da un punto di vista intellettuale e morale, sia nella società e nella vita pubblica:

Antiche Lotte Speranze Nuove (Old Struggles New Hopes) is the title of a book [...] which will be read with deep interest by educated women of all nations but especially by Englishwomen. His authoress, Signora Fanny Zampini Salazar, is well known for her steady and constant crusade to improve the mental, moral and social condition of her own country women³⁸.

Il lavoro di oratrice e scrittrice di Fanny continuò alacramente. Nell'inverno del 1892, per compiere un ulteriore ciclo di conferenze, viaggiò tra Roma, Torino e Milano, per poi tornare di nuovo a Napoli in aprile. Dappertutto fu accolta con calore, sempre ospite di amiche con le quali non aveva perso il contatto. Si trattene nei diversi capoluoghi frequentando l'alta società, intessendo nuove relazioni, e aumentando, così, la sua fama in questi ambienti e nel pubblico che accorreva ai suoi convegni. Specchio dei suoi successi sono gli articoli che la stampa le dedica e nei quali fu possibile rintracciare la conferma di un grande carisma e della competenza che fecero dell'intellettuale una grande comunicatrice.

Il Popolo Romano, ancora una volta, sottolineò le grandi qualità di Fanny, la quale riuscì a farsi apprezzare anche in contesti dove, dato il rilevante spessore dell'uditorio, non era affatto facile far penetrare le proprie idee:

Quella signora gentile e scrittrice delicata e geniale che è Fanny Zampini Salazar, può vantarsi di aver, ieri, ottenuto l'approvazione, non solo ma l'ammirazione di quanti l'hanno ascoltata al Collegio Romano [...]

³⁸ *The Queen*, Londra, 14 maggio 1892.

Il pubblico assai numeroso empì la sala e applaudì unanimemente l'elegante conferenziera³⁹.

Il Secolo, quotidiano di Milano, raccontò del grande esito del discorso pronunciato da Fanny riguardo la politica, nel quale fu ribadito come fosse necessario dare il giusto onore e il doveroso rispetto alle donne, pilastri fondamentali della civiltà:

La Signora F. Z. Salazar si mostrò nella conferenza ieri sera (La Donna nella Politica) quali già i suoi scritti ce la avevano fatta conoscere, vale dire coltissima, eloquente, fina ragionatrice, ispirata dal desiderio di rialzare la dignità della donna. La Signora Fanny Zampini Salazar fu vivamente applaudita alla fine della conferenza⁴⁰.

La Gazzetta Piemontese si soffermò sui particolari della figura fisica della conferenziera, mentre per quanto riguardò lo stile di comunicazione, fu resa evidente la caratteristica principale di Fanny, cioè l'evidente contrasto tra il calore della parola, tipico della popolazione dell'Italia meridionale e pertanto di origine paterna, e la pacatezza della gestualità, consuetudine inglese ereditata dalla madre:

Fanny Zampini Salazar è bella e simpatica signora chi si acquista al primo sguardo il favore di chi l'avvicina. Alta, slanciata, le circonda la fronte intelligente una folta capigliatura bianca che contrasta con la freschezza giovanile del volto [...]

Figlia di madre inglese e di padre italiano mostra nell'aspetto e nel carattere uno strano dualismo: così mentre ha nella voce i caldi accenti e la morbida cadenza meridionale, parla con gesto misurato, né si esalta soverchiamente come altre sue compatriote⁴¹.

L'articolo, inoltre descrisse come la conferenza di questa intellettuale fosse alquanto informale ed è proprio per questa ragione che riuscì a coinvolgere le persone all'ascolto, portandole alla comprensione dei suoi concetti e ricevendo grandi ovazioni al termine del suo discorso:

³⁹ *Il Popolo Romano*, Roma, 29 marzo 1892.

⁴⁰ *Il Secolo*, Milano, 19 aprile 1892.

⁴¹ *La Gazzetta Piemontese*, Torino, 10 aprile 1892.

Nulla vi è in lei di pedante, di affrettato: essa non s'impone con sapienti disquisizioni filosofiche e letterarie, è donna delicata e affettuosa prima che letterata, parla volentieri dei suoi figlioli [...] e se la piega della conversazione o il desiderio altrui l'attirano nel campo della letteratura e della scienza, allora solo si lascia accendere dalla sacra fiamma che le scalda l'anima [...]

E se questa fede e queste idee abbiano vita in una ben equilibrata ed elevata natura di donna, Fanny Salazar lo ha provato l'altra sera, svolgendo l'arduo tema della sua conferenza [...] che le ha procurato così applausi universali e sinceri⁴².

Altra testimonianza della sua dote di arringare la folla fu fornita da *Il Paese*, quotidiano partenopeo, che narrò la cronaca della conferenza *Ricchezza d'Italia*, che ebbe luogo al *Centro Filologico* di Napoli alla metà del mese di aprile del 1892. Oltre a riportare il solito grande successo ottenuto anche in quell'occasione, furono fatti apprezzamenti circa la sua eloquenza e il modo di esprimere i suoi concetti, il più delle volte non considerati per nulla dalle donne:

La Signora Fanny Zampini Salazar reduce dai trionfi oratorii in altre città d'Italia, ha discorso oggi della “*Ricchezza d'Italia*” innanzi ad un numeroso pubblico di persone colte, signore, e gentiluomini, che hanno ascoltato con crescente interesse la bella Conferenza. Ciò che è notevole e che forma uno dei migliori pregi di questa colta conferenziera, è che essa riesce ad esporre in forma limpida e piacevolissima cose troppo serie sulle quali la maggior parte delle nostre signore non porta volentieri attenzione⁴³.

In questa conferenza, una delle tante a carattere patriottico-nazionalista, che divennero sempre più numerose, specialmente, sul finire della sua carriera, Fanny analizzò le cause del ristagno culturale ed economico italiano, auspicandone il superamento mediante alcune misure da lei suggerite, che avrebbero puntato alle naturali vocazioni artistico-produttive tipiche italiane. Il primo passo, però, avrebbe dovuto consistere nella consapevolezza della responsabilità collettiva nonché individuale riguardo il futuro del Paese. Fanny volle smuovere le coscienze dei suoi compatrioti e asserì come l'intero

⁴² Ibidem.

⁴³ *Il Paese*, Napoli, 16 aprile 1892.

patrimonio italiano dovesse essere sfruttato nel modo più produttivo possibile, anche tramite la creazione di associazioni e società, per trarre situazioni di vantaggio atte al progresso civile, economico e culturale della nazione:

La conferenziera ha voluto dimostrare la necessità di un risveglio di fede nei destini della nostra Italia. Ha dimostrato come la mancanza di iniziativa privata permetta che rimangano inesplorate o neglette le nostre ricchezze artistiche, industriali ed agricole: e come sarebbe utile che si costituissero comitati di coraggiosi per l'incremento morale e materiale della nostra patria. La conferenza è stata alla fine entusiasticamente applaudita⁴⁴.

Affidare il proprio sostentamento solo alla finanziariamente precaria professione di conferenziera non era concepibile e risultava impossibile. Fanny, così, spinta da impellenti necessità economiche, cercò di procurarsi un incarico ministeriale presso le scuole. Non aveva pianificato un progetto ben preciso, ma avrebbe accettato qualunque funzione le fosse stata offerta, purché in linea con le sue attitudini. All'inizio pensò di candidarsi come insegnante per le lezioni di economia domestica, ampliando il tema presente nelle diverse conferenze tenute in giro per l'Italia. L'amministrazione della casa fu, in quel periodo, una delle materie più considerate nell'amministrazione dell'istruzione pubblica femminile. Immaginando che le sue approfondite conoscenze sulla questione potessero valutate utili nel campo dell'insegnamento, Fanny si presentò, contando altresì sulle raccomandazioni della marchesa di Villamarina, di Lina Crispi, moglie dell'allora Presidente del Consiglio Francesco Crispi, e di Luigi Boselli, neo ministro dell'Istruzione.

Purtroppo non fu possibile impiegare Fanny né come insegnante, né come direttrice, ma il ministro decise di supportare i suoi studi per quanto riguardò i progressi della cultura femminile. Ciò spinse l'intellettuale italiana a considerare seriamente l'ipotesi, a lungo accarezzata, di recarsi a studiare

⁴⁴ Ibidem.

l'evoluzione delle strategie per il conseguimento dell'emancipazione femminile nella sua amata Inghilterra, nazione che aveva già fatto notevoli avanzamenti in quest'ambito:

Trattandosi di un incoraggiamento agli studii miei, nulla poteva giovare a compierli meglio, quanto una visita in Inghilterra, ove la cultura ed il lavoro femminile dimostrano con la evidenza de' fatti, il pratico vantaggio che ne deriva alla famiglia, alla società, alla nazione⁴⁵.

A Londra avrebbe potuto conoscere la storia ed i risultati del vero progresso civile delle donne e portare in Italia quell'esperienza. Oltretutto, tale progetto si sarebbe perfettamente sposato con l'invito a partecipare al *Congrès International des Ouvres et Institutions Féminines*, che l'intellettuale francese Jules Simon⁴⁶ mandò di persona.

Questo incontro, organizzato a Parigi durante l'esposizione del 1889, dalla femminista protestante Emile de Morsier, ebbe l'obiettivo di controbilanciare il femminismo politico, attraverso una definizione del campo d'azione pubblico delle donne, nei termini tradizionali di assistenza e di beneficenza⁴⁷, visione perfettamente in linea con le idee di Fanny. Sfortunatamente, incidenti diplomatici tra Italia e Francia non consentirono all'intellettuale italiana di rappresentare il proprio governo in quell'occasione, ma non abbandonò,

⁴⁵ F. Zampini Salazar (1891), op. cit., p. 166.

⁴⁶ Jules Simon (Lorient 1814 – Parigi 1896) fu scrittore, filosofo e uomo politico francese. Laureatosi in filosofia nel 1836, fu chiamato come supplente di Storia della filosofia all'*École normale* nel 1839) quindi nella stessa qualità alla Sorbona, dove divenne poi titolare. Entrò nella vita politica, subito dopo la rivoluzione del febbraio 1848, come deputato della Costituente. Membro del Consiglio di stato nel 1849, il 14 aprile si dimise da deputato. Il 2 dicembre 1851, per avere tenuto alla Sorbona una lezione in cui parve si criticasse il colpo di stato, ebbe l'ordine di sospendere il suo insegnamento. solamente nel 1863 tornò deputato dell'opposizione. Fu tra gli oppositori alla dichiarazione di guerra alla Prussia, e subito dopo il 4 settembre 1870 fu eletto membro del governo della difesa nazionale e nominato Ministro dei Culti e dell'Istruzione. Adolphe Thiers lo confermò nella carica di Ministro dell'Istruzione. A lui si deve l'istituzione dell'*École de Rome*. Il 13 dicembre del 1876 fu nominato Ministro dell'Interno. Fu costretto a dimettersi il 16 maggio 1877. Scrisse: *Du commentaire de Proclus sur le Timée de Platon* nel 1839, *Histoire de l'école d'Alexandrie* nel 1845, *Le travail* nel 1866, *La politique radicale* nel 1869, *Le libre échange* nel 1870, *Souvenirs du 4 septembre* nel 1874, *Le gouvernement de M. Thiers* del 1878.

⁴⁷ A. M. Kappeli, *Scenari del femminismo*, in *Storia delle donne in Occidente. Vol. IV. L'Ottocento*, a cura di G. Duby e M. Perrot, Roma-Bari, Laterza, 2016, p. 505.

comunque, il pensiero del viaggio in terra inglese e, perciò, iniziò un'instancabile e costante ricerca di fondi che ne finanziassero la realizzazione.

Un fitto scambio di lettere, presentazioni e appoggi con le sue amiche, su tutte la marchesa di Villamarina e Lina Crispi, permise a Fanny di essere ascoltata per la sua proposta da parte del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio e del Ministero della Pubblica Istruzione. Le due istituzioni decisero lo stanziamento di millecinquecento lire per il progetto di Fanny, che contemplava lo studio nel campo del funzionamento delle università inglesi di Oxford e di Cambridge, il cui accesso era stato, di recente, consentito alle donne, nonché l'elaborazione dei risultati di tale azione.

Nonostante l'interessamento dei ministri fosse un ottimo segnale di apertura alla corrente del progresso femminile, i mezzi a disposizione dell'impresa furono scarsi. Avere di più sarebbe stato impossibile, ma rinunciare avrebbe voluto dire perdere una buona opportunità. Certamente, in Fanny si levò un po' di malcontento, giacché per altri programmi furono stanziati più risorse:

Ora io sapevo che in simili condizioni il Coppino [*ex* Ministro dell'Istruzione] aveva dato il doppio di quella somma alla Cimmino Folliero de Luna, egregia, coltissima ed operosa italiana, che molto si era cooperata pel progresso femminile.

Mi azzardai dunque di farlo notare, essendo più che certa, se accettavo, di doverei rimettere del mio, come al solito, e mi trovavo in circostanze tali da non poterlo fare⁴⁸.

L'unica via percorribile consistette nel raccogliere la somma integrativa che le avrebbe permesso di affrontare il viaggio e la permanenza all'estero senza difficoltà. Per mettere insieme la cifra necessaria Fanny accettò di replicare le conferenze tenute a Roma, Torino, Milano e Napoli. Prima di partire da Roma, si congedò da tutte le sue amiche, le quali le consegnarono lettere di presentazione per conoscenze nelle sue città di destinazione. Per di più fu

⁴⁸ F. Zampini Salazar (1891), *op. cit.*, pp. 167-168.

ricevuta dalla Sovrana italiana che la spronò affinché perseverasse nei suoi propositi e raggiungesse con gloria e successo gli obiettivi che prefissati:

Prima d'intraprendere il lungo e faticoso giro, ebbi l'onore di essere ricevuta in udienza di congedo da S. M. l'incomparabile nostra Regina, dalle cui benevole parole attinsi nuova lena, e il più ambito incoraggiamento per l'arduo compito che m'ero imposto⁴⁹.

A Napoli, tenne nuovamente il discorso su *Igiene e Bellezza* presso la Sala Vega dell'Hotel Royal des Etrangers. Il *Corriere di Napoli* diede immediata notizia dell'evento, ricordando le grandi qualità di Fanny nell'arte oratoria e l'ennesimo grande risultato della sua *performance*: donne:

Alla conferenza che la Signora Fanny Zampini Salazar fece ieri [...] intervenne malgrado il tempo orribile un gran pubblico elettissimo. La Signora Salazar è già nota per conferenziera fortissima: essa ha l'aspetto, la voce, il gesto e l'arte, l'arte soprattutto, che ci vogliono per questi difficili cimenti oratorii. Non si annunzia nulla di nuovo scrivendo dunque che il suo successo fu trionfale⁵⁰.

La stagione estiva spinse la maggior parte del pubblico mondano delle città nei luoghi freschi di villeggiatura. Nei grandi e medi centri la situazione fu la stessa e l'organizzazione di conferenze, in quel periodo, non sarebbe stato opportuno né dal punto di vista della visibilità, né da quello economico. Fanny, comunque, venne accolta con tutti gli onori dalle persone alle quali era stata calorosamente raccomandata: la baronessa Sonnino della Rocca a Firenze, e a Milano il prefetto Achille Basile e il vecchio amico conte Sanseverino Vimercati.

Da Londra, intanto, arrivarono lettere che la invitavano a recarsi quanto prima alle università di Oxford e di Cambridge che, altrimenti, avrebbero chiuso i corsi per la pausa estiva. La situazione finanziaria, però, non fu certo in via di risoluzione. Non restò che tentare l'ultima carta, cioè la vendita della sua opera sull'igiene domestica, ma, purtroppo, anche questo tentativo fu

⁴⁹ Ibidem.

⁵⁰ *Corriere di Napoli*, Napoli, 29 maggio 1889.

vano a causa dell'editore che respinse la richiesta senza dare spiegazione alcuna:

Intanto, la dolorosa quistione economica mi turbava, tanto più che non volevo assolutamente parlarne con alcuno: ma sperai di risolverla, momentaneamente, offrendo io stessa ad uno de' primi Editori Milanesi il mio libro d'Igiene domestica.

Il lavoro era tutto compiuto, ed avevo meco una lettera contenente su di esso il giudizio assai lusinghiero di uno de' nostri più stimabili scienziati. Consegnai il manoscritto e la lettera nelle mani dell'Editore, esponendogli, forse con troppa franchezza, il mio bisogno di *piazzare* quel lavoro.

L'Editore promise di far leggere il manoscritto, e mandarmi presto una risposta a Londra.

Per non ritornare su questo argomento ricorderò qui che, circa un paio di mesi dopo, riebbi *intatto* il mio lavoro, che non era neanche stato letto!⁵¹

Prima di partire per l'Inghilterra, Fanny volle mettersi in contatto con la celebre scrittrice e giornalista Virginia Tedeschi Treves⁵², ovvero Cordelia, per discutere con lei della ricostruzione de *La Rassegna degli interessi femminili*, in modo da continuare a dare un potente impulso agli ideali di progresso della condizione delle donne. Questa volta il progetto avrebbe avuto respiro più ampio, a livello nazionale, suddividendo le responsabilità di coordinamento della rivista tra la stessa Fanny, Virginia Tedeschi Treves e Matilde Serao. L'idea ottenne il consenso delle più grandi personalità del mondo della letteratura e della politica, ma, come sempre, la mancanza di denaro e di finanziamenti rese inattuabile tale piano:

Non volli però lasciare Milano, senza di avere fatto almeno un tentativo in favore della quistione femminile, e proposi [...] di riprendere insieme la pubblicazione della "Rassegna" stabilendo, per diffonderla, tre centri d'azione, uno a Milano, uno a Roma ed uno a Napoli.

⁵¹ F. Zampini Salazar (1891), op. cit., pp. 170-171.

⁵² Virginia Tedeschi Treves (Verona 1855 – Milano 1916) fu una scrittrice nota con lo pseudonimo di Cordelia e moglie dell'editore Giuseppe Treves, fratello di Emilio. Si fece conoscere per i romanzi e le novelle in prosa d'intonazione deamicisiana tra cui *Vita intima* del 1881, *Nel regno delle Fate* del 1884, *Per la gloria* del 1886, *Il mio delitto* del 1890. Nei suoi scritti non fu mai elogiata una forte personalità né psicologica, né artistica, ma si incontrarono meriti sufficienti a spiegarne il favore che un tempo li accolse. Scrisse anche versi, e diresse varî periodici per l'infanzia, per le famiglie, e di moda, editi per lo più dalla casa editrice *Treves*.

Avevo già l'adesione al mio programma, di tutte le scrittrici italiane di valore, e di molti illustri scrittori ed uomini politici, sentivo quindi che se la Treves avesse voluto prendere a cuore l'idea, assumendo la direzione del lavoro, per l'Italia settentrionale, avrei ottenuto che la attivissima Matilde Serao ne assumesse la direzione per le Province meridionali, essa che possiede il dono d'intendere e di farsi intendere delle appassionate e indolenti donne del sud, mentre, per l'Italia centrale, sapevo di possedere già la fiducia delle antiche e colte abbonate al mio periodico.⁵³

Fanny Zampini Salazar, nella raccolta *Antiche lotte, speranze nuove* rivelò tutta la sua determinazione nella ricerca della soluzione più giusta e più consona della questione femminile. Il suo apporto non fu rintracciabile solo nelle pagine di quel libro, ma, altresì, in altre azioni che mostrarono come il suo concetto di emancipazionismo equilibrato avrebbe potuto realmente produrre miglioramenti e vantaggi per le donne, in qualunque ambito svolgessero la loro attività, sia nel pubblico che nel privato.

4.3 Il contributo nella questione femminile

Fanny Zampini Salazar partecipò attivamente alla discussione sul miglioramento della condizione femminile in Italia. Tra i primi libri dell'intellettuale, *Uno sguardo all'avvenire della donna in Italia*⁵⁴, edito nel 1886, propose una serie di argomenti, tra cui utili suggerimenti per l'educazione e l'occupazione femminile. Non trattò propriamente la questione del femminismo nelle forme più classiche, ma suggerì alcune strategie che avrebbero potuto giovare in maniera decisiva alle donne per trovare lavoro e per ricevere un'adeguata formazione. Si raccomandò la fondazione, anche in Italia, di scuole d'arte che avrebbero permesso, così come avvenuto in altri Paesi, la frequenza della ragazze e, in seguito, la carriera di docente. Furono segnalati gli esempi della scuola di disegno di Parigi, delle scuole professionali di Bruxelles, degli istituti industriali di Ginevra.

⁵³ F. Zampini Salazar (1891), op. cit., pp. 170-171.

⁵⁴ F. Zampini Salazar, *Uno sguardo all'avvenire della donna in Italia*, Piazza Plabiscito, Enrico Detken editore, 1886.

Pensando a come, qualche tempo dopo, tali indicazioni furono effettivamente seguite, fu possibile comprendere come le idee di Fanny fossero all'avanguardia in tema di progressione sociale e di sviluppo. Purtroppo, però, i tempi non erano ancora maturi per una sua rivelazione e l'attendevano facili provocazioni e dure critiche.

Benedetto Croce, non ancora diciannovenne, fu tra chi commentò prontamente la proposta con una recensione pubblicata sotto lo pseudonimo di Gustave Colline, su *Rassegna pugliese*. Il tono parve piuttosto sdegnoso e il contenuto sembrò denotare una certa diffidenza del filosofo per la questione femminile⁵⁵. Il breve intervento si concentrò piuttosto sul suggerimento della creazione di scuole d'arte per le donne. Croce tenne a distanza il tema dell'emancipazione femminile per timore di agitare gli animi di qualche lettore, il quale avrebbe potuto agitarsi per le possibili conseguenze. Per quanto riguardò il giudizio estetico che chiudeva la recensione, non fu molto lontano dalla sua naturale attitudine critica, elogiando lo stile e il linguaggio, ma rimproverando, amichevolmente, la presenza di ridondanze e di arcaismi:

La forma è chiara e facile e solo avremmo desiderato maggiore densità nell'esposizione, un maggiore concatenamento qua e là dei periodi e certe ripetizioni e certe frasi, divenute inefficaci perché un po' vecchiotte, tolte via. Questo per fare il pedante. Il tono era già di superiorità e di dichiarata perizia⁵⁶.

Il filosofo, nell'analisi della scrittrice George Sand, tornò riprese il tema della questione femminile, tema della questione, precisando come tale argomento non investisse direttamente la problematica emancipazionista. Insistette sulla necessità di permettere alle donne di svolgere un'occupazione, sebbene circoscrivesse il loro raggio d'azione a determinate professioni per le quali avessero una predisposizione naturale, tra cui la maestra comunale, la

⁵⁵ C. Prencipe Di Donna, *La Rassegna Pugliese e Benedetto Croce*, Foggia, Apulia, 1974, pp. 92-93.

⁵⁶ C. Cordiè, *Benedetto Croce in una testimonianza del 1894 (con la ristampa di pagine sparse del filosofo e di Fanny Zampini Salazar)*, in *Critica letteraria*, XX, IV/77, 1992, p. 697.

telegrafista, la telefonista, l'ispettrice o direttrice di collegi governativi e la donna di teatro:

Il contenuto del volumetto è ispirato a certe esigenze della vita e si propone per iscopo d'indicare qualche buono ed utile rimedio [...] Non è proprio la questione dell'emancipazione femminile [...] La donna non avrà forse capacità politica, ma può avere bisogno di lavorare [...]

La donna che mestiere può fare? Spesso è in concorrenza con gli uomini che hanno maggiori occasioni di riuscita. Innanzitutto ha attitudini per l'insegnamento, per la medicina (infermiera) per le arti⁵⁷.

Il rapporto tra Fanny e Benedetto Croce, non si chiuse qui, ma si trasformò in una splendida amicizia basata sull'amore per la letteratura e per la storia e che sfociò nella partecipazione del filosofo in qualche numero de *La Rassegna degli interessi femminili*:

Un mio giovane amico, dotto e modesto cultore di studii storici [...]

Un giovanetto pallido ed esile, la cui apparenza non dimostrava più che sedici o diciott'anni. Ne aveva venti, e quanto poteva mancargli di esperienza pratica, aveva acquistato conversando co' dotti e studiando con amore⁵⁸.

L'affetto che legò queste due personalità portò Fanny a scrivere, a dieci anni dal loro primo incontro, un profilo lusinghiero sull'amico per il settimanale napoletano *Galleria del Fortunio*, in cui, criticò il suo isolamento mondo civile e sociale, ma ne lodò l'onestà intellettuale e l'educazione impartita in famiglia che lo condusse a a coltivare allo stesso modo la relazione con donne e uomini, nonché alla volontà di raggiungere grandi aspirazioni:

Durante il colera del 1884, mi trovavo con la famiglia, a Torre del Greco ed ivi ebbi occasione di conoscere personalmente Benedetto Croce. Egli era allora un giovinetto biondo ed esile, oltre ogni dire interessante e gentile [...] Il suo carattere eccessivamente riservato, quasi timido direi e forse ancora la tristezza, che egli non potrà più interamente soggiogare, lo fanno vivere lontano dalla società in generale. Egli vi ha però il suo posto, nelle sfere più alte, ove conta amici ed amiche devotissime. Benedetto Croce è indubbiamente uno dei rari giovani che sentono l'amicizia con eguale lealtà

⁵⁷ B. Croce, *Note sulla poesia italiana e straniera del secolo decimonono. XVI. George Sand*, in *La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia*, 20, 1922, pp. 1-15.

⁵⁸ F. Zampini Salazar (1891), op. cit., pp. 107-108.

per gli uomini, come per le donne ed io attribuisco questa bella, eccezionale qualità alla fine educazione da lui ricevuta dalla Madre, donna nobilmente dotata e che della famiglia seppe ispirargli un altissimo ideale⁵⁹.

Ci fu poi, nello stesso frammento, un dettaglio sulla collaborazione offerta da Croce al *Circolo Filologico* di Napoli, fondato da Francesco De Sanctis e Ruggiero Bonghi, cui apparteneva la stessa Fanny, che descrisse il grande impegno profuso dal filosofo in favore della conoscenza femminile:

Questo giovane stimatissimo, senza abbandonare i suoi studi e lavori storici, filosofici e letterari, si occupa con particolare, affettuoso interesse, del nostro Circolo Filologico di cui è stato eletto Vice-Presidente. Ed è stata per questa importante Istituzione una vera fortuna [...] Al tempo stesso facendo parte del Consiglio Direttivo degli Educatori femminili governativi, Benedetto Croce esercita una benefica influenza sull'indirizzo della cultura femminile di cui ha assai razionale concetto⁶⁰.

Lentamente Benedetto Croce entrò in confidenza con l'universo femminile a cui riconobbe pregi e meriti, per molti aspetti fino a quel momento ignorati.

Nonostante lo scontro con la rivista *La Civiltà Cattolica*⁶¹, Fanny Zampini Salazar non restò indifferente al problema religioso, dimostrandolo in diverse occasioni. Al contrario diede il suo contributo ai problemi correnti dell'Italia dell'epoca con moderato senso laico. La religiosità costituì parte integrante della sua educazione e la fede fu concepita come una libertà personale che non avrebbe mai dovuto interferire e inibire le sue scelte in campo civile. Effettivamente, ritenne come tra la prima e le altre non dovessero insorgere contrapposizioni.

La questione fondamentale che tuttavia continuava a destare scandalo restò il concetto di autonomia femminile. Fanny, molto impensierita, non fu certamente soddisfatta del fatto che ciò stentasse a diffondersi in Italia.

Secondo Fanny, d'altronde, mancò un organo ufficiale che sostenesse seriamente e con costanza la rivendicazione dell'indipendenza delle donne.

⁵⁹ C. Cordiè, op.cit., p. 701.

⁶⁰ Ibidem.

⁶¹ vd. cap. III, par.3.4.2 *La Rassegna contro La Civiltà Cattolica*.

Neppure poté esserci, giacché intorno all'argomento si animò solamente un dibattito giornalistico, prevalentemente maschile, dalla portata incerta; inoltre erano appena sorte associazioni femminili all'estero che intendevano farsi portavoce di richieste non tutte uniformi. Le voci s'intrecciavano in modo talvolta contrastante, senza giungere mai ad una soluzione condivisa.

Nel libro di Guglielmo Gambarotta, *Inchiesta sulla donna*, del 1899, fu possibile leggere giudizi preoccupanti su un diritto considerato come un'inquietudine ingiustificata, tutta femminile, in altre parole l'accesso al voto. Ogni osservazione fu indirizzata alla conservazione dello *status quo*, in modo da non sbilanciare gli equilibri e mantenere le gerarchie imposte dalla società patriarcale:

Coloro i quali sono infatuati della supposta eguaglianza dei sessi, perpetrano, senza saperlo, un vero delitto, avviando quello femminile alla rovina e debellando la famiglia e la società la quale impone il dovere che ciascuno nella vita adempia alle funzioni specifiche a cui dalla natura è chiamato⁶².

Fu opinione diffusa che a opporsi all'uguaglianza tra i due sessi fosse la natura diversa delle donne rispetto agli uomini e poi la consacrata consuetudine familiare e sociale che doveva essere conservata e difesa:

La donna tra noi, è stata ed è, nella compagine della vita sociale, non un'individualità distinta, ma un accessorio (*sic*) dell'uomo del quale essa facilita e compie l'esistenza. Il sorgere d'una nuova forza, che tendesse a contrapporsi a quella dell'uomo e a limitarla, non farebbe oggi che apportare confusione e disordine. In Italia il voto alle donne sarebbe il colpo di grazia al paese⁶³.

E ancora continuò a essere perpetuato lo stereotipo della dipendenza e della subordinazione, insistendo sulle differenze morali e intellettuali che non permetterebbero alle donne di elevarsi allo stesso livello degli uomini:

⁶² G. Gambarotta, *Inchiesta sulla donna*, Torino, Fratelli Bocca, 1899, p. 22.

⁶³ Ivi, pp. 86-87.

La donna, inferiore tanto antropologicamente quanto psicologicamente, è sotto questo rapporto paragonabile ad un adulto con le passioni d'un bambino: accordare a lei i diritti dell'uomo – che le è superiore – sarebbe come accordare ad un bimbo di dodici anni i diritti d'un maggiorenne. L'uguaglianza giuridica e sociale dei sessi sarebbe una dannosa violenza alla natura che ha creato, per ragioni troppo complesse per essere qui esposte, l'animo della donna diverso e meno evoluto dell'animo dell'uomo⁶⁴.

Una cernita di pareri, dunque, che ben espressero, dietro i consolidati pregiudizi della natura e della società, l'inferiorità che si attribuì all'essere femminile che non avrebbe mai avuto l'occasione di giungere alla parità.

Il pensiero di Fanny Zampini Salazar sulla richiesta dell'uguaglianza fu relativamente moderato e non raggiunse mai quelle punte polemiche che, invece, si trovarono in tante altre suffragiste dell'epoca come Febea, pseudonimo di Olga Ossani, Maria Montessori, Anna Maria Mozzoni, Flavia Steno e Giacinta Martini Marescotti, presidente del *Comitato Nazionale Pro suffragio*, fondato nel 1899.

Fanny reclamò l'unità delle donne in nome di un risorgimento morale ed economico del Paese, non certo per ambizioni di tipo politico, ma per senso patriottico. Ciò che le stette più a cuore fu il miglioramento della vita femminile, fino a portarla agli stessi livelli di quella inglese e americana. Un altro obiettivo consistette nell'allargamento del campo dell'operosità muliebre, la discussione sulle professioni, sulle arti, sulle industrie cui le donne potevano partecipare. Riconobbe, comunque, come tale sviluppo, non fosse facile, per i continui ostacoli che, puntualmente, si presentavano davanti:

Le persone che si elevano un tantino o molto hanno due categorie di nemici. Quelli che vogliono tutti uguali a sé nella propria ignoranza: quelli che vogliono tutti inferiori a sé ed alla propria sapienza. Questo, detto pel sapere, vale anche pel potere, per la ricchezza, per lo spirito, per il carattere, per la bellezza, per tutto insomma⁶⁵.

⁶⁴ Ivi, pp. 86-87.

⁶⁵ *Corriere di Napoli*, Napoli, 28 dicembre 1888.

Il programma di Fanny contenne grandi novità e fu concreto perché, finalmente, andò oltre i limiti fino allora chiusi al futuro e sollecitò non solo le passioni e gli interessi individuali, ma concepì altresì il potenziamento delle proprie peculiarità. La sua cara e amata rivista, *La Rassegna degli interessi femminili*, rivolgendosi a un pubblico vario ed eterogeneo, ebbe al suo interno più sezioni per appoggiare l'impegno e le attese di tutte le sue lettrici. Alternò temi sociali a discorsi pedagogici, a racconti, aneddoti, novelle, poesie, argomenti artistici.

Ne parlò lei stessa nella prima parte di una conferenza tenuta al *Circolo Romano della Stampa*, nella quale espresse tutto il suo ringraziamento per il sostegno costante che riceveva sia da personalità di prestigio tanto italiane quanto straniere. Questo interscambio continuo con l'estero contribuì alla creazione di un clima favorevole ad accogliere ed importare nuove idee sull'integrazione femminile.

Nel 1888 fu celebrato il Congresso Femminile Internazionale a Washington, al quale parteciparono delegate da ogni parte del mondo. L'unica rappresentante per l'Italia avrebbe dovuto essere proprio Fanny che, però non ebbe l'occasione di parteciparvi. Cinque anni più tardi, nel 1893, a Chicago, fu organizzato un nuovo Congresso Femminile Internazionale, dove, ancora una volta, fu invitata. L'intellettuale, purtroppo, non poté prendere parte ai lavori, ma inviò la sua relazione in inglese dal titolo *Women in Modern Italy* la quale riscosse enorme successo. In quel discorso si leggeva l'orgoglio di appartenere a una nazione che promuoveva modelli educativi di un certo rilievo, sebbene persistessero differenze riguardanti i comportamenti e le dinamiche lavorative tra Nord e Sud del Paese. Di conseguenza, per quanto atteneva alla condizione femminile, non vi era un unico modello: a sud le donne apparivano ancora prevalentemente sottomesse al volere degli uomini, vittime dei soliti preconcetti che le relegavano a un regime subordinato, anche se a Napoli, era sorta l'Università di Suor Orsola, sostenuta dalla principessa

Strongoli Pignatelli ed un'altra fondata da Ruggiero Bonghi e voluta dalla regina Margherita per le figlie degli insegnanti pubblici. Non si riuscì, tuttavia, a cambiare in modo decisivo la qualità della vita, perché le studiose, sebbene provviste di titoli accademici adeguati, a causa della diffidenza nei loro confronti, non ebbero mai l'opportunità di accedere a incarichi pubblici.

Un capitolo a parte si occupò, inoltre, degli istituti d'arte e delle associazioni infermieristiche, concepiti come mezzi per fornire un'occupazione alle donne. Nel Nord del Paese, in città quali Milano, Torino, Bologna, si constatò, in effetti, la presenza di esperienze rilevanti, soprattutto nella direzione della fondazione di associazioni, d'incontri, e di assistenza, anche a scopo di beneficenza, come quella di Alessandrina Ravizza⁶⁶ che promettevano di dare buoni risultati e di velocizzare, in senso positivo, il processo di modernizzazione della società italiana.

Fanny presentò i suoi tentativi di invertire il corso degli eventi nell'Italia meridionale e le sue difficoltà nel farsi ascoltare, in modo efficace, durante gli incontri pubblici. Osservò come queste donne la guardassero come se stesse parlando un'altra lingua, ma, nonostante ciò, parlò loro della necessità di riforme che tendessero allo sviluppo simultaneo delle qualità intellettive e morali:

⁶⁶ Alessandrina Ravizza (Gatčina 1846 – Milano 1915), fu una filantropa italiana, emancipazionista, anticipatrice dei movimenti femministi. Cresciuta in ambiente cosmopolita arrivò a conoscere otto lingue. Nel 1861 visse in Belgio, poi a Locarno, infine nel 1863 si trasferì a Milano dove conobbe l'ingegnere Giuseppe Ravizza con il quale si sposò nel 1866, a soli vent'anni. La sua casa divenne ben presto un frequentato salotto borghese. Non ebbe figli ma divenne una figura di riferimento nel mondo dell'assistenza e dell'emancipazione femminile. Sostenne molte iniziative riformiste e vari istituti pionieristici nel campo dell'assistenza, dalla *Scuola professionale femminile* nel 1870, alla *Scuola laboratorio per adulti e bambini sifilitici* al *Protettorato per adolescenti*. Nel 1879 promosse la *Cucina per ammalati poveri*, il *Magazzino cooperativo benefico* e l'*Ambulatorio medico gratuito* nel quale prestarono la loro collaborazione le prime donne-medico come Anna Kuliscioff ed Emma Modena. Aderì, altresì, alla *Lega femminile milanese* e poi alla *Società pro suffragio*, in favore del voto alle donne. Con Ersilia Majno fu tra le organizzatrici dell'*Unione Femminile Nazionale*, e collaborò al periodico dell'associazione *Unione femminile*. Nel 1901 fu tra le promotrici dell'*Università popolare* e diresse il primo ufficio di collocamento, con l'incarico di direttrice della *Casa di lavoro per disoccupati* della *Società Umanitaria*.

Italians, both men and women, have very distinct characteristics, of which we must also take notice to understand better their present condition and the reforms required for their social and intellectual progress. Above all, they are intensely passionate people, and family links are very strong; this much more in the south, where woman's individuality rarely exists [...] They looked at me with wide-open eyes, as if I spoke some unintelligible language! In the northern provinces the chains exist too, but of a different sort, lighter, because women have a relative liberty, and easier to bear because more apparent than real, more in form than in substance.

So all reforms pertaining to women in Italy must tend to simultaneous training of mind and heart, the intellectual and moral faculties, bearing in consideration the eminently passionate instincts of the race, which, well developed and controlled, would make splendid characters of our people⁶⁷.

La relazione mostrò le tante riserve per quanto riguardava una rapida e uniforme evoluzione della condizione femminile in Italia, ma terminò con l'auspicio di un rinnovamento che non era più considerato impossibile, un cambiamento che eliminasse ogni privilegio dovuto a questioni di sesso:

The need of elevating life is felt all around the world; we are near a great change. The cry of woman for freedom and her rights appeals to all those God blesses with a right mind and a kind heart; and I cannot help but believe that to us women, the mothers of the race, a great part is reserved in this grand work; and I think we are all willing to undertake it, feeling what a sweet and holy mission is entrusted to us, a mission that will highly bless our lives, even among the difficulties we have to overcome and the sorrows we are called upon to bear and endure. United all around the world in this glorious effort, we must feel sure of winning gloriously at last in the name of the purest and highest ideal of human brotherhood. The dream of the age lies in the enfranchisement of the human race, and when life shall be built on truth, in respect to holy natural laws which govern the great mystery of our existence, and all human beings shall be equally considered, socially and legally, without any privilege for one sex or one class above another, then human kind will be great, and the nations will for them be great, and the world reconquer then its Paradise Lost!⁶⁸

⁶⁷ F. Zampini Salazar, *Women In Modern Italy*, in *The Congress of Women Held in the Woman's Building: World's Columbian Exposition, Chicago, U.S.A., 1893*, a cura di M. K. Oldham Eagle, Chicago, Monarch Book Company, 1894, pp. 163-164.

⁶⁸ *Ibidem*.

In questo discorso, l'intellettuale italiana si sentì parte di un grande schieramento di persone, sebbene molto differenti e distinte per cultura, per l'appartenenza a determinate classi, per tradizioni e per religioni.

Le diverse convinzioni maturate sui principi della Rivoluzione Francese e perfezionate sulla scorta della filosofia illuministica, trovò i suoi maestri in John Stuart Mill e nel transalpino Montesquieu, con i quali si riscontrarono posizioni condivisibili su temi specifici.

Nel 1900 Fanny tentò nuovamente l'avventura nel mondo giornalistico, fondando, a Roma, la sua seconda rivista, *Italian review*. L'impegno fu costante e in continua ascesa, e il luogo dove esercitare mettere tutte le proprie energie divenne più vasto e impegnativo. Nella capitale non mancò una grande vivacità culturale che stimolò incontri e dibattiti e sollecitò la nascita di nuove testate. Ed effettivamente, accanto a *La Tribuna* e *Il Messaggero*, sorsero *Capitan Fracassa* e *La Vita*.

Il periodo in corso fu caratterizzato da gravi tensioni sociali e ciò comportò l'intensificazione della discussione sul lavoro muliebre, spesso negato e sempre mal distribuito e mal pagato. Le donne restarono, per lo più, ancorate all'ambiente familiare e su di lei gravarono tutte le responsabilità della conduzione della casa e dell'educazione dei figli. Non vi fu il minimo accenno al riconoscimento delle professionalità femminili, anche quando queste venivano conseguite con grandi sacrifici in termini di tempo e di denaro. Certamente, si avvertì il bisogno urgente di cambiare alcune leggi civili e penali che avvilivano la parità dei diritti nell'ambito della coppia.

Roma, in quanto capitale, si presentò come unica città abilitata a rappresentare l'unità del Paese, ma solo formalmente. Matilde Serao, infatti, raccontò l'apatia di una città che restava inerte davanti a ogni avvenimento:

Questa città non vi aspetta e non vi teme: non vi accoglie e non vi scaccia: non vi combatte e non si degna di accettare la battaglia. La sua forza, la sua potenza, la sua attitudine è in una virtù quasi divina: l'*indifferenza*⁶⁹.

⁶⁹ M. Serao, *La conquista di Roma*, Napoli, Francesco Perrella Editore, 1910, p. 138.

In realtà, dunque, Roma non si mostrò, politicamente parlando, come lo specchio dell'Italia unita e, ben che meno, si allineò alle altre nazioni d'Europa per progressi sociali: il divorzio, il diritto di voto, la retribuzione del lavoro continuarono ad essere assenti.

Il nuovo periodico di Fanny volse l'attenzione alla cultura europea ed analizzò le conquiste degli altri stati, ma studiò anche i presupposti che l'Italia doveva acquisire per mettersi alla pari con loro.

Per realizzare questo obiettivo la scrittrice indirizzò ai ministri Paolo Boselli e Luigi Miceli una lunga relazione dal titolo *La donna inglese. Relazione alle LL. EE. i Ministri Paolo Boselli e Luigi Miceli sulla cultura e sul lavoro della donna in Inghilterra*⁷⁰. Attraverso questo scritto, Fanny rese ben chiaro quale fosse il modello da seguire. Molto scettica sulle persone già mature, convinte delle proprie opinioni e quindi restie a cambiarle, diventate piene di egoismo, sentì l'esigenza di far leva sui futuri adulti, dalla mentalità senza dubbio più aperta, che avevano davanti a loro un grande campo inesplorato dove sviluppare un nuovo pensiero. Le nuove generazioni italiane avevano l'opportunità di seguire nuovi ideali. Tutto questo poteva essere possibile giacché le loro menti ancora non erano state intaccate dal germe dell'egoismo. L'esempio inglese dimostrò come bastasse un luogo per riunirsi e dove poter formare la propria volontà e trovare i mezzi per richiedere insistentemente la possibilità di ricevere la cultura superiore e l'indipendenza delle donne.

La rivoluzione indicata da Fanny fu, senz'altro, pacifica e si concentrò sulla parola illuminata per entrare nelle menti e rigenerarle. L'azione doveva indicare il cammino per nuove e opportune riforme, ma ciò era inattuabile senza una previa formazione del carattere che avrebbe dovuto portare gli italiani a un netto miglioramento delle capacità intellettive e morali.

⁷⁰ Il testo completo della relazione è presente in F. Zampini Salazar, *Antiche lotte, speranze nuove*, Napoli, Casa editrice A. Tocco, 1891, pp. 272-394.

Fanny credette fortemente nella bontà delle sue idee che avrebbero aiutato altresì a rinsaldare i rapporti tra i popoli e a fare più grande e progredita l'Italia. Il suo patriottismo è fuori discussione e le numerose conferenze tenute all'interno e all'estero ne furono la testimonianza. L'obiettivo fu zittire gli scettici e richiamare alla responsabilità i più riottosi ostinati. Si considerò una persona intraprendente e sfrontata che ogni qualvolta parlava suscitava scandalo per le sue convinzioni. Forte come fu, però, resistette sempre di fronte a tutto e tutti.

Discutere, per Fanny, divenne una consuetudine. Nel 1901, per l'*Associazione della Stampa*, a Roma, presentò la conferenza *L'Italia all'estero*, che, in seguito, fu chiamata a ripetere nello stesso anno a Milano e a Torino.

Nel 1903, nella *Federazione delle Società Femminili*, a Roma, espose un resoconto sull'autonomia femminile, con il discorso *La donna italiana nell'ora presente*, nel quale chiarì come l'indipendenza delle donne non doveva identificarsi con il femminismo in senso stretto, in altre parole con quell'accanita lotta di rivendicazione dei diritti delle donne che diede luogo, in Inghilterra, al fenomeno delle *suffragette*, che vide l'attuazione di metodi e condotte che provocarono numerose denunce e arresti di donne. In Italia l'unica organizzazione politica paragonabile a questo movimento, con le dovute distinzioni, fu la *Lega degli Interessi Femminili*, sorta a Milano nel 1881 e sciolta nel 1898. Comunque, le donne italiane, secondo Fanny, potevano essere partecipi alla vita sociale della nazione, palesando il loro patriottismo, anche senza l'accesso al voto, anche perché esistevano questioni più urgenti ed importanti.

Nel 1902 fu promulgata la legge Carcano che riguardò il lavoro delle donne e dei bambini. Ciò fomentò la nascita di alcune industrie femminili, incoraggiando altresì a intraprendere un'occupazione fuori dalle mura domestiche. Purtroppo, però restarono molte problematiche da analizzare, come la creazione di asili e di assistenza alle madri e l'abrogazione

dell'autorizzazione maritale. La società dell'epoca faticò a vedere le donne come cittadine libere, considerate nella loro individualità, come persone che potessero interagire e partecipare attivamente alla vita pubblica.

Fanny non si batté, in conformità col suo carattere e con l'educazione ricevuta, propriamente per la libertà politica delle donne, che in Italia sembrò essere in forte ascesa. Non si dimostrò un'attivista in tal senso, ma perseguì altri scopi come il problema dell'educazione e dello sviluppo, promuovendo mostre ed esposizioni. Nel 1904 accettò l'invito a visitare l'*Esposizione mondiale di Saint Louis*, negli Stati Uniti. Al ritorno fece un appello affinché anche in Italia si organizzasse una mostra a Torino, seppur in proporzioni ridotte, per svelare il meglio della creatività femminile italiana.

Il dibattito sulla questione femminile si accompagnò alla lotta all'analfabetismo, all'impulso per l'avanzamento dell'educazione infantile, all'assistenza per le lavoratrici madri. Nel 1903, inoltre, a Roma, si concretizzò la formazione del *Consiglio Nazionale delle Donne Italiane*, il *CINDI*, composto dalle federazioni già attive nella capitale, in Lombardia, in Piemonte e collegato con quelli internazionali. Prima presidente di tale consiglio fu la contessa Gabriella Spalletti Rasponi, donna d'antica nobiltà e nipote di Gioacchino Murat, la quale, nel 1908, in occasione del raduno nazionale romano, annunciò che la società contava ventiquattro Consigli nazionali e sette milioni di associate e era parte di un organismo mondiale che ebbe lo scopo di innalzare il livello morale e spirituale delle donne, in modo da poter contribuire al benessere del proprio Paese e dell'intera umanità. Il Consiglio si ispirò al rispetto di ogni partito e di ogni religione e intese raccogliere tutte le aspirazioni femminili da qualunque parte queste arrivassero. Il programma fu ampio e appoggiato da tutte con grande entusiasmo, ma la scissione avvenuta nel 1910, che divise il movimento in due correnti, una cattolica e l'altra socialista, fece dimenticare gli intenti da perseguire, decretando una perdita significativa della portata del progetto.

La linea giornalistica adottata da Fanny s'indirizzò verso la moderazione, denotando la sua inclinazione a una tendenza che la vide collocarsi come intermediaria per conciliare le posizioni più aggressive e determinate, da un lato, e le espressioni più riservate, dall'altro. Seguì il modello della rivista *La donna*, fondata e diretta da Guadalberta Adelaide Beccari⁷¹, su cui scrissero, tra le altre, Ada Negri, Matilde Serao, Amalia Guglielminetti e Grazia Deledda. Le sue parole vollero far ragionare e convincere il pubblico, piuttosto che istigare all'attacco e alla denuncia. Certamente questa indole si dimostrò come riflesso di un carattere sereno, ma non impaurito, che non si avvale mai delle amicizie importanti per farsi strada e imporre le proprie idee, bensì per chiedere ed ascoltare consigli.

La figura di Fanny Zampini Salazar non fu mai presente nel novero delle grandi eroine che diedero il loro contributo, lasciando di sé sia grandi tracce che ricordi perenni e imperituri. Il suo nome passò inosservato nella memoria storica della maggior parte delle persone. Sicuramente l'intellettuale fu una personalità nota del suo periodo, ma gli eventi che precedettero e susseguirono la sua attività si rivelarono più grandi di lei.

Rinnovare la memoria di Fanny, dissotterrarla dall'oblio in cui finì, collocarla nel dibattito che contribuì ad analizzare i problemi della società tra XIX e XX secolo doveva essere un atto giusto e doveroso. La storia non è fatta solo di grandi tappe, bensì anche da piccoli passi che ne hanno determinato l'andamento. Per questo i grandi eventi devono essere considerati come il risultato di tante microstorie che si sono intrecciate tra loro.

La vicenda dell'intellettuale va inserita all'interno delle dinamiche che hanno determinato lo sviluppo dell'Italia, dal processo di unificazione all'inizio del Novecento. La sua attività registrò partecipazione emotiva, delusioni, inquietudini, paure ed amarezze, ovvero quei sentimenti tanto diffusi che attanagliarono il popolo italiano. La scrittrice deve essere, senza dubbio,

⁷¹ vd. 2.2.4. La stampa emancipazionista.

considerata icona di quell'italianità che gioì e soffrì, senza spiegare le motivazioni che portarono da una congiuntura felice che determinò la nascita della nazione alla caduta nel vortice della disperazione e della rovina.

Fanny fu donna, moglie e madre che riuscì a resistere a tutte le prove che la vita le mise davanti grazie alla formazione e alla cultura che la sorresse. Purtroppo, però, il suo animo ne uscì provato, giacché, se inizialmente il suo più grande desiderio fu quello di contribuire a rendere l'Italia degna della grandi lodi dell'antichità ed elogiarla ancor di più per la situazione presente, in seguito si convinse come l'Europa e gli Stati Uniti d'America fossero realtà molto più evolute, che davvero meritassero tutta la dovuta attenzione. Diventò messaggera e portatrice di un rinnovamento prima all'interno dei confini nazionali e poi all'estero, credendo che valesse sempre la pena vivere ed educare, restando legata ai valori inalienabili di giustizia, libertà e dignità, assolvendo i propri doveri ed aiutando gli altri nel processo di crescita intellettuale e morale. Fu una testimone coraggiosa del suo tempo, vinse le paure iniziali e riuscì a diffondere le sue idee per tutta l'Italia, da nord a sud, ma anche all'estero, nella sua amata Inghilterra, terra natale della madre, e negli Stati Uniti dove la libertà e l'indipendenza delle donne si dimostrò essere già una solida realtà.

Fanny Zampini Salazar fu sì legata al miglioramento della condizione delle donne che, l'interesse coltivato costantemente per il suo sviluppo e la sua progressione, le procurò meriti e onori in ogni parte d'Italia e del mondo, e mise in luce l'acutezza del suo ingegno.

Conclusioni

L'analisi, lo studio e l'approfondimento su *La Rassegna degli interessi femminili* e sulla sua fondatrice Fanny Zampini Salazar contribuiscono in modo incisivo alle argomentazioni a favore del miglioramento della condizione delle donne in Italia. Lo scopo della rivista fu, senza dubbio, la riabilitazione delle donne, elevandone la posizione sociale ed eliminando tutti gli elementi che contribuivano alla persistenza di pregiudizi e stereotipi nei loro confronti.

La portata innovativa è rappresentata dal concetto di emancipazione elaborato da Fanny, il quale doveva focalizzarsi sul conseguimento dell'autonomia e dell'indipendenza economica delle donne, sull'apprendimento di una cultura quanto più completa, sull'ingresso delle donne nel mondo delle carriere professionali. Solo così poteva avviarsi quel processo che avrebbe permesso la fine della subordinazione agli uomini e la rivalutazione del ruolo femminile, sia esso nel pubblico o nel privato, all'interno della società.

L'approccio adottato per affrontare i temi della causa femminista fu quello scientifico, con l'obiettivo di diffondere le idee di progresso della condizione femminile senza giungere a estremismi, ma utilizzando un tono moderato, capace di catturare l'attenzione di una popolazione, come quella italiana, non ancora avvezza alla discussione di questioni riguardanti prerogative essenziali delle donne, come il riconoscimento di basilari diritti civili.

Fanny avvertì il bisogno di pubblicare un periodico che uscisse dagli schemi tradizionali per consegnare una visione oggettiva della realtà in grado di far percepire sia l'avanzamento della posizione sociale delle donne in Paesi quali Inghilterra, Stati Uniti, Francia e Germania, sia la perenne indifferenza delle istituzioni italiane che non comprendevano l'importanza di un confronto serio per attuare misure che, realmente, comportassero uno sviluppo positivo della condizione femminile. Per raggiungere tale scopo era necessario che il pubblico cui rivolgere la pubblicazione fosse il più ampio possibile

comprendendo tanto la nobildonna quanto la borghese di periferia e, pertanto, il linguaggio da adoperare fosse accessibile a chiunque, evitando equivoci e fraintendimenti. Contava esclusivamente che queste donne fossero animate dal desiderio di conoscenza e informazione, e, di conseguenza, impiegassero la *Rassegna* come strumento per acquisire una cultura adeguata che le portasse a migliorare la loro situazione.

Il grande successo della rivista, non solo a livello italiano, ma anche internazionale, nonostante le sue uscite durarono appena diciotto mesi, furono il frutto del programma elaborato da Fanny, la quale, in modo abbastanza irriverente. Questioni come la condizione civile delle donne, la discriminazione femminile, l'uguaglianza delle potenzialità intellettuali tra i due sessi, il diritto al lavoro, rappresentarono vere eccezioni nel panorama di periodici dedicati alle donne, i quali, generalmente, trattarono temi concernenti l'istruzione femminile relativamente alla cura e alla gestione della casa alla confezione di abiti, all'insegnamento delle regole di comportamento.

Se la stampa femminile, di norma, non assunse mai una funzione critica della società, non incoraggiando mai al cambiamento della situazione che poneva le donne in una posizione secondaria rispetto agli uomini, la *Rassegna* non si adeguò al modello classico mutuato dai giornali di moda, ma seguì l'esempio dei *magazines* inglesi, inoltre la trattazione di argomenti non consoni alla classica produzione per donne, tra cui la giurisprudenza, la storia e la filosofia, sottolineò il desiderio far proprio quello spazio pubblico, fino ad allora unicamente riservato agli uomini e che svariava tra l'ambito politico e culturale.

La Rassegna degli interessi femminili apparve come una rivista *borderline*, tra i giornali di pura diversione e le pubblicazioni che ragionavano sull'esclusione delle donne da ogni potere di scelta, quindi dall'opportunità di contribuire attivamente al progresso sociale e civile. Effettivamente, affrontò in modo

eccezionale temi di notevole levatura riguardanti la condizione delle donne con argomenti dal tono più leggero.

Lo scopo primario della rivista, comunque, fu rendere le donne consapevoli delle proprie attitudini, così da ribaltare la gerarchia consolidata nel corso del tempo e conseguire lo stesso grado di dignità e libertà degli uomini. Molte furono le tematiche presenti all'interno della rivista e che concorsero all'analisi della condizione femminile in Italia, giacché il fine da perseguire consisteva nell'evoluzione di una società che concepisse la piena e attiva partecipazione femminile ai processi di trasformazione cui andava incontro.

Gli argomenti trattati in questo lavoro di ricerca sono quelli periodicamente più presenti nell'arco di vita della rivista. Un tema trattato in modo molto approfondito dalla stessa direttrice riguarda la comparazione della situazione delle donne estere. Mediante quest'analisi, Fanny intendeva presentare modelli positivi da seguire e, allo stesso tempo, denunciare l'arretratezza italiana in quest'ambito. L'esperienza di Fanny, acquisita tramite viaggi e lettere con amiche e colleghe, contribuì all'elaborazione di una descrizione precisa e puntuale, nel quale presentò la posizione delle donne in Inghilterra (I, V, maggio 1887), in Germania (I, VI, giugno 1887), in Francia (I, VII, luglio 1887), in Svizzera (I, VIII, agosto 1887), nei Paesi scandinavi (I, XI, settembre 1887), in Olanda e in Austria-Ungheria (I, X, ottobre 1887), in Russia-Polonia (I, XI, novembre 1887). Il quadro mostrò l'evoluzione di quelle nazioni, le quali consentirono alle donne di ricevere un'istruzione di livello elevato che permettesse loro di ambire alle carriere professionali del più alto grado. Per di più viene raccontato come i diritti fondamentali per vivere in modo degno fossero stati ottenuti già da tempo, anche con discussioni accese ed animate, sottolineando così come l'Italia dovesse attivarsi quanto prima e uscire dall'inerzia in cui si trovava. Attraverso queste indagini la direttrice volle mandare un messaggio a tutte le italiane, spronandole a muoversi senza attendere le azioni della politica e delle istituzioni. Era necessario far

comprendere come le donne avessero la capacità di assumere ogni ruolo in società, alla pari degli uomini e, di conseguenza, avessero il diritto di godere della libertà economica e morale.

Un punto importante è, senz'altro anche la polemica contro *La Civiltà Cattolica*, rivista cristiana, che accusò la *Rassegna* e Fanny di perseguire fini *empi* e *sozzi*. La direttrice con un discorso degno della migliore *ars oratoria* dichiarò che tutto ciò rispecchiasse il timore per l'evoluzione della posizione delle donne nella società e, quindi, per la perdita del controllo su di loro. Inoltre si scagliò contro i prelati che frequentavano i salotti di alto e che oltre a non svolgere il loro dovere di curatori delle anime, calunniarono le donne che a loro si sostituivano. La conclusione di questo scontro fu che politica e religione dovevano limitarsi ad agire nei propri rispettivi campi.

Il contributo di Massimo Collalto diventa essenziale quando tratta la condizione delle donne nell'ordinamento giuridico italiano. Il redattore mostrò come nella legge italiana si alternassero pregi e difetti che penalizzavano la parte femminile del Paese. Con questi studi critici, il giurista tentò, proprio tramite un mezzo d'informazione di norma accessibile a tutte e a tutti, di incoraggiare le donne a combattere per avere ciò che sarebbe loro naturalmente dovuto. Per di più affermò come il progresso di una nazione dipendesse anche dal contributo delle donne le quali, poste sullo stesso piano giuridico e lavorativo e istruite come gli uomini, non avrebbero potuto far altro che collaborare, senza dubbio, allo sviluppo del Paese sia dal punto di vista sociale che culturale.

La presentazione di donne illustri si converte in un mezzo per rendere evidenti le qualità femminili, e, pertanto, eliminare quei pregiudizi che le ponevano su un piano inferiore rispetto agli uomini. Gli *exempla* proposti dimostrano come le donne potessero primeggiare in ogni ambito. Proprio tramite la biografia e la storia di alcune donne che si fecero notare in diversi settori, la *Rassegna* cercò di stimolare le sue lettrici a essere protagoniste e

padrone del loro destino. La libertà non doveva essere considerata un'utopia, ma diventare realtà.

In tutti i suoi fascicoli, la rivista si dedica costantemente al tema dell'istruzione e della formazione al femminile che rappresentano i pilastri sui quali costruire le basi per arrivare all'indipendenza. Certamente la legge Casati aprì la strada alle donne per ricevere, per lo meno, un'istruzione primaria obbligatoria, però poco si stava facendo per consentire l'accesso agli studi superiori e alle università alle donne. Le articoliste e gli articolisti, compresa la direttrice, esaminarono con molta attenzione la questione, avanzando, altresì, proposte utili al miglioramento di tale condizione, che significava porsi allo stesso livello culturale e morale degli uomini e, quindi, iniziare il cammino verso l'assunzione di più ruoli all'interno della società.

L'argomento delle donne nel mondo del lavoro si unisce, logicamente, alla partecipazione femminile nella vita pubblica e sociale, la quale doveva essere attiva e contribuire alla prosperità del Paese. La carriera professionale in qualche campo occupazionale, inoltre, garantisce quell'autonomia necessaria per non dipendere da altre persone. Le redattrici e i redattori confermano come nessun campo dovesse essere precluso alle donne e che, anzi, bisognasse uscire dalla mentalità che il lavoro femminile fosse circoscritto all'ambito domestico, all'insegnamento e all'assistenzialismo. Se ben formate e incoraggiate, le donne potevano aspirare anche alla medicina e alla giurisprudenza.

L'analisi della sfera dell'istruzione e del lavoro fu il cardine dell'esame della questione femminile, che verte sul progresso della condizione delle donne nella società. Per realizzare tale scopo, le ragazze stesse devono liberarsi dai preconcetti mediante i quali molte volte sono educate e, pertanto, fare il primo passo affinché possano essere abbattuti quegli stereotipi, tipici della realtà patriarcale, e conseguire la parità di trattamento con gli uomini. Così facendo

non può essere posto alcun limite per raggiungere i traguardi più alti ed essere protagoniste reali nello sviluppo della civiltà.

A quest'ultimo tema si lega lo studio sul ruolo delle donne nella famiglia e nel matrimonio. Le autrici e gli autori degli articoli, sulla falsariga degli altri argomenti, dimostrarono come fosse necessario porre sullo stesso piano i due sessi anche in questa istituzione. Le donne, sia dal punto di vista legislativo sia dalla consuetudine, subivano un trattamento diverso che le prevaricava continuamente. Eppure erano loro che da madri, da spose o da sorelle, si prendevano cura dell'ambito domestico, ma ciò non bastava, bensì avvalorava le convinzioni maschili sulla loro debolezza e inferiorità. Bisognava uscire da questo *empasse*, equiparare la posizione con gli uomini e dare il giusto valore alle donne, che svolgono una funzione sociale di primaria importanza in questo contesto.

Per quanto concerne il campo d'influenza femminile, si nota come, nonostante la considerazione di cui godevano, le donne ebbero un potere rilevante sulle scelte da compiere per il progresso morale e civile della società. I campi in cui si palesò maggiormente questo influsso furono molti, tra cui l'artistico, il letterario. Sebbene ben celate, il loro contributo si dimostrò provvidenziale per evitare il declino dei popoli.

Da ricollegare all'influenza delle donne, è lo studio dell'associazionismo femminile. Molte furono le società e associazioni presenti in Italia dalla seconda metà del XIX secolo: da quelle di natura politica a quelle di carattere politico, dalle scientifiche e morali a quelle di mutuo soccorso e di beneficenza, alle quali presero parte sia come fondatrici sia come semplici socie donne che reclamavano un sostanziale miglioramento della loro condizione. Purtroppo, però, ciò che mancava era quella solidarietà femminile che avrebbe permesso di ottenere molti vantaggi, specie in ambito lavorativo. Bisognava non lottare fra donne, ma coltivare quello spirito di condivisione che avrebbe permesso di superare ogni difficoltà. L'unione doveva fare la

forza e, pertanto, dovevano esserci associazioni per ogni categoria e contesto, che permettessero la rivendicazione di diritti e doveri e che consentissero alle donne di elevarsi allo stesso livello degli uomini.

In ultimo si esamina il rapporto tra donne e arte e si dimostra come ricevere nozioni di cultura artistica aprisse le porte per nuovi sbocchi professionali, ma anche allo sviluppo etico e morale femminile. Si nota l'allargamento del campo di operatività delle donne presentando la loro abilità in lavori tecnici e specialistici relativi alla lavorazione dei tessuti, ma anche rendendo onore alle artiste, fossero esse pittrici o scultrici, tramite notizie inerenti alle loro esposizioni e ai loro successi a livello nazionale e internazionale. *La Rassegna*, così, nobilitò l'attitudine delle donne all'arte, affermando come potesse rappresentare fonte di indipendenza e autonomia dagli uomini e, conseguentemente uno sviluppo positivo della condizione femminile.

Fanny Zampini Salazar non utilizzò solamente *La Rassegna degli interessi femminili*, per intraprendere azioni in favore del progresso delle donne nella società. Degne di nota furono, certamente, le sue traduzioni delle poesie di Robert ed Elizabeth Browning, che mostrarono la sua abilità in quest'arte. Particolarmente rilevanti i suoi libri, su tutti *Fra l'ideale ed il reale*, che ricevettero l'apprezzamento di molti intellettuali del tempo e dell'amica scrittrice Matilde Serao. Ciò che, però spicca maggiormente, fu la sua attività nel campo della questione femminile, ben delineata nella raccolta *Antiche lotte speranze nuove*, e specie nella sezione dedicata alle conferenze da lei tenute in giro per l'Italia e per il mondo.

Nel discorso intitolato *Schiavitù e pregiudizi* Fanny insistette affinché venissero adottate misure in grado di sviluppare positivamente la condizione delle donne, ma finché vi era gente che approcciava tale argomento con sarcasmo, difficilmente potevano essere fatti passi in avanti. Affermò, altresì, quanto fosse fondamentale ricevere una cultura adeguata per sollevarsi dalla situazione di sottomissione agli uomini, ma, inoltre, rimproverò le donne che

non si univano tra loro e non trovavano il coraggio per ribellarsi a quello stato. Esortò, infine, le diverse autorità a promuovere iniziative volte al conseguimento della parità dei sessi.

Nella conferenza *Convenzionalità e Riforme*, l'intellettuale italiana esaminò le idee emancipazioniste, avvalorando il ruolo materno, la famiglia e della missione moralizzatrice delle donne. Incoraggiò la stampa perché, grazie al suo potere comunicativo, potesse sostenere la diffusione delle idee utili ad estirpare pregiudizi e stereotipi. Denunciò l'arretratezza italiana rispetto ad altre nazioni dove le donne ottennero diritti e libertà fondamentali. Insistette sul riassetto del sistema scolastico ed educativo in modo da consegnare la medesima cultura a ragazze e ragazzi, giacché una buona istruzione poteva dare alle donne gli strumenti per essere parte integrante della vita civile, sia mentalmente, sia in modo etico e morale, ma consentiva, inoltre di diventare il primo punto di riferimento educativo delle nuove generazioni.

Il grande successo e i tanti consensi ricevuti per queste due prime conferenze la convinsero a continuare tale carriera e a sensibilizzare l'opinione pubblica sulla condizione femminile. Con il discorso *Igiene e Bellezza* fu ribadita l'importanza della madre come prima educatrice, grazie alla quale le ragazze avrebbero potuto svolgere il loro ruolo in società, tanto nel privato, quanto nel pubblico. Stimolò lo sviluppo del senso di responsabilità sociale, che avrebbe permesso di superare ogni difficoltà di fronte al proprio cammino. Sottolineò come l'ottima cura della casa concorresse a ricevere la giusta considerazione, la riconoscenza e l'appoggio delle persone in qualunque situazione. Infine, evidenziò come bellezza fisica e morale fossero due concetti inseparabili e come una dipendesse dall'altra e viceversa.

Altri contributi alla causa femminile portarono Fanny a pensare ad alcune strategie utili per trovare lavoro e per ricevere un'appropriata formazione. Ritenne opportuna la creazione, anche in Italia, di scuole d'arte che avrebbero

permesso, così come avvenuto in altri Paesi, la frequenza della ragazze e, in seguito, la carriera di docente.

Ciò che preoccupò maggiormente Fanny, comunque, fu la mancanza di autonomia femminile in Italia. Per tentare di raggiungere tale scopo, l'intellettuale richiamò le donne ad essere unite in nome di un risorgimento morale ed economico dell'Italia. Ciò che le premeva di più fu il progresso della vita femminile, fino a portarla agli stessi livelli di quella inglese e americana. Ancora, reclamò l'allargamento del campo dell'operosità muliebre e fomentò il dibattito sulle professioni, sulle arti, sulle industrie cui le donne potevano accedere. Sfortunatamente, però, non mancarono mai ostacoli difficili da superare.

Nel discorso preparato per il Congresso Femminile Internazionale di Chicago del 1893, intitolato *Women in Modern Italy*, mostrò tutti i suoi dubbi a proposito di una rapida e uniforme evoluzione della situazione delle donne in Italia, ma l'auspicio di un cambiamento, non più impossibile, che eliminasse ogni privilegio dovuto a questioni di sesso fu sempre presente. La rivoluzione prospettata da Fanny fu, senza dubbio, pacifica e doveva portare alla proposta di nuove e opportune riforme. Purtroppo, però, ciò era inattuabile senza una cultura atta a migliorare le capacità intellettive e morali.

La linea di Fanny Zampini Salazar s'indirizzò verso la moderazione, indicando la sua predisposizione a collocarsi come intermediaria per conciliare le posizioni più aggressive e determinate, da un lato, e le espressioni più riservate, dall'altro. Divenne portavoce di un rinnovamento culturale straordinario, prima in Italia e poi all'estero, soprattutto in Inghilterra e negli Stati Uniti. Perciò, per la battaglia ideologica combattuta in favore del progresso della condizione femminile, merita grande onore e rispetto.

In conclusione, *La Rassegna degli Interessi Femminili* e la sua fondatrice e direttrice Fanny Zampini Salazar proposero il miglioramento dell'istruzione e dell'educazione delle donne, con l'obiettivo di perseguire, già durante il

periodo di formazione, una vera uguaglianza tra uomini e donne. Mostrarono il dibattito tra il pensiero tradizionale che concepiva la casa come luogo esclusivo riservato alla donna e le posizioni emancipazioniste. Fomentarono la discussione e le opinioni sul ruolo delle donne nella società. Presentarono una nuova idea di donna, protagonista in ogni sfera della vita, sia essa pubblica, sociale, culturale, o politica.

In un contesto come quello italiano, in cui l'arretratezza mentale e il conservatorismo continuavano a persistere in modo incessante, *La Rassegna degli interessi femminili* e Fanny Zampini Salazar, con le sua opera, rappresentarono quell'aria di novità e di speranza che non potevano fare altro che rendere consapevoli le donne di avere a disposizione tutti i mezzi per conseguire l'indipendenza e l'autonomia dagli uomini, ossia la piena libertà d'azione e, quindi, ottenere il rispetto e la dignità che una società di tipo patriarcale non era in grado o, meglio, non ha mai voluto concedere loro.

Bibliografia

- AA.VV., *Atti del Primo Congresso delle Donne Italiane*, Roma, Stabilimento Tipografico Società Editrice Laziale, 1912.
- Aleramo, S., *La donna e il femminismo. Scritti 1897-1910*, a cura di B. Conti, Roma, Editori Riuniti, 1978.
- Alesi, D., "La Donna" 1904-1915. *Un progetto femminile di primo Novecento*, in *Italia contemporanea*, 222, marzo 2001, pp. 43-63.
- Allers, R., *L'adolescenza e l'educazione del carattere*, Torino, Sei, 1968.
- Alloatti, F., Mingardo, M., "L'Italia femminile". *Il fiorire della stampa delle donne tra Ottocento e Novecento*, in *Esistere come donna, Catalogo della mostra allestita dal Comune di Milano*, Milano, Mazzotta, 1983, pp. 153-157.
- Andreucci, F., Detti, T. (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, 5 voll., Roma, Editori Riuniti, 1977.
- Annibali, A. (a cura di), *La Biblioteca di Sofia: scrittrici e figure della letteratura per bambine e ragazze di ieri e di oggi*, Bologna, Biblioteca del Centro Documentazione Donna, 1994.
- Arriaga Flórez, M., González de Sande, M., González de Sande, E. (a cura di), *Cristina Trivulzio di Belgioioso: De la presente condición de las mujeres y de su futuro*, Sevilla, Arcibel, 2011.
- Arriaga Flórez, M., González de Sande, M., González de Sande, E., Ramírez Almazán, D., Vera Saura, C. (a cura di), *Escritoras italianas: géneros literarios y literatura comparada*, Sevilla, Arcibel, 2007.
- Arriaga Flórez, M., Marzio, A. (a cura di), *Anna Maria Mozzoni: La liberación de la mujer*, Sevilla, Arcibel, 2013.
- Arrighi, G., *La storia del femminismo*, Firenze, Razzolini, 1911.
- Arslan, A., *Dame, galline e regine. La scrittura femminile tra '800 e '900*, Milano, Guerini, 1998.
- Arslan, A., *Ideologia e autorappresentazione. Donne intellettuali fra Ottocento e Novecento*, in Buttafuoco, A., Zancan, M. (a cura di), *Svelamento. Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale*, Milano, Feltrinelli, 1988, pp. 164-177.

- Arslan, A., *Un progetto culturale temerario e il suo fallimento: "Vita Intima" (1890-91)*, in Franchini, S., Soldani, S. (a cura di), *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 211-224.
- Audenino, P., *Tra arte e pedagogia: modelli e temi nelle pagine letterarie della stampa socialista*, in *Movimento operaio e socialista*, VIII (Nuova serie), 3, sett-dic. 1985, pp. 393-416.
- Babini, V.P., Minuz, F., Tagliavini, A., *La donna nelle scienze dell'uomo. Immagini del femminile nella cultura scientifica di fine secolo*, Milano, Franco Angeli, 1986.
- Babini, V.P., Zama, L., *Una donna nuova. Il femminismo scientifico di Maria Montessori*, Milano, Franco Angeli, 2000.
- Ballestrero, M.V., *Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- Barbagallo, F., *Mezzogiorno e questione meridionale (1860-1980)* Vol. 1, Napoli, Guida, 1980.
- Barbagli, M., *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia, 1859-1973*, Bologna, Il Mulino, 1974.
- Battilani, P., *Mutualità e scambio mutualistico nella storia della Cooperazione italiana*, in *Quaderni*, Fondazione Ivano Barberini, 2014, http://www.fondazionebarberini.it/PDF/ricerca/Mutualita_Battilani.pdf
- Becchi, E., *Storia dell'educazione*, Scandicci, La Nuova Italia, 1987.
- Bernardini, N., *Guida della stampa periodica italiana*, Lecce, Spacciante, 1890.
- Bertoni Jovine, D., Ferrante, P., Fubini, E., *La stampa femminile in Italia*, in *Enciclopedia della donna*, a cura di D. Bertoni Jovine, vol. I, Roma, Editori Riuniti, 1965, pp. 107-150.
- Bertoni Jovine, D., *Funzione emancipatrice della scuola e contributo della donna all'attività educativa*, in *L'emancipazione femminile in Italia. Un secolo di discussioni. 1861-1961*, a cura di Società Umanitaria, Firenze, La Nuova Italia, 1963, pp. 223-275.
- Bertoni Jovine, D., *La scuola italiana dal 1870 ai giorni nostri*, Roma, Editori Riuniti, 1958.

- Beseghi, E., Telmon, V. (a cura di), *Educazione al femminile: dalla parità alla differenza*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.
- Biadene, G., *Solidarietà e amicizia: il gruppo de "La donna" (1870-1880)*, in *Nuova DWF*, 10/11, 1979, pp. 48-79.
- Bigaran, M.P., *Mutamenti dell'emancipazionismo alla vigilia della grande guerra. I periodici femministi italiani del primo Novecento*, in *Memoria*, 4, 1982, pp. 125-132.
- Bigaran, M.P., *Per una donna nuova. Tre giornali di propaganda socialista tra le donne*, in *Nuova DWF*, 21, 1982, pp. 53-72.
- Bigaran, M.P., *Progetti e dibattiti parlamentari sul suffragio femminile: da Peruzzi a Giolitti*, in *Rivista di storia contemporanea*, 1, 1985, pp. 50-82.
- Bini, G., *Romanzi e realtà di maestre e maestri*, in *Storia d'Italia. Annali*, 4 *Intellettuali e potere*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 1197-1224.
- Bochicchio, G., De Longis, R. *La stampa periodica femminile in Italia. Repertorio 1861-2009*, Roma, Biblink, 2010.
- Buttafuoco, A., *"In servitù regine". Educazione ed emancipazione nella stampa politica femminile*, in *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di S. Soldani, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 363-391.
- Buttafuoco, A., *"Sprezza chi ride". Politica e cultura nei periodici del movimento di emancipazione in Italia*, in *Nuova DWF*, 21, 1982, pp. 7-34.
- Buttafuoco, A., *Condizione delle donne e movimento di emancipazione femminile*, in Aa. Vv., *Storia della società italiana. L'Italia di Giolitti*, vol. XX, Milano, Teti, 1981, pp. 145-185.
- Buttafuoco, A., *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista dall'Unità al Fascismo*, Arezzo, Dipartimento di studi storico-sociali e filosofici dell'Università degli Studi di Siena, 1988.
- Buttafuoco, A., *Dalla Redazione dell'"Unione femminile" (1901-1905)*, in *Nuova DWF*, 21, 1982, pp. 101-141.
- Buttafuoco, A., De Longis, R. (a cura di), *La stampa politica delle donne dal 1861 al 1924. Repertorio-catalogo*, in *Nuova DWF*, 21, 1982, pp. 73-100.
- Buttafuoco, A., *La filantropia come politica. Esperienze dell'emancipazionismo italiano nel Novecento*, in *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazioni nella storia delle*

- donne*, a cura di L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988, pp. 166-187.
- Buttafuoco, A., *Le Mariuccine. Storia di un'istituzione laica: l'Asilo Mariuccia, 1902-1933*, Milano, Franco Angeli, 1985.
- Buttafuoco, A., *Questioni di cittadinanza. Donne e diritti sociali nell'Italia liberale*, Siena, Protagon, 1997.
- Buttafuoco, A., *Solidarietà, emancipazionismo, cooperazione. Dall'Associazione generale delle operaie all'Unione Femminile Nazionale*, in *L'audacia insolente. La cooperazione femminile 1886-1986*, a cura di F. Fabbri, Venezia, Marsilio, 1986, pp. 79-110.
- Buttafuoco, A., *Tra cittadinanza politica e cittadinanza sociale. Progetti ed esperienze del movimento politico delle donne nell'Italia liberale*, in *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, a cura di G. Bonacchi, A. Groppi, Bari, Laterza, 1993, pp. 104-127.
- Buttafuoco, A., *Vite esemplari. Donne nuove di primo Novecento*, in Buttafuoco, A., Zancan, M. (a cura di), *Svelamento. Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale*, Milano, Feltrinelli, 1988, pp. 139-163.
- Buttafuoco, A., *Vuoti di memoria. Sulla storiografia politica in Italia*, in *Memoria*, 31, 1991, pp. 61-72.
- Cagnolati, A. (a cura di), *Madri sociali. Percorsi di genere tra educazione, politica e filantropia*, Roma, Anicia, 2011.
- Cagnolati, A. (a cura di), *Maternità militanti. Impegno sociale tra educazione ed emancipazione*, Roma, Aracne, 2010.
- Cagnolati, A. (a cura di), *Tra biografia e formazione. Il vissuto delle donne*, Milano, Simplicissimus Book Farm, 2012.
- Cagnolati, A. (a cura di), *Tra natura e cultura. Profili di donne nella storia dell'educazione*, Roma, Aracne, 2008.
- Cagnolati, A. (a cura di), *Tra negazione e soggettività. Per una rilettura del corpo femminile nella storia dell'educazione*, Milano, Guerini, 2007.
- Cagnolati, A., Canales Serrano, A. F. (a cura di), *Women's Education in Southern Europe. Historical perspectives (19th-20th centuries)*, Vol. 1, Ariccia (Roma), Aracne, 2017.

- Cagnolati, A., *Desde la moda al feminismo: mujeres y prensa pedagógica (Italia, siglo XIX)*, in *Innovación educativa*, 26, 2016, pp. 29-46.
- Cagnolati, A., *Donne, maestre, giornaliste: la stampa pedagogica all'indomani dell'Unità d'Italia*, in *Educació i Història. Revista d'Història de l'Educació*, numero monografico *Prensa periòdica i història de l'educació*, 24 (julio-diciembre), 2014, pp. 17-27.
- Cagnolati, A., *Educazione, istruzione e politica nelle pagine de «La Voce delle Donne» (1865-1867)*, in Ghizzoni, C., Polenghi, S. (a cura di), *L'altra metà della scuola. Educazione e lavoro delle donne tra Otto e Novecento*, Torino, SEI, 2009, pp. 159-170.
- Cagnolati, A., *Escribir para la sacra causa del feminismo. Periodistas rebeldes e insumisas en L'Alleanza (1906-1911)*, in González de Sande, E., Cruzado Rodríguez, A. (a cura di), *Las revolucionarias. Literatura e insumisión femenina*, Sevilla, Arcibel, 2009, pp. 125-138.
- Cagnolati, A., *Historia de la educación e historia de género: el caso de L'Alleanza*, in F. Sánchez, F., Alejo, J., Calvo, G. F., Lucero, M., Oria, M. R., Iglesias, E. (a cura di), *Relaciones internacionales en la Historia de la Educación. Junta para Ampliación de Estudios e Investigaciones Científicas (1907-2007)*, vol. II, Cáceres, Sociedad Española de Historia de la Educación y Departamento de Ciencias de la Educación de la Universidad de Extremadura, 2007, pp. 423-434.
- Cagnolati, A., *Il daimon inquieto: donne tra scrittura e formazione di sé*, in Cagnolati, A. (a cura di), *Tra biografia e formazione. Il vissuto delle donne*, Milano, Simplicissimus Book Farm, 2012, pp. 9-14.
- Cagnolati, A., *La stampa pedagogica per le donne in Italia (1861-1900). Esempi, temi e finalità*, in Hernández Díaz, J. M. (a cura di), *Prensa pedagógica y patrimonio histórico educativo. Contribuciones desde la Europa mediterránea e Iberoamérica*, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 2013, pp. 33-51.
- Cagnolati, A., *Mujeres, educación y derechos. Una mirada hacia la historia de Italia (1861-1945)*, in *Papeles Salmantinos de Educación*, 15, 2011, pp. 13-35.
- Cagnolati, A., Pironi, T., *Cambiare gli occhi al mondo intero. Donne nuove ed educazione nelle pagine de L'Alleanza (1906-1911)*, Milano, Unicopli, 2006.

- Cagnolati, A., Rossetti, S. (a cura di), *Donne e potere. Paradossi e ambiguità di una difficile relazione*, Roma, Aracne, 2015.
- Cagnolati, A., *Un giornale con le idee chiare*, in Cagnolati, A., Pironi, T., *Cambiare gli occhi al mondo intero. Donne nuove ed educazione nelle pagine de L'Alleanza (1906-1911)*, Milano, Unicopli, 2006, pp. 47-81.
- Cagnolati, A., *Woman and Her Social Relationship (Anna Maria Mozzoni)*, in Wayne T. K. (a cura di), *Feminist Writings from Ancient Times to Modern World*, Vol. 1., Greenwood, ABC-CLIO, 2011, pp. 307-310.
- Campan, J. L. H., *Dell'educazione, aggiuntivi dei consigli alle fanciulle, e alcuni saggi di morale*, Milano, Tip. Silvestri, 1827.
- Canestri, G., *Centovent'anni di storia della scuola 1861-1983*, Torino, Loescher, 1983.
- Canestri, G., Ricuperati, G., *La scuola in Italia dalla legge Casati in poi*, Torino, Loescher, 1977.
- Capezzuoli, L., Cappabianca, G., *Storia dell'emancipazione femminile in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1964.
- Carbone, C., Dinardo, D., *Istruzione femminile, stampa e opinione pubblica nel Mezzogiorno d'Italia tra Ottocento e primo Novecento*, in Cagnolati, A., Canales Serrano, A. F. (a cura di), *Women's Education in Southern Europe. Historical perspectives (19th-20th centuries)*, Vol. 1, Ariccia (Roma), Aracne, 2017, pp. 91-115.
- Carrarini, R., Giordano, M. (a cura di), *Bibliografia dei periodici femminili lombardi: 1786-1945*, Milano, Editrice Bibliografica, 1993.
- Casalini, M., *Femminismo e socialismo in Anna Kuliscioff. 1890-1907*, in *Italia contemporanea*, 143, 1981, pp. 11-43.
- Castellazzo, M.S., *L'inserimento della donna nella vita sociale italiana*, in *I problemi della pedagogia*, 4, luglio-agosto 1976, pp. 617-622.
- Castronovo, V., *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1970.
- Castronovo, V., *Stampa e classe politica della nuova Italia*, in *Problemi*, I, 1, 1967, pp. 21-26.

- Castronovo, V., *Stampa e opinione pubblica nell'Italia liberale*, in *La stampa nell'età liberale*, a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 167-176.
- Castronovo, V., *Stampa e opinione pubblica nell'Italia liberale*, in *La stampa italiana nell'età liberale*, a cura di V. Castronovo, L. Giacheri Fossati, N. Tranfaglia, Roma-Bari, Laterza, 1979, pp. 1-233.
- Catarsi, E., *La giovane Montessori*, Ferrara, Corso, 1995.
- Catarsi, E., *La maestra nell'Ottocento*, in *L'educazione del popolo. Momenti e figure dell'istruzione popolare nell'Italia liberale*, Bergamo, Juvenilia, 1985, pp. 97-131.
- Cavalli Pasini, A., *Tra evasione e consenso. Pubblico, donne, critici nel Positivismo letterario italiano*, Bologna, Clueb, 1989.
- Cecchini, F.M., *Il femminismo cristiano. La questione femminile nella prima democrazia cristiana*, Roma, Editori Riuniti, 1979.
- Cesarini, G., Marchi, G., *La stampa femminile dal '700 ad oggi*, Roma, Edizioni Noi Donne, 1952.
- Cestaro, A., *La stampa cattolica a Napoli dal 1860 al 1904*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1956.
- Chianese, G., *Storia sociale della donna in Italia (1800-1890)*, Napoli, Guida, 1980.
- Codice Civile del Regno d'Italia*, Torino, Stamperia Reale, 1865.
- Codice Penale per il Regno d'Italia*, Roma, Stamperia Reale, 1889.
- Comba, L., *Donne educatrici. Maria Montessori e Ada Gobetti*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1996.
- Conti Odorisio, G., *Storia dell'idea femminista in Italia*, Torino, Eri, 1980.
- Covato, C., *Donne, istruzione e università (1860-1900)*, in *Scuola e città*, 8, 1986, pp. 332-338.
- Covato, C., *Maestre e professoressa fra '800 e '900. Emancipazione femminile e stereotipi di genere*, in *Essere donne insegnanti. Storia, professionalità e cultura di genere*, a cura di S. Olivieri, Torino, Rosenberg & Sellier, 1996, pp. 19-46.
- Covato, C., *Per una storia del sapere femminile nell'800: tra mutamento e conservazione*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 2, 1991, pp. 77-86.

- Covato, C., Sorge, A. M. (a cura di), *L'istruzione normale dalla legge Casati all'età giolittiana*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1994.
- Covato, C., *Un'identità divisa. Diventare maestra in Italia tra Otto e Novecento*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1996.
- Craveri, P., *Cavour e la formazione dello stato unitario*, in *Cavour nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Miscellanea per l'inaugurazione della nuova Stazione di Roma Tiburtina a lui dedicata*, a cura di P. Peluffo, L. Rossi, A. Villari, A. Spalla, Roma, Gangemi Editore, 2011, pp. 25-36.
- Crispino, A.M. (a cura di), *Esperienza femminile nell'età moderna e contemporanea*, Roma, Udi La Goccia, 1988.
- Dalla Casa, B., Tarozzi, F., *Da «studentinnen» a «dottoresse»: la difficile conquista dell'istruzione universitaria tra '800 e '900*, in *Alma Mater Studiorum. La presenza femminile dal XVIII al XX secolo. Ricerche sul rapporto Donna/Cultura Universitaria nell'Ateneo Bolognese*, Bologna, Clueb, 1988, pp. 159-174.
- Damiano, F., Rodríguez, F. (a cura di), *Anna Kuliscioff. Immagini, scritti e testimonianze*, Milano, Feltrinelli, 1978.
- Dau Novelli, C., *Alle origini dell'esperienza cattolica femminile: rapporti con la Chiesa e gli altri movimenti femminili*, in *Storia contemporanea*, 4-5, 1981, pp. 667-711.
- De Fort, E., *Storia della scuola elementare in Italia. Dall'Unità all'età giolittiana*, Milano, Feltrinelli, 1979.
- De Giorgio, M., *Dalla "donna nuova" alla donna della "nuova" Italia*, in *La Grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di D. Leoni e C. Zadra, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 307-329.
- De Giorgio, M., Di Cori, P., *Politica e sentimenti: le organizzazioni femminili cattoliche dall'età giolittiana al fascismo*, in *Rivista di storia contemporanea*, fasc. 3, 1980, pp. 337-371.
- De Giorgio, M., Groppi, A., D'Amelia, M., *L'emancipazionismo italiano tra ideologia e pratica*, in *Memoria*, 16, 1986, pp. 115-129.
- De Giorgio, M., *Italiane fine de siècle*, in *Rivista di storia contemporanea*, fasc. 2, aprile 1987, pp. 212-239.

- De Giorgio, M., *Le italiane dall'Unità a oggi. Modelli culturali e comportamenti sociali*, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- De Leo, M., Taricone, F., *Le donne in Italia. Diritti civili e politici*, Napoli, Liguori, 1992.
- De Leo, M., Taricone, F., *Le donne in Italia. Educazione/Istruzione*, Napoli, Liguori, 1995.
- De Longis, R., "Dispostissime a trarre profitto da' fogli periodici": un pubblico di donne per la stampa contemporanea, in Bochicchio, G., De Longis, R., *La stampa periodica femminile in Italia. Repertorio 1861-2009*, Roma, Biblink, 2010, pp. 7-28.
- De Longis, R., *La guerra fra il pane e l'amore. Il dibattito italiano sulla contraccezione tra '800 e '900: in difesa della donna e della razza*, in *Nuova DWF*, 19/20, 1982, pp. 148-177.
- De Longis, R., *Scienza come politica: «Vita femminile» (1895-1897)*, in *Nuova DWF*, 21, 1982, pp. 35-51.
- De Mattei, R., *La questione romana*, in *Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche. Università Cattolica del Sacro Cuore*, I, 2, 2011, pp. 65-78.
- Deti, T., *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1893*, Roma, Editori Riuniti, 1978.
- Di Nicola, G. P., *Donne e politica. Quale partecipazione*, Roma, Città Nuova, 1983.
- Dolza, D., *Essere figlie di Lombroso. Due donne intellettuali tra '800 e '900*, Milano, Franco Angeli, 1990.
- Eckaus, R.S., *L'esistenza di differenze economiche tra Nord e Sud d'Italia al tempo dell'unificazione*, in *Moneta e Credito*, 13, 51, 2014, pp. 347-372.
- ESMOI, *Bibliografia del socialismo e del movimento operaio italiano. Periodici*, Roma-Torino, Edizioni ESMOI, 1956.
- Farina, R. (a cura di), *Dizionario biografico delle donne lombarde 568-1968*, Milano, Baldini & Castoldi, 1995.
- Farina, R., *Esistere come donna*, Milano, Mazzotta, 1983.

- Federici, N., *L'inserimento della donna nel mondo del lavoro (aspetti economici e sociali)*, in *L'emancipazione femminile in Italia. Un secolo di discussioni. 1861-1961*, a cura di Società Umanitaria, Firenze, La Nuova Italia, 1963, pp. 87-127.
- Ficola, C., *Legislazione sociale e tutela della maternità in età giolittiana*, in *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, a cura di M.L. Betri, A. Gigli Marchetti, Milano, Franco Angeli, 1982, pp. 699-712.
- Filippini, N. M., *Donne sulla scena politica: dalle Municipalità del 1797 al Risorgimento*, in Filippini, N. M. (a cura di), *Donne sulla scena pubblica: società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 81-137.
- Fioravanzo, M., *Sull'autorizzazione maritale. Ricerche sulla condizione giuridica femminile nell'Italia unita*, in *CLIO*, 4, ottobre-dicembre 1994, pp. 641-725.
- Folli, A., *Penne leggere: Neera, Ada Negri, Sibilla Aleramo. Scritture femminili italiane tra Otto e Novecento*, Milano, Guerini, 2000.
- Fortichiari, B., Malatesta, M., *Abigaille Zanetta. 1875-1945*, Milano, A. Saita, 1948.
- Fraisse, G., *Dalla destinazione al destino. Storia filosofica della differenza fra i sessi*, in G. Duby, M. Perrot (a cura di), *Storia delle donne. L'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 89-123.
- Franchini, S., *Cultura nazionale e prodotti d'importazione: alle origini di un archetipo italiano di "stampa femminile"*, in Franchini, S., Soldani, S. (a cura di), *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 75-109.
- Franchini, S., *Editori, lettrici e stampa di moda: giornali di moda e di famiglia a Milano dal Corriere delle dame agli editori dell'Italia unita* Vol. 14, Milano, Franco Angeli, 2002.
- Franchini, S., *L'istruzione femminile in Italia dopo l'Unità: percorsi di una ricerca sugli educandati pubblici di élite*, in *Passato e presente*, 10, 1986, pp. 53-94.
- Franchini, S., *Moda e catechismo civile nei giornali delle signore italiane*, in *Fare gli italiani: scuola e cultura nell'Italia contemporanea, vol. I: La nascita dello Stato nazionale*, a cura di S. Soldani e G. Turi, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 341-383.

- Franchini, S., Puzzuoli, P. (a cura di), *Gli istituti femminili di educazione e di istruzione (1861-1910)*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Dipartimento per i Beni Archivistici e Librari. Direzione Generale per gli Archivi, 2005.
- Franchini, S., Soldani, S. (a cura di), *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- Frattoni, C., *Il primo congresso delle donne italiane. Roma 1908. Opinione pubblica e femminismo*, Roma, Biblink, 2008.
- Gabba, C. F., *Della condizione giuridica delle donna: studi e confronti*, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1880.
- Gagliani, D., Salvati, M. (a cura di), *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, Bologna, Clueb, 1992.
- Gaiotti De Biase, P., *Le origini del movimento femminile cattolico*, Brescia, Morcelliana, 1963.
- Galante Garrone, A., *Il "Gazzettino Rosa" fino al 1871*, in *Il Giornalismo italiano dal 1861 al 1870, Atti del V Congresso dell'Istituto Nazionale per la storia del Giornalismo, Torino, 20- 23 ottobre 1966*, Torino, Edizioni 45° parallelo, pp. 97-100.
- Galli, E., Ricciuti, R., *Sulla political economy del deficit pubblico nell'Italia liberale*, in *POLIS Working Papers*, 143, 2009, pp. 1-20.
- Galoppini, A.M., *Il lungo viaggio verso la parità. I diritti civili e politici delle donne dall'Unità ad oggi*, Pisa, Tacchi editore, 1992.
- Garin, E., *La questione femminile nelle varie correnti ideologiche negli ultimi cento anni*, in *L'emancipazione femminile in Italia. Un secolo di discussioni. 1861-1961*, a cura di Società Umanitaria, Firenze, La Nuova Italia, 1963, pp. 19-44.
- Garofalo, A., *La stampa femminile in Italia*, in *L'emancipazione femminile in Italia. Un secolo di discussioni. 1861-1961*, a cura di Società Umanitaria, Firenze, La Nuova Italia, 1963, pp. 301-318.
- Genovesi, G., Rossi, L. (a cura di), *Educazione e positivismo tra Ottocento e Novecento in Italia*, Ferrara, Corso, 1995.
- Gerschenkron, A., *Osservazioni sul saggio di sviluppo industriale dell'Italia: 1881-1913*, in *Moneta e Credito*, 9, 33-34, 1956, pp. 50-63.

- Ghizzoni, C., Polenghi, S. (a cura di), *L'altra metà della scuola. Educazione e lavoro delle donne tra Otto e Novecento*, Torino, SEI, 2009.
- Gigli Marchetti, A., *Le risorse del repertorio dei periodici femminili lombardi*, in Franchini, S., Soldani, S. (a cura di), *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 295-308.
- Gigli Marchetti, A., Torcellan, N. (a cura di), *Donna lombarda 1860-1945*, Milano, Franco Angeli, 1992.
- Giovannini, C., *L'emancipazione della donna nell'Italia postunitaria: una questione borghese?*, in *Studi storici*, 2, 1982, pp. 355-381.
- Gori, C., *Crisalidi. Emancipazioniste liberali in età giolittiana*, Milano, Franco Angeli, 2003.
- Gori, C., *Dal pacifismo all'interventismo, ovvero il mito della "guerra" giusta*, in *Storia e problemi contemporanei*, 24, 1999, pp. 175-199.
- Griffo, M., *Stampa (libertà di)*, in AA.VV., *Dizionario del liberalismo italiano*, Tomo 1, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, pp. 982-986.
- Groppi, A. (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- Guidi, L., *Scritture femminili e storia*, Cliopress, Napoli, 2004.
- Imarisio, E., *Donna poi artista: identità e presenza tra Otto e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 1996.
- Lazzaro, G., *La libertà di stampa in Italia*, Milano, Mursia, 1969.
- Leoni, F., *Storia dei partiti politici italiani*, Napoli, Guida, 2001.
- Lepre, A., Petraccone, C., *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- Liberati, G., Scalera, G., Trotta, D. (a cura di), *Visibili, invisibili. Matilde Serao e le donne nell'Italia post-unitaria*, Roma, CNR Edizioni, 2016.
- Lilli L., *La stampa femminile*, in *Storia della stampa italiana*, a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia, vol. VI, Roma-Bari, Laterza, 1976 pp. 253-311.
- Livi Bacci, M., *Donna, fecondità e figli*, Bologna, Il Mulino, 1980.
- Mack Smith, D., *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

- Macry, P., *Sulla storia sociale dell'Italia liberale: per una ricerca sul "ceto di frontiera"*, in Quaderni storici, 35, 1977, pp. 521-550.
- Malanima, P., Daniele, V., *Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)*, in *Rivista di politica economica*, Marzo-Aprile 2007, pp. 1-49.
- Manfredini, M. G., *Evoluzione della condizione giuridica della donna nel diritto pubblico*, in *L'emancipazione femminile in Italia. Un secolo di discussioni. 1861-1961*, a cura di Società Umanitaria, Firenze, La Nuova Italia, 1963, pp. 171-193.
- Manna, G., *Le province meridionali del Regno d'Italia*, Napoli, Tipografia Nobile, 1862.
- Mariani, E., *L'avvenire della donna italiana*, in AA.VV., *La Donna italiana descritta da scrittrici italiane in una serie di conferenze tenute all'Esposizione Beatrice di Firenze*, Stabilimento G. Civelli, Firenze, 1890, pp. 375-397.
- Martinelli, C., *Esigenze locali, suggestioni europee. L'istruzione professionale italiana (1861-1886)*, in *Passato e presente*, 93, 2014, pp. 67-88.
- Mazzocchi, L., Rubinacci, D., *L'istruzione popolare in Italia dal secolo XVIII ai nostri giorni*, Milano, Giuffrè, 1975.
- Mazzotta, C. (a cura di), *Jolanda: le idee e l'opera*, Bologna, Editografica, 1999.
- Melograni, P. (a cura di), *La famiglia italiana dall'Ottocento ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1988.
- Milan, M., *Donna, famiglia e società. Aspetti della stampa femminile in Italia tra 800 e 900*, Genova, Ecig, 1983.
- Molfese, F., *Storia del brigantaggio dopo l'Unità* Vol. 3, Milano, Feltrinelli, 1966.
- Morandini, G., *La voce che è in lei. Antologia della narrativa femminile tra '800 e '900*, Milano, Bompiani, 1980.
- Moscovici, S., *Il fenomeno delle rappresentazioni sociali*, in *Rappresentazioni sociali*, a cura di R. M. Farr e S. Moscovici, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 13-62.
- Mozzoni, A. M., *La donna in faccia al progetto del nuovo codice civile italiano*, Milano, Tip. sociale, 1865.
- Mozzoni, A. M., *La liberazione della donna*, a cura di F. Pieroni Bortolotti, Milano, Mazzotta, 1975, pp.112-123.

- Murialdi, P., *Storia del giornalismo italiano. Dalle gazette a Internet*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- Musiani, E. (a cura di), *Non solo rivoluzione. Modelli formativi e percorsi politici delle patriote italiane*, Roma, Aracne, 2013.
- Napollon Margarita, E., *La filosofia negli Istituti femminili*, Napoli, Tipografia Rinaldi & Sellitto, 1883.
- Nasi, F., *Il peso della carta*, Bologna, Alfa, 1966.
- Odorisio, M.L., Rossi Doria, A., Scaraffia, L., Turi, M., *Donna o cosa? I movimenti femminili in Italia dal Risorgimento ad oggi*, Torino, Edizioni Milvia, 1991.
- Pacini, M., *Giornali femminili toscani dell'Ottocento: presenze, scritture e modelli*, in Guidi, L., *Scritture femminili e storia*, Napoli, Cliopress, 2004, pp. 121-137.
- Palazzolo, M.I., *Le donne e la lettura*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 2, 1991, pp. 87-96.
- Passerin D'Entreves, E., *I cattolici liberali*, in Traniello, F., Campanini, G. (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, vol. I, Genova, Marietti, 1981, pp. 2-9.
- Picciotto, A., *Evoluzione della condizione giuridica della donna nella famiglia*, in *L'emancipazione femminile in Italia. Un secolo di discussioni. 1861-1961*, a cura di Società Umanitaria, Firenze, La Nuova Italia, 1963, pp. 195-222.
- Pieroni Bortolotti, F., *Alle origini del movimento femminile in Italia 1848-1892*, Torino, Einaudi, 1962.
- Pieroni Bortolotti, F., *Femminismo e partiti politici in Italia (1919-1926)*, Roma, Editori Riuniti, 1978.
- Pieroni Bortolotti, F., *Femminismo e socialismo dal 1900 al primo dopoguerra*, in *Critica storica*, 1, 1969, pp. 23-62.
- Pieroni Bortolotti, F., *La donna, la Pace, l'Europa. L'Associazione internazionale delle donne dalle origini alla prima guerra mondiale*, Milano, Franco Angeli, 1985.
- Pieroni Bortolotti, F., *Movimento femminista e movimento operaio. Appunti di storia*, in *Critica marxista*, 5, 1978, pp. 79-109.

- Pieroni Bortolotti, F., *Socialismo e questione femminile in Italia (1892-1922)*, Milano, Mazzotta, 1974.
- Pieroni Bortolotti, F., *Sul movimento politico delle donne. Scritti inediti*, a cura di A. Buttafuoco, Roma, Utopia, 1987.
- Pisa, B., *Venticinque anni di emancipazionismo femminile in Italia. Gualberta Alaide Beccari e la rivista "La donna" 1869-1890*, Roma, Quaderni FIAP, 1983.
- Pisano, L., *Donne del giornalismo italiano. Da Eleonora Fonseca Pimentel a Ilaria Alpi*. Milano, Franco Angeli, 2004.
- Pisano, L., *I giornali delle italiane: prospettive di indagine storica dal 700 ad oggi*, in *Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Cagliari*, Nuova serie, vol. XIX, parte II, 1996, pp. 209-240.
- Pisano, L., *La Nazione al femminile. I giornali delle donne e per le donne in Italia e in Francia*, in *Prometeo*, a. 12, n. 46, giu. 1994, pp. 26-33.
- Pisano, L., *La scoperta femminile del "mestiere di scrivere" in Francia e in Italia tra Ottocento e Novecento*, in *Letterature straniere & Quaderni della Facoltà di Lingue e Letterature straniere dell'Università degli Studi di Cagliari*, Roma, Carocci, 1999, pp. 3-23.
- Pomata, G., *In scienza e coscienza. Donne e potere nella società borghese*, Firenze, La Nuova Italia, 1979.
- Pomata, G., *La storia delle donne: una questione di confine*, in *Gli strumenti della ricerca. II. Questioni di metodo*, a cura di G. De Luna, P. Ortoleva, M. Revelli, N. Tranfaglia, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. 1434-1469.
- Porciani, I. (a cura di), *Le donne a scuola. L'educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Firenze, Il Sedicesimo, 1987.
- Puccini, S., *Condizione della donna e questione femminile (1892-1922)*, in *Problemi del socialismo*, 4, 1976, pp. 9-71.
- Ragone, G., *La letteratura e il consumo: un profilo dei generi e dei modelli nell'editoria italiana (1845-1925)*, in *Letteratura italiana. Produzione e consumo*, vol. II, a cura di Asor Rosa, A., Torino, Einaudi, 1983, pp. 687-772.
- Raicich, M., *Liceo, università, professioni: un percorso difficile*, in *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminili nell'Italia dell'800*, a cura di S. Soldani, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 147-181.

- Rassegna degli interessi femminili (La)*, Anno I, Roma, Tipografia della Reale Accademia dei Lincei, 1887.
- Rassegna femminile (La)*, Anno II, Milano-Roma, Enrico Trevisini Editore, 1888.
- Rifelli, G., Ziglio, C., *Per una storia dell'educazione sessuale (1870-1920)*, Firenze, La Nuova Italia, 1995.
- Roccella, E., Scaraffia, L. (a cura di), *Italiane*, 3 voll., Roma, Edizioni del Poligrafico dello Stato, 2004.
- Romeo, R., *Breve storia della grande industria in Italia: 1861-1961* Vol. 15, Bologna, Cappelli, 1972.
- Rossi-Doria, A. (a cura di), *La libertà delle donne. Voci della tradizione politica suffragista*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990.
- Rossi-Doria, A., *La maternità, un nodo politico*, in *Percorsi del femminismo e storia delle donne*, suppl. al n. 22 di *Nuova DWF*, 1982, pp. 83-90.
- Rossi, L. (a cura di), *Cultura, istruzione e socialismo nell'età giolittiana*, Milano, Franco Angeli, 1991.
- Sabbatucci, G., Vidotto, V., *Il mondo contemporaneo. Dal 1848 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- Salazar, L., *La vita di una madre*, Napoli, Enrico Detken editore, 1887.
- Sandeschi Scelba, T., *Il femminismo in Italia durante gli ultimi cento anni*, in *L'emancipazione femminile in Italia. Un secolo di discussioni. 1861-1961*, a cura di Società Umanitaria, Firenze, La Nuova Italia, 1963, pp. 333-345.
- Santarelli, E., *Donne e lotte di massa in Italia (il periodo 1860-1915)*, in *Critica marxista*, 5, XVI, 1978, pp. 111-126.
- Santarelli, E., *La questione femminile in Italia dal '900 ad oggi*, Milano, Franco Angeli, 1979.
- Santarelli, E., *Protagoniste femminili del primo Novecento. Schede biobibliografiche*, in *I problemi del socialismo*, 4, 1976, pp. 229-260.
- Santelli Beccegato, L., Ulivieri, S. (a cura di), *Genere ed educazione*, numero monografico di *Studium educationis*, 2, 2003.

- Santoro, A., *Il Novecento. Antologia di scrittrici italiane del primo ventennio*, Roma, Bulzoni, 1997.
- Sarogni, E., *La donna italiana: 1861-2000. Il lungo cammino verso i diritti*, Milano, Net, 2004.
- Scaramuzza, E., *La maestra italiana tra '800 e '900. Una figura esemplare di educatrice socialista: Linda Malnati*, in Rossi, L., *Cultura, istruzione e socialismo nell'età giolittiana*, Milano, Franco Angeli, 1991, pp. 99-119.
- Scott, J. W., *La donna lavoratrice nel XIX secolo*, in G. Duby, M. Perrot (a cura di), *Storia delle donne. L'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 355-385.
- Società Umanitaria, *L'emancipazione femminile in Italia. Un secolo di discussioni. 1861-1961*, Firenze, La Nuova Italia, 1963.
- Soldani, S. (a cura di), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1989.
- Soldani, S., *Donne educanti, donne da educare. Un profilo della stampa femminile toscana (1770-1945)*, in Franchini, S., Soldani, S. (a cura di), *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 309-361.
- Soldani, S., *Lo Stato e il lavoro delle donne nell'Italia liberale*, in *Passato e presente*, sett-dic. 1990, pp. 23-72.
- Soldani, S., *Nascita della maestra elementare*, in Soldani, S., Turi, G., *Fare gli italiani: scuola e cultura nell'Italia contemporanea, vol. I: La nascita dello Stato nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 67-129.
- Spagnoletti, R. (a cura di), *I movimenti femministi in Italia*, Roma, La Nuova Sinistra, 1971.
- Strumia, E., *Tra Lumi e Rivoluzione: i giornali per le donne nell'Italia del Settecento*, in Franchini, S., Soldani, S. (a cura di), *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 181-210.
- Taricone, F., *Cronologia per una storia sociale femminile: dall'Unità al fascismo*, in *Il Politico*, n. 2, 1992, pp. 341-364.
- Taricone, F., *L'associazionismo femminile in Italia dall'Unità al fascismo*, Milano, Unicopli, 1996.

- Taricone, F., *La difesa delle lavoratrici: socialismo e movimento femminile*, introduzione a *La difesa delle lavoratrici*, reprint a cura di G. Polotti, Milano, Istituto Europeo Studi Sociali, 1993, pp. 1-20.
- Taricone, F., *Per uno studio sull'associazionismo femminile italiano tra Otto e Novecento*, in Conti Odorisio, G. (a cura di), *Gli studi sulle donne nelle Università: ricerca e trasformazione del sapere*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1988, pp. 197-207.
- Taricone, F., Pisa, B., *Operaie, borghesi, contadine nel XIX secolo*, Roma, Carucci, 1985.
- Taricone, F., *Teresa Labriola. Biografia di un'intellettuale tra Ottocento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 1994.
- Telli, A.M., *Lettera al paradiso con nastro azzurro. Biografia di Carmela Baricelli (1861-1946)*, Cremona, Edizioni Il Galleggiante, 2004.
- Tesoro, M., *Teresa Labriola e il suffragio femminile*, in *Il Politico: rivista italiana di scienze politiche*, LX, 2, aprile-giugno 1985, pp. 192-193.
- Tiso, A., *I comunisti e la questione femminile*, Roma, Editori Riuniti, 1976.
- Ulivieri, S., "Critica sociale" ed emancipazione femminile, in Tomasi, T., *Scuola e società nel socialismo riformista (1891-1926)*, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 183-234.
- Ulivieri, S., *Educare al femminile*, Pisa, ETS, 1995.
- Ulivieri, S., *La donna e gli studi universitari nell'Italia post-unitaria*, in De Vivo, F., Genovesi, G. (a cura di), *Cento anni di università*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1986, pp. 219-228.
- Ulivieri, S., *La donna nella scuola dall'Unità d'Italia a oggi. Leggi, pregiudizi, lotte e prospettive*, in *Nuova DWF*, 2, 1977, pp. 20-47.
- Ungari, P., *Il diritto di famiglia in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1970.
- Valerio, A., *Pazienza, vigilanza, ritiratezza. La questione femminile nei documenti ufficiali della Chiesa (1848-1914)*, in *Nuova DWF*, 16, 1989, pp. 60-79.
- Venturini, F., *Cronologia parlamentare del voto alle donne (1861-1946)*, in *Cinquant'anni dal voto alle donne, 1945-1995: atti del convegno svoltosi alla Camera*

- dei deputati il 24 febbraio 1995 e documentazione allegata*, Roma, Camera dei deputati, 1994, pp. 101-127.
- Vigo, G., *Il maestro elementare italiano nell'Ottocento. Condizioni economiche e status sociale*, in *Nuova Rivista Storica*, 66, 1-2. 1977, pp. 43-84.
- Villani, C., *Stelle femminili*, Napoli, Officina Tipografica Aldina, 1913.
- Zambaldi, I., *Storia della scuola elementare in Italia*, Roma, Las, 1975.
- Zambon, P., *Letteratura e stampa nel secondo Ottocento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993.
- Zampini Salazar, F., *Antiche lotte, Speranze nuove*, Napoli, Casa editrice A. Tocco, 1891.
- Zampini Salazar, F., *Fra l'ideale ed il reale*, Napoli, Giosuè Rondinella Editore, 1879.
- Zampini Salazar, F., *Roberto ed Elisabetta Browning*, con prefazione di A. Fogazzaro, Napoli, Casa editrice A. Tocco, 1896.
- Zampini Salazar, F., *Women In Modern Italy*, in Oldham Eagle, M. K. (a cura di), *The Congress of Women Held in the Woman's Building: World's Columbian Exposition, Chicago, U.S.A., 1893*, Chicago, Monarch Book Company, 1894, pp. 163-164.
- Zangheri, R., *Storia del socialismo italiano Vol. 1. Dalla rivoluzione francese a Andrea Costa*, Torino, Einaudi, 1993.